



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

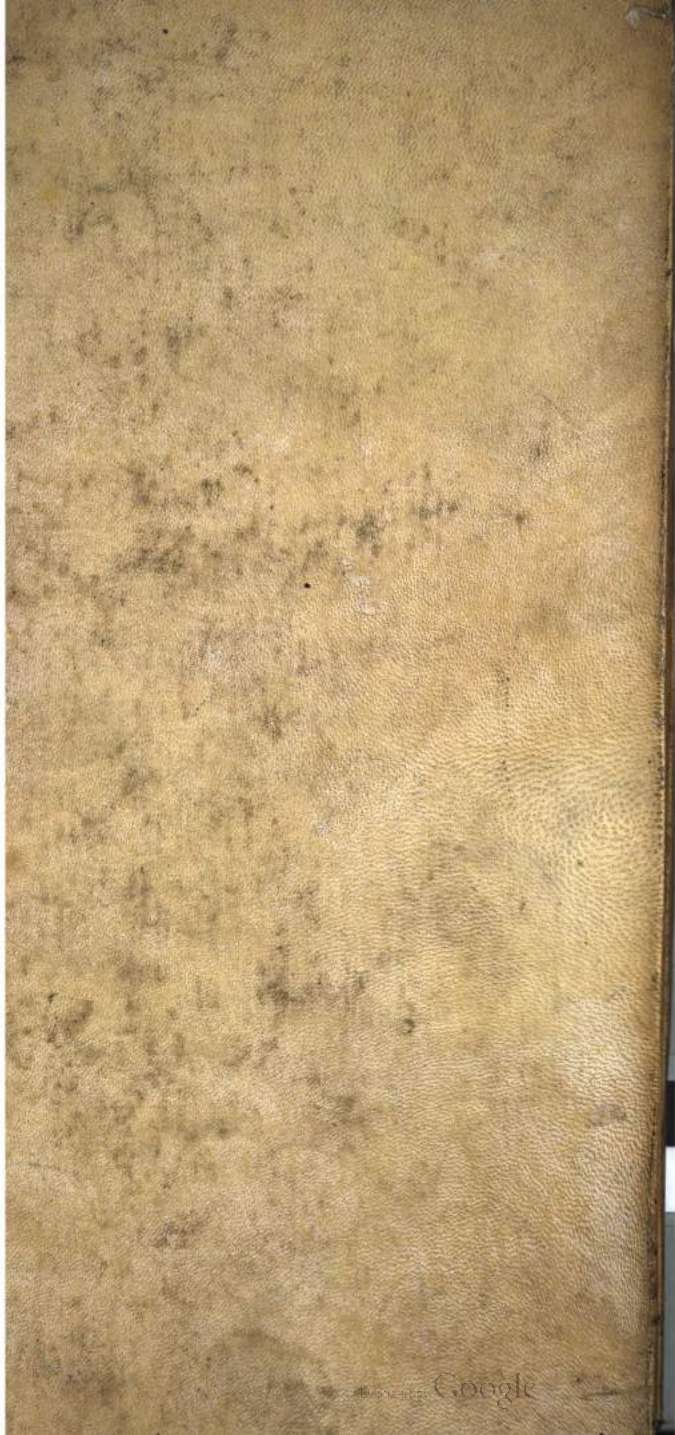
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



LEGUÉ

Bibliothèque de la Ville de Lyon

PAR LE COMTE

STIEN-GAËTAN-SALVADOR-MAXIME
DES GUIDI

à Caserte (Italie), le 5 Août 1769
mort à Lyon, le 27 Mai 1865



LÉGUÉ
à la Bibliothèque de la Ville de Lyon

PAR LE COMTE

SÉBASTIEN-GAËTAN-SALVADOR MAXIME
DES GUIDI

né à Caserte (Italie), le 5 Août 1769
mort à Lyon, le 27 Mai 1863

380488
~~380488~~

LE COMMEDIE

DI

P. TERENCEZIO AFRICANO

COLLA

VERSIONE, ED' ANNOTAZIONI

DEL SACERDOTE

CARLO PAOLINO.

TOMO SECONDO.



N A P O L I

MDCCLXXXII.

PER MICHELE MORELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

GVIDI

P. T E R E N T I I
H E A U T O N T I M O R U M E N U

T I T U L U S .

ACTA LUDIS MEGALENSIBUS, L. CORNELIO LENTULO,
L. VALERIO FLACCO ÆDILIBUS CURULIBUS. EGERUNT
L. AMBIVIUS TURPIO, L. ATTILIUS PRÆNESTI-
NUS. MODOS FECIT FLACCUS CLAUDII. GRÆCA
EST MENANDRU. (a) ACTA PRIMUM TIBIIS IMPARI-
BUS, DEINDE DUABUS DEXTRIS. ACTA ETIAM III.
(b) T. SÆMPRONIO, M. JUVENTIO CONSULIBUS.

AR-

(a) ACTA PRIMUM TIBIIS IMPARI-
BUS, DEINDE DUABUS
DEXTRIS.) Bisogna dirsi che, quando fu rappresentata
co' due flauti destri, fosse stato in occasione di cosa
molto seria e grave, o pure in occasione di duolo,

3

IL TITOLO DEL MACERANTESI

D I

P. T E R E N Z I O.

FU RAPPRESENTATA NELLA FESTA DELLA DEA CIBALE, SOTTO GLI EDILI CURULI L. CORNELIO LENTULO, E L. VALERIO FLACCÒ, DALLA BRIGATA DI AMBIVIO TURPIONE, E DI L. ATTILIO PRENESTINO. VI FECE LA MUSICA FLACCO LIBERTO DI CLAUDIO; ED E' PRESA DALLA GRECA DI MENANDRO. FU RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA CO' FLAUTI INEGUALI; INDI CON DUE FLAUTI DESTRI; ED ANCO LA TERZA VOLTA, MENTR' ERANO CONSOLI T. SEMPRONIO, E M. GIOVENZIO.

A 2

AR-

giacchè i flauti destri faceano un suono molto grav' e mesto, e perciò conveniente a cofa seria.

(b) T. SEMPRONIO, M. JUVENTIO COSS.) Cioè nell' anno di Roma 590., o sia cento scellant' anni prima della Nascita di Gesù Cristo.

A R G U M E N T U M

C. S U L P I C I I A P O L L I N A R I

I N H E A U T O N T I M O R U M E N O N T E R E N T I I

IN militiam proficisci gnatum Cliniam,
Amantem Antiphilam, compulit durus pater:
Animique sese angebat, facti pœnitens.
Mox ut reversus est, clam patrem divortitur
Ad Clitiphonem; is amabat scortum Bacchidem.
Cum arcesseret cupitam Antiphilam Clinia,
Ut ejus Bacchis venit amica, ac servolæ
Habitum gerens Antiphila; factum id, quo patrem
Suum celaret Clitipho: hic technis Syri
Decem minas meretriculæ aufert a sene.
Antiphila Clitiphonis reperitur soror.
Hanc Clinia, aliam Clitipho uxorem accipit,

AR:

A R G O M E N T O

DI GAJO Sulpicio Apollinare

SUL MACERANTESI DI TERENZIO

L'Aspro padre avea costretto il figlio Clinia, amante di Antifila, ad andarsene ad affollare nella milizia, e poscia pentitosene, si affiggeva e macerava tra se stesso. Indi a poco, essendosene Clinia ritornato, di nascosto del padre se ne andò in casa di Clitifone, il quale amava Bacchide, donna di partito. Avendo intanto Clinia mandato a chiamarsi la bramata sua Antifila, venne Bacchide, come amica di lui, ed Antifila in abito di fantesca di costei; il che si fece per tenersi nascosto al padre l'amore di Clitifone. Questi per mezzo delle trame di Siro carpisce al vecchio suo padre dieci mine, per darle alla sua amica Bacchide. Antifila intanto si trova sorella di Clitifone; e così questa si dà in moglie a Clinia, ed a Clitifone un'altra.



A R G U M E N T U M

M. ANTONII MURETI

CHremes Sostratæ uxori gravidæ imperat, si puellam pareret, ut eam statim interficeret. Fuit hæc immanitas in veterum moribus, ut, cum fera nulla sit, quæ fetus suos non diligit, ipsi quos alere nollent liberos, eos recens natos aut interficere, aut exponere fas putarent. Sostrata puellam enixa (ut est maternus semper animus clementior) vitam ei adimere non sustinuit: sed pauperculæ cuidam annui Corinthiæ, Philteræ nomine, exponendam dedit: etiamque, muliebri quadam superstitione, anulum de digito detractum suo, jussit, ut una cum puella exponeret. Id, quod tum stulte factum videri poterat, postea puellæ salutis fuit: ejus enim annuli ope tandem agnita est a suis. Anus acceptam puellam, Antiphilam nominat, educatque ut suam. Eam, cum adolevisset, anusque illius filia putaretur, Menedemi filius Clinia perditæ amare cæpit, prope jam ut pro uxore haberet: quod ubi rescivit pater, ita violenter tulit, ut filium, assiduitate jurgandi, clam militatum in Asiam abire coegerit. Tum vero qui filii amorem iniquo animo tulerat, multo iniquio-

A R G O M E N T O

DI M. ANTONIO MURETO

CRemete ordina alla sua moglie gravida che partorendo una bambina, immediatamente l'ammazzasse. Fu presso gli antichi cotesta ferezza di costumi che; non trovandosi fiera, la quale non amasse i suoi parti, eglino si giudicassero lecito, o di uccidere, o di esporre i loro figli bambini, che non volessero allevare. Sofrata (come l' animo materno è sempre più mite) non ebbe cuore di toglier la vit' alla bambina; di cui si era sgravata; ma la diede ad esporre ad una poveretta vecchia corintiana chiamata Filtera; e per una donnesca superstizione; le diede ancora un anello, che si trafse dal dito per esporlo insieme con quella. Ciò che allora potea sembrar fatto stoltamente; fu la salvezza della ragazza; poichè, per mezzo di un tale anello fu finalmente da' suoi riconosciuta. La vecchia, avendosi ricevuta la bambina, l'alleva come figliuola sua; e le mette nome Antifila. Di lei, già cresciuta e creduta figlia di questa vecchia, s'invaghì perdutamente Clinia, figliuolo di Menedemo, di maniera; che la tenesse quasi in luogo di moglie. Là qual cosa saputo dal padre, diede in tale violenza; che, per li continui rimproveri pose il figlio nella necessità di andarsene occultamente a fare il soldato in Asia. Allora egli; il quale avea cotanto acerbamente sofferto l'amore di suo figlio, assai più acerbamente cominciò a soffrire l'

re ejusdem absentiam ferre cepit. Itaque ut de se supplicium absenti filio daret, qui eum sævitia sua exegisset ex ædibus, ædes, supellectilem, familiam vendit, præter, qui servi ad opus ruri faciundum utiles erant; ingentemque sibi agrum comparat, ubi a prima luce ad noctem non servos modo exerceret, verum etiam homo sexagenarius senectutem miseris modis excruciarer suam. Profecto Clinia, Philtera, quæ, ut dixi, Antiphilæ putabatur mater, extremum vitæ diem morte confecit. Clinia, cum jam menses tres abfuisset, amicæ desiderio reversus, non ausus est patri se in conspectum dare, antiquam illius asperitatem veritus, sed ad Clitiphonem, Chremetis filium, divertit: quicum magna ipsi a puero familiaritas intercesserat. Clitipho, sodalis reditu lætus, Syrum & Dromonem servos (jam autem advesperascebat) in urbem, ad arcessendam Antiphilam, mittit. Exposuerat eo ipso die Menedemus Chremeti, quanto sibi desiderio esset filius: parum ut abfuerit, quin Chremes, cum primum de reditu Clinia accepit, mitteret qui ei nunciaret: continuit tamen se in diem posterum, quod ita magis e re illius fore censeret Syrus, summa servus & audacia, & astutia: qui cum Antiphilam tantum arcessere jussus esset, etiam Bacchidem adduxit. Erat hæc meretrix, procax, potens, sumptuosa, nobilis, cujus se

assenza di lui. Laonde, per pagare al medesimo assente la pena di averlo per la sua asprezza fatto fuggire di casa, vendè questa, la suppellettile, e la famiglia, a riserba solamente di quelli servi, li quali fossero utili per gli affari della campagna: e si comprò un gran podere, in cui dallo spuntare del giorno sino alla notte non solo tenevasi esercitati i servi, ma ancora tormentavasi egli, ch' era uomo sessagenario, miserabilmente la sua vecchiazza. Dopo essersi Clinia partito, Filtera, la quale, come ho detto, credevasi madre di Antifila, passò di vita. Clinia, dopo essere stato fuori tre mesi, essendo per lo desiderio di Antifila tornato, non ebbe il coraggio di presentarsi al padre, temendo dell' antic' asprezza di lui; ma se ne andò in casa di Clitifone, figliuolo di Cremete; col quale fin dalla fanciullezz' avea avuta una grande familiarità. Clitifone, lieto per lo ritorno del suo compagno, mentre già era vicina la sera, mandò i servi Siro, e Dromone in Città, per chiamare Antifila. Avea in quel medesimo giorno Menedemo dichiarato a Cremete, quanto gran desiderio avesse di suo figlio; di maniera, che mancò poco, ed in avere avuta la notizia del ritorno di Clinia, non mandasse da lui per avvisarglielo; ma pure si trattenne di ciò fare sino al giorno seguente, perchè così giudicava essere di maggior vantaggio di lui Siro, servo sommamente astuto ed audace; ed il quale, avendo avut' ordine di far venire soltanto Antifila, condusse anche la Bacchide, ch' era donna libera, imperiosa, petulante, profusa nelle spese, famosa, nel cui amore vi era non da

lun-

se amore haud ita pridem irretierat Clitipho. Quod autem res Chremetem lateret, hoc consilium capiunt, ut Bacchidem quidem amicam Cliniae, Antiphilam vero unam de illius ancillis esse simularent. Postridie mane Chremes ad Menedemum diluculo proficiscitur, & rediisse Cliniam nunciat. Ille gaudio amens, filium jamjam videre, jamjam amplecti, jamjam ei se; suaque omnia permittere cupiebat. At Chremes, cavé, inquit, faxis: istoc enim modo & te, & eum, & rem una perdidideris tuam; simul ei ostendit, quot incommoda capturus sit; si tam molli esse se, tamque infracto animo ostenderit: Cliniae amicam (eam enim Bacchidem existimabat) non jam pauperculam esse, aut parvo contentam, ut antea: sed sumptuosam, gemmis; atque auro collucentem, cum familia numerosissima. Una, inquit, mihi nox tantum non paupertatem attulit; nedum tu te censeas oneri ferendo fore, si te illi perpetuo sumptibus suppeditare oporteat. Quin tu ita potius agito. Humane quidem & comiter excipito filium: istud tamen tam impotens illius desiderium occultum habeto: tunc si ille, quod amicæ det, ut habeat; machinam adversum te aliquam struet, falli te finito: ita & eum commodius retinebis apud te, & sumptuum facies minus. Hæc Chremes; nescius (ut sunt humana) oculatum foris esse se, cæcum domi.

In-

lungo tempo impaniato Clitifone . Ed affinehè una tal cosa si tenesse celat' a Cremete si avvisarono di fingere che Bacchide fosse l'amica di Clinia, ed Antifila una delle serve di costei. La mattina seguente Cremete al far del giorno ne andò da Menedemo, e gli diede la notizia di esser Clinia già ritornato . Menedemo uscito per l'allegrezza fuori di se stesso bramava allor'allora vederlo, allor'allor'abbracciarlo, allor'allora dargl' in mano tutte le robe sue, e se stesso. Ma Cremete; guardi Dio, gli disse, che da te ciò si faccia, poichè così manderesti a rovina te stesso, e lui, e la roba . Gli pose dinanzi agli occhi nel tempo istesso quanti mali si farebbe cagionati, se si fosse fatto conoscere di un animo così debile, e vile: Che l'amica di Clinia (la qual' egli credeva esser Bacchide) non era già una povera donna, o che fosse contenta di poco, come prima; ma profusa nelle spese, e tutta risplendente delle gemme, e dell'oro; ed avea una numerosissima famiglia. Una sola notte, gli disse, soltanto non mi ha appezzentito; ve' se puoi tu giudicarti sufficiente a sostenerne il peso, se ti sia uopo soggiacere di continuo a tante sue spese . Anzi fa così . Accogli con amorevolezza e piacevolezza tuo figlio, ma tiengli però occulto questo tuo così smaniante desiderio di lui; e s' egli, per aver che dare alla sua amante, cerca di macchinarti qualche trama, e tu lasciati trappolare, che così più facilmente lo riterrai presso di te, e meno ti dispendrai . Queste cose dicea Cremete; non sapendo (come umanamente actader suole) ch' egli

Interea enim meditabatur Syrus, decem minas, quas Bacchidi pollicitus erat dare, eas quomodo illi a Chremete ipso conficeret: jamque inibi erat, cum eum Chremes arreptum blande compellat, hortaturque, aliquam ad Menedemum fallaciam moliat. Injecit in sermone Syrus mendacium a se pro tempore confictum: anum Corinthiam, Antiphilæ (ita enim putabatur) matrem, mille drachmarum mutuo accepisse a Bacchide; ea mortua, puellam pro pecunia illa arrhaboni relictam. Dum hæc aguntur, annulum suum agnovit Sostrata, eiusque indicio, Antiphilam filiam suam esse, cognovit. Gaudio exiliens, omnem rem defert ad virum; qui, ea leviter objurgata, ob repertam tamen filiam ipse quoque gavisus est. Jam omnia in tranquillo erant, absque Bacchide fuisset. Sed & illi quoquo modo decem excudendæ erant argenti minæ, & periculum erat, ne aliqua eam Chremes filii amicam esse resciceret. Ibi Syrus audax consilium init, quomodo & utrique seni rem, ut erat, patefaceret, & commode se e tam

im-

gli era oculato ed accorto per gli altri, e cieco negli affari di sua propria casa. Imperciocchè tra questo tempo Siro andava macchinando di trappolare in qualsivoglia maniera ad esso Cremete le dieci mine, che avea promesso di dare a Bacchide: e già questo appunto stava facendo, quando Cremete, chiamatolo piacevolmente a se, lo esort' a voler tramare qualche inganno a Menedemo. Cacciò in questo discorso Siro in tempo una carot' al vecchio, cioè che quella Corintiana madre di Antifila (perchè tale si credea) avea ricevute in prestito da Bacchide mille dramme d'argento; e che poi, essendo morta, la giovanetta era rimast' a quella in pegno per un tale danaro. Mentre così maneggiavansi tutte queste cose, Sostrata conobbe il suo anello, e per mezzo di questo venne in cognizione che Antifila era la figliuola sua. Quindi esultando per l'allegrezza, corre a darne la notizia al suo marito, il quale, avendole fatta una leggiera riprensione, ebbe piacere grande anch'esso di essersi ritrovata questa sua figliuola. Già le cose sarebbero state tutte tranquille, se non fosse stato per Bacchide. Imperciocchè anche per costei doveansi in qualunque modo procurare dieci mine di argento; e si correva il pericolo che Cremete non venisse in qualche guis' a fiutare ch'ella era l'amica di Clitiphone suo figlio. Quindi l'audace Siro prende una deliberazione, per mezzo della quale facesse sapere ad amendue li vecchi la cosa tale, qual'ella era,

impedito negotio expediret. Primum igitur Chremeti, reperi, inquit, quomodo argentum a Menedemo eripiam: dicemus ei, Bacchidem hanc tui Clitiphonis amicam esse; orabimusque, ut eam domi suæ dies aliquot esse patiatur; teque id celatum velit. Porro Clinia filia tuæ, quæ modo reperta est, formam sibi complacitam esse dicet; eamque petet uxorem. Quid tum? pecuniam, inquit, petet a patre suo, qui novæ nuptæ ornamenta coemat: eam pecuniam numeraturus est Bacchidi. Jam autem ad Menedemum, Syri hortatu, transferat Bacchis, & eo pompam omnem suam transfuderat. Chremes primo non satis consilium illud probare; at illam certe, inquit Syrus, pecuniam, pro qua filia tua opposita erat pignori, quin dissolvas, facere honeste non potes. Ego vero, inquit Chremes, & libenter quidem. Immo vero, inquit Syrus, dato eam Clitiphoni, qui ad Bacchidem deferat, ita enim facilius credet Menedemus, eam illius esse. Sit ita sane. Numeratur a patre Clitiphoni pecunia, quam ad meretricem perferret. Interea tota res detegitur: indignari Chremes & fremere, & minitari se omnia atrocissima exempla editurum. Tandem, cum prius Antiphilam Clinia collocasset, partim Menedemi, partim uxoris pre-

e facilmente liberasse se stesso da un affare co-
 tanto intrigato. Primieramente dunque dice a Cre-
 mete, ho ritrovata la maniera, come trappolare
 a Menedemo il danaro. Diremo ad essolui che
 questa Bacchide sia l'amica del vostro Clitifone,
 e lo pregheremo che soffra di farla stare in ca-
 sa sua alquanti giorni, e voglia ciò tenere a
 voi celato. In oltre Clinia essere rimasto preso
 dalla bellezza della vostra figliuola, poco fa ri-
 trovata, e che la chiede in moglie. E poi ?
 chiederà, dice, il danaro a suo padre, con cui
 poter comprare gli ornamenti per la novella
 sposa; e questo danaro lo pagherà a Bacchide.
 Or Bacchide ad esortazione di Siro era passata
 in casa di Menedemo, ed ivi avea fatto passa-
 re tutto il suo treno. Cremete da principio si
 mostrò non approvare a bastanza un tale con-
 siglio: ma, gli disse Siro, voi non potete one-
 stamente far sì, che non paghiate quel danajo,
 per cui la vostra figliuola fu pignorata. Io si
 risponde Cremete, voglio pagarlo, e volentie-
 ri. Anzi, soggiugne Siro, datelo in mano di
 Clitifone, perchè lo porti egli a Bacchide: con-
 ciosiachè così Menedemo più facilmente crede-
 rà esser costei di Clitifone. Così si faccia. Si
 cont' a Clitifone il danaro dal padre, per
 portarlo a Bacchide: e frattanto si scovre tutto
 l'intrigo. Monta in rabbia Cremet' e freme,
 e minaccia di voler' dar esempj li più atroci.
 Finalmente, avendo prima sposat' Antifila
 con Clinia, raddolcito parte dalle preghiere di
 Menedemo, e parte da quelle della moglie per-
 do-

cibus delinitus, ignoscit. Clitipho se, relicta meretriciis amoribus, uxorem ducturum pollicetur. Cum autem cæterarum fabularum argumentum uno die contineri soleat, hujus non nisi biduo explicari potest.

PERSONÆ DRAMATIS

PROLOGUS.

CHREMES, *Senex, pater Clitiphonis, & Antiphilæ*

CLITIPHO, *Adolescens, filius Chremetis.*

MENEDEMUS, *Senex, pater Clinia.*

CLINIA, *Adolescens, filius Menedemi.*

SOSTRATA, *Uxor Chremetis.*

ANTIPHILA, *Filia Chremetis, & Sostrata, amica Clinia.*

BACCHIS, *Meretrix, amica Clitiphonis.*

NUTRIX *Antiphilæ.*

PHRYGIA, *Ancilla Bacchidis.*

SYRUS, *Servus Clitiphonis.*

DROMO, *Servus Clinia.*

PERSONÆ MUTÆ.

ARCHONIDES, *Senex*

CRITO, *Senex*

PHANIA, *Senex*

PHANOCRATES, *Senex*

PHILTERA, *Anus*

SIMUS, *Senex*

Scena est in pago suburbana.

dona a Clitifone. Il quale promette, di menar moglie, lasciando gli amori meretricii. Or, comechè l'argomento di tutte le altre Commedie foglia contenersi in un solo giorno, quello di questa non può terminarsi, se non in due.

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

IL PROLOGO.

CREMETE, Vecchio, padre di Clitifone, e di Antifila.

CLITIFONE, Giovanetto, figlio di Cremete.

MENEDEMO, Vecchio, padre di Clinia.

CLINIA, Giovanetto, figlio di Menedemo.

SOSTRATA, Moglie di Cremete.

ANTIFILA, Figlia di Cremete, e di Sostrata, amica di Clinia.

BACCHIDE, Cortigiana, amica di Clitifone.

LA NUTRICE di Antifila.

FRIGIA, Serva di Bacchide.

SIRO, Servo di Clitifone.

DROMONE, Servo di Clinia.

PERSONAGGI MUTI.

ARCONIDE, Vecchio

FANOCRATE, Vecchio

CRITONE, Vecchio

FILTERA, Vecchia

FANIA, Vecchio

SIMO, Vecchio

La Scena è in un picciol villaggio d'Atene.

Tom. II.

B



P. T E R E N T I I
HEAUTONTIMORUMENOS.

P R O L O G U S.

NE cui sit voſtrum mirum, cur partes ſeni
Poeta dederit, quæ ſunt adoleſcentium;
Id primum dicam: deinde, quod veni, eloquar.
Ex integra Græca, integram comœdiam
5 Hodie ſum acturus, HEAUTONTIMORUMENON.
Duplex quæ ex argumento facta eſt ſimplici.
No-

1. CUR PARTES SENI PORTA DEDERIT, QUÆ SUNT ADOLESCENTIUM). *Parti* qui ſ' intende per ciò, che ſpett' a recitarsi da ciaſcuno Attore. Quindi è chiaro che il Prologo ſolea recitarsi ſempre da' giovanetti, e non da perfone di età avanzata. *Adoleſcens* poi ſignifica propriamente chi è uſcito dalla puerizia, e non è ancora giunto alla gioventù; cioè colui, che tuttavia è in età di crefcere. Naſce dal verbo *adoleſco* crefcere; e queſto da *oleo*, ovvero *oleſco* nella ſignificazione ſuddetta di crefcere; giacchè queſto verbo ha tre ſignificazioni, che ſembrano l'una non dipendere dall'altra; avendo la ſignificazione di mandare odore, derivandoſi da *ὄσμι*, il cui futuro è *ὄσμι*, donde è *odor*, ha quella di crefcere, derivandoſi da *αἰό*, che anticamente diſſero *οἴο*, *οἴερε*, donde diconoſi *οἴερα*; e quella di perdere, come in *ἀβόεω*, abolire, annientare &c. ed allora è derivato da *ὄλιω* ſignificante lo ſteſſo.

3. ID PRIMUM DICAM, DEINDE, QUOD VENI, ELOQUAR.) A moiti è ſembrato in queſto luogo Terenzio *ὀρεπολογεῖν*, cioè dir dopo ciò, che avea promeſſo dir prima. Quindi Govcano, e Gujeto ſi hanno preſa la libertà di mutar queſto verſo, e dire: *Id deinde dicam: primum, quod veni, eloquar*. Ma altri difendono Terenzio da una tale irregolarità, ed in particolare Scaligero nell' *Arte*

IL MACERANTESI

D I

P. T E R E N Z I O

P R O L O G O.

A finchè ad alcun di voi non techi meraviglia, come il nostro Poet' abbia date ad un vecchio le parti, che son di giovanetti; di ciò vi parlerò prima; e poi vi ragionerò del motivo, per cui son io quà venuto. Quest'oggi sono per rappresentar' il MACERANTESI, Commedia presa intieramente da una Commedia Greca: la quale, siccome nel Greco ha un argomen-

B 2

men-

Poetica, e Mad. Dacier; e dicono; che dal quarto verso fino al decimo può considerarsi ciò, che si dice come dentro una parentesi; E che quindi dal verso 10. fino al 16. dice ciò, che ha promesso dir prima; e dal 16. fino all'ultimo adempisce alla seconda promessa. 6. DUPLEX QUAE EX ARGUMENTO FACTA EST SIMPLICI.) Questo passaggio ha imbarazzati tutti gli Annetatori. Scaligero pensò dirsi *duplex* questa Commedia, perchè fu rappresentata in due tempi, cioè 1° Atto I., e II. la sera, e gli altri tre la mattina seguente, il che non può a fatto sostenersi. Ma Nanto nel I. lib. de' suoi Miscellanei dice cosa molto più ragionevol' e probabile, cioè farsi doppia una Commedia, quando si raddoppiano li personaggi, o tutti, o per la maggior parte, come a dire due vecchi, due giovanetti amanti: e due amanti giovanette, il che ha fatto qui Terenzio, raddoppiando i personaggi, ch' erano nella Commedia di Menandro.

Novam esse ostendi, & quæ esset: nunc qui scripserit,

Et cujus Græca sit, ni partem maximam Existimarem scire vestrum, id dicerem.

10 *Nunc, quam ob rem has parteis didicerim, paucis dabo.*

Oratorem voluit esse me, non PROLOGUM: Vestrum judicium fecit: me actorem dedit.

Sed hic actor tantum poterit a facundia, Quantum ille potuit cogitare commode,

15 *Qui orationem hanc scripsit, quam dicturum sum.*

Nam quod rumores distulerunt malevoli,

Mul-

11. ORATOREM VOLUIT ESSE ME, NON PROLOGUM). Orator presso i Latini non solo significava, Oratore, Rettore, Attingatore; ma ancora Ambasciadore, Legato. Il senso, in cui è qui preso è propriamente quello di Oratore, Avvocato &c. come lo dimostrano i versi seguenti, ch' esprimono l' ufficio, e azioni di un Avvocato; ma d' un Avvocato, che abbia nel tempo istesso un Carattere di Legato, o Ambasciadore; nel quale ultimo senso lo prende Calurnio, dicendo *Oratorem audire oportere, jus gentium est: Oratorem non liceat injuriam pati. Ne igitur patiatur injuriam, non se PROLOGUM, sed ORATOREM nominat.* PROLOGUS poi non solo significava la parola, ma ancora la persona, la quale la recava; e quindi va propriissimamente detto ESSE Oratorem, non prologum.

13. SED HIC ACTOR TANTUM POTERIT A FACUNDIA). Con ciò dice graziosamente scherzando che Terenzio era l' autore del discorso, ch' egli recita loro, a fine di disporre gli spettatori ad udirlo con attenzione. E notisi che molto propriamente ha detto a *facundia*, e non *ab eloquentia*, perchè, come riflette Calurnio, *facundus dicitur, qui bene fieri potest; eloquens, qui & invenit, & dicit.*

14. COGITARE COMMODE). Notisi qui l' avverbio *commode*, il quale suole accomodare la sua significazione

mento semplice, così in Latino raddoppiando-
vi li personaggi, si è resa doppia e compo-
sta. Ed ecco, che vi ho dimostrato esser' ella
una Commedia nuova, e qual' ella sia; e se io
non istimassi che la maggior parte di voi già
sa da chi ella sia stata scritta, e chi sia l' au-
tore della Greca, anche ciò io vi direi. Ora
vi farò in breve sapere, per qual motivo abbia
io imparata questa parte. Egli ha voluto ch'
io la facessi non già da Prologo; ma da suo
difensore, e che voi la faceste da giudici, ed io
da attore. Ma questo attore tanta facondia po-
trà avere, quant'agiatamente pensando ha potuto
metterne in questa Orazione, che dovrò farvi,
colui, che l' ha scritta. Primieramente, quan-
to alle voci, che i malevoli del nostro Poeta

B 3 han-

al nome, e verbo, con cui si unisce; Così in questo
luogo par che voglia significare, quanto ha potuto a
proposito, o *aggiustatamente pensare*, o più tosto *mettervene*
(giacchè *cogitare* è lo stesso, che *simul agitare* condur-
l' ed unire insieme molte cose in una parte, o in un
luogo) colui, che &c. Quindi *commode dicere* è lo stes-
so, che *eloquentior dicere*; *Commode vivere* vivere agiata-
mente; *Commode venire*, giugnere opportunamente &c.
E la ragione si è, perchè *Commode* vale tanto, quanto
cum modo; cioè colle maniera conveniente alla cosa, o
all'azione, di cui si tratta.

16. NAM QUOD RUMORES DISTOLERUNT MALEVOLI). Ab-
biamo notato più volte l' uso frequente dell' avverbio
Nam per una ripigliata, o principio del discorso, sen-
za, che renda ragione alcuna di cosa, che preceda.
Tale è ancora qui. La frase poi *differre rumores* è usi-
tata, e con eleganza presso gli antichi Latini. Neil' i-
stesso senso disse Lucilio lib. XXX. 45.

Gaudes, cum de me ista foris sermonibus differs.
E Varrone: *Rumores famam differunt licetis, neque carpat.*

*Multas contaminasse Græcas, dum facit
Paucas Latinas: factum hic esse id non ne-*

*gat,
Neque se id pigera, Et deinde facturum au-*

20 *Habet honorum exemplum; quo exemplo sibi
Licere id facere, quod illi fecerunt, putat.
Tum quod malevolus vetus poeta dicitur,
Repente ad studium hunc se applicasse musi-*

cum,

25 *Amicum ingenio fretum, haud naturâ sua;
Arbitrium vestrum, vestra existimatio
Valebit. Quam ob rem omnes vos oratos volo,
Ne plus iniquum possit, quam æquum oratio,
Facite, æqui sitis, date crescendi copiam,*

No-

17. MULTAS CONTAMINASSE GRÆCAS). Torna qui il Poeta a rispondere alle maledicenze, che i suoi malevoli gli avean fatte nell'Andriana. Imperciocchè non volca che, avendo egli detto *Ex integra Græca integra Comœdiam hodie sum acturus Heautontimorumenon*, avessero eglino a credere aver lui profittato delli loro avvertimenti, e biasimare la sua prima condotta. Anzi si dichiara che se non lo fa in questa Comœdia, non perciò non lo farà nelle altre.

20. HABET HONORUM EXEMPLUM). Cioè l'esempio di coloro, i quali avea nominati nel Prologo dell'Andriana; vale a dire di Plauto, Nevio, ed Ennio.

23. REPENTE AD STUDIUM HUNC SE APPLICASSE MUSICUM). Dopo Calurnio nota qui Mad. Dacier che gli Antichi Latini chiamarono Musica quelle, che noi diciamo belle Lettere, o Scienze; e che Aristofane in più d'un luogo chiama ancor Musica l'arte di fare Comœdie per lo Teatro. Basterà portarne uno della Comœdia intitolata *ἵππῆς*, *Equites*, v. 188. ΑΛ: Αλλ' ὃ γὰρ, ἂν εἰ μὴ μουσικὴν ἰμιτάμαι, τλήν γραμμάτων, καὶ τρῶτα μὲν σὺ κακὰ κακῶς.

hanno sparfe di aver' egli sfiorate molte Comedie Greche, per farne poche latine, egli non niega ciò esser vero, nè gliene incresce, e si dichiara di volerlo fare anche in appresso. N'ha l' esempio di uomini grandi, per lo qual' esempio egli giudica poter lui fare ciò, che i medesimi fecero. Ed in secondo luogo, quanto a ciò, che va dicendo il rancio e vecchio poeta suo malevolo, di essersi di botto applicato all' arte della poesia, fidando all' ingegno e talento de' suoi amici, e non già al suo valore; egli si chiama contento dell' arbitramento e giudizio vostro. Per la qual cosa scongiuro voi tutti a far sì, che non abbiano maggior potenza le dicerie, e maledicenze degl' invidi, che il ragionamento de' buoni. Fate, che ab-

B 4 bia

*At ego, o bone, neque MUSICAM didici,
Præter quam literas, & male quidem has malas.*

Dove nota lo Scoliaſte, Οὐδὲ μουσικὴν ἐπίστανται).

Ὅτι μουσικὴν τὴν ἐγκύκλιον παιδείαν φησὶ.

Γράμματα δὲ τὰ πρῶτα στοιχεία. Quoniam Musicam appellat omnimodam eruditionem; literas vero prima elementa.

28. DATE CRESCENDI CORIAM). Significa propriamente questa espressione *date motivo* (al nostro Poeta) *di divenire sempre più grande* per mezzo del vostro incoraggiamento. Per bene intendere una tal espressione bisogna sapere la vera etimologia di *Cresco*. Or questo verbo è il frequentativo di *Creo*; dal quale nasce l'antico *creſce*, e da questo *Cresco*; siccome da *hio, hiasco*, e poi *hijo*. Significa poi propriamente *Creo* lo stesso, che *produco*, e questo lo stesso, che *porro duco*, cacciar fuori, portare avanti; quasi volesse dirsi, fate sì colla vostra approvazione, e col vostro applauso, che il nostro Poeta, prendendo coraggio, *si porti avanti sempre più*, ch'è la forza del frequentativo *Cresco*.

30 *Novarum qui spectandi faciunt copiam*
Sine vitiiis: ne illo pro se dictum existimet,
Qui nuper fecit servo currenti in via
Deesse populum: cur infano serviat?
De illius peccatis plura dicet, cum dabit
Alias novas nisi finem maledictis facit.

A-

29. *NOVARUM QUI SPECTANDI FACIUNT COPIAM*). Non è da crederli a quali sorti d'inezie diano gli uomini anche somni, allorchè, avendo in qualche cosa travaduto, vogliono il loro errore sostenere, e dargli un'aria di ragionevolezza. Il Comentario di Terenzio qui unisce *Dare crescendi copiam, Novarum qui spectandi faciunt copiam*, e poi dice doverli il discors' ordinare *Dare copiam crescendi novarum (fabularum) sine vitiiis (iis) qui faciunt copiam spectandi*. Prend' egli dunque qui il verbo *cresco* transitivamente, quasi avesse Terenzio detto *cresco novas fabulas*, la qual cosa chi non vede quanto sia contraria al gusto Latino? Mad. Dacier prende un'altra via da rendere intiero questo discorso. Ella dice questo gerondivo *spectandi* sta in luogo di *spectatio*, o *visio*, come se dicesse, *qui vobis faciunt copiam visionis novarum*: O pure, dic' ella, bisogna sottintenderli l'accusativo *spectaculum* quasi dicesse *qui vobis faciunt copiam spectandi spectaculum novarum*. Or io non veggio tanta necessità di formare un sì gran fiume sotto una grondaja. *Dare crescendi copiam* già ti è detto nella precedente nota che significhi; *Novarum qui &c.* è maniera eternamente usata dagli Scrittori Latini di sottintendere l'antecedente, o che sia nome, o che sia pronome, quando questo non sia espresso; laonde in questo luogo s'intende chiaramente *iis, qui &c. Spectandi faciunt copiam novarum*. Nè questa è maniera insolita di parlare accoppiandosi la parola *copiam* col gerondio *spectandi*; che fa le voce di un genitivo, e con *novarum*, che suppone *fabularum*. Così Cicerone contro Pisone *Fam. sentis, bellua, qua sit hominum querela frontis tua*: E nella 3. Pist. del Lib. 10. *Consul es designatus maxima auctoritate Resip. virorum talium*: E Cesare nel Lib. 1. della Guerra Gallic. al capo 5. *Omnium temporum injurias inimicorum in se*

bia luogo la vostra equità e date motivo d'incoraggiarsi coloro, i quali si studiano di farvi essere spettatori di nuove Commedie senza difetti: (affinché non cred' aver' io ciò detto per se colui, il quale, non è gran tempo rappresentò su la scena, come il popolo si appartava e dava luogo ad un servo, che correa per la strada) A che cercare il vantaggio di un fatatico? De' suoi errori ne parlerà più a lungo, quando vi darà altre sue nuove Commedie, s'egli non mette fine alle sue maledicenze. Sta-
te

commemorat. E nel proposto esempio del gerondio in singolare accordato col genitivo plurale; Cicerone nel Lib. 2. de Juvent. Fuit exemplorum legendi potestas: e nella Filippica V. Antonia facultas detur agrorum suis latronibus condonandi: E Plauto nell' Catt. At. IV. Sc. 2. Nominandi tibi istarum magis erit, quam edundi copia. Ma se la ragione addotta non piaccia, qual cosa c'impedisce, di sottintendersi nel gerondio spettandi l'ablativo causa, gratis, ergo? &c. Di maniera, che sia compiuto il discorso; dicendo iis, qui faciunt copiam novarum fabularum eis spectandi causa.

30. SINE VITIIS; NE ILLE ETC.). Dopo aver detto Terenzio *Date crescendi copiam, novarum qui &c.* dubita che Luscio non si creda tra costoro anch' egli compreso, e perciò aggiugne *sine vitiis*, che non potea dirsi delle Commedie di Luscio, le quali egli credeva piene di difetti; e perciò dice *ne ille pro se dictum existimet*, qui nuper fecit &c. additando esso Luscio, il quale avea introdotto uno schiavo nella sua Commedia, il quale correndo faceva che si appartasse dinanzi a se il popolo; non volendo già biasimare quest' azione, come impropria, essendo stata solita farsi da molti altri buoni Comici, come da Plauto nell' Anfitrione, At. III. Sc. 4. *Concedite, atque abscedite omnes, de via decedite*; ma facendo vedere che nella Commedia di Luscio questa era la principal cosa, sopra cui la Commedia si è appoggiata; poichè il fine principale della Commedia si è quello di saper ben dipingere i costumi.

32. CUR INSANO SERVAT?) Il Commentario spiega in

- 35 *Adeste æquo animo: date potestatem mihi,
Statariam agere ut liceat per silentium:
Ne semper servos currens, iratus senex,
Edax parasitus, sycophanta autem impudens,
Avarus leno, assidue agendi sint mihi*
- 40 *Clamore summo, cum labore maximo.
Meâ causâ, causam hanc justam esse, ani-
mum inducite,
Ut aliqua pars laboris minuatur mihi.
Nam nunc novas qui scribunt, nihil parcunt
seni:*
- 45 *Si qua laboriosa est, ad me curritur:
Sin levis est, ad alium mox defertur gregem.
In hac est pura oratio; experimini,
In utramque partem ingenium quid possit meum.
Si nunquam avare pretium statui arti meæ,
Et eum esse quaestum in animum induxi ma-
ximum,* 50

questo luogo, *Cur populus serviat insano servo, vel Poeta?* giacchè servire si dice l'appartarsi e dar luogo al servo mentre corre, e che quest' appunto era una indecenza ed una irregolarità commessa da Lucio nella sua Commedia. Altri leggono *serviam*; e di costoro non si comprende qual senso attribuiscono al Poeta. Mad. Dacier sembr' aver dato meglio nel segno, la quale vuole che si debba intendere, *Cur Terentius insano serviat?* cioè *causam pro insano Poeta dicat?*

36. STATARIAM AGERE UT LICEAT ETC.). I Latini diviserò, non solo le parti delle loro Commedie, ma ancora le Commedie intiere in *motorie*, e *statarie*, chiamando Commedie *statarie* quelle, il cui soggetto era placido e tranquillo, e *motorie*, quelle, il cui soggetto portava che si facessero molte azioni e movimenti. Ciò hanno essi preso da' Greci, i quali nelle loro Commedie e Tragedie aveano *στάσια μέλη*, che cantavansi dal Coro senza punto muoversi, e *παροδικά μέλη* che dal Coro cantavansi danzando e muovendosi da

tevi ad ascoltare questa con animo spassionato: e per mezzo del vostro silenzio date a me la facoltà di rappresentarvi una Commedia, in cui non fa bisogno di molti movimenti: affinchè non mi tocchi sempre di rappresentarvi, o un servo, che corra, o un vecchio stizzito, o un ingordo e vorace parasito, ovvero uno sfrontato impostore, o un avaro mezzano con sommi clamori, e con straordinaria fatica. Per riguardo mio adunque inducetevi ad istimar giusta questa causa, sicchè mi si scemi qualche parte del travaglio. Imperciocchè coloro, i quali oggidì scrivono nuove Commedie, non hanno il minimo riguardo a me povero vecchio: Se qualche loro Commedia è laboriosa, si ricorre da me: Se poi è placida ed agiata si port' ad altra compagnia. In queste Commedie si usa una maniera di dire semplice e naturale. Saggiate di grazia a che vaglia il mio ingegno nell' uno, e nell' altro genere di Commedie. E, se io non mi sono mai mostrato avaro in istabilire il prezzo alla mia arte, ed ho creduto sempre il mio maggior guadagno esser quello di andar sopra tut-

un luogo in un altro.

46. *IN HAC EST PURA ORATIO*). Assai bene riflette qui Mad. Dacier che non senza ragione loda Terenzio lo stile di questa sua Commedia; poichè, dic' ella, non vi ha al mondo altra cosa nè meglio, nè più puramente scritta di questa Commedia. Veggendo il nostro Poeta ch' ella era scevra e sfornita d'azione, si è fortemente adoprato di riparare a ciò colla vivacità e purità dello stile, e vi è perfettamente riuscito.

47. *IN UTRAMQUE PARTEM*). Cioè nelle Commedie satiriche, e nelle morali.

50 *Quam maxime servire vestris commodis;
Exemplum statuite in me, ut adolescentuli
Vobis placere studeant potius, quam sibi,*

51. Ut ADOLESCENTULI). Possono qui per giovanen
intenderfi gli Attori, e possono per avventura intenderfi

ACTUS PRIMUS.

SCENA I.

CHREMES, MENEDEMUS.

CH. *Quamquam hæc inter nos nupera notitia
admodum est;
Inde adeo quod agrum in proximo hinc merca-
tus es,*

Nec

I. QUAMQUAM HÆC INTER NOS NUPERA NOTITIA ETC.).
Quamquam è una congiunzione fatta da *quam* geminato,
e la sua forza si è *quanto quanto*, onde noi altri Italia-
ni abbiamo formato quantunque, che significa lo stesso,
che quanto si voglia. Di maniera, che potrebbe in
questo luogo anche spiegarfi, per quanto recent' e
novella si voglia che siasi questa conoscenza &c. Il che
poi si esprime ancora bene per gli equivalenti, *sebbene,*
con tutto che &c. li quali, se ben si voglia riflettere,
significano la medesima cosa, cioè una supposizione, e
concessione di esser la cosa, quale si dice.

NUPERA). *Nuperus*, a, um significa propriamente re-
cente, da poco fatto, o accaduto, o novello. Nasce
dall' avverbio *Nuper*, e questo (cheche ne dicano Fe-
sto, il quale vuole che sia quasi *noviper*, o *noviter*, e
Scaligero, quasi *novo opere*) da *nov* *isp*, che significa
nunc quidem in Latino, han la forza di quasi, e di si

tutto cercando il vostro comodo e piacere ;
fate , che in persona mia abbian li giovanetti
un' esempio, per cui s' ingegnino di piacere
più a voi, che a se stessi.

ancora i giovani Poeti ; poichè Terenzio in questo tem-
po era in età di non più che trentun' anno .

A T T O P R I M O .

S C E N A I .

CRÉMETE, MÉNÉDÉMO.

CRÉ. C Omechè questa nostra conoscenza sia
tra di noi molto nuova e recente ; da
ciò appunto che vi avete comprato cotesto
podere qui attaccato al mio ; nè abbiamo mai af-
fat-

pub dire, come se si dicesse, quasi ora, può dirsi ora &c.
Onde spiegasi poi poco fa, poco anzi &c.

2. *INDE ADZO, QUOD RIT.*) : *Inde* è un avverbio si-
gnificante tempo, e luogo. Quindi Antesignano, e do-
po lui Mád. Dacier l' hanno qui spiegato *da che avete*
comprato &c. Ma meglio affai sembr' averlo spiegato
Fabini, e semplicemente per questa ragione, che &c. Im-
perciocchè qui Cremete non intende far altro, che
dire a Menedemo la ragione della sua conoscenza con
lui; e se si fosse voluto designare il tempo non se gli
sarebbe fatto corrispondere il *quod*, che denota ragio-
ne, ma il *cum*, o *ex quo*, che significans tempo.

ADZO) Questo avverbio, che è composto da *ad*, ed
eo, quasi dicesse *eo usque*, ha varie significazioni, le qua-
li tutto hanno rapport' alla prima *fino a tal segno*, Sic-
come vi si rapport' anche appunto, come da me si è
stimato spiegarli.

*Nec rei fere sane amplius quidquam fait ;
Tamen vel virtus tua me , vel vicinitas ,
Quod ego in propinqua parte amicitiae puto ,*
Fa-

IN PROXIMO). Non farà fuor di pòpòsito, che i giovani riflettano tal volta alla formazione di certe parole, per avvezarsi a farlo in altre consimili; *Proximus* adunque nasce da *prope*, poichè ne fecero da principio *propius*, indi per sincope *propius*, e finalmente per eufonia *proximus*. *Prope* poi anzichè derivarla, come fa Scaligero da *pro* e *pedibus*, che anche i Greci dissero *πρὸ ποδῶν*, la deriverei da *προς*, o *πρὸς*, che significano lo stesso, che *ad* vicino, dappresso &c.

4. TAMEN VEL VIRTUS TUA ME). Mad. Dacier vuole che Crèmete chiami virtù in Menesdemo la vita di lui austera e penosa, poichè, dic' ella, da quest' appunto fa di lui giudizio. Ma, con buona pace di una sì savia donna, una tal vita faticosa ed austera, poteva essere anzi maggiore indizio di vizio e difetto, potendo esser' effetto di avarizia; e cupidigia di avari; e dall'altra banda poteva Crèmete aver cognizione della sua virtù, senz' aver con essolui avuta prima familiarità, o conoscenz' alcuna.

5. QUOD EGO IN PROPINQUA PARTE AMICITIAE PUTO). Di quanti Commentatori di Terenzio abbia consultati nessuno si è dato la briga di dar ragione, come il relativo *quod*, che tutti riferiscono ad *amicitia*, possa colla medesim' accordare. Solo avvertiscono che *amicitia* sia un dativo, e non già un genitivo, e si fan gloria che da alcuni non siesi ciò conosciuto. Per non farla lunga e vedere come, secondo gli Autori di Porto Reale, potrebbe sorrogarsi *negotium* in luogo di *vicinitas*, dirò senz' altro ciò, che ne penso io. *Quod* non è affatto relativo di *Vicinitas*; ma di *Id* sottinteso secondo l' usuale sintassi; ed ordino il discorso tutto in questa maniera. *Tamen vel virtus tua, vel vicinitas facit me, quod ego puto in propinqua parte amicitiae; cioè, ut audacter, & familiariter moneam, quod videre mihi facere præter &c.* O pure, se si voglia anche più esattamente il discorso ordinare, *Tamen vel virtus tua vel vicinitas facit me, ut audacter & familiariter moneam te, quod videre mihi facere præter ata-*

fatto avuto insieme il minimo altro affare ; pure o la virtù vostra, o la vicinanza, fanno (cioè, che io giudico aver il primo luogo appresso all'amicizia), che mi faccia ardito in

sem tuam, & praterquam res tua adhortatur te : quod ego puto in propinqua parte amicitia ; E qui bisogna primieramente notare che Terenzio ha messo prima, e come in una parentesi *quod ego in propinqua parte amicitia puto*, per avvertir subito Menedemo che l'avvertimento, il quale volca fargli era un atto doveroso a farlegli da un amico ; e così indurlo ad ascoltare ciò, che volca ammonirgli. Che se mi si vorrà opporre che Cicerone non avea avuto mai altro che fare, o attinenz' alcuna con Menedemo, e che perciò non vi era altr'amicizia, io gli risponderei che una tale obiezione si fa anche più ragionevolmente contro coloro, i quali riferiscono il *quod a vicinitas*. Ma il fatto si è, che uno può essere amico ad un'altro anche senz'averlo mai veduto e senz'avervi mai trattato, ma per aver soltanto udito parlarsi di lui, e della sua virtù e buone qualità, come accadeva di Alessandro il Grande, il quale mandava de' grandi presenti agli uomini virtuosi, comechè non mai da lui veduti.

Resta ora a rischiarare l'altra irregolarità, che sembra trovarsi in questo passaggio; cioè *vel virtus tua, vel vicinitas facit ME, UT MONEAM TE &c.* Questa irregolarità di sintassi, senza, che si ricorri alla sagr' ancora, che nel parlar familiare tali irregolarità sien permesse; come nel verso 32. di questa scena, *Atque istuc, quidquid est, fac me ut sciam* dico, ch'essendo questo verbo *latissima significationis*, ed accomodandosi *omnibus fere aditionibus*, come i *Lessicografi* si spiegano; potrebbe si qui *facit* prendere per *impellit, monet, hortatur, capit me &c.* O, se questo non soddisfa intieramente; si potrebbe sottintendere uno de' suddetti verbi dinanzi a *ME*, e dirsi, *Tamen vel virtus tua coquit ME, vel vicinitas facit, ut te audacter moneam &c.*

*Facit, ut te quadaeter moneam, & familiari-
ter,*

*Quod mihi videre praeter aetatem tuam
Facere, & praeter quam res te adhortatur tua.
Nam prohi deum, atque hominum fidem! quid vis
tibi?*

- 10 *Quid quaeris? annos sexaginta natus es,
Aut plus eo, ut conjicio: agrum in his regio-
nibus*

*Meliorum, neque pretii majoris nemo habet:
Servos complures: Proinde, quasi nemo fiet,
Ita tute attente illorum officia fungere.*

- 15 *Nunquam tam mane egredior, neque tam ves-
peri*

*Domum revertor, quin te in fundo conspicer
Fodere, aut arare, aut aliquid ferre: denique
Nul-*

16 **QUIN TE IN FUNDO CONSPICER FODERE &c.**) Vi è stata disputa tra uomini di gran nome, se Menedemo, allorchè Cremete con essolui si abbatte, faticav' ancora nel podere, o era di ritorno in sua casa la sera. Mad. Dacier crede decidere una tal questione, affermando ch'era di ritorno in sua casa, perchè, se no, Terenzio averebbe commesso un grosso errore contro la buona condotta del Teatro, conciossiachè, dic' ella, come la scena in questa Commedia non si cambia mai, Menedemo si sarebbe trovato sempre in tutto presente, e niuna cosa averebbe potuto impedirgli di vedere, ed esser veduto. Terenzio poi, seguita ella sempre, ha avuta la cura non solamente di notare lo stato, in cui Menedemo ritrovavasi, ma l'ora parimente, in cui alla Commedia si dà principio, il che fa conoscere con quelle parole, *aut aliquid ferre*, dalle quali vuole che si decida tutta la questione. Menedemo, dopo aver faticato tutto il giorno, prende li suoi arnesi da campagna su le spalle, e se ne va in casa: Cremete lo trova in questo stato vicino alla sua casa, dov'è la scena. E così la Commedia incomincia chiaramente sul far della sera, quan-

in ammonirvi familiarmente intorno a ciò, che a me sembrate di fare più di quel, che l'età vostra comporta, e contro a ciò, che vi consiglia il vostro utile ed il vostro vantaggio. Imperciocchè, poter di Dio, e del mondo! che andate voi cercando? Siete oramai nell'età di sessant'anni, e forsi più, come voi congetturando. Non vi è in questi contorni chi possenga un podere migliore, nè di maggior valuta del vostro; avete un gran numero di servi; e pure, come se non aveste nessuno, fate voi medesimo con tant' applicazione quelle cose, che avrebbero a far' essi. Non esco mai sì per tempo la mattina, nè mai così tardi mi ritiro a casa la sera, che non vi vegga in questo podere, o zappare, o arare, o portare in collo qualche

Tom. II.

C

cosa

do Menedemo lascia il suo travaglio. Una sola difficoltà trovo io in tutto questo ragionamento di Mad. Dacier, e si è che nell'Occupazione, la quale fa Cremete dice, *At enim quantum operis hic fiat praeitet*; il che fa conoscere che Cremete gli avea detto ciò mentr' erano nel podere. Ma, scbben' ella non se ne mostr' intesa, pure può dirsi in sua difesa, ch' essendo incominciato il discorso nel partirsi, che fecero dal podere, e seguitato sempre intorno alle sue fatiche, le quali ivi faceva, può bene intendersi l'avverbio *hic* del podere stesso, quantunque ne fossero fuori.

17 AUT ALIQUID FERRE: DENIQUE &c.) . Mad. Dacier vuole che *denique* debb' andare unito con *aliquid ferre* e terminare la frase; come il portare in collo qualche peso termina la giornata del buon vecchio Menedemo. Apporta che così cita questo luogo Cicerone nel Lib. I. de finib; *Terentianus Chremes non inhumanus, novum vicium non vult fodere, aut arare, aut aliquid ferre denique; non ut illum ab industria, sed ab illiberali labore deterreat*. E conferma un tale suo sentimento dal costume, che avea Te-

*Nullum remittis tempus, neque te respicis,
Hæc non voluptati tibi esse, satis certo scio.*
29 *At enim dices, me, quantum hæc operis fiat,
pœnitet.*

*Quod in opere faciundo operæ consumis tuæ,
Si fumas in illis exercendis, plus agas.*

ME. *Chreme, tantumne ab re tua est otii tibi,
Aliena ut cures, eaque, nihil quæ ad te attinent?*

25 CH. HOMO SUM: HUMANI NIHIL A ME ALIENUM
PUTO, Vel

renzio di metter quasi sempre la parola *denique* in fine della sentenza. All' autorità di Cicerone farebbe mia form' audacia se mi opponessi; ma dico che, come a Cicerone pel suo intendimento non bisognava dire *nullum remittis tempus, neque te respicis*, ha potuto anche prendersi la libertà di terminare il discorso col *denique* dopo quelle tre azioni, che avea numerate; e che, se Mad. Dacier si fosse ricordata di ciò, ch' ella medesima ha notato nell'Eun. Att. III. Sc. IV. v. 1., averebbe anche in questo luogo ragionevolmente potuto dire che non osta la testimonianza di Cicerone, poichè ha potuto essere un difetto della memoria di Cicerone, o vero un errore de' copisti. Quanto poi alla ragione, con cui conferma il suo sentimento, lo la trovo tutt' opposta, poichè di 22. volte, che trovo usato il *denique* da Terenzio, 18. volte l'usa in principio, ed in mezzo della sentenza, e quattro in fine; e chi volesse accertarsene vegga il verso 120. dell' Andr. I. 1., e' l v. 35. dell' Act. III. Sc. 3., il v. 40. del Prol. dell' Eun., il v. 78. dell' At. I. Sc. 2., il v. 42. dell' At. III. Sc. 1., il v. 54. dell' At. III. Sc. 1., il v. 17. dell' Heaut. At. I. 1., ch' è quello, di cui si controverte, e' l v. 8. dell' At. III. Sc. 3., il v. 13. degli Adel. At. I. Sc. 2., e' l verso 60. dell' At. III. Sc. 3., e' l v. 51. dell' At. III. Sc. 4., e' l v. 12. dell' At. V. Sc. 9., il v. 48. dell' Hec. At. I. Sc. 2., e' l v. 81. dell' At. I. Sc. 2., e' l v. 108. At. I. Sc. 2., e' l v. 10. dell' At. III. Sc. 4., e' l v. 95. dell' At. IV. Sc. 4., e' l v. 8. dell' At. V. Sc. 3., il v. 81. del Form. At. I. Sc. 2., e' l v. 11. dell' At. II. Sc. 2., e' l v. 44. dell' At. IV. Sc. 3., e finalmente il v. 41. dell' At. V. Sc. 6. A me dunque piace af-

cosa : In somma non vi date un momento di riposo, nè avete il minimo riguardo alla vostra persona . E pure io credo certo che queste cose voi non le fate, perchè v' in-contraste alcun vostro piacere . Voi potrete dirmi , di quanto si fa in questa mia posses- sione io non ne sono niente soddisfatto: ed io vi rispondo che se quel tempo, il quale im- piegate in faticare e straziarvi, voi lo im- piegate in vegghiar sopra di loro, ne ritrar- reste assai maggior profitto .

MEN. Tanto, o Cremete, siete voi sfacendato di affari proprii, che vi diate cura degli af- fari altrui? e di quelli poi, che a voi nien- te importano?

CRE. Io sono un uomo, o Menedemo, e co- me uomo mi giudico obligato a procurare

C 2

il

si più l'interpunzione, che nella sua edizione ne fa Welterovio, dove *denique* si unisce con *nullum remittis tempus*, e dove dice il Commentario aver voluto anzi se- guire l'interpunzione di molte ed eccellenti antich' edi- zioni e di moltissimi manoscritti li più accreditati; ed in- di conferma il suo sentimento da ciò, che Cremete non vuol parlare della vera fatica, ma della fatica in- tempestiva di Menedemo, di tal che, dopo aver detto

Nunquam tam mane egredior, neque tam vesperis domum re- vertor; quin te in fundo conspicer
Federe, aut orare, aut aliquid ferre;

ottimamente soggiunge; *Denique nullum remittis tempus, neque te respicias*. E loda anche Fabrini, il quale tradusse finalmente in non perdi punto di tempo &c.

18 *NEQUE TE RESPICIS*.) Significa qui non guardi a te stesso, cioè alla tua salute; non ti risparmi punto.

19 *ME, QUANTUM HIC OPERIS FIAT, PONENTET.*) Qui parlati significa propriamente non essergli di soddisfazione, non esserle contento; e perciò sentirne pena più tosto.

25 *HOMO SUM: HUMANI NIHIL A ME ALIENUM PUTO*.) Sovente, per non dir presso che sempre odesi citata

*Vel me monere hoc, vel percontari puta;
Rectum est? ego ut faciam: non est? te ut
deterream.*

ME. *Mihi sic est usus: tibi ut opus facto est,
face.*

CH. *An cuiquam est usus homini, se ut cru-
ciet? ME. Mihi.*

30 CH. *Si quid laboris est, nollem: sed istud
quid mali est?*

*Quaeso, quid de te tantum meruisti? ME. Heu,
hoi!*

CH.

questa sentenza nel senso, che noi, essendo uomini, siamo facili a cadere in errori, nella debolezza, o pure ne' vizj. Il senso, in cui vien qui usata da Terenzio, è chiaramente quello, che Cremete, come uomo era nell'obbligo di darsi sollecitudine degli altri uomini, e de' loro affari, come appartenenti alla propria utilità; e degli altri, che si riguardano, come membri d' un medesimo corpo. In questo senso la prese Cicerone nel Lib. I. degli *Ufficj* al cap. 9. *Est enim difficilis cura rerum alienarum; quanquam Terenzianus ille Chremes humani nihil a se alienum putet.* Il vero si è che, essendo questa una sentenza, che può adattarsi a tutte le umane cose, o che sieno azioni, o avvenimenti, possa ognuno farne uso per tutto: ma non citandola, come nel senso dell'Autore. S. Agostino, dice Mad. Dacier, scrive non sa ella dove, che quando sul Teatro di Roma si recitava questo verso, il popolo tutto faceva delle grandi esclamazioni. La medesima dice ancora, che da ciò, che Cicerone ha scritto intorno a questo verso nel Lib. I. degli *Ufficj*, *humatum* si debba intendere de' mali, e di tutti gli avvenimenti contrarj e molesti, che sopravvengono, o sopravvenir possono agli uomini, o dalla forza del destino, o dagli effetti del caso: il che dee intendersi secondo il linguaggio de' Gentili, e non già di noi altri Cristiani.

27 RECTUM EST? EGO UT FACIAM: NON EST? TE UT DETERREAM.) Così bisogna distinguere e far l'interpun-

il bene di ogni altro uomo . Or voi fatevi conto, o che io voglia darvi qualche avvertimento; o che brami ricever da voi qualche istruzione; affinchè, se quel, che voi fate, va ben fatto, lo faccia anco io; se no, possa io distornarvene.

MEN. A me così torna conto: Voi fate come richieggon gli affari vostri.

CRE. Ed a chi mai al mondo torna conto di cruciare se medesimo?

MEN. A me.

CRE. Se questa parte, ch' io vi fo vi apporta molestia e dispiacere, vorrei non averla fatta: Ma pure, che domine è questa vostra sciagura? Qual grave delitto vi fa di grazia meritare una pena così grande?

MEN. Ohi ohi!

C 3

CRE.

zione di questo verso: Di tal che sia come un dilemma, *Ut, si rectum est, ego faciam; sin minus, te deterream; ed ego ut faciam corrispond' a percontari; te ut deterream a monere.* Ed è *percontari* propriament' esplorare il fondo del mare, o de' fiumi colla picca, che chiamasi *contus*; onde poi traslativamente, domandare, minutamente informarsi &c.

30. *SI QUID LABORIS EST, NOLLEM*). Non vi è stato finora chi abbia ben compreso questo luogo; e la ragione si è stata, perchè è troppo chiaro e semplice, e perciò han voluto cercare cinque piedi al montone. Gureto adunque vuole, che sia spurio, ed indegno di Terenzio. Boeclero dice che non può ricavarvene alcun senso buono e aggiustato. Mureto spiega, *SI QUID LABORIS EST &c. valet, si quid in animo molestia est, quod te male habet.* Mad. Dacler si lusinga di averla indovinata, spiegando, *si vous aviez quelque grand sujet de déplaisir, je ne dirai rien.* Il Commentario di Terenzio, il quale rapporta, e fa giudizio di tutti li già detti Annotatori, avendo approvato ciò, che dice Mureto, concorre nel medesi-

CH. *Ne lacruma, atque istuc, quicquid est, fac me ut sciam:*

Ne retice: ne verere: crede, inquam, mihi, Aut consolando, aut consilio, aut re juvero.

35 ME. *Scire hoc vis?* CH. *Hac quidem caussa, qua dixi tibi.*

ME. *Dicetur.* CH. *At istos rastos interea tamen Depone, ne labora.* ME. *Minime.* CH. *Quam rem agis?*

ME. *Sine me, vacivom tempus ne quod duim mi-*

mo sentimento, e spiega il *Nollem, doleo vicem tuam*, di maniera, che intende *si quid laboris est*, se voi avete qualche gran motivo di dolore, mi dispiace di una tale vostra disgrazia. Porta indi anche la spiega di Fabrini, *Io non vorrei tormentarmi affaticandomi, se io avessi alcun travaglio*, e la rigetta. Io credo esser questo luogo il più semplice, il più naturale, e'l più chiaro di quanti altri ne sieno occorsi. Menedemo ha risposto sempre dispettosamente a Cremete, e mostrando dispiacere della parte cotanto umana ed affettuosa, che gli faceva, come ognuno vede dalla risposta incivile e scortese, *mihî sic est usus, tibi ut opus factu est, face*; e da quel *mihî*; con cui risponde alla domanda di Cremete, *An cuiquam est usus homini se ut cruciet?*) E quindi naturalissimamente il buon vecchio Cremete si spiega, dicendo, *se questa parte, ch'io vi fo, punto punto vi dispiace, io non vorrei darvi questo dispiacere*; Ma di grazia, soggiungne poi, *ait: mi almeno &c.* Una talo risposta sembra nascere da se naturalissimamente, e come tale essere anco verissima; tanto maggiormente, che di quanto gli altri han pensato, niente è sembrato a proposito.

35 HAC QUIDEM CAUSSA, QUÀ DIXI TIBI. Taluni vogliono far misteri, ove le cose sono palesi anche a' ciechi. Il Comentario vuoi far vedere esser questa una maniera di dire Greca: *Oratio*, dic'egli, *graciffans, ubi rebus etiam casu convenit cum substantivo procedenti*. Qual grecizzare è questo? Vi si suppliscano le parole, che vi si debbono naturalissimamente intendere, e vi s'intendono, e si vedrà che la maniera di dire non è affatto Greca, ma Latina, Latinissima. Si dica dunque *Hac*

CRE. Deh non piangete così, e qualunque cosa può essere, fatela sapere a me: Non me la tacete, non dubitate di niente, fidatevi a me torno a dire, che o con consolarvi, o col consiglio, o coll' adoprarvi, e foccorrer-
vi, cercherò di ajutarvi.

MEN. Volete in somma saperlo?

CRE. Per questo motivo appunto, che ora vi ho detto.

MEN. Ed io vel dirò.

CRE. Ma intanto però lasciate questo rastrello, non vi straziate.

MEN. No.

CRE. Che volete voi fare?

MEN. Permettetemi, ch' io non mi dia un fol

C 4

mo-

quidam causa (scire cupio) qua causa dixi tibi velle me scire; ed ecco, che l' accusativo di dixi tibi è velle me scire, che non si ripete per non fare un' Asiatica lungheria. E così possono ancora facilmente spiegarsi tutti gli altri modi consimili di parlare, senza porre dinanzi agli occhi altrui li misteri de' Greci.

36 AT ISTOS RASTROS INTEREA TAMEN DEPONE, NE LABORA.) Da ciò, che si è detto nella nota sui verso 16., si ricava, che qui *ne labora* non s' intende del travagliar di Menedemo zappando, o arando nel podere, ma della fatica, e del travaglio, che soffriva dal peso de' rastrelli, che portava in collo, li quali Cremete lo preg' a deporre per quel tempo, in cui Menedemo, come già gli avea finalmente promesso di fare, gli avrebbe raccontato il motivo e la cagione della sua amarezza, e per cui così affliggevasi e maceravasi. Ognuno poi sa a quante cose significare le parole *labor*, e *laborare* si estendono.

38 VACIVOM TEMPUS NE QUOD DUIM MIHI LABORIS) *Vacivom* è lo stesso, che *Vacuum*, siccome *duim* antico è lo stesso, che *dem*. Così Plauto in Bacchide At. I. Sc. II. v. 46.

Valens afflictes me VACIVOM virium.

mih

Laboris. CH. *Non finam, inquam*. ME. *Ah!*
non equom facis.

40 CH. *Hui! tam graves hos, quaeso?* ME. *Sic*
meritum est meum.

CH. *Nunc loquere*. ME. *Filium unicun a-*
dolescentulum

Habeo: ah! quid dixi habere me! immo habui,
Chreme:

Nunc habeam, necne, incertum est. CH. *Quid*
ita istuc? ME. *Scies*.

45 *Est e Corintho hic advena anus pauperula,*
Ejus filiam ille amare coepit perditæ,
Prope jam ut pro uxore haberet: hæc clam
me omnia.

Ubi rem rescivi, coepi non humaniter,
Neque ut aegrotum animum decuit adolescen-
tuli,

Tractare, sed vi & viâ pervolgatâ patrum.

40 HUI! TAM GRAVES HOS, QUÆSO?) *Hui* è qui una esclamazione denotante meraviglia della gravazza del peso, e compassione di lui.

44 EST E CORINTHO HIC ADVENA ANUS PAUPERULA) Dalla Città di Corinto soleano andare in Atene, ed in altre Città quasi Colonie le donne pubbliche.

47 COEPI NON HUMANITER). Alcuni leggono non *humanitus*: Ma sembra assai più ragionevole che Terenzio abbia scritto *humaniter*, volendo significare non con dolcezza, non colle buone, ch'era la maniera conveniente di maneggiare un giovanetto, lad dove dicendosi *humanitus*, significherebbe non alla maniera degli uomini, tra quali uomini vengon compresi i genitori: nè farebbe più un controposto a vi; & viâ pervolgatâ patrum ch'è l'asprezza e la violenza. Dov'è degno da notarsi che questa asprezza e violenza de' Genitori nasce da ciò,

momento libero dalla fatica.

CRE. Non vel permetterò mai, vi dico.

MEN. Ah non fate bene.

CRE. Poder del Mondo! Un rastrello così pesante?

MEN. Tanto mi merito.

CRE. Adesso andatemi dicendo.

MEN. Io ho un unico figliuolo giovanetto:

Ah! che ho detto di averlo, anzi l'ebbi, o Cremete; che ora, se l'abbia, o no, è incerto.

CRE. E perchè?

MEN. Adesso il saprete. E' qui una certa povera vecchia straniera di Corinto, per la cui figlia egli prese ad andar' estremamente perduto; di maniera, che vivea con essolei quasi come, se fosse una sua moglie; e tutte queste cose si faceano all' insaputa mia. Ma come poi ne venni in cognizione, cominciai a trattarlo non già col dolce, e come si conveniva all' inferno animo del povero giovanetto; ma con violenza ed asprezza, e nella maniera, come soglion comunemente fare
i ge.

che nian' altro può tanto desiderare il bene di che sia, quanto lo desiderano essi de' loro figli; e quindi, vedendogli da quello avversi, danno in altrettanta smania contro di loro, quanto è l'amore, che ad essi portano. Il verbo poi *Trattare* dicesi propriamente della materia: Onde Ovidio de Arte Am. L. II. 49. TRACTABAT *ceramque puer, permasque renidens.*

Nescius hæc humeris arma parata suis. E quindi si trasferisce anche all'animo. Onde Cicerone nell' Oratore al cap. 28. *Hujus eloquentia, est Tractare animas, hujus omni modo permovere.*

- 50 *Quotidie accusabam: Hem! tibine hæc diutius
Lacere speras facere, me vivo patre,
Amicam ut habeas prope jam in uxoris loco?
Erras, si id credis, & me ignoras, Clinia.
Ego te meum esse dici tantisper volo,*
- 55 *Dum, quod te dignum est, facies: sed si id
non facis,
Ego, quod me in te sit facere dignum, inve-
neto.
Nulla adeo ex re istuc fit, nisi ex nimio otio.
Ego istuc ætatis non anori operam dabam,
Sed in Asiam abii hinc propter pauperiem, at-
que ibi*
- 60 *Simul rem & gloriam armis belli repperi.*

Po-

50 QUOTIDIE ACCUSABAM: HEM!) *Accusabam* è in questo luogo lo stesso, che *inrepebam*. Veggasi ciò, che di questo verbo si è detto nella nota sul verso 19. del Prol. dell' Andr. HEM poi è quì una interiezione, che nota ira e sdegno.

53 ET ME IGNORAS). Il verbo *ignorare*: si riferisce egualmente alle cos' esterne e corporee, che alle interne dell' animo, e degli costumi. Abbiamo un' esempio nel primo senso in Fedro nel Lib. V. Fav. I. v. 10.

Quas ipsum ignorans, legerat Demetrius: Ed in Cornelio Nipote nella Vita di Aristide al Cap. I. *se ignorare Aristidem.* Nel secondo in Orazio nella satira III. del Lib. I. v. 21. *Hæus tu*

*Quidam ait, IGNORAS TE? an ut ignotum dare nobis
Verba putas?*

Ed in Fedro nel Lib. V. Fav. II. v. 9.

Ut possis alios IGNORANTES fallere.

54 EGO TE MEUM ESSE DICI TANTISPËR VOLO) *Meum esse:* Vi s' intende *filium*, cost' nell' Atto V. Sc. IV. v. 11. *NOSTRUM te esse credito.* E negli Adelfi At. V. Sc. III. v. 11.

*Ex te adeo ortum est, ne tu curares MEUM, Neve ego
TUUM.*

i genitori. Non vi era giorno, che non lo sgridassi: Be' gli dicea; credi tu di averti ad essere più lungo tempo permessa di far tali cose, mentre farò vivo io, che ti son padre? ed averti una squaldrina presso che in luogo di moglie? Stai in errore, se così credi, o Clinia, e non hai ancor conosciuto, ch' io mi sia. Io desidero alquanto che si dica esser tu mio figliuolo fino a tanto, che farai il tuo dovere: Ma, se nol farai, troverò io la maniera di trattarti come ti meriti. Da niun' altra cosa questo nasce, che dal soverchio ozio. Io, quando era dell' età tua non me ne stav' a fare all' amore; ma a cagione della mia povertà mi partii di qui, e me ne andai a fare il soldato nell' Asia: ed ivi mi acquistai ricchezza, e gloria colle ar-

E nel v. 13. *Cur recipis MEUM?*

E nel v. 16. *Quando ego TUUM non curo, ne cura MEUM.*

TANTISPER poi, dice Calpurnio, richiede appresso Dum. Così Cic. nel II. Lib. de Invent. al Cap. 50. *Deinde est in carcerem deductus, ut ibi esset tantisper, dum culeus, in quem conjectus in profluentem deferretur, compararetur.* Altri lo prendono per tantummodo, ed altri per interea. Può anche tal volta usarsi senza il dum. Livio nel Lib. I. ab Urbe cond. al cap. 3. *Tantisper tutela muliebris (tanta in dolos in Lavinia erat) res Latina & regnum avitum, paternamque puero stetit.*

60 ARMIS BELLI REPPERI.) Arma si chiamano da' Latini non solo tutti gli arnesi e stromenti da guerra, ma gli stromenti ancora di qualunque arte, gli stromenti rustici, e da coltivar la terra, gli arnesi da cucina, e fino anche le forze del Leone. Onde Virgilio nell' Lib. delle Georgiche v. 160. *Arma cerealibus disse gli stromenti da fare il pane.* E Cicerone de senectute cap. 3. disse *Arma senectutis* le arti, e gli esercizi delle virtù. E Virgilio nel Lib. 12. degli Eneidi, al v. 6. *Tantisper*

- Postremo adeo res rediit: adolescentulus
 Sæpe eadem, & graviter audiendo victus est:
 Et ætate me putavit & benevolentia
 Plus scire, & providere, quam se ipsum sibi.
- 65 In Asiam ad Regem militatum abiit, Chreme.
 CH. Quid ais! ME. Clam me profectus;
 menses treis abest.
 CH. Ambo accusandi: etsi illud inceptum, ta-
 men
 Animi est pudentis signum, & non instrenui.
 ME. Ubi comperi ex iis, qui ei fuere conscii,
 70 Domum revertor mæstus, atque animo fere
 Perturbato, atque incerto præ ægritudine:
 Adfido: accurrunt servi: soccos detrahunt:
 Video alios festinare, lectos sternere,
 Cœnam apparare; pro se quisque sedulo
 75 Faciebat, quo illam mihi lenirent miseriam.
 Ubi video hæc, cœpi cogitare: Hem! tot mei
 Solius solliciti sint causâ, ut me unum ex-
 pleant? An-

manet arma leo. Quindi è, che qui Terenzio ha detto *armis belli*, per distinguerle da qualunque altro stromento, con cui averebbe potuto acquistarsi fama, e roba. Sebbene alcuni quì l'intendono *armis belli* col valore e col coraggio, che sono quelle armi, che ci fanno essere vittoriosi in guerra.

REPERI poi viene spesso dai Latini usato nel senso di *acquiri* o *compari*. Siccome i Greci hanno usato nello stesso senso *ἔσπουσαν*.

61 ADEO RES REDIT). Veggasi la nota sul verso secondo di questa Scena.

65 AD REGEM MILITATUM ABIIT). Cioè al Re Seleuco, di cui senza dubbio parlava Menandro, non potendosi affatto sostenere che fosse stato il Re di Persia.

68 ET NON INSTRENUI.) *Instrenuus* nasce da *In* per *non*, e *strenuus*, prode, valoroso, forte, veloce, vigilante, diligente: Di maniera, che abbia egli le significazioni op-

armi alla mano. In somma la cosa andò a terminare in ciò, che il povero giovanetto dal sentirsi di continuo con suo dispiacere li medesimi rimproveri, si diede per vinto: si fece il conto che io e per l'età sapea più di lui, e per l'amore, che gli portava, badava meglio all'util suo, che non vi badava egli stesso; e se ne andò anch'egli in Asia a fare il soldato, o Cremete.

CRE. Che mi dite?

MEN. Se ne partì all'insaputa mia! e già son tre mesi, che manca di Casa.

CRE. Siete degni di ripresione amendue: febene però quel, che ha fatto egli dà a vedere il suo animo pieno di verecondia, e di virtù.

MEN. Quando io il seppi da coloro, a quali egli lo avea confidato, me ne ritirai in casa pieno di mestizia, e coll'animo quasi interamente sconvolto, e senza sapermi che fare per l'amarezza. Mi gittai sopra una sedia, accorsero i servi, mi traggono gli usatti: veggio tutti chi affrettarsi a fare i letti, chi ad apparecchiarmi da cena; In somma ciascuno faceva il meglio, che potea per alleviarmi la pena. In veder tutte queste cose, cominciai tra me stesso a pensare; Come tanti han da stare in moto e sollecitudini per cagion di me solo? per me solo soddisfare?

Tan-

poste. Derivasi poi *strenuus* dal Greco *σπῆνός*, che vale lo stesso, che *ισχυρός*, cioè forte, valoroso, prode &c.
 77 SOLLECITI SINT CAUSSA) Alcuni han letto *solliciti sunt*; ma gli altri due potenziali, che sieguono appres-

- Ancillæ tot me vestiant? sumptus domi
Tantos ego salus faciam? sed gnatum unicum,*
80 *Quem pariter uti his decuit, aut etiam am-
plius,
Quod illa ætas magis ad hæc utenda idonea
est,
Ego cum hinc ejeci miserum injustitiâ meâ.
Malo quidem me dignum quovis deputem,
Si id faciam: nam usque dum ille vitam il-
lum colet*
- 85 *Inopem, carens patriâ ob meas iniurias,
Interea usque illi de me supplicium dabo,
Laborans, quærens, parcens, illi serviens.*

Om.

fo, cioè *vestiant*, e *faciam* fanno chiaramente vedere che anche questo debba esser tale. Quanto poi alla parola *SOLLICITI* veggasi ciò, che si è detto di *sollicito* sul verso 16. della Sc. III. del V. At. dell' Andr.

78 *ANCHILLÆ TOT ME VESTIANT?*) *Vestiant* s'intende qui del filare, del tessere, del cucire, e di tutto ciò, che serve per corredarsi di abiti e vestimenta.

82 *INJUSTITIA MEA.*) Siccome *Injustitia* non sempre è quella virtù, per la quale si dà ed attribuisce a ciascuno ciò, che gli spetta; così si prende tal volta per l'equità e per la clemenza, come nell' At. IV. di questa Commedia Sc. I. v. 33. *ut nec stultitia in Justitia tua sit aliquid præsidii*; e può parimente abbracciare tutte le virtù morali, siccome chiaramente lo dice Teognide *Ἐστὶ δὲ δίκαιον ἅπαντα ἀγαθὰ καὶ ἀδίκημα καὶ ἀνομιὰ καὶ ἀπειρία καὶ ἀπειρία καὶ ἀπειρία*; Imperciocchè può in tutte le cose, ed in tutte le azioni considerars' il mezzo, dal quale, o per eccesso, o per difetto, scostandoci, godiamo nel vizio; siccome ben l'espresse Orazio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines, quos ultra, citraque nequit consistere rectum. Quind' in questo luogo prendesi *Injustitia* per l'opposto dell'equità e della clemenza, cioè per l'asprezza portar a segno, che avera eccedut' i limiti del dovere.

Tante serve han da stare a vestirmi? Io solo ho da fare tante spese in casa; e l' unico mio figliuolo, al quale conveniva egualmente fare uso di tutti questi comodi, e forse anche più di me, perchè l'età di lui è maggiormente a portata di farne uso, io per la mia irragionevolezza, e per la mia asprezza l'ho cacciato il meschino, e fatto andar via di casa. Mi stimerei degno di qualunque castigo, se ciò facesti. Imperciocchè fino a quando egli menerà quella vita così miserabile e tapina, e sarà privo della propria patria per la mia asprezza, io in tutto questo tempo vo' pagargliene una continua pena, faticando, acquittando, risparmiando, addetto

85 OB REAS INJURIAS) *Injuria* qui denota lo stesso, che *injuria* nel senso, in cui si è presa nella nota precedente, cioè asprezza, rigidità, rigore. E così l'una, come l'altra traggono la loro origine da *Jus*, che nasce da *Jovis* Giove, al quale tra gli altri attributi dava si quello di *agnus*, giusto, come nell'Ode XXVIII. di Orazio del Lib. I, v. 28. *Tibi defluat æquo ab Jove*:

86 Usque) Notisi che questo avverbio, allorchè non gli si mette appresso alcun termine, o sia caso, che reggasi da qualche proposizion' espressa, o sottintesa; ma se gli siegua qualche azione, o sia verbo, denota lo stesso, che *semper*, ed ha maggior forza ed energia, o enfasi.

87 ILLI SERVIENS.) Il verbo *servio* è come un genere, sotto il quale si contengono tutte quelle azioni, che fanno i servi per i loro padroni. Quindi uno dice si servire al padrone allorchè gli va appresso, allorchè gli apparecchia il letto, gli spazza la casa &c. E quindi nasce, che sia un verbo neutro ed intransitivo, non ostante, che noti le azioni anche le più faticose.

- Ita facio prorsus, nihil relinquo in ædibus,
 Nec vas, nec vestimentum: contraſti omnia,
 90 Ancillas, ſervos, niſi eos, qui opere ruſtico
 Faciundo facile victum exercerent ſuum:
 Omnes produxi ac vendidi: inſcripſi illico
 Aedeis: mercedem quaſi talenta ad quindecim
 Coegi: agrum hunc mercatus ſum: hæc me ex-
 erceo.
- 95 Decrevi tantisper me minus injuriæ,
 Chreme, meo gnato facere, dum ſiam miſer; ;
 Nec mihi fas eſſe ulla me voluptate hæc frui,
 Niſi ubi ille huc ſalvos redierit meus parti-
 ceps.
- CH. Ingenio te eſſe in liberos leni puo &

Quì dunque ſignifica illi ſerviens, facendo ed operando tutte quelle coſe, che ſervono per procurare il vantaggio ed utile di lui.

89 NEC VAS, NEC VESTIMENTUM). Prendeſi qui Vas per tutt'i mobili di caſa, eccetto quelli, che denotanſi per l'altra parola *vestmentum*, che ſignifica non ſolo gli abiti da veſtir la perſona; ma ancora tutte le co-verture da letto, e quelle, con cui ſi veſtono le mu-
 ra, le ſedie, i tavolini &c.

Quindi Seneca nel Lib. I. de benef. al cap. 1. Diligen-ter in patrimonium & vaſa debitoris inquiremus: Ed Ulpia-no Leg. 7. D. de Inſtr. chiama vaſa utilia cultura que-gli arneſi ed ſtromenti, che ſono atti a coltivare la terra: E nella milizia ſi chiamano vaſa i bagagli d'ogni genere di coſe; Onde conſclamare vaſa; e Vaſa colligare.

91 VICTUM EXERCERENT SUUM). Come exercere victum ſignifici guadagnariſi il vitto, non può altrimenti in-tenderſi, che dalla etimologia del verbo *exerceo*. Il quale vien compoſto da *ex*, ed *arceo* cacciar fuori, qua-li dicelſe qui Terenzio a riferba di quelli ſervi, i qua-li poteſſero dalle loro fatiche trarre fuori, ricavar il loro vitto, o il loro mantenimento. *Arceo* poi vien da *arceo*, che ſignifica fare, operare, exercitar &c. mutandoſi, come ſpeſſo accade σ in ρ .

to sempre al vantaggio di lui. Così feci immediatamente, e non lasciai in casa nient' affatto, nessun mobile, nessuno apparato, nessuna stoviglia: feci faccio di tutto: esposi all'incanto, e vendei tutte le fantesche, tutt' i servi, a riserba solamente di quelli; che potessero guadagnars' il vitto con faticare in campagna. Indi immediatamente esposi a vendita la casa, e ne ho ritratto, ed unito il prezzo quasi di quindici talenti, co' quali ho comprato questo campo, dove mi esercito di continuo. Ho stimato di fare alquanto meno d'ingiustizia al mio figliuolo, o Cremete, con render miserabile anche me stesso, e col non farmi lecito godere qui alcun piacere, se non dopo, che fosse qui ritornato salvo colui, che deve insieme con me esserne partecipe.

CRE. Io mi fo il conto che voi siete di un naturale molto dolce, e condiscendente ver-

Tom. II.

D

fo

92 INSCRIPSI ILLICO AEDIS) *Inscribere aedes* significa propriamente affiggere alla casa il cartello di vendita, o di appigionarsi. E allor che voleasi distinguere l'una cosa dall'altra vi aggiugnano *mercede*, quando si appigionava, e *pretio*, quando si vendeva. Quindi si è da alcuni richiamato in dubbio, se Terenzio abbia scritto *Inscripsi illico aedes mercede*, o pure *Inscripsi illico aedes mercedem quasi talenta ad quindecim coegi*; e se perciò avesse appigionata la sua casa, ovvero l'avesse venduta: ma perchè *merces* signific' anche il prezzo, e questo era troppo strabocchevole pigione, meglio sembra dirsi che avesse unito *mercedem* con *coegi*.

94 HIC ME EXERCEO) Qui mi strazio; mi esercito a straziarmi di continuo &c. Dice Mad. Dacier che Menandro non ha egli inventato il carattere di Menedemo, ma che l'abbia preso da Omero, presso il quale il buon Laerte, affligto per l'assenza di suo figlio, si tormenta-

190 *Illum obsequentem, si quis recte, aut commode
Tractaret. Verum neque tu illum satis nove-
ras,*

*Nec te ille: hoc ubi sit, ibi non vere vivi-
tur.*

*Tu illum, nunquam ostendisti, quanti pende-
res,*

*Nec tibi ille est credere ausus, quæ est æquom
patri:*

195 *Quod si esset factum, hæc nunquam evenissent
tibi.*

ME. *Ita res est, fateor: peccatum a me ma-
ximum est.*

CH. *Menedeme, at porro recte spero; & il-
lum tibi*

Salvum affuturum esse hinc confido propediem.

ME. *Utinam ita dii faciant; CH. Facient; ;
nunc, si commodum est,*

78a nella sua casa di campagna dell' istessa gulfà, che si macera qui Menédemo,

102 *IBI NON VERE VIVITUR.*) E' lo stesso, che se diceste, *Ibi non vera vita agitur*, cioè la vita, che quivi si mena, non si dee chiamar vita, poichè la vita, che si mena tra le agitazioni e disturbi, e tra le affezioni, è più tosto una morte; ovvero una simiglianza della morte.

103 *QUANTI PENDERES*). Prima di coniarfi la moneta si pagava la materia, ond' ella è fatta, pesandola. Quindi nascono le frasi *pendere panas*, per *dare*, o *solvere penas*, ed altre consimili espressioni traslate.

104 *EST CREDERE AUSUS*). Tra le altre significazioni di *credo* vi è quella di confidare qualche cosa in potere di alcuno, o qualche segreto consiglio, ed insomma l' animo stesso, come appunto significa in questo luogo.

106 *PECCATUM A ME MAXIMUM EST.*) Il NEGOTIUM de' Portorealisti ha fatto dare uomini grandi in eccessi 18-

so i figli; e che lui sarebbe stato molto ubbidiente, e rispettoso, se fosse stato ben trattato e preso con garbo. Ma nè voi avevate bastantemente conosciuto il suo naturale, nè egli il vostro. Dove questo accade, ivi non si sa vivere. Voi non gli avete mai dato a conoscere quanto conto facevate di lui, nè egli ha mai avuto lo spirito di confidarvi quelle cose, che è di dovere confidarsi ad un padre. Le quali cose se si fossero fatte, non sarebbero accaduti tutti questi disordini.

MEN. Così è, il confesso; e l' errore il più enorm' è stato il mio.

CRE. Ma pure, o Menedemo, io spero che in appresso abbia ad accadervi tutto bene: è confido che tra breve abbiate a vedervi qui ritornato sano e salvo il vostro figliuolo.

MEN. Li Dei lo facciano.

CRE. Lo faranno: Ora vi prego che, come si

D 2

ce-

li, che sembrano ridicoli. Perizonio su la Minerva di Sanzio così supplicò questo luogo, *Ilud negotium, quod negotium peccatum a me est, est maximum*. Tralascio poi le varie lezioni, che se ne apportano, e dico solemente che questo luogo è chiaro, è semplice, è naturale. Dopo aver detto Cremete la cagione principale del disordine accaduto, risponde Menedemo, *Ita est, fateor: peccatum a me maximum est*; dove basta sottintendere il pronome *hoc* solito a sottintendersi in tante altre simili locuzioni: sicchè sia *hoc peccatum maximum est a me*: Così è, lo confesso, e questo marcia errore l' ho commesso io. Anzi, supponendosi che Menedemo voglia colpevole di errore anche il figlio, non vi è necessario supplirsi nè pure il pronome *hoc*, o sarà il senso, ho fatto errore, il confesso, e l' error massimo è nato da me, l' ho fatt' io.

107 AT PORRO) *Qui porro* significa in appresso, in avvenire &c.

- 110 *Dionysia hęc sunt: hodie apud me sis volo.*
 ME. *Non possum.* CH. *Cur non? quęso tandem aliquantulum*
Tibi parce: idem absens facere te hoc volt filius.
 ME. *Non convenit, qui illum ad laborem impellerim,*
Nunc me ipsum fugere. CH. *Siccine est sententia?*
 115 ME. *Sic.* CH. *Bene vale.* ME. *Et tu.*

ACTUS

110 DIONYSIA Hęc SUNT: HODIE). Notisi in questo luogo *hęc*, e *hodie*, che dimostrano che le feste di Bacco non si celebravano in un solo tempo, nè comunemente da tutti in un tempo. Celebravansi principalmente nella Primavera, e nell' Autunno, e Mad. Dacier dice che questa Commedia fosse stata rappresentata in tempo di Autunno contro il sentimento di Mr. d' Aubignac, il quale la vuole rappresentata nella Primavera. Dice in oltre che la

celebrano qui le feste di Bacco , vogliate quest' oggi venirvene a cena in casa mia.

MEN. Non è possibile.

CRE. Ma perchè no ? Vi prego a voler finalmente aver un tantino di riguardo a voi stesso; Vi assicuro che il medesimo vostro figliuolo, non ostante, che sia assente, pure lo desidera.

MEN. Non conviene ch'io, il quale ho lui obbligato ad una vita laboriosa, sfugga oramai il travaglio.

CRE. Così eh siete determinato ?

MEN. Così.

CRE. Statevi dunque bene.

MEN. E voi pure.

D 3

ATTO

Scena di questa Commedia non era in Atene, ma in un picciol borgo di essa; e che le feste di Bacco non si celebravano ne' borghi in un medesimo giorno; e che perciò dice Cremete *hic sunt nodie*.

III QUISO) Questo verbo non ha che la sola voce della persona prima dell' indicativo; sebbene in Sallustio, ed in Cicerone si trovi anche *quiesere*.

ACTUS PRIMUS.

SCENA II.

CHREMES.

CH. **L** *Lacrimas excussit mihi,
Miseretque me ejus: sed, ut diei tempus est,
Monere oportet me hunc vicinum Phanium,
Ad cœnam ut veniat: ibo, visam si domi est.*

5 *Nil opus fuit monitore, jamdudum domi
Præsto apud me esse ajunt: egomet convivas
moror.
Ibo adeo hinc intro: sed quid crepuerunt fores?
Hinc a me quisnam egreditur? huc concessero.*

ACTUS

1 *LACRUMAS EXCUSSIT MIHI*) *Excussio*, che si compone de *ex*, o *extra*, e *quatio*, significa propriamente rispingere qualche cosa scuotendola. Quindi in questo luogo si prende traslativamente per far piangere, quasi che le lagrime uscissero dagli occhi con essere scosse.

2 *SED, UT DIEI TEMPUS EST*). Trovasi in alcuni manoscritti; *sed, ut dixi, tempus est*; e Calurnio dice che *DIEI* *archaismo abundat*. Io non veggo, come vi sia un tale archaismo, nè come non possa dirsi *tempus diei* senza pleonasmio, quando *tempus* è un genere, e *diei* una specie, senza metter la quale non può determinarsi di che tempo si parli. Quindi diciamo ancora senz'archaismi *tempus anni*, *tempus veris*, *autumni*, *æstatis*, *æstivum* &c.

4 *VISAM SI DOMI EST.*) Notisi primieramente qui la particella *si* adoprata nel senso di *AN*, cioè come particella dubitativa; e non come particella condizionale.

A T T O P R I M O .

S C E N A II.

C R E M E T E .

CRE. **M**I ha fatto venir da piangere ; e mi fa di lui compassione : Ma , come il tempo già si avvanza , bisogna che vad' ad avvisar questo nostro vicino Fania , che ne veng' a cena : voglio andar' a vedere , se è in Casa . Non gli è stato bisogno di avviso ; già mi dicono che da buona pezza egli è in casa mia ; Io anzi fo aspettar gl' invitati . Vo' dunque entrarmene a questo piede . Ma che vuol dire , che sento aprirsi la porta ? Chi mai esce di mia casa ? Vo' ritrarmi a quest' angolo .

D 4 ATTO

Così Virgilio nel Lib. IV. degli Eneidi v. 110.

Sed satis incerta feror , si Jupiter unam

Esse velit Tyriis urbem

Ed Orazio nel Lib. I. dell' Epistole VI. v. 41.

Chiamydes Lucillus , ut ajunt ,

Si poscat centum Scenae praebere , rogatus ,

In secondo luogo che , dicendo Cremete queste parole , ne va alla porta del suo vicino Fania , e senza lasciare il Teatro si avvanza , dice Mad. Dacier , con un piede all' entrata della casa , dove , fingendo essergli detto che Fania si era già portato in casa di lui , ritorna immediatamente , e dice , *Nihil opus fuit montere* ; e così il Teatro non resta vuoto . E finalmente che qui *MONITORE* è lo stesso , che *vocator* , poichè *vocatores* propriamente diceansi coloro , che ad *canam vocantur* .

ACTUS PRIMUS.

SCENA III.

CLITIPHO. CHREMES.

- CL. **N**ihil adhuc est, quod vereare, Clinia: haud
quamquam etiam cessant:
Et illam simul cum nuncio tibi hęc affuturam
Hodie, scio: proin tu sollicitudinem istam fal-
sam, quę te
Excruciat, mittas. CH. Quicum loquitur fi-
lius? CL. Pater adest,
5 Quem volui, adibo. Pater, opportune advenis.
• CH. Quid id est? CL. Hunc Menedemum
nostri ne nostrum vicinum? CH. Probe.
CL. Huic filium scis esse? CH. Audivi esse
in Asia. CL. Non est, pater: apud
Nos est. CH. Quid ais! CL. Advenientem, e
navi egredientem abduxi illico
Ad cęnam: nam mihi magna cum eo jam in-
de usque a pueritia
10 Semper fuit familiaritas. CH. Voluptatem ma-
gnam nuncias.
Quam vellem Menedemum invitatum, ut nobi-
scum hodie esset amplius, Ut

I NIHIL ADHUC EST QUOD VEREARE, CLINIA) Qui Cli-
tione in uscir fuori, parla a Clinia, il quale resta in
casa di lui, per timore di non esser veduto da suo pa-
dre, o da alcuno di casa sua, ch' era molto vicina a
quella di Cremete, e gli dice che non temesse di non
avere a venire la sua Antifila, ch' avea mandac' a chia-
mare, perchẽ ancora non potea dirsi che tardava a
venire.

II QUAM VELLEM MENEDEMUM INVITATUM, UT NOBI-

A T T O P R I M O .

S C E N A III.

CLITIFONE . CREMETE .

CL. **F**inora non avete, o Clinia, alcun motivo da temere: non può ancora dirsi che indugiano: ed io son sicuro ch'ella farà qui da voi quest'oggi una insieme col messaggio inviatale. Lasciate perciò da parte cotesta vana sollecitudine, che vi tormenta.

CRE. Con chi discorre mio figlio?

CL. Ecco mio padre, ch'io tanto desiderava; vo' farmi a parlargli. Caro mio padre, venite a tempo e desiderato.

CRE. Che cosa vi è?

CL. Conoscete voi cotesto Menedemo, nostro vicino?

CRE. Lo conosco benissimo.

CL. E sapete ch'egli ha un figlio?

CRE. Ho udito dire che sia in Asia.

CL. Non vi è più, caro mio padre: egli è anzi in casa nostra.

CRE. Che mi dite?

CL. In esser qui giunto ed uscito appena dalla nave, l'ho io immediatamente condotto a cena con noi: imperciocchè fin dalla nostra fanciullezza ho avuta con essolui una grande familiarità.

CRE. Mi beate con questa notizia. Quanto desidererei esserli invitato anche Menedemo, ed esser con noi, per dargli il primo in casa nostra.

Ut hanc lætitiã nec opinanti primus objicerem domi.

Atque etiam nunc tempus est. CL. Cave faxis: non opus est, pater.

CH. *Quapropter? CL. Quia etiam incertum est etiam quid se faciat: modo venit,*

15 *Timet omnia: patris iram, & animum amicæ se erga ut sit suæ.*

Eam misere amat, propter eam hæc turba, atque abitis evenit. CH. Scio.

CL.

SCUM ESSET HODIË, AMPLIUS .) Alcuni vogliono che *amplius* qui debba unirsi con *vellem*; altri con *invitatum*; ed altri con *effet*. In guisa, che per li primi savi la *finchis*, che dicono. Quegli, che l'uniscono con *effet* dicono, che valerebbe *ludentius*. Or quegli, che l'uniscono con *invitatum*, lo spiegano *præter alios convivas*. E quegli, che l'uniscono a *vellem*, gli attribuiscono la significazione naturale; quanto desidererei maggiormente aver in tale occasione invitato *Menedemo* &c. Io mi unisco volentieri al sentimento di quest'ultimi, poichè sembra che *Cremete* volesse dire, io averci desiderato *invitar Menedemo*; ma quanto maggiormente l'averci bramato in questa occasione, che &c. Nè osta che *Cremete* l'avea già invitato, poichè il figlio non sapea niente di ciò; ed egli non vuol farglielo sapere, per non metterlo in sospetto di favorire il vecchio.

14 *QUIA ENIM*). Sembra cosa degna di meraviglia come in questo luogo sieno unite insieme coteste due particelle, le quali par che abbiano la stessa significazione, e perciò fare una *tautologia*. Ma cesserà ogni meraviglia, quando si voglia un poco riflettere alle parole, che compongono *ENIM*, ed alla sua vera etimologia, del che si è brevemente parlato nella Nota sul v. 1. della Sc. III. dell'At. I. dell'Andr. Dunque è una parola composta da *en*, e *im*; in guisa, che significhi *Esortelo*. Ed in questo luogo *Ecco vi il perchè* (rispondendo *Clinia* alla domanda di suo padre): *Non si è ancora determinato, che abbia a fare di se*. Resta solo, che *im* sia

fra quest' allegrezza, mentre meno se l'aspettava. Ma è oramai tempo ancora.

CL. Dio ve ne guardi, caro padre; non bisogna farlo.

CRE. E perchè?

CL. Perchè non fa ancora, ch' abbia di se a fare: or ora è giunto, e gli fa paura di tutto: teme dell'ira del padre, e come l'animo della sua intendenza sia oramai verso lui disposto. Egli va per essolei perduto, e per cagion di lei è accaduto tutto questo disturbo, e d'esserfene andato via di casa.

CRE. Lo so.

CL.

parola dai Latini usata. Ella trovasi ne' frammenti di Plauto, comechè alcuni abbiano dubitato, se sia un pezzo, o sillaba di altra parola, *Boni in miserantur, illuc irridunt mali*; e nella Commedia intitolata *Miles gloriosus* At. I. Sc. I. v. 74. *Ibus dinumerem stipendium*; ed in altri luoghi dell'istesso Autore. Ma, per quanti dubj intorno a ciò siensi potuti fare ne' suddetti luoghi di Plauto, egli non restan, senza che più possa dubitarsene, confermati e resi certi dal nostro chiarissimo ed immortale Alessio Simmaco Mazzocchi. Il quale nel suo eruditissimo libro de *Ascia* porta un antico epigramma nell'anno 1739. ritrovato in Roma nell'antica via Salaria, nel quale il penultimo distico si è

Hæc est Sancta fides, hæc sunt felicia vota.

Amplexus vitæ i reddere post obitum.

E spiegandolo fa vedere, che cotesto *I* solitario, com' egli lo chiama, è il dativo singolare di *Is*, e così designa tutto questo pronome.

N. Is. g. Is. d. I. acc. Im. abl. I. &c.

QUID SE FACIAT). Qui vi si sottintende la proposizione *de*, la quale in alcuni Manoscritti è espressa.

15. *SE ERGA UT SIET SUÆ*). Qui si sottintende *is*, cioè *animus amica*.

16. *EAM MISERE AMAT*) Cioè, l'ama in modo, che fa compassione, e vale lo stesso, che l'ama in guisa, che va a perdizione per lei.

CL. *Nunc fervolum ad eam in urbem misit ,
& ego nostrum una Syrum.*

CH. *Quid narrat?* CL. *Quid ille? se miserrum esse.* CH. *Miserum! quem minus credere est?*

Quid reliqui est, quin habeat, quæ quidem in homine dicuntur bonæ?

20 *Parenteis, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, divitias.*

Atque hæc perinde sunt, ut illius animus, qui ea possidet:

Qui

17. SERVOLUM AD EAM IN URBEM MISIT). Da ciò chiaramente si ricava che la Scena era in qualche sobborgo. Veggasi su di ciò Mad. Dacier, la quale si fa del sentimento di Menagio contro quello di Aubignac, il quale la voleva in Atene.

18. MISERUM! QUEM MINUS CREDERE EST?) *Miser*, che vien da *Miseror*, o *Mijereor*, è propriamente colui, che per la sua calamità, o disgrazia merita compassione. *Quem minus credere est?* Dice Calpurnio che qui *minus* sta in vece di *non*, di maniera, che sia *non credendum est*. Ma qual necessità è in questo luogo di fare unatale metamorfosi? Perchè non si ha da dire, *QUEM MINUS ILLO MISERUM CREDERE EST?*

Credere est poi vogliono alcuni essere un'Ellenismo; nè se ne vede il perchè. Chi non sa che il verbo *sum* si è usato dai migliori Scrittori Latini pel verbo *licet*; e se qui Terenzio avesse detto *quem minus credere licet?* quale Grecismo vi farebbe stato?

20. PARENTIS, PATRIAM INCOLUMEM ETC.) Notifi qui primieramente che *incolumem* va unito solamente con *patriam*; ma s' intende accordato ed unito anche con *parentes*, *amicos*, *genus* &c. Indi che *incolumis* significa lo stesso, che *columis*: cioè a dire *forte*, *saldo*; *sodo*, *intiero*, *salvo*; e che la particella *in* è in questo nome non già negativa, ma intensiva come in *incanus* &c. Le sue diverse originazioni fanno, che si dica propriamente non meno della patria,

CL. Ora ha mandato il suo servetto da colei in città; ed io vi ho mandato insieme il nostro Siro.

CRE. E che cosa mai egli dice?

CL. Che dice? Di essere il più infelice del mondo.

CRE. Infelice! E chi meno di lui può crederfi tale? Qual cosa gli rimane ad avere di quelle, che in un uomo si chiamano beni? egli ha i suoi Genitori, la patria incolume e salva, amici, buoni natali, parenti, ricchezze? E tutte queste cose sono tali qual'è l'animo di

della Città, ed altre cose, che degli uomini, e delle persone, poichè se si fa derivare da חלום *chalum*, o חלום *chalum* saranno le sue significazioni quelle di *fortis, sanus, solidus, integer*, che dicono e delle persone, e delle cose; ma, se si faccia derivare da *columna*; che significa lo stesso, che *columna*; onde *columnella*, piccola colonna; allora si dirà propriamente degli edificj, e traslativamente delle persone, poichè le colonne, che debbono sostenere gli edificj, debbono essere forti, il che dicesi propriamente dell'uomo; se finalmente si derivi da *culmen* che significa lo stesso, che *fastigium*, o sia la cima, o parte superiore di qualunque cosa, allora sarà d'ogni cosa propriamente detto.

27. PERINDE SUNT, UT). Tra le molte significazioni di *perinde*, vi sono quelle di *ita*; o *similiter*, onde poi soglia seguirgli, *ut, ac, atque, tanquam &c.* Di maniera, che qui significhi *ita, ut, & similiter, ac &c.* E' composto da *per*, che dinota perfettamente, ed *inde*, che vuol denotare non solo il luogo, o tempo; ma ancora qualunque cosa, o azione; Di tal che vaglia qui l'espressione tutta latina; Tutte queste cose sono interamente tali (ch'è la forza di *ita*) com'è l'animo, o i costumi &c.

POSSIDET). Qui è detto traslativamente in riguardo a' genitori, al genere, amici &c. ma propriamente in riguardo alla patria, in qualunque maniera si voglia que-

Qui uti scit, ei bona; illi, qui non utitur re-
cte, mala.

CL. Imo ille senex fuit importunus semper :
& nunc nihil magis

Vereor, quam ne quid in illum iratus plus sa-
tis faxit, pater.

25 CH. Illene? sed reprimum me: nam, in me-
tu esse hunc, illi est utile.

CL. Quid tute tecum? CH. Dicam: ut ut e-
rat, mansum tamen oportuit.

Fortasse aliquanto iniquior erat prater ejus lu-
bidinem.

Pateretur: nam quem ferret, si parentem non
ferret suum?

Hincine erat equom ex illius more, an illum
et

sto verbo derivare, o da *possessio*, che Paolo nella Leg. I. D. de acquir., o *amitt. posses.* dice che Labeone vo-
lea, *POSSESSIONEM dici quasi pedum positionem*, distinguen-
do le cose, che *possidentur*, o sien le cose immobili, da
quelle, che *manu capiebantur*, o sien mobili, che perciò
diceansi *res mancipi*: o da *potis e sedeo*, o da *porro e se-
deo*, che significano la quiete, in cui si è dopo, che
uno siesi legittimamente impadronito di qualche bene
stabile.

24. PLUS SATIS) Modifica qui la parola *iratus*, e non
già il verbo *faxit*; ed è lo stesso, che *plus, quam satis
iratus*. Plaut. nell' Epidie. At. III. Sc. 2. v. 10. *Quan-
tum sat est, & plus satis*.

25. NAM, IN METU ESSE HUNC, ILLI EST UTILE). Non
vi è dubbio che il pronome *hunc* si riferisc' a Clinia;
ma si dubita, se il pronome *illi* si debba riferire a Cli-
tisone, o pure al padre di Clinia. Io stimo il sentimen-
to di Gijeto essere il vero, che lo riferisce al padre di
Clinia; poichè di questi due principalmente si tratta, e
tanto Clititone, quanto Cremete suo padre, faceano l'
affare di Menedemo, e di Clinia. Quindi Clinia, come
principale del presente discorso, vien considerato come

di colui, che le possiede: Di maniera, che per chi sa farne buon uso, sono buone, per chi non sa servirfene bene, sono cattive.

CLIT. Ma quel vecchio anzi fu sempre intollerabile, ed importuno. E presentemente niente altro temo tanto, quanto che, trovandosi così contro di lui adirato più di quello, che non si conviene, non abbia a maltrattarlo, caro mio padre,

CRE. Colui eh? (ma vo' tacermi, poichè giov' a quel povero vecchio, che si abbia un tal timore).

CLIT. Che dite di grazia tra voi stesso?

CRE. Vel dirò. Per quanto infossibile il padre fosse stato, era di dovere ch' egli non andasse via di casa. Forfi era più aspro, che non avrebbe voluto: l'avesse sofferto: poichè chi soffrirà egli mai, se non soffre il proprio padre? Qual cosa era più di dovere,

presente, ed è espresso con *hunc*, che nota cosa vicina; e Menedemo con *illi*, che nota cosa lontana. Altrimenti *hunc* dovrebbe additare Clitifone, come presente, *illi* Clinia, come assente, e perciò considerato come lontano; il che non può essere.

26. QUID TUTE TECUM?) Vi s' intende *loqueris*; poichè il padre avea detto sotto voce, *sed reprimum me &c.*

MANSUM TAMEN OPORTUIT). Qui *mansum* sembra far le veci dell' infinito *manere*; come in altro luogo *curabo adductum tuum Pamphitum*, in vece di *curabo adducere &c.*

27. PATERATUR). E' questo un potenziale, che deve perciò spiegarfi, *dovea soffrirlo*; o *l'avesse sofferto*, che vale lo stesso. Il medesimo si dica del primo *ferret*; ma non già del secondo, ch' è un soggiuntivo.

- ex hujus vivere? &*
- 30 *Quod illum infimulat durum, id non est: nam
parentum injuriæ
Uniusmodi sunt ferme; paullo qui est homo
tolerabilis;
Scortari crebro nolunt, nolunt crebro conviva-
rier.
Præbent exigue sumptum: & ea sunt tamen
ad virtutem omnia.
Verum ubi animus semel se cupiditate devin-
xit mala,*
- 35 *Necesse est, Clitipho, consilia consequi consimi-
lia: hoc
Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi
quod ex usu fiet. CH.*

31. PAULLO QUI EST HOMO TOLERABILIS). Questo luogo ha dato a pensare a tutti. Mad. Dacier, dopo Antefignano (il quale lo spiega, *Pensens d' un pere, qui est un homme un peu tolerable*; cioè, come nota agli stesso, nè troppo rigido, nè troppo facile). Lo traduce nello stesso senso, ma in plurale, *Je parle des peres, qui sont un peu raisonnables*. Fabrini lo riferisce al figlio, traducendo contro quel figliuolo *qui* è uomo poco tollerabile, cioè a dire infossibile. Il Commentario poi dice che coteste interpretazioni pare che poco seje adprobant. E la ragione, che ne adduce, si è, perchè Cromete sembra chiaramente distinguere tra il figlio *paullo tolerabilem*, ed il figlio, *cujus animus semel se cupiditate devinxit mala*; e che perciò quanto al primo *scortari crebro nolunt, nolunt convivariæ* nel tempo istesso, che non soffrono troppo a male, che lo faccia occultamente, di rado, e moderatamente; e quanto al secondo *quotidie accusant usque, donec eadem sape & graviter audiendo victus profugiat*; e che prendendosi in questo senso non vi sarà alcuna enallage al numero. Faerno attesta che nel Libro Bembino vi era *Aut Et subauditur, aut EUM. Si Et, sic intelligimus, Uniusmodi sunt Et, qui est homo tolerabilis, Aut EUM scortari crebro nolunt, ut sit, filium, qui tolerabilis. Aut singula-*

re, che il padre vivesse a modo del figlio, o il figlio a modo del padre? E per riguardando all'aprezza, di cui l'accusa, questa nè anche è vera: poichè le importunità e le rigidzze de' genitori sono presso, che tutte d'una stessa maniera, intendo di quei genitori, che sono per poco ragionevoli. Essi non vogliono che i loro figli frequentino li postriboli, non vogliono che facciano spesso conviti e stravizzi: dan loro poco da spendere: E pure queste cose tendono tutte alla virtù ed al bene loro. Ma, quando il nostro animo si è una volta fatto allacciare dalle cattive passioni è necessario, o Clitofone, che ne nascano consimili consigli e conseguenze. Questa è una gran massima, caro mio figlio, di sperimentare in persona d'altri ciò, che a te possa far giovamento.

Tom. II.

E

CLIT.

rem numerum pro plurali posuit, id est, qui sunt tolerabiles.
 Fra tante diversità di opinioni, le quali sembrano essere quasi tutte probabili, stimo proporre ciò, che ne congetturo anche io. Primieramente che questa potrebbe essere una *sillepsi*, che dicono i Grammatici, la quale non è di rado usata dagli ottimi Scrittori, di maniera, che supplisca Cremete *olla mente*, quello, che per l'integrità del discorso manca nelle parole; e così *paullo qui est homo tolerabilis* sia lo stesso, che *quisquis parens paullo qui est homo tolerabilis*. Che sembra esser consimile a ciò, che dicono Antesignano, e Mad. Dacier. L'altra si conoscerà dalla maniera, con cui ordino il discorso, per non fare una lunga diceria. *Et quod infirmulat illum durum, id non est, qui (cioè quippe, o quia, come l'ha usato Cicerone nel lib. V. ad Attico cap. 9. Adie malimus iter facere pedibus, qui incommodissime navigavissimus.* E nell'Orazione VI. contro Verre al cap. 33. *Pueri autem Sisynta, credo, qui audivissent, quae in istum*

CL. Ita credo. CH. Ego ibo hinc intro, ut videam, nobis quid cœnæ fiet.

Tu, ut tempus est dici, vide sis, ne quo hinc abeas longius.

testimonia essent dicta, de isto nusquam oculos dejcere &c. E Vergilio nel I. degli Eneidi v. 392. Quisquis es, haud, credo, inuisus caelestibus, auras Vitales carpis, Tyriam quæ advenaris urbem) est homo paullo tolerabilis; Nam parentum injuriæ uniusmodi ferme sunt; Scortari &c. Di maniera, che vi sia una specie di *finchisi*, con cui quella parte del discorso, che doverebbe stare nel verso precedente, si alloga nel verso seguente.

35. CONSILIA CONSEQUI CONSIMILIA). Cioè consigli consimili cupiditati male, che vuol dire consigli cattivi.

HOC SCITUM EST). Vuol dire propriamente; questa è cosa nota; è cosa saputa da tutti; e perciò è una medesima; è

ACTUS PRIMUS.

SCENA IV.

CLITIPHO.

Quam iniqui sunt patres in omneis adolescenteis judices!

Qui æquom esse censent nos jam a pueris illico nasci senes,

Neque illarum adfines rerum esse, quas fert adolescentia. Ex

3. NEQUE ILLARUM ADFINES RERUM ESSE). *Adfines* propriamente dicono quelle cose, che sono attaccate ne' loro termini, o confini, quali sono i poderi e le possessioni contermini. Quindi significaronsi con questa voce metaforicamente i cognati del marito, e della mo-

CLT. Lo credo benissimo.

CRE. Io me n'entro in casa per vedere, che abbiamo da cena: e voi, come già si fa tardi, badate bene a non troppo allontanarvi di qui.

un adagio comune, che vale lo stesso come ho tradotto.

36. PERICULUM EX ALIIS FACERE). *Periculum* ha la sua origine dall' antico verbo *periri*, che significava lo stesso, che il suo composto *experiri*; o sia *conari*; *tentare*; *discere* cioè apprendere per la speranza, osservando, guardando, toccando &c. Quindi *periculum facere* significa propriamente fare speranza, apprendere da ciò, che si vede e si osserva &c. Ha poi *periri* la sua origine dal verbo Greco *περιρειν*, o *περιπαθεαι*, che ha le medesime significazioni, togliendo via la *s* del dittongo alla maniera de' Greci.

A T T O P R I M O .

S C E N A I V .

C L I T I F O N E .

Q uanto iniqui giudici sono i padri in riguardo a tutti li loro figliuoli. Essi giudicano esser doveroso che sin dall' istessa nostra infanzia divenissimo tanti vecchi, e che non avessimo il minimo attacco, o passione per quelle cose, che seco porta la giovinezza.

E 2

Egli-

glie, gli uni rispettivamente agli altri; perciocchè due cognazioni disgiunte e diverse tra loro si uniscono, e l'una si unisce ai termini e confini dell' altra. Di questo luogo adunque è il senso, che i padri vogliono che i loro giovanetti figliuoli non si attacchino a quelle cose, che porta l' adolefcenza.

*Ex sua libidine moderantur, nunc quæ est,
non quæ olim fuit.*

5 *Mihi si unquam filius erit, næ ille facile me
utetur patre.*

*Nam & cognoscendi, & ignoscendi dabitur
peccati locus:*

*Non ut meus, qui mihi per alium ostendit
suam sententiam.*

*Perii! is mihi, ubi adbibit plus paullo, sua
quæ narrat facinora!*

*Nunc ait: Periculum ex aliis facito tibi quod
ex usu fiet.*

10 *Astutus! næ ille haud scit, quam mihi nunc
SURDO NARRET FABULAM.*

*Magis nunc me amicæ dicta stimulant; da mi-
hi, atque adfer mihi.*

*Cui quid respondeam, nil habeo: neque me
quisquam est miserior.*

*Nam Clinia hic, etsi is quoque suarum rerum
satagit, attamen.*

Ha-

4. EX SUA LIBIDINE). *Libido* è presa tal volta in buona parte, come in questo luogo, e presso Sallustio in Catil. *Magisque in decoris armis, & militaribus equis, quam in scortis, & convivis libidinem habebant*, dinotando, come derivante da *Libet*, qualunque volontà e piacere così buono, che réo.

6. NAM ET COGNOSCENDI, ET IGNOSCENDI DABITUR ETC.) Dec qui notarli che *Cognoscendi* è detto in senso attivo, ed *ignoscendi* in senso passivo; cioè se gli darà campo di conoscere, e così ravvedersi del suo errore, e di essergli da me perdonato. Quasi dir volesse, farò che insieme con me rislett' al suo errore, ch' è la forza di *cognoscere*, o sia *simul noscere*, e che confidi di essergli da me perdonato, che denotasi da *ignosco*, cioè non *nosco*.

8. PERII! IS MIHI, UBI ADBIBIT PLUS PAULLO, SUA ETC.)

Egino voglion regolarci con quelle loro inclinazioni, che di presente hanno, e non già con quelle, che in altri tempi ebbero. Per Dio, che se io averò mai alcun figliuolo, troverà sempre in me tutta la compiacenza e condiscendenza possibile: poichè gli darò campo di confidarm' i suoi trascorsi, e di essergli da me perdonati. Non farò, come questo padre, che ho io; il quale mi addita li suoi sentimenti parlandomi in persona di altri. Non ne posso più! quali gloriose gesta non istà egli a narrarmi di se stesso, allor che abbia bevuto un poco più del dovere! Ed ora sta a vendermi sentenze e dirmi, vi serva di vostro profitto l'esempio del male degli altri. Ve' quanto è fino! Ma per Dio, egli non fa quanto egli ne predica a' porri. Infinitamente più mi stimolano oramai quelle parole della mia intendenza: Dammi, e portami, alla quale non so, che rispondere: Nè vi è al mondo uomo più meschino di me. Imperciocchè cotesto Clinia, sebbene abbia egli ancora molto a che pensare per

E 3

Nocivi in questo luogo, quanto maggior forza ha il cattivo esempio a corrompere il costume, che non hanno i savj avvertimenti e le massime, a renderlo buono. Qui Clitofone si ride delle massime ed avvertimenti del padre, perchè questi, mentre altre volte avea bevuto soverchio, gli avea raccontate le sue azioni poco ledevoli.

10. QUAM MIHI NUNC SURDO NARRAT FABULAM.) Quanto egli predica a' porri. Tanto è narrare un conto a' sordi, quanto predicare a' porri.

13. SUARUM RERUM SATAGIT.) Per intendersi chiaramente la sintassi di queste parole, e come *fatagit* richieg-

*Habet bene ac pudice eductam, ignaram artis
meretriciæ*

15 *Mea est potens, procax, magnifica, sumptuosa,
nobilis.*

*Tum quod dem ei, recte est: nam nihil esse
mihi, religio est dicere*

*Hoc ego mali non pridem inveni: neque etiam
dum scit pater.*

ga dopo se il genitivo, bisogna divider questo verbo nelle parti, che lo compongono. Così troverassi esser lo stesso, che *fat*, o *satis agit suarum rerum*, in guisa, che *fat* sia accusativo di *agit*, e *suarum rerum*, genitivo di *fat*, o *satis*.

15. POTENS, PROCAX, MAGNIFICA, SUMPTUOSA, NOBILIS.) POTENS è qui lo stesso, che *imperans*, come presso Orazio nelle Odi Lib. I. Od. III. v. I. *Diva potens Cypri* e puoss in Italiano spiegare *imperiosa*. PROCAX, come proveniente dall' antico verbo *procare* significante lo stesso, che *poscere*, onde è anche *procus*, significa pro-

ACTUS SECUNDUS.

SCENA I.

CLINIA. CLITIPHO,

CLIN. *SI mihi secundæ res de amore meo essent,
jam dudum, scio,
Venissent: sed vereor, ne mulier me absente
hic corrupta sit.*

Con-

se stesso, pure ha incontrata una giovanetta molto bene ed onestament' educata, che non s'intende affatto dell' arte delle meretrici. Tutto al contrario poi la mia è imperiosa, petulante, grandiosa, dispendiosa, è famosa insomma e conosciuta da molti. Quel che poi io posso darle, sì è un bel va bene; che guardi Dio dirle che non ho niente. Ed è non ha gran tempo, che mi son procacciato questo malanno, nè mio padre ne ha avuto ancora la minima notizia.

priamente arrischiante nel chiedere. *MAGNIFICA*, che può tradursi *grandiosa*, che vuol procedere alla grande, e perciò *SUMPTUOSA*, dispendiosa. *NOBILIS famosa* quasi *notabilis* da *nosco*, come per tutti li suddetti caratteri facile ad esser conosciuta.

TUM QUOD BI DEM, RECTE EST). *Recte* in questo luogo fa le veci del caso di *est*, e denota *va bene*, col quale rispondiamo ambigualmente allor che alla domanda, o richiesta, che ci vien fatta, non possiamo rispondere di sì, nè vogliamo dire di no.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A I .

CLINIA. CLITIFONE.

CLIN. SE gli affari dell' amor mio andassero felici, è certo, che a quest' ora averebbero dovuto già da lunga pezza venire: Ma io temo ch' ella nella mia assenza non sia stata qui corrotta. Concorrono molte circostan-

E 4

zè.

- Concurrunt multæ opiniones , quæ mihi animum exaugeant ;
 Occasio , locus , ætas , mater , cujus sub imperio est , mala ;
 5 Cui nihil præter pretium jam dulce est. CLIT.
 Clinia. CLIN. Hei misero mihi !
 CLIT. Etiam caves , ne videat forte hinc te a patre aliquis exiens ?
 CLIN. Faciam , sed nescio quid profectio mihi animu' præfagit mali .
 CLIT. Pergin' istuc prius dijudicare , quam scis , quid veri fiet ?
 CLIN. Si nihil mali esset , jam hinc adessent.
 CLI.

3 QUÆ MIHI ANIMUM EXAUGEANT). Mad. Dacier avvertisce che non si dica *animum exaugeant* ; ma *animum exangeant* ; perchè gli antichi han detto *exango* , ed *exangeo* , come *abnuo* , ed *abnuo* ; *excello* , ed *excelleo* , *strido* , e *strideo* , *fervo* , e *ferveo* , *fulgo* , e *fulgeo* , *congruo* , e *congruo* . Onde dovrebbe spiegarsi , che mi stringono l'animo ; che mi angustiano ; che mi tormentano . La lezione poi comune è *exaugeant* ; ed allora *augeri dicitur animus* (dice Calurnio) quando molte cose concorrono a farlo piegare a quella parte , alla quale inclina .

4. LOCUS , OCCASIO , ÆTAS , MATER , CUJUS SUB IMPERIO EST , MALA). Il luogo era già Atene , dove vuole il Poeta designare che vi erano molte donne pubbliche petulantanti ; e perciò Clinia teme che *contagione* non foss'ella divenut' a quella simile . L' occasione era la solitudine , in cui era Antifila , e la sua bellezza , per le quali poteva essere tentata da molti giovani scostumati , di cui Atene abbondava . L' Età , perchè era nel fiore della sua giovinezza , e perciò lubrica e facile a piegarsi . La madre , perchè cattiva , avara , e corrotta , che aveva molte volte venduta la propria figlia ; e l' esempio , che è il più efficace maestro , e persuasore così al male , che al bene ; e perchè fuol dirsi che *la scheggia risuoc dal ceppo* .

6. ETIAM CAVES ?) Qui , come in molti altri esempj ,

te, che accrescono questo mio sospetto ; l'occasione, il luogo, l'età, la madre cattiva, sotto il cui impero ella sta, e la quale non am' altro, che il danaro.

CLIT. Clinia.

CLIN. Ahi di me meschino!

CLIT. E manco volete guardarvi, che, escendo per avventura alcuno da casa di vostro padre non abbia a vedervi?

CLIN. Sì, me ne guarderò : Ma a dirv' il vero, non so qual disgrazia l' animo mi presagisce.

CLIT. E pure volete seguitare a giudicar delle cose sinistramente prima di sapere la verità?

CLIN. Se non vi fosse alcun male, a quest' ora farebbero quà giunte.

CLIT.

l'interrogazione con *etiam*, ha l'istessa forza, che *cur non caves?* poichè *etiam caves* è lo stesso, che dire con qualche ammirazione, *Et jam caves?* ed ora ti guardi? &c. che vale tantò, quanto avvertirlo, che si guardasse.

7. NESCIO QUID PROPECTO MIHI ANIMUS PRÆSAGIT MALI.) *Præfagio* significa percepire, accorgersi di qualche cosa anticipatamente; futarla e con acutezza annasarla, dell'istessa maniera, che il suo semplice *Sagio*, del quale dice Cicerone nel Lib. I. *de Divinat.* al capo 31. *Sagire, sentire acute est: ex quo saga anus, quia multa scire volunt, & sagaces dicitur canes. Is igitur, qui ante sagit, quam oblata res est, dicitur præfagire, id est, futura ante sentire.* E Prudenzio chiamò *sagum* il gracchiare della cornacchia, perchè presagisce il cattivo tempo. Ed il cane dicesi *sagax*, perchè da lontano futa il covile delle fiere. Dal quale cane, che in lingua Persiana dicesi *sag*, ha tirato forsi questo verbo la sua origine: se non voglia più tosto tirarsi dall' Ebreo *ראו sagah*, che conjugato nella forma detta *Hiphil* denota *prespicere*, o sia *parro*, o *longe aspiciere*.

CLIT. *Fam aderunt. CLIN. Quando istuc erit?*

10 CLIT. *Non cogitas hinc longule esse? Et nostri mores mulierum;*

DUM MOLIUNTUR, DUM COMUNTUR, ANNUS EST. CLIN. *O Clitippo,*

Timeo ... CLIT. Respira: eccum Drononem cum Syro, una adsums tibi.

ACTUS

II. DUM MOLIUNTUR, DUM COMUNTUR ANNUS EST.) *Moliri* (che che ne dicano altri, tirandolo alcuni per varie lezioni in senso anche osceno) come derivato da *moleo*, significa propriamente *moleo*, *aut rem aliquam ingentem, magno conatu proprio loco movere*. Onde signific' ancora apparecchiarsi ad imprese gravi, Or qual cosa più grave per una donna che quella di apparecchiarsi per uscire, ed esser veduta da ognuno? *Comuntur* poi, come nascente da *coma*, diceasi propriamente dei capelli, intorno a' quali non si fa, s'era minore la cura di quella, che se ne danno oggidì, egualmente gli uomini, che le donne,

CLIT. Adesso verranno.

CLIN. E quando questo *adesso* farà?

CLIT. E non volete considerare che abitano alquanto soverchio lontane di qui? E poi non sapete voi il costume delle donne: Prima, che si muovano, e si addobbino, se ne passa via un secolo.

CLIN. O Clitifone io ho timore che....

CLIT. Prendete animo: Eccovi Dromone insieme con Siro.

ATTO

trovando presso Sidonio nel Carme II. v. 4. *Diademate Crinem*

Fastigatus eas.

E presso Giovenale nella Satira VI. v. 503.

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum;

Aedificat caput.

E presso Manilio V. v. 146.

Illis cura sui cultus, frontisque decoræ.

Semper erit: tortos in fluitum ponere crines,

Aut vincitis revocare comas, & vertice densa,

Fingere, & appositis caput emutare capillis;

ACTUS SECUNDUS.

S C E N A II.

STRUS. DROMO. CLITIPHO. CLINIA.

- SY. **A** In' tu? DR. *Sic est.* SY. *Verum, interea dum sermones cœdimus, Illæ sunt relictae.* CLIT. *Mulier tibi adest, audin', Clinia?*
- CLIN. *Ego vero audio nunc demum, & video, & valeo, Clitipho.*
- DR. *Minime mirum: adeo impeditæ sunt: ancillarum gregem*
- 5 *Ducunt secum.* CLIN. *Perii: unde illi sunt ancilla?* CLIT. *Men' rogas?*
- SY. *Non oportuit relictas: portant quid rerum?*
CL.

1. *AIN' TU?*) Veggasi la nota sul ver. 43. della Se. III. At. III. dell' Andr. E notifi in questo luogo che Sirro resta sfordito di quel, che Dromone gli stava raccontando intorno a quanto il suo padrone avea nel suo viaggio sofferto.

VERUM, INTEREA DUM SERMONES CÆDIMUS). Alcuni facendo dei soliti misterj, han creduto esser questa una maniera di dire degna di esser notata. Io non vi conosco niente di straordinario. E' una maniera di dire metaforica molto aggiustata. Che altro si fa allor che due entrano a cicalare, se non che troncarsi l' un l' altro le parole? Quindi hanno usata l' istessa espressione anche i Greci, i quali hanno anco detto *κοπτεν*, ο *τιμωρον λόγους*; e Pindaro *ἄουδην σὺναιεν*.

2. *MULIER TIBI ADEST*). Sebbene *Mulier* si dica più propriamente a donna maritata, e grande, pure è un nome generale, e dicesi anche delle non maritate e puizelle; anzi si è detto tal volt' anche della femmina degli altri animali. Nota qui Calpurnio che Clitifone volle anzi di-

A T T O S E C O N D O .

S C E N A II.

SIRO. DROMONE. CLITIFONE. CLINIA.

SI. **D**I tu da vero?

DR. Io la dico come sta io.

SI. Ma, mentre noi ce la fiam divertiti a far tanti belli discorsi, le abbiamo lasciate addietro per la strada.

CLIT. L'udite, o Clinia, che la vostra donna adesso adesso farà qui?

CLIN. Io l'odo finalmente, e'l veggo, e comincio a respirare, o Clitifone.

DRO. Non è meraviglia che sien rimaste addietro; Se vengono imbarazzatissime e conducon seco un gran numero di ferve.

CLIN. Oimè son rovinato: donde ha ell' avute queste ferve?

CLIT. Ed a me il domandate voi?

SI. Non dovevamo lasciarle. Che quantità di roba esse non portano! CLIT.

re a Clinia, *Mulier tibi adest*, che *Antiphila*, o *Amica*, come a colui, il quale avea già disperato del ritorno di effolei. E Clitifone dice *mulier tibi adest* non già perchè si vedessero venire, ma in conseguenza del discorso, che fanno Siro, e Dromone.

4. *MINIME MIRUM: ADEO IMPEDITAE SUNT*). Ciò si dice delli fervi; che seguitano il loro discorso. La significazione d' *IMPEDITUS* veggasi nell' *Andr. Att. III. Sc. V. v. 11. Qui impeditae* significa *imbarazzate*.

5. *MEN' ROGAS?*) Ciò va profferito con una specie di meraviglia, *Da me valere saperlo?* quasi dicesse, ed io come posso saperlo?

CLIN. *Hei mihi!*

SY. *Aurum, vestem: Et vesperscit, Et non noverunt viam.*

Factum a nobis stultè est: abì dura tu, Dromo, illis obviam.

Propera, quid stas? CLIN. Va misera mihi, quanta de spe decidi!

10 CLIT. *Quid istuc? quæ res te sollicitat autem?*

CLIN. *Rogitas quid feci?*

Viden' tu ancillas, aurum, vestem? quam ego cum una ancillula

Hic reliqui: unde esse censes? CLIT. Vah, nunc demum intelligo.

SY. *Dii boni, quid turbæ est? ædes nostræ vix capient, scio.*

Quid comedent! quid ebibent! quid sene erit nostro miserius?

15 Sed video, eccas, quos volebam. CLIN. O

Jupiter! ubinam est fides?

Diuit

7. AURUM, VESTEM). Possono spiegarsi come due cose diverse, cioè AURUM per orecchini, collane, braccialetti, ed anelli d'oro; e VESTEM per gli abiti: E prendersi come una cosa sola per la figura da' Grammatici detta *ex die duobus*, unum per duo, cioè ogni sorta di abiti domeschi intessuti, o ricamati, e bordati con oro.

8. ABI DUM). Anche Calurnio nota che in questo luogo DUM ha *τροπικος*, cioè un allungamento di *Abi* senza significazione. Ma chi non vede che abbia una positiva significazione di *or ora*, o senza indugio; o a questo punto? &c.

11. VIDEN' TU ANCILLAS, AURUM, VESTEM?) Le donne non si vedeano ancora; ond'è che si era mandato Dromo ad incontrarle, e guidarle per la strada; siccome può vedersi dalla precedente nota sul verso 2. Quindi, a qui *viden'* dee prendersi per *audin'*; o pure vi si sottintende mente, quasi dicesse *non vedi talia tua menta* &c.

CLIN. Ahi di me misero!

SI. Quant'oro! quanti abiti! E poi già si comincia a far tardi, ed elle non fanno la strada. Abbiám commessa una stoltezza grande a lasciarle. Torna or ora indietro, o Dromone, va ad incontrarle. Presto; che indugi?

CLIN. Ahi di me meschino! Da quanto grande speranza son io decaduto.

CLIT. Che avete insomma? Qual cosa vi tiene così agitato ed in tanta sollecitudine?

CLIN. E pure state a domandarmelo? Non udite voi le serve, e l'oro, e gli abiti, ch'ella porta? Quando io l'ho lasciata quì con una sola fantesca. Donde credete voi ch'abbia avute tutte queste cose?

CLIT. Ah! Adesso sì, che finalmente capisco.

SI. Dio buono! E che gran turba di gente! Son sicuro che in casa nostra non potranno capirvi. Che dovranno mangiare? Che si darà loro a bere? Chi può essere più miserabile e degno di compassione, che il nostro vecchio? Ma ecco veggio coloro, che io volea.

CLIN. O Dio! E dov'è la fede? Mentre io, o
An-

QUAM EGO CUM UNA ANCILLULA ETC.). Clinia crede che le serve, e tutta la comitiva, e le ricchezze, ed ornamenti, di cui Siro, e Dromone parlavano, fossero di Antifila; e quindi nasce l'equivoco, per cui Clinia così si affliggeva, e mostrava cotanta gelosia, e disperazione.

13. QUID TURBÆ EST?) Qui *turba* non significa turbamento, o commozionè di gente, o romori o fracassi; ma moltitudine di persone.

1. SED VIDEO, ECCOS, QUOS VOLEBAM). Calpurnio vuole che *Eccum, eccam, eccos, eccas, ellum, ellam, ellos, ellas*, composti da *ecce*, si debbano risolvere per gli av-

*Dum ego propter te errans patriâ careo demens,
tu interea loci*

*Conlocupletasti te, Antiphila, & me in his de-
seruisti malis:*

*Propter quam in summa infamia sum & meo
patri minus obsequens.*

*Hujus nunc pudet me, & miseret, qui harum
mores cantabat mihi,*

20 *Monuisse frustra: neque potuisse eum unquam
me ab hac expellere.*

*Quod nunc faciam tamen; cum gratum mihi
esse potuit, nolui.*

*Nemo est miserior me. SY. Hic de nostris ver-
bis errat videlicet,*

*Quae hic sumus locuti. Clinia, aliter tuum
amo-*

verbj, e non già per nomi. In guisa, che *Eccum* sia lo stesso, che *ecce hic*; sottintendendovi *virum*; *eccam hic*, sottintendendovi *feminam*. Io non capisco la ragione di tutto ciò, e credo che *eccum* significhi benissimo *ecce eum, eccos, ecce eos* &c. senza tanti bisogni e necessità di esteriori corredi.

19. CANTABAT). Ha qui adoperato questo verbo enfaticamente per far vedere che non gli additava semplicemente, ma glieli diceva in canzone, e di continuo, e con molta forza, affinchè avesse motivo di rifletterci ben bene e considerarci lungo tempo. Ed ei sembra essersi questa voce presa dagli Oracoli, i quali predicavan le cose cantandole. Così Cornelio Nipote nella Vita di Attico al Cap. XVI. *Non enim Cicero ea solum, quae vivo se, acciderunt, futura praedixit, sed etiam quae nunc usque veniunt, crecinit ut vates.* E Plauto nel Trin. At. II. Sc. 2. v. 10. *Hec dies noctesque tibi CANTO, ut caveas.* Cioè, queste cose io ti dico di continuo in canzone e notte, e giorno.

20. MONUISSE FRUSTRA: NEQUE POTUISSE ETC.) Qui si sottintende il verbo *pudet*, cioè *pudet monuisse frustra*, o pure *dolet*, che vi si trova espresso in alcuni manoscrit-

Antisla, me ne fond per amor tuo andato
 *fuggiasco e ramingo per questo mondo, ed
 ho; matto, ch'io sono! abbandonata la propria
 padria, tu intanto ti fei arricchita, ed hai me
 lasciato in questi mali: tu dico, per cagion
 di cui mi trovo in somma infamia presso tut-
 ti, e meno ubbidiente a mio padre; del
 quale oramai mi fa vergogna, e compassione;
 il quale mi diceva in canzone gli scellerati
 costumi di sì fatte donne: Ed è possibile
 che ne abbia fatto andare in vano li suoi
 avvertimenti, e non abbia potuto mai da co-
 stei distaccarmi? La qual cosa però voglio
 far' adesso. Allor che me se ne potea saper
 bbon grado non voili farla. Non vi può es-
 ser uomo al mondo più di me infelice.

Sra. Questi senza dubbio ha preso abbaglio da
 ciò, che noi abbiám qui detto. O Clinia,
 voi giudicate della vostra intendenza tutto
 di-

Tom. II.

F

ti, che vi si suppone passato da qualche glosa.

21. CUM GRATUM MIHI ESSE POTUIT. Dice Mad. Dacier che questo verso fosse stato sempre tradotto male, perchè si era creduto che *gratum* significasse in questo luogo piacevole, o di piacere, di maniera, che significasse, quando ciò potea apportarmi piacere: della qual cosa, dic' ella, nient' è men vero: ma *gratum* significa, di che mi si potev' avere obbligazione; nel che mi sembra che dica la verità.

22. HIC DE NOSTRIS VERBIS ERRAT VIDELICET. Si noti primieramente che qui *de* fa le voci di *propter*, siccome nell' Eun. At. III. Sc. 2. v. 4. *Ecquid nos amas de fiducia* *Isaac*? Ed in secondo luogo che *videlicet* significa qui *certissimamente*, e si dice come di cosa, che possa vedersi cogli occhi, ch'è la vera etimologia di *videlicet*, il quale avverbio è lo stesso, che *videre licet*.

23. ALITER TUUM AMOREM ETC.) *Tuum amorem*, cioè

HEAUTONTIMORUMENOS

amorem, atque est, accipis.

Nam & vita est eadem, & animus te erga
idem, ac fuit,

25 Quantum ex ipsa te conjecturam cepimus.

CLIN. Quid est, obsecro? nam mihi nunc nihil
rerum omnium est,

Quod malim, quam me hoc falso suspica-
rier.

SY. Hoc primum, ut ne quid hujus rerum i-
gnores: anus,

Quæ est dicta mater esse ei antehac, non fuit.

30 Ea obiit mortem: hoc ipsa in itinere alteræ.
Dum narrat, forte audiui. CLIT. Quanam est
altera?

SY. Mane, hoc, quod cæpi, primum enarrem,
Clitipho:

Post istuc veniam. CLIT. Propera. SY. Jam
primum omnium,

Ubi ventum ad ædes est, Dromo pultat fo-
res;

35 Anus quædam prodit: hæc ubi aperuit ostium,
Continuo hic se conjecit intro: ego consequor:
Anus foribus obdit pessulum, ad lanam re-
dit.

Hæc sciri potuit, aut nusquam alibi, Clinia,

Quo studio vitam suam te absente exegerit,

40 Ubi de improviso est interventum mulieri.

Nam

tuam amicum, o Antiphilam; ch' è la sineddoche detta da
Grammatici.

38. Hic sciri potuit, aut nusquam alibi). Hic in
questo luogo, e nusquam alibi denotano tempo, siccome
ubi, che ad huc corrisponde, volendo dire in questa oc-
casione, in questo tempo, o in nisi' altra mai, si potè cono-
scere &c.

diversamente da quello; che in realtà ella è. Imperocchè e la vita di lei è quella stessa, che fu sempre, e l'amor suo verso di voi è lo stesso, che sempre è stato; per quanto abbiamo potuto congetturare da ciò, che abbiamo veduto.

CLIN. E di grazia che cosa è mai ciò? poichè niente può esservi, che maggiormente io possa desiderare, quanto di ritrovarsi falsi questi miei sospetti.

SIR. Primieramente; affinchè stiate inteso di tutto; quella vecchia, la quale finora si è tenuta sempre per madre di lei, non lo fu mai; e adesso è già morta. E ciò io l'ho per istrada casualmente udito di bocca di lei medesima; mentre lo raccontav' a quell'altra.

CLIN. E chi è quest'altra?

SIR. Abbiate pazienza: Prima voglio finir di dire ciò, che ho incominciato, o Clitifone, e poi verrò a questo.

CLIN. Fa presto dunque,

SIR. Prima d'ogni altra cosa; tosto che siamo giunti alla casa di lei, Dromone ha picchiato alla porta, ed è venuta una certa vecchiarella; Non così questa ha aperto, che Dromone si è immediatamente cacciato dentro, ed io sono anch'entrato appresso di lui. La vecchia ha ferrato l'uscio di nuovo, e se n'è ritornat' a ripigliare il suo mestiere. Or in questa occasione, o in nessun'altra mai si è potuto conoscere, o Clinia, qual vit' abbia ella menata in vostr' assenza; nella quale si è a lei sopraggiunto all'improv-

Nam ea res dedit tum existimandi capiam
 Quotidianæ vitæ consuetudinem;
 Quæ, cujusque ingenium ut sit, declarat ma-
 xime.

- 45 Textentem telam studiose ipsam offendimus,
 Mediocriter vestitam veste lugubri,
 Ejus anvis causâ, opinor, quæ erat mortua;
 Sine auro tum ornatam, ita uti quæ ornantur
 sibi;
 Nulla mala re esse expositam muliebri:
 Capillus passus, pralixus, circum caput
 50 Rejectus negligenter, pax! CLIN. Syre mi, ob-
 scuro,

Ne

44. TEXENTEM TELAM STUDIOSE IPSAM OFFENDIMUS). *Texo*, dice Vossio, nasce da *tego* (e questo da *tey* significante lo stesso), di cui è frequentativo; dell' istessa maniera, che *vexo* nasce da *veho*, e *taxo* da *tago* per *tango*. Quindi significa coprire l' un filo coll' altro, o sia la trama collo stame, che è propriamente il tessere. Indi da *texo* viene *tela*, che perciò significa, non solamente quella, che fosse di lino, ma ancora di lana, di seta, o di altra materia qualunque.

46. EJUS ANVIS CAUSSA). *Anvis*, come tutti gli altri nomi, ch' oggi diciamo della quarta declinazione, anticamente declinavansi come quegli della terza; onde diceano *Anvis*, *anvis*, *anvis* &c. Quindi Calurnio avvertì, che M. Varrone, e P. Nigidio, Romani dottissimi, dissero, e scrissero sempre *Senatus* per *Senatus*, e *manvis* per *manus* nel secondo caso.

47. ITA UTI QUÆ ORNANTUR SIBI). Tanto è dire *quæ ornantur sibi*, quanto *quæ ornantur non ut videantur ab aliis*, quelle, che si abbigliano per comodo, e per istarsene in casa, senza farne pompa, e senza fine di esser vedute dalli loro amanti.

48. NULLA MALA RE ESSE EXPOSITAM MULIEBRI). Qui gl' interpreti ionò di varii sentimenti. Calurnio, ed Antesignano sull' autorità di alcuni antichi Codici manoscritti leggono *malam*, o *malq*, e vogliono che s'

vifo e mentre meno se l'aspettava. Imperciocchè ci ha dato motivo di giudicare della solita sua maniera di vivere, la quale più, che ogni altra cosa, fa conoscere le inclinazioni e le passioni di ognuno. Noi la ritrovammo che tesseva con una somm' applicazione, vestita d'una veste lugubre molto mediocre, a cagion, credo io, della morte di quella vecchia, che vi ho detto: Non avea sopra di se alcun' ornamento di oro, o d'altro, come appunto sogliono star vestite quelle, che cercano il puro comodo loro: Non si vede in lei alcuna di quelle cose, di cui soglion servirsi le donne per dar risalto alla loro bellezza: tenea i capelli sciolti e scompigliati, e con somma negligenza avvolt' intorno al capo: in somma vedevasi in lei una tranquillità d'animo, grande.

CLIN. Caro mio Siro, ti scongiuro a non voler-

F 3

mi

intenda per le gote, le guance; e per *re muliebri* intenda il belletto. Altri poi per la ragione, che per *nulla re muliebri* non s' intenda il solo belletto, ma ancora il calamistro da inanellare li capelli, il pettine, lo specchio, lo stibio &c., vogliono che *mala* sia la vera lezione concordata con *re muliebri*, alla quale mi è sembrato appigliarmi nella traduzione. Alcuni ne tolgono la parola *esse*, la quale altri han creduto potersi sostenere, ed essere benissimo governato dal verbo finito *offendimus*.

49. CAPILLUS PASSUS ETC.) *Passus*, che vien da *pando*, significa propriamente i capelli aperti non collegat' insieme, *Prolixus*, significa lunghi, cioè caduti sopra gli omeri, e *rejeñtus circum caput* denota rabbuffat' intorno al capo, cioè non discinti e pettinati. *Pax!* poi denota qui un gran silenzio e quiete, che vedevasi nella casa di Antifila, come quella, che non era ad altro

*Ne me in lætitiã frustra conjicias . SY.
Anus*

*Subtemen nebat : præterea una ancillula
Erat : ea texebat una , pannis obstã ,
Neglectã , immunda illuvie . CLIT. Si hæc sunt ,
Clizia ,*

55 *Vera , ita ut credo , quis te est fortunatior ?
Scin' tu hanc , quam dicit sordidatã & sordidã ?*

*Magnum hoc quoque signum est dominã esse
extra noxiã ,*

*Cum ejus tam negliguntur internuncii :
Nam disciplina est eisdem , munerarier*

60 *Ancillas primum , ad dominã qui affectant
viam .*

CLL.

dedita, che alla massertizia del tessere, e che non veniva disturbata da' pensieri di altri amanti.

52. SUBTEMEN) E' propriamente la trama, cioè quel filo, che colla spola si fa passare per dentro lo stame; che sono i fili involti a' subbiti e divisi dal laccio, e dal pettine. Quindi Ovidio nel Lib. VI. delle Metam. 54.

Et gracili geminas intendunt stamine telas .

Tela jugo vincta est : stamen secernit arundo :

Inferitur mediam radiis subtemen acutis ;

Quod digiti expediunt , atque inter stamina ductum

Percussio ferunt inserti pettine dentes .

E Virgilio nel lib. III. degli Eneidi 483.

Fert picturatas curi subtemine vestes .

53. PANNIS OBSTITA). Pannus non solo significa il panno, di cui si fanno gli abiti; ma ancora piccoli pezzi di panno. Quindi il participio *obstita*, che significa propriamente *affediata*, *circondata*, mostra chiaramente che *pannis obstita* significa vestita d'una veste tutta cenciola.

54. IMMUNDA ILLUVIE). *Illuvies* qui significano quelle immondezze, che si raccolgono sopra gli abiti di chi resta, cadendo dalla tela dal batterli col pettine, e dal frogarsi insieme i fili intrecciati. Nasce da *iluo*, cioè

per far' onrare in qualche fals' allegrezza.

SIR. La vecchiarella filava la trama: Ed in oltre vi era una giovanetta fantesca, che tesseva insieme con lei, vestita tutta cenciosa, molto negletta, e piena d'immondezze.

CUR. Se queste cose, o Clinia, son vere, come io le credo, chi è di voi più fortunato? Sapete voi che vuol dire che questa fantesca era così mal vestita, e piena d'immondezze? Questo è un gran segno che la padrona è lungi d'ogni taccia di sospetto, quando così vengon neglette le sue più confidenti: poichè è regola generale di tutti coloro, i quali desiderano trovare aperta la porta delle padrone, quella di tener ben regalate le fantesche.

F 4

CLIN.

non suo; Onde significano propriamente quelle sozzure ed immondezze, che nascono da non lavarsi, e generalmente qualunque altra Immondizia o sporchezza.

56. SORDIDATAM, ET SORDIDAM? Vi è molto differenza tra *Sordidatam*, e *sordidam*. *Sordidata* significa propriamente colei, che per natura, e per genio, o costume, fa l'amante della pulizia; ma si è imbrattata per qualche occasione, o necessità avutane. *Sordida* poi è colei, che per suo naturale, è sudicia e sporca. Quindi i rei, che ne andavano da' Giudici piangenti, e squallidi e crecciosi per implorare da loro compassione, erano *sordidati*, ma non *sordidi*.

59. NAM DISCIPLINA EST EISDEM). *Disciplina* qui è propriamente una massima, o sia un insegnamento, che apprendono gli amanti. Vien da *disco*.

60. AD DOMINAS QUI AFFECTANT VIAM). *Affectare* dicitur Calurnio, citando Festo, è lo stesso, che *procurare animam ad faciendum habere*. Altri vogliono che sia *affectu*, et *conatu alterius virtutem emulari, quam assequi nequeas, refragante natura*. Servio poi interpreta *affectant*; *viam preparant*, siccome interpret' ancora il passaggio

CLIN. *Perge, obsecro te, & cave ne falsam gratiam*

Studeas inire. Quid ait, ubi me nominas?

SY. *Ubi dicimus rediisse te, & rogare uti Veniret ad te, mulier telam deserit*

65 *Continuo, & lacrumis opplet os totum sibi, ut Facile scires desiderio id fieri tuo.*

CLIN. *Præ gaudio (ita me dii ament) ubi sim nescio,*

Ita timui. CLIT. At ego nihil esse sciebam, Clinia.

Agedum vicissim, Syre, dic quæ illa est altera?

70 SY. *Adducimus tuam Bacchidem. CLIT. Hæm! quid Bacchidem? Eho*

di Virgilio nel Lib. IV. delle Georgiche, v. 562. *Viam affeclat Olympo*, dicendo *pararat sibi divinas honores, seu disponit*. Or tutt' e tre queste interpretazioni par che si riducano allo stessa, e che nascano dall'etimologia di *affeclat*, il quale verbo, nascendo da *Facio*, la cui significazione, siccome si è detto al v. 3. Sc. I. dell' Atto I. di questa Commedia, è ampissima, e può estendersi a moltissime significazioni, ed a ciascuna delle tre già rapportate.

62. QUID AIT, UBI ME NOMINAS?) Siro nel v. 24. avev' affermato a Clinia che la vita di Antifila era la stessa, che quella di prima, e lo stesso ancora l'amore, che a lui portava: Gli ha finora dimostrata la prima parte; ed ora gli dimostra la seconda.

64. MULIER TELAM DESERIT CONTINUO). Faerno, e Gujeto su l'autorità del Codice Bembino in luogo di *deserit* leggono *desinit*. La qual lezione, dice il Comentario, è forse più elegante, perchè *non desererat telam, sed manebat ad telam*. Mad. poi Dacier dice che qui *tela* non si de' prendere per la tela, ma per lo telajo, nel qual senso è più propriamente detto *deserit*, che *desinit*. Car, dic' ella, *TELA n' est pas ici l'ouvrage, mais le metier, sur le quel on le fait*. Così Virgilio disse *ticia tele*

CLIN. Seguita, ti prego, caro mio Siro, e bada bene a non volerti fare qualche falso merito presso di me. Che ha detto ella, allor che tu le hai parlato di me?

SIR. Come le abbiám detto che voi eravate di già venuto, e la pregavate di venire a trovarvi, immediatamente ha lasciato di tessere, ed il suo volto si è veduto coperto di lagrime; di maniera, che si potesse facilmente conoscere l'impazienza, ch' ella avea di vedervi.

CLIN. Se li Dei mi amino, come io non so dove mi sia per l'allegrezza, tanto è stato grande il timore, che ho avuto finora.

CLIT. Ma io, o Clinia, sapea molto bene che non vi era di che temere. Oramai, o Siro, va dicendo un poco a me chi è quell'altra, di cui hai tu fatta menzione.

SIR. Vi abbiám condotta la vostra Bacchide.

CLIT. Come, come! Mi hai condotta Bacchide?

E be

addere; Ed Ovidio *Licia Barbarica suspendit licia tela*; ne quali luoghi *tela* è chiaramente presa per lo telajo; è quello, che Catone chiama *jugalem telam*. Quindi io ho tradotto *Immediatamente lasciò di tessere*, esprimendosi in questa maniera tanto se s'intenda la tela, quanto se s'intenda il telajo.

68. *ITA TIMUI*.) *Ita* esprime qui la grandezza del timore, che aver avuto.

Nihil esse poi è una formola, colla quale si vuol togliere interamente una cosa. Così nell' *Eun. IV. 2. 10.*

Nihil est: quid Nihil? Si non tangendi copia est, èlo, ne videndi quidem erit? E Fedro nel *Lib. III. favola 7. v.*

17. *Unde hoc amice? nihil est.*

Eho, scelesto, quo illam adducis? SY. Quo illam ego? ad nos scilicet.

CLIT. Ad patremne? SY. Ad eum ipsum. CLIT.

O hominis impudentem audaciam! SY. Heus Tu; NON FIT SINE PERICULO FACINUS MAGNUM ET MEMORABILE.

CLIT. Hoc vide, in mea vita tu tibi laudemis quaesitum, scelus:

75 *Ubi si paululum modo quid te fugerit, ego perierim.*

Quid illo facias? SY. At enim. CLIT. Quid enim? SY. Si scias, dicam. CLIN. Sino.

CLIT. Sino. SY. Ita res est haec nunc, quasi cum ... CLIT. Quas, malum, ambages mihi Nar-

71. EHO). E' una particella, con cui cerchiamo l'attenzione della persona, colla quale parliamo, e tal volta una interiezione, per mezzo della quale chiamiamo a noi alcuno con qualche imperio, o commozione; siccome si vede chiaramente in *ehodum*. Qui mostra la commozione dell'animo di Clitofone.

72. HEUS). E' un'avverbio, con cui alcuno si chiama, eccitandolo a sentir qualche cosa.

74. IN MEA VITA). Vale questa espressione a costo della pace mia, o della tranquillità di mia vita. Veggasi la nota sul v. 5. dell'Andr. At. I. Sc. III.

75. UBI SI PAULLUM MODO QUID TE FUGERIT) *Ubi* significa qui nel quale offere; *si paululum modo quid te fugerit*, vale lo stesso, che *se per poco accaderà di non avvertire a qualche minima cosa; se qualche cosa pur sfuggirà dalla tua avvertenza.*

76. QUID ILLO FACIAS?) Alcuni riferiscono *illo* a Siro, quasi dicesse *quid de illo facias?* rivolgendosi a Clinia. Così il Commentario, e Gujeto, il quale nelle sue note manoscritte traduce, *Que peut on faire de ce coquin, qui &c.* Fabрини lo prende distintamente, sicché vi si debba sottintendere *tempore*; e così lo spiega per *altera*. Mad. Dacier traduce, *que pretends-tu faire enfin?*

È be' scellerato, briccone, dove pensi tu far-
l' andare?

SIR. Dove penso farl' andare? Verisimilmente
in casa nostra.

CLIT. In casa di mio padre eh?

SIR. Appunto.

CLIT. O sfrontatissimo ed audacissimo uomo!

SIR. E be' non sapete voi che le gesta grandi,
e memorabili non si fanno senza grave pe-
ricolo?

CLIT. Or vedete: Sopra le spalle mie cerchi tu
di farti gloria, briccone? Nel che, se poco
poco ti venga fallito il disegno, posso con-
tarmi per rovinato. Che pretendi far tu con
questo?

SIR. Ma . . .

CLIT. Che ma?

SIR. Se mi lasciate parlare, ed io ve lo dirò.

CLIN. Lasciatelo dire.

CLIT. Che dica.

SIR. Questa cosa va appunto come se quando.

CLIT. Che diavolo d' intrighi e raggini comin-
cia

in guisa, che sembra intendervi *con ciò*, di maniera,
che *illo sit illo factore*, o come direbbero i Portorea-
listi, *illo negotio*. Io volentieri mi unisco col sentimen-
to di costei, considerando che Siro cerca dire imme-
diatamente quel, che con ciò intende fare, non o-
stante, che in ciò fare s' intrighi maravigliosamente.

77. *ITA RES EST NUNC, QUASI CUM . . .*) Ecco l'
imbroglio di Siro. Non trovando egli che dire, e
qual fine, o motivo, avev' avuto di condargli la Bac-
chide, si adopra di farglielo conoscere con una simi-
litudine; e perchè nè anche può con facilità riuscirvi,
fa una tiritera di parole, affastellando *haec res est nunc,*
quasi cum.

Narrare occipit? CLIN. *Syre; verum hic dicitur:*
mitte: ad rem redi.

SY. *Enimvero reticere nequeo: multimodis ini-*
urius,

80 *Clitipho es, neque ferri potis es.* CLIN. *Au-*
diendum hercle est: tace. CLIT. *Quid est?*

SY. *Vis amare: vis potiri: vis, quod des il-*
li, effici:

Tuum esse in potiundo periculum non vis: haud
stulte sapis:

Siquidem id sapere est, velle te id, quod non
potest contingere.

Aut hæc cum illis sunt habenda, aut illa cum
his amittenda sunt.

85 *Harum duarum conditionum nunc utram malis,*
vide:

Etsi consilium, quod cepi, rectum esse & tu-
tum scio.

Nam tua apud patrem amica tecum sine metu
ut fit, copia est: Iam

79. ENIMVERO RETICERE NEQUEO.) Siro imbroglatosi
accusa trovarli al disopra adirandoli con grandissimo ar-
tificio contro Clitiphone; ed uscendo di tema, dice tutt'
altro da quel, che averebbe dovuto rispondere.

80. NEQUE FERRI POTIS ES.) *Potis es* vale lo stesso, che
potes; poichè *potis* componesi da *potis*, *pote*, e *sum*.
Potis poi è usato non mego al singolare, che al plu-
rale. Così Plauto in *Milit. At. III. Sc. 1. v. 90. Alteri*
sapienter potis es consulore. E Virgilio nel *Lib. III. degli*
Encidi. Nec potis Jovias fluctus superare sequendo. E Var-
rone nel *Lib. II. de Re Rustica al capo 2. Ut videamus,*
quid pastores potis sint. E Plauto nel *Penolo At. I. Sc. 2.*
v. 17. Dua potulo plus satis dare potis sunt.

QUID EST?) Questo non si trova nelle voigate.

81. VIS POTIRI.) *Potior, iris*, nasce dall'istesso *potis*,
di cui si è parlato nella precedente nota, e perciò gli
è similtissimo nella significazione. Dall'istesso nasce an-

cia or' egli a raccontarmi?

CLIN. Siro mio, egli ha ragione: lascia questi andirivieni, e torn' al proposito

SIR. Adesso sì, che non posso più contenermi; voi, o Clitofone, siete ingiusto per tutt' i riguardi, nè potet' essere più sofferto.

CLIN. Bisogna sentirlo: tacetevi.

CLIT. Che hai a dirmi?

SIR. Voi volete fare all' amore; volete ottenere i vostri desiderj; volete, che vi si procuri ciò, che volete dare alla vostra intendenza: e poi non volete correre alcun rischio. Non vi avete giuocate le cervella; se non è giuocarcele il pretendere ciò, che non è possibile. O questi vantaggi si hanno ad avere insieme co' pericoli, o esentandovi dai pericoli dovete anch' essere privo dei vantaggi. Determinate a quale di queste due condizioni vogliate appigliarvi. Quantunque però io veggio benissimo che le misure, le quali ho prese, sono ottime, e sicurissime; poiché voi avereste la facoltà di aver con voi la vostra corrispondenza in casa di vostro padre

che *compos*, ed *impos*, che significano, chi può, o non può in qualche cosa; o sia chi l' ha in poter suo; o chi la possiede,

Vis; quod *des illi*, *efficit*). *Efficio*, come composta da *ex*, e *facio*, ha la stessa ampiezza di significare, che abbiamo detto aver il suo semplice sul verso 3. dell' Att. I. Sc. I. di questa Commedia. Onde qui denota lo stesso, che *vis*, quod *ei des*, *parari*, o *comparari* &c. *Vui*, che *ti si procuri* &c.

86 *ETSI HOC CONSILIUM, QUOD CEPI ETC.*) Siro dopo aver dat' a Clitofone la scelta dell' una delle due condizioni, quasi pentitosene cerca fargli vedere, che quanto avea fatto egli era buono, e sicuro.

- Tum, illi argentum quod pollicitus es, eadem
hac inveniam via:
Quod ut efficerem, orando furdas jam aureis
reddideras mihi.
- 90 Quid aliud tibi vis? CLIT. Siquidem hoc fit.
SY. Siquidem, experiundo scies.
CLIT. Age, age cedo istuc tuum consilium, quid
id est? SY. Assimulabimus,
Tuam amicam hujus esse. CLIT. Pulchre: ce-
do, quid hic faciet sua?
An ea quoque hujus dicetur, si hæc una de-
decori est parum?
SY. Immo ad tuam matrem abducentur. CLIT.
Quid eo? SY. Longum est, Clitipho,
95 Tibi si narrem, quam ob rem id faciam: ve-
ra causa est. CLIT. Fabula.
Nihil satis firmi video, quam ob rem accipere
hunc mihi expediat metum.
SY. Mane, habeo aliud, si istuc metuis, quod
ambo confiteamini
Sine periculo esse. CLIT. Hujusmodi, obsecro,
aliquid reperi. SY. Maxime.
Ibo obviam hinc: dicam, ut revertantur do-
mum. CLIT. Hem!

91. CEDO) *Vammi dicendo*. Veggasi ciò, che di cedo si è detto nella Nota sul v. 8. della IV. Sc. dell' Att. IV. dell' Andr.

92. QUID HIC FACIET SUA?) Vi si sottintende *De*, cioè *quid hic faciet de sua?*

95. VERA CAUSSA EST.) Vi s' intende *mibi, quamobrem id faciam*. Ho motivi veri, e ragionevolissimi di così fare.

97. CONFITEAMINI) *Confiteamini* è qui un potenziale, che spiegasi *dovete confessare*.

99. HEM!) Denota qui commovimento dell'animo, o sdegno.

dre medesimo senza il minimo timore; ed io per questo medesimo mezzo potrei procurar' il danaro, che a lei avete promesso, per procurarv' il quale voi mi avete infracciato ed affordate le orecchie colle tante vostre preghiere. Che altro potreste desiderare?

CLIT. Purchè la cosa sia così.

SIR. Questo *purchè* lo vedrete colla speranza.

CLIT. E be' vammì dunque dicendo, quali sono coteste misure, che hai tu prese?

SIR. Fingeremo che la vostra intendenza sia di Clinia

CLIT. Bene affai: E Clinia che farà poi della sua? Direm forsi che amendue sien sue? come se una sola non gli apportasse onta e scorno a bastanza.

SIR. Anzi quella di lui si condurrà da vostra madre.

CLIT. Ed a che fare?

SIR. Sarebbe troppo lungo, o Clitifone, il vo-
lervi narrare per qual motivo io ciò faccia:
Basta dirvi che ne ho tutte le mie ragioni.

CLIT. Ciarle: Io non veggo in tutto ciò, che
hai detto, alcuna sufficiente ragione, per cui
debba mettermi e starmene in questo timore.

SIR. Aspettate; che se questo vi fa timore, ho
un' altro espediente, il quale dovrete amen-
due confessare di esser lontano da qualunque
minimo pericolo.

CLIT. Sì, un' espediente di questi ti prego a
trovare

SIR. Egli è bello e trovato: Adesso adesso an-
derò ad incontrare le donne, e dirò loro,
che se ne ritornino indietro.

CLIT. Be'! Che hai tu detto?

SIR.

90 HEAUTONTIMORUMENOS

- 100 Quid dixi? SY. *Ademptum tibi jam faxe omnem metum,*
In aurem utramvis otiose ut dormias.
 CLIT. *Quid ago nunc?* CLIN. *Tunc? quod boni.* CLIT. *Syre: dic modo*
Verum. SY. *Age modo, hodie sero ac nequidquam voles.*
 CLIN. *Datur modo: fruire dum licet; nam nescias,*
- 105 *Eju' sit potestas posthac, an nunquam tibi.*
 CLIT. *Syre inquam.* SY. *Perge porro, tamen istuc ago.*
 CLIT. *Verum hercle istuc est: Syre, Syre, inquam, heus heus Syre.*
 SY. *Concaluit: quid vis?* CLIT. *Redi, redi.*
 SY. *Adsum. Dic, quid est?*
Jam hoc quoque negabis tibi placere. CLIT.
Immo, Syre,
- 110 *Et me, & meum amorem, & famam permitto tibi:*
Tu es iudex: ne quid accusandus sis, vide.
 SY. *Ridiculum est, te istuc me admonere,* Clitipho:
 Qua

102 Quid ago nunc?) Da questo verso fino al verso 108. bisogna stare avvertito di non confondere a chi si fanno i discorsi, che spesso spesso interromponsi. Siro dunque si parte per andare a dire alle donne che se ne ritornassero indietro, e Clitifone dice a Clinia *quid ago nunc?* Clinia gli risponde *Tunc? quod boni est.* Indi Clitifone chiama Siro; e nel tempo stesso dice a Clinia, *dic modo verum.* Quindi, mentre Siro alla chiamata di Clitifone risponde *Age modo, hodie sero, ac nequidquam voles,* Clinia dice alla domanda di Clitifone, *Datur: fruire dum licet &c.* Dopo questa risposta di Clinia, torna Clitifone a chiamar Siro; e mentre Siro risponde *perge porro &c.* approva la risposta fattagli da Clinia e di-

SIR. Ho detto che in questo punto vi toglierò intieramente ogni timore: di maniera, che possiate dormire a sonno pieno.

CLIT. Che debbo ormai fare?

CLIN. Che far dovete? Tutto ciò, che vi sarà a proposito.

CLIT. Siro: Dimmi oramai la verità.

SIR. Fate pure come vi piace, che ve ne pentirete oggi stesso; ma tardi ed invano.

CLIN. Vi si dà ora l' opportunità; prendetela mentre potete: imperciocchè non potete sapere, se in appresso l' avrete più, o no.

CLIT. Siro; fermati ti dico.

SIR. Seguit' a gridare, ch' io seguito a camminare.

CLIT. Tu hai ragione. Siro, Siro torno a dire, olà, olà, Siro.

SIR. Già si è riscaldato. Che volete?

CLIT. Torna indietro, ti dico, torna indietro.

SIR. Eccomi qui: che mi comandate? Già vorrete dirmi che nè anche questo espediente vi piace.

CLIT. Anzi, Siro mio, tra le tue mani io metto me stesso, l' amor mio, e la mia reputazione: tu ne sii il dispotico: soltanto badabene, che non abbi ad esserne biasimato.

SIR. Che avviso ridicolo è questo, che mi date,
Tom. II. G te,

ce Verum hercle istuc est: e chiam' adirandosi per la terza volta Siro.

111 TU ES JUDEX) Tu *sti giudice*, cioè tu dacci la legge, dalla quale non ci apparteremo. E questo a me sembra essere il vero senso di un tal passaggio.

113 QUASI ISTIC) *Istic* significa lo stesso, che *in hoc*, in questo affare; siccome *hic* del verso seguente.

Quasi istlic minor mea res agatur, quam tuo.
 Hic si quid nobis forte advorsu evenerit,
 115 Tibi erunt parata verba, huic homini verbera.
 Quapropter hac res neutiquam neglectui est mihi.
 Sed istum exora, ut suam esse adsimulet. CLIN.
 Scilicet

Facturum me esse, in eum jam res rediit locum,
 Ut sit necesse. CLIT. Merito amo te, Clinia.
 120 CLIN. Verum illa ne quid titubet. SY. Perdo-
 eta est probe.

CLIT. At hoc demiror, qui tam facile potueris
 Persuadere illi, quæ solet quos spernere!

SY. In tempore ad eam veni; quod rerum om-
 nium est

Pri-

117 SCILICET FACTURUM ME ESSE). Il Comentario in questo luogo, *Locutio*, dice, *varior*. Ma il vero senso nasce dall'etimologia di *scilicet*, che, come si è notato altrove, val tanto, quanto *scire licet*; quasi dicente, potete ben comprendere, ch'io abbia a farlo; giacchè la cosa è ridotta a tale, che il farlo sia necessario.

120 VERUM ILLA NE QUID TITUBET.) *Titubare* si dice propriamente tanto della lingua, quanto dell'i piedi; e per traslazione, dell'animo non fermo e costante, ma che ora si gitta da una parte, ed ora da un'altra. Qui sembrerebbe detto propriamente, se s'intendesse dell'andar mendicando le parole, e del contraddirsi in parlando; ma io sono di sentimento che qui s'intenda dell'intrepidezza, baldanza, e costanza dell'animo; che dovea mostrare la Bacchide in asserire ciò, che si volea. Ha la sua origine questo verbo; se si rapporti alla lingua; dal suono confuso, e male articolato, che si fa quando si vacilla nel dire; e se si rapport' alli piedi, da *titubatio* *hæc parum eo*; poichè chi in camminando traballa, poco s'inoltra.

123 IN TEMPORE AD EAM VENI). *In tempore* vuol qui significare l'opportunità, o sia il temp' opportuno. E qui bisogna riflettere alla filosofia, dictam così, della

te, o Clitifone? Come, se in ciò vi andasse meno dell' interesse mio, che del vostro. Se in questo affare ci accaderà per disgrazia qualche avversità, per voi vi farà apparecchiata una sgridata, e per me una solennissima seguenza di bastonate: Pensate ora voi, se posso usarvi la minima negligenza. Quel, che dunque dovete voi fare, si è di scongiurar questo Clinia a fingere di esser Bacchide la sua intendenza.

CLIN. Va, e di, che non debba farlo. Già la cosa è ridott' a tale, che sia assolutamente necessario di così farsi.

CLIT. Meritamente, o Clinia, siete degno di qualunque amore.

CLIN. Ma badate bene, ch' ella non avesse punto a vacillare.

SIR. Oh, Ella ne sa più delle regole.

CLIT. Ma io resto sorpreso, come ti sia potuto riuscire così facile di persuaderla a ciò fare, quando ella quali sorte di personaggi non è solita disprezzare!

SIR. Sono giunto da lei in temp' opportuno, ch'

G 2

lingua; poichè, non essendovi cosa, o azione, che non si faccia in tempo, potrebbe questo nel ragionare non esprimersi mai. Quando dunque si esprime vuol sempre dinotare qualche particolarità di un tale tempo, e la coerenza, che aver dee colla cosa, o azione, che in esso si fa, o accade; come appunto denota quell' opportunità di far sì, che la Bacchide, cotanto disprezzante delli più considerevoli personaggi, si fosse indott' a venirne in casa di Clitifone. Lo stesso può dirsi in tutte le altr' espressioni di qualunque lingua; poichè, essendo le parole, e le frasi le immagini, per cui si rappresentano agli altri i nostri pensieri, deb-



- Primum: nam quendam misere offendi ibi militem,
- 125 Eju' noctem orantem: hæc arte tractabat virum,
Cupidum ut illius animum inopia incendere-
ret,
Eademque ut esset apud te hoc quam gratissimum.
- Sed heus tu, vide sis; ne quid imprudens ruas.
Patrem novisti ad has res quam sit perspicax:
- 130 Ego te autem novi, quam esse soleas impotens;
In-

bon elleno perfettamenteamente a questi corrispondere; e perciò può di esse filosoficamente ragionarsene. Anche presso i Greci *καιρός*, che significa il tempo, viene in tali occasioni adoprato a significare l'opportunità di esso, come presso Esiodo *καιρός δ' ἐνὶ ταῖσι βίαισι*.

124 QUENDAM MISERE OFFENDI IBI MILITEM). Ecco l'opportunità, di cui si è parlato nella precedente nota. *Offendi* poi vuol dire *ritrovai ivi* &c. nel senso traslato; cheche dicano alcuni Lessicografi, i quali mettono per primaria significazione di questo verbo quella d'inciampare, urtare. Questo verbo vien'egli composto da *ob*, e l'antico verbo *sendo*, il quale può derivarsi da *ἀποδύω*, che significa uccidere, o più tosto da *ἀποδύω*, che significa l'opposto di *ἀρέω* piaceo, e perciò dispiacere. Quindi la primaria significazione di *offendo* dev'esser quella di far male, offendere &c. Da questa nacque la significazione di urtare, inciampare, conciossiachè in tali urti, ed inciampi si soffre ordinariamente qualche male, e dispiacere non aspettato. E finalmente si è fatto passare a significar qualunque casuale incontro, o ritrovamento di persone. Nelli quali due ultimi sensi traslati è stato questo verbo più sovente, e come in significazione propria adoperato.

125 HÆC ARTE TRACTABAT VIRUM). E' qui detto nel senso di aggirare, menar per lo naso, o mandar in lunga, dandogli speranza di ciò, che desiderava, e destreggiandogli di mantenerlo a bada;

ch'è la prima e principal cosa in ogni affare. Imperciocchè ho trovato presso di lei un certo capitano, che le faceva grandissime premure di tenerlo quella notte in casa sua. Ella destreggiavasi con costui con una sommaria arte, a fine di maggiormente accendere colla privazione il desiderio di lui, e di fare insieme a voi una cosa molto grata. Ma di grazia badate bene, che per imprudenza non abbiate a trascortere in qualche atto, che avesse a precipitarvi. Voi ben sapete quanto vostro padre sia fino e perspicace in queste materie; ed io dall'altra banda so anco benissimo la difficoltà, che da voi s'incontra a potervi contenere: guardatevi dal farvi uscire di bocca qualche parola ambigua, da pie-

G 3 ga-

significazione tralata dalla propria di questo verbo, il quale, come derivato da *trahò*, di cui è frequentativo denota nella sua vera e primaria significazione, *tirare, strascinare, trascinare, menare* &c. In questo senso fu adoperato da Ovidio nel Lib. III. delle *Metamorfosi*, *Trahata comis antistita Phoebi*. E Lucrezio nel Lib. V. v. 936.

Volgivo vitam trahabant more ferarum; dove *trahabant*, come ognun vede, è lo stesso, che *ducebant*; o *trahabant*.

128 IMPRUDENS RUAS.) Tanto vale qui *imprudens*, quanto *imprudenter*, o *ex imprudentia*. *Ruas* poi significa non abbi a precipitarti in qualche trasporto della tua passione. Da principio questo verbo si usava transitivamente, significando *bustare, gittare, precipitare* nell'istesso senso della voce Ebraica ריש דוש, donde il nostro celeberrimo Mazzocchi lo vuole originato, mutandosi la lettera *Dalet*, o sia *D.* in *Resh*, o sia *R* alla maniera de' Tirreni. Ed in questo senso l'usa l'istesso Terenzio Adelfi. At. III. sc. II. v. 21. *Ceteras ruerem, agerem, saperem, tunderem, & prosternerem*. Indi si usò poi intransi-

*Inversa verba, eversas cervices tuas,
Gemitus, sreatus, tussis, risus, abstine.*

CLIT. *Laudabis*. SY. *Videsis*. CLIT. *Tutemet mirabere.*

SY. *Sed quam cito sunt consecutæ mulieres!*

135 CLIT. *Ubi sunt? cur retines?* SY. *Jam nunc hæc non est tua.*

CLIT. *Scio, apud patrem, at nunc interim.* SY. *Nihilo magis.*

CLIT. *Sine.* SY. *Non finam, inquam.* CLIT. *Quæso paulisper.* SY. *Veto.*

CLIT. *Saltem salutare.* SY. *Abeas, si sapiis.*

CLIT. *Êo: quid*

Ïstic? SY. *Manebit.* CLIT. *O felicem hominem!* SY. *Ambula.* ACTUS

tivamente per precipitarsi, cadere precipitosamente &c. come in questo luogo:

131 INVERSA VÆRBA). Che cosa significino *Inversa verba* lo spiegano bene Callurnio, e' l' Comentario. Callurnio dic' essere lo stesso, che parole travolte, pronunciandone prima l' ultime sillabe, e poi le prime, e ne adduce l' esempio di *lovo* profferito *vola*. Il Comentario dice intendersi di quelle parole, che si trasferiscono dalla loro significazione vera ad altra significazione, e questa falsa. Eugrafio poi dice intendersi di quelle parole, che formansi da' giovaletti mutando l' ordine delle sillabe, per confonderne l' intelligenza; il che torn' all' istesso, che dice Callurnio. Non altri Italiani le diciamo *parole furbesche*, o *parlare in furbesca*. Lucrezio nel Lib. I. v. 643.

Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt. Plautò nell' *Aginaria* At. IV. Sc. I. v. 47. ha usato nell' istesso senso *Verbum perplexabile*. Ed Ovidio nel Lib. III. *Amor.* 21. 23.

*Quid juvenum tacitus inter convivia nutus,
Urbaque compositis dissimulata notis?*

132 GEMITOS) Prendesi qui per gli sospiti. Tussis è qui un accusativo plurale, come tanti altri della terza declinazione. *Patres* dissero prima, indi *Patris*, e finalmente *Patres*.

garare il capo; o gli occhi come a gatto frugato, dal sospirare; dal raschiare; dal tossire, e dai sorrisi. Stateci attento.

CLIT. Tu stesso me ne loderai.

SIR. Badateci bene.

CLIT. Ti ho detto, che ne resterai meravigliato.

SIR. Ma quanto presto le donne ci sono sopraggiunte?

CLIT. Dov' elle sono? Ma perchè mi ritieni?

SIR. Già costei non è vostra.

CLIT. Già lo so! Ma in casa di mio padre; ed intant' ora...

SIR. Ed intanto ora noi vi vogliamo ciarle.

CLIT. Lasciami pure.

SIR. No; torno a dirvi.

CLIT. Di grazia un momento.

SIR. Non voglio.

CLIT. Lascia almeno, che la saluti.

SIR. Andatene via, se avete senno.

CLIT. Ecco men vado; E costui?

SIR. Si starà qui.

CLIT. O felice lui!

SIR. Marciate vi dico.

G 4

ATTO

ASTINA.) Da *abst*, e *teneo*, tener lontano. Di maniera, che *inverso verba* &c. sieno tutti accusativi, che possono essere governati da questo verbo; e se *abstine* vogliasi esser solo, possono esserlo del verbo precedente *novi* ripetuto in ciascuna parola delli due versi seguenti.

137 VERO.) Usa qui Siro la parola solenne de' Magistrati; valendosi dell' autorità poco fa datagli dall' istesso Clitofone nel V. III. dicendogli *Tu es iudex*; *Tu falla meco da giudice*.

139 LITIC.) E' lo stesso, che *iste hic*, *caestis*; qui intendendo Clitofone ivi presente.

ACTUS SECUNDUS.

SCENA III.

BACCHIS. ANTIPHILA. CLINIA. SYRUS.

BA. **A** Depol, *Antiphila mea, laudo te, & fortunatam judico,*
Id cum studuisti, isti formæ mores ut consimiles forent:
Minimeque (ita me dii ament) miror, si te sibi quisque expetit.
Nam mihi quale ingenium haberes, fuit indicio oratio tua.

5

2 ISTI FORMÆ UT MORES CONSIMILES FORENT). Vuole in questo luogo Terenzio far vedere che la virtù non può non approvarsi nè pure da coloro, che l'hanno da se sbandita, come si fa qui da Bacchide; la quale loda Antifila per li suoi virtuosi costumi, e si sforza mostrare, sebbene sono insufficienti scuse, perchè da se si faccia il contrario. Ciò si comprova anche dall'operare de' malvaggi, i quali cercano sempre nascondere, o almeno palliare, le loro turpi azioni, e farle, nè quando possono, comparir buone. Abbiamo, e presso i Greci, e presso i Latini, varie sentenze ad una tale massima corrispondenti, Aristeneto nella sua Epist. 12. de amica: Επὶ δὲ μοῖσι, dice, τοῖς πρόποις ἢ καλὰ συμπέττειται τῇ μορφῇ. Ed Eschilo in Prometheus. Ὅμοια μορφῇ γ' ἄσσοι σὺ γυριέται. E Menandro

Ὅταν φύσει γ' ἢ καλὸς ἐπικοσμητὴ τρέποι
 Χρηστὸς, διπλασίως ὁ προσίων ἀδίσκεται.

Postea nequicquam exornata est bene, si morata est male:
Pulchrum ornatum turpes mores pejus cano collinunt.

Lo stesso dice nel Pen. At. I. Sc. 2. v. 91. e seguenti. Ed Ovidio nel III. Lib. degli Amori, cap. 11. v. 42.
Non facit ad mores tam bona forma malos.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A III.

BACCHIDE. ANTIFILA. CLINIA. SIRO.

BACCH. **G**Naffe, cara mia Antifila, che voi meritate ogni sorta di lode; ed io ben vi reputo fortunata per esservi studiata in far sì, che a questa vostra bellezza fossero corrispondenti anche i vostri costumi: E se il Ciel mi ami, come ora non mi fa punto meraviglia, se ognuno per se vi desidera; poichè il discorso, che meco avete avuto, mi ha fatto conoscere qual sia il vostr' onesto naturale.

E

E Fedro nel Lib. III. fav. 8. v. 15.

Tu formam ne corrumpas nequitia malis.

Tu faciem ut istam moribus vincas bonis.

(3) **EXPETIT.**) *Expeto* dicesi propriamente del desiderio di cose buone, ed oneste; ma trovasi qualche volta usato anche in cose cattive, e men, che oneste.

(4) **QUALE INGENIUM HABERES, FUIT INDICIO ORATIO TUA.**) *Ingenium*, come proveniente dall' antico *genos*, per cui poi si usò *gigno*; e l'uno e l'altro da *γενουαι*, significante, *nascor*, *fu*, *sum*; nota propriamente la natura, o indole, e la disposizione, o inclinazione naturale di qualunque cosa. Ond'è, che trovasi presso Virgilio *arborum ingenium*: presso Sallustio *ingenium loci*: presso Agellio *ingenium ligni*: in Apulejo *ingenium vivacis metalli* &c. E qui propriamente denota l'indole, e buon naturale di Antifila.

FUIT INDICIO ORATIO TUA.) Fu antico proverbio presso i Greci *Ανδρος χαρακτήρ εκ λόγου γνωρίζεται*

Viri nota ex oratione nascitur.

ORATIO poi si dice non solo d' un' aringa, o di un lungo discorso, ma ancora di poche parole, come osservasi presso tutti gli antichi autori.

- 5 *Et cum egomet nunc mecum in animo vitam
tuam considero,
Adeoquæ vostrarum omnium, vulgus quæ ab se-
se segregant;
Et vos esse istiusmodi, Et nos non esse, haud
mirabile est.
Nam vobis expedit esse bonas, nos, quibuscum
res est, non sinunt.
Quippe formâ impulsî nostrâ nos amatores co-
hant:*
- 10 *Hæc ubi imminuta est, illi suam animam a-
lio conferunt.
Nisi si prospectum est interea aliquid, deserta
vivimus.
Vobis cum uno semel ubi atarent agere decre-
tum est viro, Cu-*

6 VOSTRARUM OMNIUM, VULGUS QUÆ ETC.) *Vos*strarum è quel detto per *vostrum*, o *vestrum*. *Vulgus* poi, se si voglia riguardare alla sua vera derivazione da *ὄχλος*, che gli Eoli dissero *βόχλος*; e per metatesi *βέχλος*, significa propriamente la moltitudine; la quale significazione conviene intieramente a questo luogo.

8 NAM VOBIS EXPEDIT ESSE BONAS: NOS, QUIBUSCUM RES EST, NON SINUNT.) Si debbono in questo luogo sottintendere *si*, *quibuscum* &c. *non sinunt esse bonas*. Ed ecco ciò, che si è detto nella nota sul verso 2. di questa Scena; cioè che Bacchide cerca scusarsi dal male, ch'ella fa con ragioni frivole ed insufficienti, addossandole altra necessità, in cui la mettano li suoi amatori, ed attribuendo l'onestà di Antifila al conte e giovamento, che alla medesima ne tornava; come s'ella da principio non avesse potuto condursi della medesima maniera.

9 FORMA IMPULSI NOSTRA NOS AMATORES COHANT.) Veggasi quel, che di *forma* si è detto nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 45. *IMPULSI*; come proveniente da *pello*, che deriva dal Greco *πάλλω*, che debbia vibrare, scuote-
re, scagliare, urtare; significa *urtati*, spinti a forza delle passioni, ed altr' esterne cagioni, e non già

E mentre tra me stessa vo nel mio animo considerando il tenore della vostra vita, e la maniera di vivere di tutte quelle, che come a voi non voglion' ammettere ogni genere di persone, ma si danno e confagrano ad un solo, non de' punto far meraviglia, che voi abbiate tante oneste inclinazioni, e noi no. Imperciocchè a voi torna conto di esser tali; ma a noi non ci permettono di esserlo coloro, co' quali dobbiam vivere, poichè costoro non ci amano, se non per la nostra bellezza; e tosto, che questa viene a mancarci rivolgono altrove le loro inclinazioni: di maniera, che se noi non ci troviamo aver ben provveduto ai nostri affari, viviamo abbandonate da tutti. Ma in riguardo a voi, allor che vi siete una volta determinate a passar la vostra vita con un solo, il cui costume

dalla ragione, la quale suol muovere con placidezza, e senza urtare. COLUNT finalmente vien qui detto nel senso traslato, poichè il senso proprio di questo verbo si è quello di coltivare la terra, cioè far tutto quello, che possa renderla fertile, ed a noi utile: onde, quando dicesi delle persone, significa far tutto ciò, che può renderle a noi benevole, cioè venerarle, onsequiarle, frequentarle, far loro servigi &c.

II DESERTÆ VIVIMUS.) La vera significazione di *desertus* si conosce da quella del suo verbo, *deserere*. Questo si compone da *de*, e *sero*. *De* significa propriamente togliimento della parte dal tutto; e pressochè lo stesso, che l'*alfa* privativo de' Greci; *Sero* poi significa feminare, piantare, innestare. Quindi *desertus* significa propriamente non piantato, non feminato. E perchè i luoghi, dove non si femina, o pianta sono sterili, e senza la compagnia; diciam così, di biade, o di alberi; perciò *desertus* in senso traslato significa desolato, abbandonato &c.

Cujus mos maxime est consimilis vestrum; hi se ad vos applicant;

Hoc beneficio utrique ab utrisque vero devincimini:

15 *Ut nunquam ulla amori vestro incidere possit calamitas.*

AN. *Nescio alias: me quidem semper scio fecisse sedulo;*

Ut ex illius commodo meum compararem commodum. CLIN. Ah!

Ergo, mea Antiphila, tu nunc sola redutem me in patriam facis.

Nam dum abs te absum, omnes mihi labores fuere, quos cepi, leves,

20 *Præterquam tui carendum quod erat. SY. Credo. CLIN. Syre, vix suffero. Hoc-*

13. HI SE AD VOS APPLICANT). Qui si noti L' Enalage di numero.

14 VERO DEVINCIMINI). Qui vero a me sembra essere positivamente avverbio, che significa da vero, veramente &c. E non già particella disgiuntiva significante lo stesso, che *sed, autem* &c.

15 CALAMITAS). Veggasi ciò, che su questa voce si è detto nell' Eun. At. I. Sc. I. v. 34.

16 NESCIO ALIAS: ME QUIDEM SEMPER SCIO FECISSE SEDULO). Risette assai bene in questo luogo Mad. Dacier. Il carattere, dice ella, di Antifila è ammirabile. Nella sua virtù niente si vede sforzato: ella non si briga di ciò, che le altre fanno: ond' è che il timore de' tristi avvenimenti, che accader sogliono a sì fatte donne, non abbia niente contribuito a farle prendere il partito, al quale si è appigliata.

17 COMPARAREM). E' qui preso nel senso di procurare, cercare, procacciare il vantaggio &c. Vedi nell' Eun. At. I. Sc. I. v. 2.

20 PRÆTERQUAM, TUI CARENDUM QUOD ERAT.) Il Commentario vuole *tui carendum quod erat* essere un Grecismo; perchè la casualità porta, che in Greco i verbi di privazione vogliono il genitivo; ma, se i Greci avessa-

me si confaccia col vostro, avete poi il piacere di vederlo intieramente a voi addetto ed affezionato, e siete egualmente legati per quella scelta, che avete scambievolmente fatta, l'un l'altro, sicchè sia impossibile, che il vostro amore si vada mai a sciogliere e finire.

ANT. Io non so che faccian le altre; ma quanto a me, so di aver sempre operato in guisa, che l'unico comodo mio dipendesse intieramente dal comodo e piacere di lui.

CLIN. Ah! Dunque, cara mia Antifila, voi sola siete la cagione, che mi ha ricondotto alla patria: che tutti gli altri travagli da me sofferti nel tempo, in cui sono stato da voi lontano, mi son sembrati leggieri, a riserva di quello di dover' essere di voi privo.

SIR. Vel credo bene.

CLIN. Siro mio, io non ne posso più: Ed è pos-

ro l'ablativo, l'avrebbero potuto mettere anche in questo; ed allor' anche sarebbe stato Ellenismo. E non so, perchè non abbia a dirsi che *careo* può costruirsi non solo coll'ablativo, ma anche col genitivo, e coll'accusativo, sebbene trovisi con questi ultimi casi molto raramente usato.

SYRE, VIX SUFFERO.) Mad. Dacier porta in questo luogo una nota, la quale dic' essere di suo padre. Ella merita essere anche da me rapportata. Tutti coloro, ella dice, che han travagliato sopra Terenzio si sono in questo luogo ingannati. Egli ho han fatto che tali parole si dicessero da Clinia, per la ragione, che in fine della scena precedente Siro ha detto a Clitifone *ambula; vattene via*. Ma doveano bene avvertire che l'amore di Clitifone era tale, che non così facilmente l'ubbidisse, e se ne andasse così volentieri. Egli se ne sta nascosto in qualche angoio del Teatro, per veder-

120 HEAUTONTIMORUMENOS

Hocine me miserum non licere meo modo ingenium frui?

SY. *Immo, ut patrem tuum vidi esse habitum, diu etiam duras dabit.*

BA. *Quisnam hic adolescens est, qui intuitur nos?* AN. *Ah, retine me, obsecro.*

BA. *Amabo, quid tibi est?* AN. *Disperii, misera!* BA. *Perii, quid stupes,*

25 *Antiphila?* AN. *Videon Cliniam, an non?*

BA. *Quem vides?* CLIN. *Salve anime mi.*

AN. *O mi expectate Clinia, salve.* CLIN. *Ut vales?*

AN. *Salvum venisse, gaudeo.* CLIN. *Teneone te, Antiphila, maxime animo exoptatam meo?*

SY. *Ite intro, nam vos jamdudum expectat senex.*

ACTUS

re, ed udire la sua Bacchide, e di là dice a Siro; Non posso più contenermi. Ciò, seguit' ella, fa un gioco sul Teatro molto piacevole; e meravigliosamente esprime il carattere di Clitifone. Il Commentario ragiona diversamente, e dice, che quel *hocine me* &c. fa conoscere che parla Clinia: il cui sentimento ho seguito,

22 DURAS DABIT.) Qui Mad. Dacier sottintende *piagas*, e dice che sarebbe detto nell' istesso senso, in cui han detto *dare ictus*; *dare vulnera*, Vergilio, Ovidio, e Lucrezio: ed allora la metafora sarebbe presa dai pugili. Altri vi sottintendono *vices*, o *partes*. Altri *noctes*. Altri finalmente non v'intendono niente, e lo vogliono detto, come si dice *bonas ei dabit*.

24 QUID STUPES, ANTIPHILA?) *Stupes*. Scrive Pierio che nel Codice, il quale Pomponio Leto chiamava *delicias suas*, e negli antichi libri di Virgilio, Orazio, Terenzio, ed altri Scrittori; trovava scritto *stipes*, e *stipuit* in vece di *stupet*, e *stupuit*. Di maniera, che sia vero il sentimento di coloro, che vogliono questo verbo originato da *stipes*, che significa un tronco. E qui significa; perchè sei rimasta come un tronco, o Antifila? cioè perchè vieni meno, e caschi in deliquo? che rende l'uomo come un tronco.

possibile, meschino a me! che non mi abbia ad esser permesso di godere a modo mio del bel naturale di costei.

SIR. Anzi, per quanto ho potuto conoscere la disposizione dell'animo di vostro padre, avrete ancora che fare, e che dire per un pezzo.

BAC. Chi è costesto giovanetto, che ci sta a guardare?

ANT. Deh sostenetemi vi scongiuro.

BAC. Di grazia che vi è accaduto?

ANT. Meschina me! Mi sento venir meno.

BAC. Oimè, che vuol dire questo vostro sfinimento, cara mia Antifila?

ANT. E' Clinia colui, che veggo, o no?

BAC. Chi vedete?

CLIN. Siate la ben venuta, cara mia Antifila.

ANT. E voi il ben tornato, bramattissimo mio Clinia.

CLIN. Come ve la passate?

ANT. Godo infinitamente di vedervi tornato sano e salvo.

CLIN. Posso esser sicuro di possedervi, o Antifila, tanto dal mio animo desiderata?

SIR. Entratevene in Casa; che il nostro buon vecchio vi sta da tanto tempo aspettando.

ATTO

27 *TENCONA* ref) Era questa una formola degli amici, che ritornando da qualche viaggio s' incontravano di nuovo, e si abbracciavano. Alcuni vogliono che significhi posso essere sicuro di non più perdersi. Ed altri che con questa domanda Clinia voglia dire, *son sicuro di non esservi da me alienata?* la qual cosa sembra un'oltraggioso complimento.

ACTUS TERTIUS.

SCENA I.

CHREMES . MENEDEMUS .

CH. **L**ucescit hoc jam: cesso pultare ostium
 Vicini? primum ex me ut sciat, sibi
 filium
 Rediisse: etsi adolescentem hoc nolle intelligo.
 Verum, cum videam miserum hunc tam excru-
 ciarier

Eju

I LUCESCIT HOC JAM : CESSO PULTARE OSTIUM VICINI?)
 Altri interpungono questo luogo LUCESCIT: HOC JAM CES-
 SO PULTARE ETC.). Ma l'interpunzione vera è la pri-
 ma; nella quale in *lucescit hoc jam* si sottintende *cælum*,
 il che si conferma con varj esempj di altri Autori. Co-
 sì Plauto nel *Curc. At. I. Sc. III. v. 26. Nam hoc qui-
 dem adepot haud multo post luce lucebit*, dove si sottinten-
 de *hoc cælum*. E nell' *Anfitrione At. I. Sc. III. v. 45. Eamus, Amphitruo*; LUCESCIT HOC JAM. E Lucrezio nel
 Lib. V. v. 319.

*Denique jam tuere hoc circum, supraque, quod omnem
 Continet amplexu terram.*

E Pacuvio presso Cicerone nel Lib. II. de *Nat. Deor.*
 cap. 36. *Hoc, quod memoro, nostri Cælum, Gratj perhi-
 bent aethera.*

Dall' istesso *lucescit hoc jam* si vede chiaramente che
 questa Commedia fu rappresentata in due diversi tem-
 pi della notte; siccome dimostra Mad. Dacier; di cui
 ho stimato necessario apportarne qui le sue parole
 tradotte.

Non si può dubitare, dic' ella, che questa Com-
 media sia stata rappresentata in due volte; cioè i due
 primi Atti la sera dopo tramontato il sole, e gli al-
 tri tre la mattina allo spuntare del giorno: e l'inter-
 vallo, che separa il secondo Atto dal terzo, viene

A T T O T E R Z O .

S C E N A I .

CREMETE . MENEDEMO .

CRE. **G**l'ia comincia a far giorno; perchè indugio a picchiar alla porta di questo nostro vicino, e dargli io il primo la notizia di essersi già ritirato il suo figliuolo? Sebbene io sappia non esser ciò di piacere del giovanetto. Ma pure, veggendo cotesto povero vecchio cotanto affiggersi della parti-

Tom. II.

H

ta

occupato dalla cena, che in una notte destinata agli stravizzi ed alla crapola, si fa in casa di Cremete. La festa, che allora celebravasi, dava l'opportunità a Menandro di dividere in sì fatta guisa la sua Commedia: E Terenzio non era nella necessità di alterar punto una tale condotta, perciocchè rappresentandosi le sue Commedie presso i Romani nelle feste solenni, queste poteano dargli luogo di seguire la medesima partizione di Atti. Eugrazio, il quale ha fatti de' Comentarj su questa Commedia, ha creduto che di una tal cosa non vi foss' esempio; ma s'inganna. Io, seguita ella, ho fatto vedere ch' Aristofane avea fatto lo stesso, e li' due primi Atti del *Pluto* furono rappresentati la sera, e gli altri tre la mattina del dì seguente; e che l'intervallo dal secondo Atto fino al terzo vien riempito dal viaggio, che *Pluto* fa al Tempio d'Esculapio, dove passa la notte. Or, se si potesse precisamente sapere a qual' ora s'incomincia a rappresentar la Commedia di Aristofane, senza dubbio si troverebbe che la libertà, la quale si prese, non gli avesse fatto trasgredire la regola de' dodici ore, che debbono limitare le azioni teatrali. E' certo almenò che in questa Commedia Terenzio non l'oltre.

- 5 *Eju' abitu, celem tam insperatum gaudium,
Cum illi nihil pericli ex indicio fiet?
Haud faciam: nam quod potero, adjutabo se-
nem,
Item ut filium meum amico atque aequali suo
Video inservire, & socium esse in negotiis.*
- 10 *Nos quoque senes est aequon senibus obsequi.
ME. Aut ego profecto ingenio egregie ad mi-
serias
Natus sum, aut illud falsum est, quod vol-
go audio
Dici, DIEM ADIMERE AGRITUDINEM NOMI-
NIBUS.*

Nam

passa, e che in ciò egli è ugualmente regolare, che in tutte le altre cose. La Scena si apre alle ore otto della sera, e li due primi Atti non durano, a dir molto, più che due ore. Indi si cena, ed io vo' mettere che questo intervallo sia di sei, o sette ore. Il terzo Atto incomincia allo spuntar del giorno, siccome esso Terenzio si ha data la cura di notare, facendo dire a Cremete, *lucescit hoc jam*. E così gli altri tre Atti, che non possono durare più di tre ore, terminano prima delle ore sette della mattina. Ma quel, che merita di essere qui principalmente notato si è che un tale intervallo entra nell'azione, e diviene una parte del soggetto egualmente, come nel *Pluto* di Aristofane. In questo intervallo appunto Cremete si accorge delle libertà, che Clitifone si prende con Bacchide, e questo dà luogo a tutto l'intraccio teatrale del terzo Atto. Se gli Critici avessero ben riflettuto a ciò, non avrebbero mai scritto, *vasta, & hians, & inanis comedia est*. E' questo un rimprovero da non potersi fare a Terenzio, poichè quel, ch'essi chiamano *vastum, & hians* ha un concatenamento necessario col soggetto; anzi n'è dappiù il fondamento. Se Terenzio avesse divisa la sua *Comedia* in guisa, che l'intervallo di essa non avesse fatto parte alcuna del soggetto della medesima, sarebbe stata una cosa ridicola ed insopportabile. Se oggi si sa-

ta ed assenza di lui, perchè privarlo di un' allegrezza cotanto inaspettata, quando dal dirglielo non vi è per quello il minimo pericolo? No'l farò mai; che io cercherò anzi di ajutare questo misero vecchio quanto più mi farà possibile: E dell' istessa maniera, in cui veggo che mio figlio cerca a far servizio al suo amico, e coetaneo, e prender parte in tutti gli affari di lui: così è di bene che noi altri vecchi anco ci ajutiamo l' un l' altro.

MEN. Per Dio, che io o sopra ogni altro uomo del mondo son nato e fatto a posta per esser lo scopo delle afflizioni e delle miserie, o non è vero ciò, che odo dirsi comunemente da tutti che il tempo risana ogni piaga. Im-

H 2

per-

cesse rappresentare il cominciamento di una delle nostre Commedie, e domani la fine, non vi sarebbe chi non si ridesse di una tale divisione. Ma Terenzio, e Menandro erano abili in ciò a segno, che potessero prendersi queste libertà, conciossiachè pur troppo bene intendeano l' arte del Teatro. Potrebbero trovarsi anche oggidì occasioni, in cui potesse farsi con grazia ciò, ch' eglino han fatto, ed in cui fosse anzi necessità di farlo: se non che vi bisognerebbe molto fino giudizio e discernimento.

6 CUM ILLI). *Illi* si riferisce al giovanetto, e non già al vecchio.

11 AUT EGO PROPECTO ETC.). Notisi l' esattezza della condotta del nostro Comico. Menedemo avea detto ch' egli non si farebbe dato alcun riposo dalla fatica, se non prima fosse ritornato il suo figliuolo; e quindi fa qui, che Cremete lo trovi uscendo di casa al far del giorno, per andare a straziarsi nel suo podere.

13 DIEM ADIMERE ETC.). Qui *dies* significa il tempo. Sa ognuno la differenza tra *dies* nel genere maschile, e *dies* di genere femminile.

- Nam mihi quidem quotidie augetur magis
 15 De filio ægritudo; & quanto diutius
 Abest, magis cupio tanto, & magis desidero.
 CH. Sed ipsum egressum foras video; ibo,
 alloquar.
 Menedemo, salve: nuncium apporto tibi,
 Cujus maxime te fieri participem cupis.
 20 ME. Num quidnam de gnato meo audisti, Chreme?
 CH. Valet atque vivit. ME. Ubinam est, qua-
 so? CH. Hic apud me domi.
 ME. Meus gnatus? CH. Sic est. ME. Ve-
 nit? CH. Certe. ME. Clinia
 Meus venit? CH. Dixi. ME. Eamus; Duc
 me ad eum, obsecro.
 CH. Non vult te scire se rediisse etiam, &
 tuum

Com.

16 MAGIS CUPIO TANTO, ET MAGIS DESIDERO.) La differenza, che comunemente fanno tra *cupio* e *desidero*, si è, che *DESIDERAMUS tantum absentia*; *CUPIMUS etiam presentia*. Ma come in questo luogo si dicono amendue della medesima cosa, vedesi chiaramente esser messi *æquinoiv*, essendosi con ciò voluto esprimere il desiderio smaniante, che avea Menedemo del suo figliuolo.

21 VALET ATQUE VIVIT.) Nota qui Calpurnio, *Præthysteron in sensu est*. Si enim valet, necessario vivit; non si vivit, valet. E Mad. Dacier riflette molto bene che Cremete abbia voluto dare ad un padre, cotanto pieno di affezione per lo figlio, prima la notizia più consolante, e poi l'altra da lui richiestagli. Io poi; considerando che in questa parola *atque* (composta dalla particella avversativa *At*, e dalla congiunzione enclitica *que*), quando è adoperata per congiunzione, la particella *At* prende sempre la forza della particella *Ac*; e che la congiunzione *que*, essendo l'accorciato di *aque*, vale sempre lo stesso che l'intera voce *aque*; dico che *valet atque vivit* è lo stesso, che *valet ac vivit*. Nella quale espressione non vi è punto la necessità di ricorrere al *præthysteron*, ch'è uno de' miste-

perciocchè a me si va di giorno in giorno maggiormente accrescendo l'anarezza e il dolore, che sento per l'assenza di mio figlio: e da quanto più lungo tempo egli manca di casa tanto maggiormente va crescendo il desiderio e l'impazienza, che ho di vederlo.

CRE. Ma ecco che il veggio già uscito di casa: anderò dunque a parlargli. Il Ciel vi guardi, o Menedemo: Vi reco una notizia della quale so che siete desiderosissimo di esser fatto partecipe.

MEN. Avete forse, o Cremete, udito qualche cosa del mio figliuolo?

CRE. Egli è in salvo, e gode perfettissima salute.

MEN. Di grazia ov' egli è?

CRE. In casa mia.

MEN. Il mio figliuolo?

CRE. Signor sì.

MEN. E' venuto?

CRE. Sì, è venuto.

MEN. Il mio Clinia è venuto?

CRE. Ma quante volte volete sentirlo.

MEN. Deh andiamo: conducetemi da essolui, vi scongiuro.

CRE. Non vuol' ancora farvi sapere ch' è ri-

H 3 tor-

ti, i quali si fanno allor che, o non s'intende la ragione, perchè abbia l'autore così parlato, o non si voglia notar di errore quando realmente vi farà; o finalmente quando non si vuole restare in secco, e per mostrare di saperne la ragione, si dice *idem per idem*, e si danno, a chi ignora il Greco, ad intender lucciole per lanterne.

24 NON VOLT TÈ SCIRE SE REDISSE ETIAM). Ognun vede ch' *etiam* ha in questo luogo la stessa forza di *adhuc*. Così nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 89. *Nihil suspicans etiam mali*.

- 25 *Conspectum fugitat ob peccatum: tum hoc times,
Ne tua duritia antiqua illa etiam adaucta sit.*
ME. *Non tu ei dixisti, ut essem?* CH. *Non.*
ME. *Quam ob rem, Chreme?*
CH. *Quia pessime istuc in te, atque in illum
consultis,
Si te tam leni & victo esse animo ostenderis.*
- 30 ME. *Non possum; satis jam, satis pater du-
rus fui.* CH. *Ah!*
*Vehemens in utramque partem, Menedeme, es
nimis,
Aut largitate nimia, aut parsimonia.
In eandem fraudem ex hac re, atque ex illa
incides.
Primum olim potius, quam paterere filium*
- 35 *Commearare ad mulierculam, quæ paullulo
Tum erat contenta, cuique erant grata omnia,
Proterruisti hinc: ea coacta ingratis*
- Post*

27 NON TU EI DIXISTI, UT ESSEM?) Si noti quanto le nostre passioni sono vevoli ad acciecare ogni nostro intendimento. Menedemo non conosce quanti & quali gravi danni sarebbero provenuti non meno a se stesso, che al suo figliuolo, per lo quale avea tanta passione, dal fare al medesimo conoscere, quanto grande li era la sua debolezza, e la disposizione, in cui era di perder tutto, per non averlo da se lontano.

31 VEHEMENS IN UTRAMQUE PARTEM, MENEDEME, ES NIMIS, AUT LARGITATE NIMIA, AUT PARSIMONIA.) C'est est heureux, dice Mad. Dacier. Il appelle prodigalité, la trop grande douceur, la trop grande complaisance; & menage, & économie trop grande, la trop grande rigueur. Ma io non so capire, come questa savia donna non abbia voluto anzi riscrivere le parole largitate, e parsimonia a ciò, che immediatamente dopo seguita a dire l'istesso. Et-

tornato; e va sfuggendo il vostro cospetto, a cagion del suo fallo. Ei teme in oltre che quella vostra antic' asprezza non siasi maggiormente accresciuta.

MEN. E voi non gli avete detto quale oramai io mi sia?

CRE. No:

MEN. Ma perchè, o Cremete?

CRE. Perchè farebbe una pessima condotta vostra e per voi, e per lui, di fargli conoscere che voi siete d' un animo così debile, che vi siate già dato per vinto.

MEN. Non posso fare altrimenti, o Cremete: Basta quanto sono stato aspro finora.

CRE. Ah Mededemo! Voi date nelli due estremi e vi precipitate o ad una estrema prodigalità, o ad un' estrem' avarizia: Amendue queste cose vi condurranno al medesimo precipizio. Prima, anzi che permettere a vostro figlio di andare da una donnicciuola, che allora contentavasi del poco, ed alla quale era grata qualunque cosa, lo atterriste in guisa, che lo faceste fuggir via di casa: e quella perciò costretta dalla necessità cominciò da quel tempo in poi, per poter vivere, ad

H 4

am-

mete in tutta la sua lunga parlata, nella quale non parla di altro, che dell' immense spese, e danni, che Bacchide gli avrebbe apportate, e conchiude, *Satrapes si fiet amator; sufferre nunquam ejus sumptus queat, nedum se posse.*

34 PRIMUM QUA POTIUS, QUAM PATERERE FILIUM). Parla qui, ed in appresso così Cremete, credendo sempre che Bacchide era l' amante del figliuolo di Mededemo, quando l' era del figliuolo suo.

*Post illa cœpit victum volgo quærere.
Nunc, cum sine magno intertrimento non po-
test*

40 *Haberi, quidvis dare cupis. Nam, ut tu
scias,*

*Quam ea nunc instructa pulchre ad perniciem
fiet;*

*Primum jam ancillas secum adduxit plus de-
cem,*

*Oneratas vestè, atque auro: satrapes si fiet amator,
Sufferre nunquam ejus sumptus queat:*

45 *Nedum tu possis. ME. Estne ea intus? CH.
Si sit rogas?*

*Sensi: nam ei unam cœnam, atque ejus comi-
tibus*

*Dedi: quod si iterum mihi sit danda, altum
fiet.*

*Nam, ut alia omittam, pyrissando modo mihi
Quid vini absumpsit! sic hoc dicens, aspe-
rum,*

50

39 NUNC, CUM SINE MAGNO INTERTRIMENTO). *Inter-
trimentum* dicesi propriamente ciò, che si perde in fon-
dersi e liquefarsi i metalli. Livio nel Lib. XXXII.
cap. 2. *Id* (argentum) *quia probum non esse quæstores
renunciaverunt, experiensibusque pars quarta decolta erat,
pecunia Romæ mutua sumpta, INTERTRIMENTUM argenti sus-
pleverunt.* Indi fu preso per qualunque danno.

41 QUAM EA NUNC INSTRUCTA PULCHRE AD PERNICIEM SIET) *Pulchre* qui denota lo stesso, che *valde, nimis* &c. Così
nell' Eun. At. IV. Sc. VI. v. 2. *Quam videbar mihi ef-
se PULCHRE sobrius!* E Cicerone pro Cluentio: *IS PULCHRE
assererat, se ab Oppianico destitutum.*

43 ONERATAS VESTE, ATQUE AURO). Qui s' intende,
non già, che le vesti, e gli ornamenti di oro fosse-
ro delle fantesche, siccome alcuni si son creduti; ma
della padrona, per cui elleno le portavano.

SATRAPES SI SIET) *Satrapes* è una parola Persiana, la

ammettere chiunque avesse voluto da lei andarne. Ora, che non può averfi senza un grandissimo dispendio, siate disposto a darle tutto. Ella; affinchè sappiate quanto sia ben ammaestrata ed att' a rovinar chi che sia; vi dico prima di ogni altra cosa ch' è venuta con un treno di più di dieci fantesche vestita e carica d' oro da capo a' piedi. Se il suo corrispondente fosse un satrapo della Persia, non dico voi, nè anche potrebbe sostenerne la spesa.

MEN. E' ella in casa vostra?

CRE. Se vi è mi domandate? Lo so ben io, che ho dat' a lei, ed alla sua comitiva una sola cena, e se avessi a dargliene un' altra potrei dir Addio favo. Imperocchè, per lasciar da parte ogni altra cosa, zinzinando solo, quanto vino non mi ha consumato! questo, dicendo, buon padre mio, è
al-

quale in lingua nostra significa un governadore di Provincia; questi tali governadori in Oriente erano ricchissimi, e come tanti piccoli Re.

46 SENS). Ha qui la stessa forza, che nella nostra lingua *lo so ben io*, quando con una specie di reticenza vogliamo far comprendere, o il grave danno, o la straordinaria spesa, o l'acerbo dolore, che da qualche cosa abbiamo sofferto.

48 PIRISSANDO MODO). *Pirissando* si è da me tradotto *Zinzinando*, che in qualche maniera corrisponde col Latino *anella* nel suono. Vien dal Greco verbo frequentativo *πυρίσσω*, e questo da *πύρον*, che significa *spuo*, sputare. Di maniera, che *pyrissso* significa propriamente *saggiare*, e *sputare il vino*, che si *gutta*, per vedere, s'è buono, o cattivo. Ed essi questo formato dal suono, che si fa colle labbre allor che si sputa.

49 SIC NOS INCENS, ASPERUM, RIGIDUM, EST: ALIUD LE-

- 50 *Pater, est: aliud lenius sodes vide:
 Relevi dolia omnia, omnes serias:
 Omnes habui sollicitos; atque hæc una nox:
 Quid te futurum censes; quem assidue ex-
 cedent?*
*Sic me dii amabunt, ut me tuarum miseritum
 est;*
- 55 *Menedeme, fortunarum: ME. Faciat; quod
 lubet:
 Sumat; consumat, perdat: decretum est pati;
 Dum illum modo habeam mecum. CH. Si cer-
 tum est tibi
 Sic facere; illud permagni referre arbitror;
 Ut nescientem sentiat te id sibi dare.*
- 60 *ME. Quid faciam? CH. Quidvis potius; quam
 quod cogitas:*

Per

NIUS, SODES) *Asperum*; e *lene* sono termini proprj della qualità del vino. E secondo Plinio vi sono tre generi di vino; cioè austero; dolce; e tenue, *austerum*, dic'egli; *dulce*; e *sensus*.

51 RELEVI DOLIA OMNIA, OMNES SERIAS.) *Relevi* è lo stesso; che *terra levi*; cioè ho tutta la pece, la creta; il gesso, la resina; e altra materia, colla quale s'incrosta-va da fuori la botte, o altro vaso da vino: ond'è che significa poi spillare essi vasi; perchè per spillarsi dovea prima togliersi una tale materia, ond'erano incrostatati. Di un tal costume ne parla Plinio nel lib. XIV. al cap. 20. dell'istoria naturale. *In Italia*, dic'egli, *resina vino condendo maxime probatur Brutia: circa Alpes ligneis vasis condunt; circuli que cingunt. Picanur autem protinus a canis ortu: dehinc perfunduntur marina aqua, aut salsa, ac levi cinere fermenti aspersuntur: Dum igitur vina aperiantur, dala. resinantur: Ed Orazio nell'Oda XX. del I. Lib. v. 1. *Vitæ potabis molucis jabinum
 Cantharis, Græca quod ego ipse testa
 Conduntur LEVI.**

alquanto aspro; vi prego a procurarcene altro un poco più abboccato. Ho spillate tutte le botti, tutti gli otri. Ho tenut' inquieti tutti di casa, e ciò non è stato, ch' una sola fera. Che credete aver ad esser di voi, che vi spolperanno di continuo? Se li Dei mi amino, come, o Menedemo, mi ha fatto compassione delle vostre disgrazie.

MEN. Faccia pure quel, ch' egli vuole; spenda, consumi, mandi a rovina: Son determinato di soffrir tutto, perchè lo abbia meco.

CRE. Quando siete determinato di così fare, io stimo esser cosa importantissima che il vostro figliuolo stia nella credenza che voi senza essere inteso di alcuna cosa date quanto è necessario per farsi tutte queste spese.

MEN. E come mi bisogna fare?

CRE. Fate ogni altra cosa, e non quella, che ave-

E nell'Oda VIII. v. 9. del Lib. III.

Hic dies, anno redeunte, festus

CORTICEM ADSTRICTUM PICE DIMOVEBIT

AMPHORÆ, fumum bibere instituat

Consule Tullo.

OMNES SERIAS) Denota propriamente SERIA, vasi di terra, o creta cotti, di figura bislunghi, e grandi, ancorchè minori delle botti, per uso così da vino, che da olio, ed anche da tenervi sale, e cibi salati. Omnes poi, ed omnia son detti enfaticamente, per far vedere che avea spillati li vini li più antichi, e li più preziosi, e pure non era arrivato a contentarla.

56. SUMAT, CONSUMAT, PERDAT). E' questa una maravigliosa amplificazione per incrementum, incominciando da sumat, ch' è il meno; che poteasi fare da Clitia; passando a consumat, ch' è più; e terminando con perdat, ch' è il massimo, denotando la distruzione col mandare a male quanto egli avea.

- Per alium quemvis ut des, falli te finas
 Technis per servolum: etsi subsensi id quoque,
 Illos ibi esse, & id inter se agere clanculum,
 Syrus cum illo vestro confusurrat: conferunt
 65 Consilla adolescentes: & tibi perdere
 Talentum hoc pacto satius est, quam illo mi-
 nam:
 Non nunc de pecunia agitur, sed illud quo-
 modo
 Minimo periclo id demus adolescentulo.
 Nam si semel tuum animum is intellexerit.
 70 Prius proditurum te tuam vitam, & prius
 Pecuniam omnem, quam abs te amittas filium,
 hui!
 Quantam fenestram ad nequitiam patefeceris!
 Tibi autem porro ut non sit suave vivere.
 NAM DETERIORES OMNES SUMUS LICENTIA.

75

62 TECHNIS PER SERVOLUM). Techna è una parola interamente Greca, τεχνη, la quale significa propriamente *Arte*. Ma i Latini se ne sono serviti pressochè sempre in cattiva parte, ed a significare gl' inganni, le trame, le trappole, le astuzie, le frodi &c. come in questo luogo.

63. ILLOS IBI ESSE). Cioè *Illo frainfesso*, ch' egliino sono in questo; e vale lo stesso, che *mi sono mezzo mezzo accorto che tali inganni vi stanno tramando*; poichè qui IBI non denota nè luogo, nè tempo, ma l' azione; quasi dicesse *Illos in eo esse, technis ut te decipiant*.

65. ET TIBI PERDERE TALENTUM HOC PACTO SATIUS EST ETC.) *Satius* significa lo stesso, che *melius*. Nasce da *satis*, o che si voglia questo un avverbio, o che si voglia essere anche un nome. E deriva dall' avverbio Greco *αδύς* significante lo stesso, cioè *satis*, *abunde*; il che si fa mutando solamente la lettera *υ* in *τ*, e convertendo come in moltissime altre parole consimili, lo spirito aspro in *s*. O, perchè *βενε est, quod satis est*;

avete pensata: Fateglielo dare da qualunque altra persona; Lasciatevi trappolare per mezzo di qualche servo. Sebbene io già mi sono accorto che appunto ciò stan facendo e macchinando segretamente tra di loro. Il mio servo Siro non fa altro, che confabulare col vostro; e gli stessi nostri giovanetti si consigliano insieme. Meglio è assai di mandare in questa guisa a perdizione uno talento, che in quell' altra una mina: Non si tratta oramai della perdita del danaro; ma della maniera, come poterlo dare a vostro figlio col minore di lui pericolo. Imperciocchè, s' egli giugnerà una volta ad accorgersi del vostro debile, e che siete così disposto a perder la vostra roba, e la vita medesima, anzi che permettere ch' egli da voi si allontani, o quanto ampia strada gli aprirete alla malvagità? Di maniera, che vi verrà a noja di più vivere. Imperocchè noi tutti per troppo libertà diveniamo sempre peggiori.

perciò *satior*, e *satius* significano meglio.

72. NEQUITIAM.) *Nequitia* può qui intendersi per una immoderata prodigalità, come in questa formola nell'Interdetto del Pretore: *Quia tu NEQUITIA bona avita, & paterna perdis*: E per l'istessa libidine, come in Ovidio Heroid. XVII. v. 29.

Que tua NEQUITIA est, non his contenta fuisset.

73. TIBI AUTEM PORRO UT NON SIT SUAVE VIVERE.) *Porro* si usa in molte e varie significazioni. Qui è usato con molta enfasi nella sua significazione primaria, quasi *Cremete* dicesse per tutto il tempo avvenire di tua vita; giacchè *porro* nasce dal Greco *πρόρρω*, che significa lo stesso, cioè *longe, procul, ultra, ulterius* &c.

- 75 *Quodcumque incidet in mentem, valet; neque id Putabit, pravumne, an rectum sit quod petet. Tu rem perire, & ipsum, non poteris pati. Dare denegaris? ibit ad illud illico, Quo maxime apud te se valere sentiet:*
 80 *Abiturum se abs te esse illico minabitur.*
 ME. *Videre verum, atque ita uti res est dicere.*
 CH. *Somnum hercle ego hac nocte oculis non vidi meis,*
Dum id quaero, tibi quæ filium restituerem.
 ME. *Cedo dextram: porro te oro idem ut facias, Chreme.*
 85 CH. *Paratus sum.* ME. *Scin', quid nunc facere te volo?*
 CH. *Dic.* ME. *Quod sensisti illos me incipere fallere,*

Id

76. PUTABIT) Molto a proposito è quel usato il verbo *putare*; essendo la significazione propria di questo verbo quella di tagliare, recidere, e togliere dagli alberi, o dalle viti, quel, che vi è di secco, o di cattivo, e facendovi rimanere quel, che vi è di buono. Qui dunque vuol dire non anderà scevrando una cosa dall'altra, e pensando, se ciò, che cerca, sia cattivo, o sia buono &c.

82. SOMNUM HERCLE EGO HAC NOCTE OCVLIS NON VIDI MEIS). E' questa frase usata non meno da' Latini, che da' Greci. Così Ovidio Herpid. Lib. XVIII. v. 27.

Hic ego, si vidi mulcentem pectora somnum Noctibus.
 E Macrobio Saturn. Lib. VII. cap. 3. *Vigilantissimus est Consul noster, qui in conspectu suo somnum non vidit.*
 Ed Aristofane in *Vespis* v. 91.

Ἰτις δ' ὄψε τῆς νικτοῖ ἐδὶ πασπαλιν.
 Nocturque somni ne quidem ciccum videt.

giori. Egli vorrà quanto mai gli verrà in fantasia; nè anderà considerando, se ciò, che vi domanda farà buono, o cattivo: E voi dall' altra parte non potrete soffrire di veder la vostra roba, e lui medesimo andarne a rovina. Niegherete forse di darglielo? ed egli allora immediatamente ricorrerà a quello espediente, col quale conoscerà di fare a voi tutta la breccia; ed immediatamente vi minaccerà di volersene andar via.

MEN. Voi mi sembrate dir il vero, e come la cosa appunto ne va.

CRE. Vi giuro che in questa notte io non ho chius' occhi per andar cercando la maniera, come salvarvi questo vostro figliuolo.

ME. Datemi la destra: Vi prego, o Cremete, che vogliate seguitare a far lo stesso anche in appresso.

CRE. Son dispostissimo.

ME. Sapete ora, che altro vorrei, che faceste?

CRE. Andatemi dicendo.

ME. Vorrei che vi adoperaste in far sì, che si affret-

83. TIBI QUI FILIUM RESTITUEREM.) *Come potessi farvi recuperare vostro figlio*. E significa propriamente restituo metter di nuovo nello stato di prima. Non so poi, come il Commentario possa qui affermare che RESTITUEREM, *vix latinitatem tuetur*; e che perciò vorrebbe più tosto, che si leggesse RESTITUAM, come si trova in alcuni manoscritti, ed in edizioni antichissime.

84. CEDO DEXTRAM.) E' questa una formola, colla quale si professava ad alcuno una ferma amicizia ed alleanza. Si vuole anche oggidì chiedere ad alcuno la destra, allor che o gli si voglia pregare, o confermare qualche cosa. Veggasi intorno a *cedo* nell' At. IV. Sc. IV. v. 8. dell' Andriana.

*Id ut maturent facere: cupio illi dare
Quod volt: cupio ipsum jam videre. CH. Ope-
ram dabo.*

*Syrus estprehendendus, atque adhortandus mi-
hi.*

90 *A me nescio quis exit: concede hinc domum,
Ne nos inter nos congruere sentiant.*

*Paullum hoc negoti mihi obstat: Simus & Criso
Vicini nostri hinc ambigunt de finibus:*

*Me cepere arbitrum; ibo, ac dicam, ut di-
xeram,*

Operam daturum me, hodie non posse his dare.

89. SYRUS EST PREHENDENDUS). Calurnio dice che *qui
prehendendus* fa le vaci di *adprehendendus*, e che come
seguitava *adhortandus*, si è stimato togliere *ad* da *adpre-
hendendus*. Or se *prehendo* si voglia derivato dall'antico
verbo *prendo*, dond' è il frequentativo *preso*, farà la
sua significazione la stessa, che dell'Italiano *prendere*,
arrestare &c.: E si scriverà *prehendo*, ed *apprehendo*
senza il dittongo. Se poi si voglia composto da *hendo*,
che dissero per *fendo*, amendue ora inusitati, e che si-
gnificavano *arceo*, *depello*, sarà la spiegazione di *Syrus
est apprehendendus*: Si de' Siro far da me venire, che poi
fendo, ed *hendo* significassero *arceo*, *depello*, si può
chiaramente vedere da questo solo luogo di Virgilio
nell' Eglloghe, *Solstitium pecori defendite*; E da quest'altro
di Ennio

Serva cives, defende hostes, cum patres defendere.

E dall' Ode XVII. del Lib. I. di Orazio;

Et igneam

DEFENDIT astatem capellis

Usque meis, pluvio/que ventos.

90 CONCEDE HINC DOMUM, NE ARG.) Riflette qui Mad.
Dacier che Cremete trova questo pretesso plausibile, e
necessario, per far che Menedemo, il quale avea tro-
vato già uscito di casa per andare a faticare e straziar-
si nel suo podere, ritorni in casa. Ma bisogna nel tem-
po stesso avvertire che il rimanente del discorso, che

frettaffero a far ciò, che vi siete accorto di aver effi incominciato, ciò è a dire d' ingannarmi colle loro trame. Bramo ardentemente di dare a mio figlio tutto ciò, ch' egli vuole; spafimo di vederlo.

CRE. Mi adoprerò con tutte le mie forze. Mi è perciò necessario chiamarmi Siro da parte, ed esortarlo che il faccia. Ma esce non so chi di mia casa. Andate via di qui in casa vostra, perchè non si accorgano che noi andiamo di concerto: E, come io ho un affare, che mi è alquanto d' impedimento che questi nostri vicini Simo, e Critone litigano intorno a' confini di alcune loro terre, ed hanno eletto me per arbitro, voglio andare a dir loro che quest' oggi non posso, siccome avev' ad effi promesso, attendere a que-

Tom. II.

I

sto

da lui gli si fa, se gli fa in fretta e correndo per lo motivo, che gliene adduce, *ne nos sentiant inter nos congruere.*

91. NOS INTER NOS CONGRUERE). Significa propriamente, che noi siamo strettamente uniti, e ce la sentiamo insieme. E qui non sarà fuor di proposito addurre l' originazione, che di questo verbo portano gli antichi, affinchè si avvezzi no i gloyanetti in consimili parole a far lo stesso; cioè, che a causi est GRUERE, indeque CONGRUERE. Quindi l' esto: *Grute dicuntur grutes, ut sues grunnire: unde tractum est congruere, hoc est convenire, quia id genus volucrum minime solivagum est.* Ed in altro luogo: *Congruere dictum est a gruidus, que se non segregant, sive cum volant, sive cum pascuntur.* Vossio poi, temendo che gli antichi non si fossero in ciò ingannati, perchè nessuno di effi ha fatto uso del verbo gruere, congettura che congruo potrebbe nascere da con, e suo frapostavi la g, come in *redamo*, e *prodeo*, è frapposta la d. Ma perchè per l' istessa ragione non potrebbe anche derivarsi da con, e *grex*, o *grego*?

94. MI CERERE ARBITRUM). Veggasi ciò, che si è detto in *arbitror* nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 33.

Continuo hinc adero. ME. Ita quæso. Dii vestram fidem!

ITAN' COMPARATAM ESSE HOMINUM NATURAM OMNIUM,

ALIENA UT MELIUS VIDEANT, ET DIJUDICENT, QUAM SUA! an eo fit, quia in re nostra aut gaudio

100 *Sumus præpediti nimio, aut ægritudine?*

Hic mihi nunc quanto plus sapit, quam ego met mihi!

CH. Dissolui me, otiosus-operam ut huic darem.

ACTUS

97 ITAN' COMPARATAM ESSE HOMINUM NATURAM). *Itan' comparatam* significa qui, così fatta, così disposta, così creata; poichè, o che il verbo *paro* si derivi da $\pi\acute{\alpha}\rho\omega$, o $\pi\alpha\rho\iota\zeta\omega$, o che si derivi da *pario*, come ha voluto Perotto, o che da $\pi\alpha\rho\iota$ come vuole Vossio, sempre sarà vero che abbia le suddette significazioni.

98 ALIENA UT MELIUS VIDEANT, ET DIJUDICENT, QUAM SUA!) Menedemo dice ciò, parlando di se stesso; e s' intende di Cremete (intorno al quale non si era ancora punto accorto ch' era nella medesima sua barca, e potev' anzi meglio quadrare nella persona di lui, siccome se ne accorge poi in appresso) soltanto come una massima generale, che si avvera in tutti; ma non già che s'intendesse che Cremete intorno a questo fatto vedesse meno gli affari suoi, che quegli di Menedemo

• sto loro interesse; ed indi tornerò qui immediatamente.

MEN. Sì, ve ne scongiuro. O grande Iddio! Ed è possibile che tale sia la condizione di tutti gli uomini, che veggano e giudichino meglio intorno agli affari altrui, che agli affari lor propri? Accaderà ciò forse, perchè negli affari propri noi ci lasciamo liberamente guidare o dalla soverchia allegrezza, o dalla soverchia tristezza? Questo Cremete quanto egli oramai negli affari miei è più prudente di quello, che non sono io medesimo!

CRE. Mi sono già disobbligato, affinchè poss' avere maggior tempo di attendere all' affare di costui.

I 2

ATTO

100 SUMUS PRÆPEDITI) *Præpeditus* vale quanto *impeditus*, cioè chi ha legat' i piedi, sicchè non possa muoversi, impastojato, e come tale impedito; se non che la preposizione *præ* gli dà una significazione di più, ch'è quella di essere un tale impedimento anticipato, come farebbe la prevenzione, che non ci fa considerare la verità della cosa.

102 OTIOSUS OPERAM UT HUIUS DAREM.) *Gujeto*, secondo il suo solito stima d' altra mano quest' ultimo verso, forse riflettendo che *Menedemo* non poteva essere in scena, quando *Cremete* disbrigatosi dalli vicini vi torna. Ma meglio assai riflette *Mad. Dacier*, la quale in vece di *tibi*, come leggesi comunemente, vi sostituisce *huic*, come parlandosi di *Menedemo*, ma non a *Menedemo*.

ACTUS TERTIUS.

SCENA II.

SYRUS, CHREMES.

SY. **H**ac illac circumcurfa : inveniendum est
tamen

Argentum, intendenda in senem est fallacia.

CH. Num me fefellit, hosce id struere ? vi-
delicet

Ille Clinia servus tardiusculus est :

Idcirco tuic nostro tradita est provincia.

SY,

I HAC ILLAC CIRCUMCURSA : INVENIENDUM EST TAMEM ARGENTUM). Qui Siro parla a se stesso, facendosi il conto, e rammentando a se medesimo ciò, che gli bisogna fare. Egli dalla seconda Scena del secondo Atto fino alla prima Scena di questo Terzo è andato sempre avanti, e dietro per andare a chiamare nella Città Antifila, ed indi per cagion del suo padroncino Clitifone, al quale dispiaceva che fosse venut' anche la Bacchide. E come, per farla venire avea promesso di darle una certa somma di danaro, si fa ora il conto, e dice, per quanto s'è tu andato girando per tutti questi affari, pure non potrai in conto alcuno evitare di dar la somma promessa alla Bacchide: è necessario che questo danaro si procuri, e che perciò si tenda una rete al vecchio. Prendendosi dunque in questo senso ciò, ch'egli dice *hac illac circumcurfa*; non vi sarà bisogno alcuno di mutare il TAMEM in ANIM, come fa Gajeto, nè di espungerlo, come fanno altri, nè di fargli significare lo stesso, che tandem, come vogliono finalmente altri: poichè il senso di tutto il discorso sarà giusto e naturale, dicendo. Non ostante, che tu s'è andato girando e scorrendo di quà, e di là senza

A T T O T E R Z O .

S C E N A II.

SIRO. CREMETE.

SIR. **V**A presto; gira per ogni dove: in ogni conto bisogna ritrovare il danaro: è necessario che si trami al vecchio qualunque infidia.

CRE. Ma ve' se mi sono ingannato che costoro appunto ciò stavan macchinando! E, perchè non v' ha' dubbio che il servo di Clinia è un poco di tardo moto, se n' è data l' incumbenza a questo servo nostro.

I 3

SIR.

aver potuto aver requie, pure questa scusa non ti farà menata buona, se non trovi il denaro, che si de' pagare a Bacchido, e se per procurarlo non trami qualche inganno al vecchio; nel qual senso mi sono io adoprato spiegarlo nella traduzione.

² INTENDENDÁ IN SENEM EST FALLACIA.) Cremete crede qui che Siro parli di Menedemo, e che al medesimo si debba fare un somigliante tranillo, e non già a lui; dal che nasce un equivoco molto piacevole e grazioso per lo Teatro.

⁵ PROVINCIA.) Oghuó sa che provincia dicessi qualunque Regione fuori dell' Italia, la quale fosse stata soggiogata e vinta da' Romani colle armi; e che poi si citasse a significare anche quelle Regioni, che soggiogaronsi dentro l' Italia medesima, ed a quelle, che in qualunque altra maniera vennero in potere de' Romani. Per traslazione poi si usò il nome di Provincia a significare qualunque incumbenza, come qui quella di carpire al vecchio la somma del denaro, che bisognava.

- SY. *Quis hęc loquitur? perii! numquam hęc
audivit?* CH. *Syre.* SY. *Hem!*
- CH. *Quid tu istic?* SY. *Recte equidem: Sed
te demiror, Chreme,
Tam mane, qui heri tantum biberis.* CH.
Nihil nihis.
- SY. *Nihil, narras? visa vero est, quod dici
solet,*
- 10 *AQUILÆ SENECTUS.* CH. *Eja!* SY. *Mulier est
commoda, &
Faceta, hęc meretrix.* CH. *Sane idem visa
est mihi.*
- SY. *Et quidem hercle formā luxuriantā.* CH.
Sic fatis.
- SY.

7 RECTE EQUIDEM.) Vale qui lo stesso, che *nihil equidem*. E la ragione di ciò la porta Donato, il quale dice che i Romani, quando domandati doveano rispondere *nihil, abstinebant omnis causa ab hac voce, quæ putabant, si nihil dixissent, nihil in posterum sibi boni futurum*. Così nell' Eun. At. II. Sc. IV. v. 48. *Rogo num quid velit. Recte, inquit. Alce.*

8. TAM MANE) Vi s' intende *domo exisse*, o pare *vigilare*, ch'è quella, che i Grammatici dicono *elisse*. E colla risposta, che fa qui Siro scherzando, sembra voler evitare qualche riprensione dal suo padrone, del quale teme non abbia udito ciò, che avea detto: *Inzenda in fenem fallacia est*, e non l'abbia presa (come realment' era) per se.

10. AQUILÆ SENECTUS.) Vogliono che l'Aquila non possa nella sua vecchiezza conservarsi, se non a forza di bere di continuo, poichè allungandosele, a cagion dell'età, il rostre superiore a segno, che la curvità di esso non le permetta di aprirlo, per qualche tempo dee nutrirsi del solo sangue della preda.

Eja!) Suol'esser questa una interiezione, colla quale si anima e si dà coraggio, e si sforza: Ma in questo luogo sembra usata per correggere.

SIR. Chi parla qui? Oimè! son rovinato! Chi fa che non abbia udito ciò, che ho detto?

CRE. Siro.

SIR. O il mio padrone!

CRE. Che fai tu qui?

SIR. Niente affatto: Ma di voi sì mi fa, o Cremete, una somma meraviglia, che jeri sera beveste cotanto.

CRE. Ma niente di soverchio.

SIR. Niente di soverchio mi dite? Ei mi sembrò, come dice il proverbio, *la vecchiaja dell' aquila*.

CRE. Pian piano.

SIR. Coteffa cortigiana è una donna molto alla mano e lepida.

CRE. Sì tale è sembrat' anche a me.

SIR. E per verità ella è anco molto bella e leggiadra.

CRE. Così, così.

I 4

SIR.

MULIER EST COMMODA, ET FACETA, HEC MERETRIX.)
 Entra immediatamente a lodar la cortigiana, per meglio persuadergli che Clinia ne andava perduto, e non si appartenev' a Clitifone. COMMODA poi, e FACETA esprimono propriamente l'una *manierosa, di bel tratto, di belle maniere*; l'altra *graziosa nel parlare, lepida &c.*

12. FORMA LUCULENTA.) Da *lux* viene *luculentum*, cioè tutto ciò, che contiene gran luce, o splendore. Laonde nota qui il Commentario che tutto quello, che col suo splendore percuote gli occhi, si dice *luculentum*; e che quindi Plauto ha detto *luculentum diem, luculentum adificium, luculentum opsonium*.

Sic SATIS.) E' una formola, colla quale si loda, o si approva mediocrementemente qualche cosa, come presso noi, *così così*.

- SY. Ita non ut olim, sed uti nunc sane bonâ:
 Minimeque miror, Clinia hanc si deperit:
 15 Sed habet patrem quendam avidum, miserum,
 atque aridum,
 Vicinum hunc: nostin' ? at quasi is non divitiis:
 Abundet, gnatu' eius profugit inopiâ.
 Scin' esse factum, ut dico ? CH. Quid ego
 nesciam?
 Hominem pistrino dignum ! SY. Quem ? CH.
 Istunc servolum
 20 Dico adolescentis. SY. Syre, tibi timui male.
 CH. Qui passus est id fieri. SY. Quid fa-
 ceret ? CH. Rogas ?
 Aliquid reperiret, fingeret fallacias,
 Unde esset adolescenti amicæ quod daret, At.

13 ITA NON UT OLIM, SED UTI NUNC SANE BONÂ.) Questo luogo può intendersi di due maniere, cioè, che come i vecchi sogliono avere maggior passione per le cose passate a tempo loro, intenda Siro parlare adulando al vecchio con dire che Bacchide non era di quelle bellezze, che Cremete avea nella sua gioventù vedute; o pure che Bacchide non era oramai così bella, com'era alquanti anni addietro, ma ch'era non pertanto molto bella per riguardo all'età, in cui era. A me è piaciuto spiegarlo intendendolo della prima maniera.

15 ARIDUM.) Mad. Dacier spiega questo luogo, prendendo aridum nel senso proprio di secco, arido &c. Ma bisognerebbe aver certezza altronde, che il padre di Clinia fosse realmente tale, cioè una larva. Quindi ho creduto meglio che qui aridus si prenda per tenace, e per uno, alla cui avidità non basterebbe il mondo intero. Di maniera, che sia in questo luogo un' amplificazione per incrementum, nella quale avidus significa bramoso di roba; miser bramoso a segno; che sia degno di compassione, aridus, a cui non basterebbe l'acqua del mare per bagnarsi le labbra.

19 HOMINEM PISTRINO DIGNUM!) Potea intendersi così

SIR. Già: Ella non è così bella come le donne del tempo vostro; ma per li tempi presenti ella è bellissima: E perciò non mi fa punto meraviglia, se Clinia ne va perduto. Se non che ha un padre così avido, così stremo e tapino, così agognante il denaro, che scorticarebbe il pidocchio: Voglio dire cotesto nostro vicino: lo conoscete? Or egli, come se non abbondasse di tutto il ben di Dio, ha ridotto il suo figliuolo a fuggir via di casa per la miseria. Sapete voi esser accaduto ciò, eh' io vi dico?

CRE. E come non vo' saperlo, uomo da mandarsi a girare in un molino!

SIR. Chi?

CRE. Dico cotesto servo del giovanetto.

SIR. Siro mio, ho avuto un gran timore, che nol dicesse per te.

CRE. Il quale ha permesso che una tal cosa accadesse.

SIR. E che avrebbe dovuto fare?

CRE. Che avrebbe dovuto fare? Avesse cercato qualch' espediente, ordita qualche trama, per mezzo di cui avesse avuto il giovanetto che poter dare alla sua intendenza; ed in tal guisa fare nel tempo stesso cosa utile a cotesto

di Menedemo, come di Clinia, e del servo di costui, o di qualche altro, e di Siro medesimo. E perciò egli domanda, *quem?* E poi dice a se stesso, Siro mio ho avuto gran timore che nol dicesse per te.

20 *TI MI MALE.*) Qui *male* vale quanto *valde*. Così Cicerone *de Clar. Orator. Adelebat, scriptores illos male multatos.*

- Atque hunc difficilem invitam servaret senem.
- 25 SY. Garris. CH. Hæc facta ab illo oportebant, Syre.
- SY. Eho, quæso, laudas, qui heros fallunt?
- CH. In loco
- Ego vero laudo. SY. Recte sane. CH. Quippe quia
- Magnarum sæpe id remedium ægritudinum est: Jam huic mansisset unicus gnatus domi.
- 30 SY. Focone, an serio illæc dicat, nescio: Nisi mihi quidem addit animum, quo lubeat magis.
- CH. Et nunc quid expectat, Syre? an, dum hinc denno
- Abeat, cum tolerare hujus sumptus non queat? Nonne ad senem aliquam fabricam fingit?
- SY. Stolidus est.
- 35 CH. At te adjuvare oportet adolescentuli Causâ. SY. Equidem facile facere possiam, si jubes.
- Etenim, quo pacto id fieri soleat, calleo.
- CH. Tanto hercle melior. SY. Non est mentiri meum. CH.

24 HUNC DIFFICILEM) Difficilis significa qui propriamente intrattabile, ritroso, non facile.

31 QUO LUBEAT MAGIS.) Vi si sottintende cum docipere, come già faceva.

34 ALIQUAM FABRICAM) Fabrica significa propriamente una bottega di qualunque artefice; ed indi l' opera, che in essa si fa; e per traslazione, come qui, infidia, trama, inganno, macchinamento.

STOLIDUS EST.) Significa propriamente uno scemunito, un insensato, uno stupido. Vi è chi lo vuole originato da *stolo*, *onis*, che significa quel gettone inutile, che nasce intorno agli stipiti degli alberi. Da *stolidus* poi fanno per sincopa derivare *stolidus*, onde *stolus*, e finalmente *stultus*. Altri lo traggono da *stolos columnæ* come da *stizos* si deriva *stipes*, e *stupidus*.

teffo vecchio intrattabile contro voglia di lui.

SIR. Voi burlate, o dite da vero?

CRE. Sì: queffo, Siro mio, dovea egli fare.

SIR. Di grazia, voi dunque lodate quei servi, che ingannano i padroni?

CRE. Quando l' inganno è a tempo e luogo opportuno, io lo lodo.

SIR. Bene affai.

CRE. Imperciocchè queffo fi fatt' inganni foverte foglion' effere rimedj di grandiffime afflizioni e disturbi. Ecco, che già l' unico figliuolo di costui non fe ne farebbe andato via di casa.

SIR. Io non so, s' egli dice da burla, o da vero. Se non che mi aggiugne maggior coraggio e mi fa crefcere il defiderio, ch' io avea, d' ingannarlo.

CRE. Ed ora, o Siro, che fta egli aspettando? Aspetta forfi, che fen vada via di nuovo per non poter fof tenere le fpefe di cotefta donna? Non penfa egli a formar qualche trama' al vecchio?

SIR. Egli è uno fcimunito.

CRE. Ma tu per amor di quel giovanetto dovrefi ajutarlo.

SIR. Io potrei farlo molto bene, quando voi me l' ordinafte: poichè nell' arte di macchinare trame io ne fono il mafiro.

CRE. Tanto maggiormente dunque tu devi ajutarlo.

SIR. E fappiate che non è del mio effere il vendervi lucciole per lanterne.

CRE.

38 TANTO MELIOR MELIOR.) E' queffa una formola,

- CH. *Fac ergo.* SY. *At heus tu, facito dum eadem hæc memineris,*
- 40 *Si quid huius simile forte aliquando evenerit; Ut sunt humana, tuus ut faciat filius.*
- CH. *Non usus veniet, spero.* SY. *Spero hercle ego quoque:*
Neque eo nunc dico, quo quidquam illum senserim:
Sed si quid, ne quid: quæ sit ejus ætas, vides:
- 45 *Et nò ego te, si usus veniat, magnifice, Chremè,*
Tractare possem. CH. *De istoc, cum usus venerit,*
Videbinus quid opus sit: nunc istuc age.
- SY. *Nunquam commodius unquam herum auidivi loqui,*
Nec cum malefacerem, crederem mi impunius
- 50 *Licere: quisnam a nobis egreditur foras?*

ACTUS

con cui altri si approva, o si loda, siccome tanto peior, con cui si biasima, o disapprova. Di maniera, che vi si sottintende *es ad eam rem*: se pure non si voglia miglior, e peior essere in luogo del neutro *melius*, e *pejus*. E qui bisogna notare che tanto *hercle melior*, ha dovuto dirsi da Cremete con qualche sorriso, e mostrando che non gli sembrasse verisimile di potersi da Siro adempire ciò, che prometteva; altrimenti non avrebbe alcuna concessione ciò, che il medesimo soggiugue, *Non est mentiri meum*.

39 *FACITO DUM*). Ecco il *dum*, di cui nessuno fa menzione in questo luogo, e che, se la facessero, secondo la comune maniera di pensare direbbero essere *παρηγορη*. E pure qui si può conoscer chiaro che *supponvisi tempus erit*. In guisa, che sia l'intero discorso: *Facito dum tempus erit, eadem hæc memineris, si forte, ut sunt humana, aliquando evenerit, ut filius tuus faciat quid*

CRE. Fatelo dunque.

SIR. Ma ricordatevi però, caro mio padrone, di tutte queste cose, che mi avete dette, se mai, come van le cose del mondo, accadessero per avventura qualche volta che il figliuol vostro desse in qualche simile leggerezza.

CRE. Spero che ciò non abbia ad accadere.

SIR. Così spero anco io; Nè ho ciò detto, perchè mi fossi accorto di qualche cosa di lui; Ma se mai chi fa? . . . Voi ben vedete qual sia l'età di lui. E per Dio, o Cremente, che se ve ne fosse l'occasione, potrei trattarvi alla regale.

CRE. Quanto a questo poi, vedremo che cosa bisognerà farvi allora, quando l'occasione vi sarà: Per ora bada a quel, che ti ho detto.

SIR. Io non ho udito mai parlarsi dal mio padrone così a proposito de' miei desiderj; Nè avrei creduto mai che mi si permettesse di far male più impunemente di quello, che ora mi si permette. Ma chi esce di nostra Casa?

ATTO

simile hujus.

44 SED SI QUID, NE QUID) E' questa una formola, colla quale par' che si voglia esprimere, *ma se accade quel, che dico io, non dite poi il contrario di ciò, che or' avete detto voi.* Di maniera, che vi sia una doppia *aposiopesi*, o sia reticenza. E sia qui il discorso antico Latino, *Sed si quid hujusmodi evenerit, ne quid succententur.*

46 TRACTARE POSSEM.) *Tractare* qui corrisponde perfettamente al nostro verbo Italiano *Trattare*. Per riguardo poi alla sua forza propria veggasi la nota sul verso 125. Att. II. Sc. II. di questa *Comm.*

ACTUS TERTIUS.

SCENA III.

CHREMES. CLITIPHO. SENEUS.

- CH. **Q**uid istuc, quaso? qui istic mos est, Clitipho? itane fieri.
 Oportet? CL. Quid ego feci? CH. Vidit' ego te moda manum in suum huic Meretrici inferre? SY. Acta est res: perii!
 CL. Mene? CH. Hisce oculis, ne nega. Facis adeo indigne injuriam illi, qui non abstineas manum:
 5 Nam istæc quidem contumelia est, hominem amicum ad te recipere,
 Atque ejus amicam subagitare; vel heri in vino quam immodestus
 Fuisi! SY. Factum est. CH. Quam molestus! ut equidem,
 Ita me dii ament, metui quid futurum: denique esset, Novi ego
 Aman-

3 ACTA EST RES). Questa formola significa lo stesso, che ACTUM EST, di cui si è parlato nell' Andriana At. III. Sc. I. v. 7. E nell' Eun. At. I. Sc. I. v. 9.
 HISCE OCULIS) Vi si intende egomet vidi, siccome negli Adelfi At. III. Sc. II. v. 31. E Plauto in Mil. At. II. Sc. III. v. 19.
 Sc. Professo vidi. Pa. Tutum? Egomet duobus hisce oculis.
 E nell' As. II. Sc. IV. v. 18.
 Ph. Tut' me vidisti? Sc. Adeo MIS QUIDEM OCULIS.
 Ed usavan questa formola alorchè volevano affermare la cosa esser certa ed indubitata. Poichè, siccome

A T T O T E R Z O .

S C E N A III.

CREMATE. CLITIFONE. SIRO.

CRE. **C**He vuol dir questo, o Clitifone? qual costume è questo vostro? E' maniera questa vostra di trattare?

CLI. E che ho io fatto?

CRE. Non vi ho forse veduto io porre la mano in grembo a cotesta cortigiana?

SIR. E' finita per noi; son rovinato!

CLI. Io eh?

CRE. Vi ho veduto io con questi miei occhi; non istate a negarmelo. E voi fate grave torto al vostro amico con non tener le mani a voi: poichè qual più enorme oltraggio se gli può offerire che d'invitarlo in vostra casa, ed andar poi tentando la sua intenzione? E nel giorno di jeri quanta immodestia e smoderatezza non mostraste a tavola?

SIR. E' verissimo.

CRE. Quanto vi deste a conoscer importuno e molesto! Se li Dei mi amino, come io fui in un grandissimo timore che non avesse finalmente a nascerne qualche disturbo. So ben'

dice Plauto Plauto nel Trucul. At. II. Sc. VI. v. 8.

Pluris est oculus testis unus, quam auris decem.

Qui audiunt, audita dicunt; qui vident, plane sciunt.

6 VEL HERI.) Veggasi ciò, che di questa particella si è detto nell' Andr. At. III. Sc. II. v. 9.

7 UT-QUIDAM, STA ME DIL AMENT, MERTUS.) Qui la

Amantium animum: graviter advertunt, quos non consulas.

10 CL. *At mihi fides apud hunc est, nihil me istius facturum, pater.*

CH. *Esto: at certe concedas ab ore eorum aliquantisper aliquo.*

Libido multa fert: ea facere prohibet tua presentia.

Ego de me facio conjecturam: nemo est meorum hodie,

Apud quem expromere omnia mea occulta, Clitipho, audeam.

15 *Apud alium prohibet dignitas: apud alium ipsius facti pudet,*

Ne ineptus, ne protervos videar: quod illum facere credito.

Sed nostrum est intelligere, utcunque, atque ubicunque opus sit, obsequi.

SY. *Quid istic narrat! CL. Perii, SY. Clitipho, hac ego præcipio tibi?*

Ho-

particella *Ut*; siccome osserva bene Boeclero; significava *quam* detto con ammirazione. Di maniera, che non vi sia necessità di corregger questo luogo con *Gujeto*, il quale in vece di *magis* sostituisce *metuerim*.

10 *NIHIL ME ISTIUS FACTURUM*). Riflette il Commentario che dice *Clitipho nihil istius* in generale per enfemismo, e per non dir cosa sconcia dinanzi al padre.

11 *AT CERTE CONCEDAS AB ORE EORUM*). *Concedere*, siccome il suo semplice *Cedere* significa propriamente partirsi da qualche parte, dar luogo. Ed *os* non solo la bocca, ma tutto il volto, il cospetto. Così negli *Adel. At. II. Sc. IV. v. 5.*

Ah! vereor coram in os te laudare amplius.

E Cicerone nelle *Questioni Tusculane Lib. III. c. 18. Hicne est Telamo ille, modo quem gloria ad celum extulit? Quem aspectabant? cujus ob os Graii ora obverte-*

io l' animo degli amanti: Eglino foglion prendere a male quelle cose, le quali non ti faresti mai credute.

CL. Ma, caro mio padre, egli ha di me tutta la fede e certezza di non esser io capace di far la minima cosa, che potesse recargli alcun dispiacere.

CRE. Sia come voi dite: ma almeno appartatevi un tantino dalla loro presenza ed andatevene in qualche altra parte. La passione porta seco molte cose, che la vostra presenza non permette di farsi. Io lo congetturo da me stesso. Non vi è, o Clitifone, nessuno di quanti amici io ho, al quale avrei l'ardire di far palesi tutt' i miei segreti. Presso di uno, me l'impedisce la sua autorità; e presso di un altro, il rossore di ciò, che avrò fatto, per non sembrare inetto, o sfrontato, la qual cosa fatevi conto che accada anche a lui. Tocc' a noi di conoscere il luogo ed il tempo, in cui dobbiamo usare condiscendenza per li nostri amici.

SIR. Vedete che savj avvertimenti vi dà vostro padre!

CL. Son ito,

SIR. Non sono questi gli avvertimenti, che vi avea dati anco io? Vi siete veramente portato

Tom. II.

K

lari sua?

17 Onsequi.) Veggasi ciò, che si è detto di *obssequium* nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 41.

18 Quid isthic narrat!) Con buona pace di tutti gli altri, a me è sembrato esser questo discorso ammirativo, e non già interrogativo, come l'han preso quant'io ne ho letti. Imperocchè sembra di aver maggior forza sopra l' animo di Clitifone per fargli (come

- Hominis es frugi & temperantis functus officium!* CL. *Tace sodes.*
- 20 SY. *Recte sane.* CH. *Syre, pudet me.*
 SY. *Credo; neque id injuriâ:*
Quin mihi molestum est. CL. *Pergin' hercle?*
 SY. *Verum: dico, quod videtur.*
 CL. *Nonne accedam ad illos?* CH. *Eho quæso, una accedundi via est?*
 SY. *Adum est: hic prius se indicarit quam ego argentum effecero.*
Chreme, vin' tu homini stulto mihi auscultare?
 CH. *Quid faciam?* SY. *Fube hinc*
- 25 *Abire hinc aliquo.* CL. *Quo ego hinc abeam?*
 SY. *Quo? quo libet: da illis locum:*
Abi deambulatum. CL. *Deambulatum? quo?*
 SY.

vuol' egli far vedere) concepire amore per tali massime; e maggiormente lodare ed approvare ciò, che il padre di esso Clitifone al medesimo dicea. Indi coll' interrogazione, che fa ad esso Clitifone cerca da lui medesimo testimonianza di essere questi stessi li sentimenti, che gl' istillav' anch' egli. E finalmente rivolgendosi al padre di lui torna di nuovo con ammirazione ad encomiarlo, come un uomo pieno di moderazione e di cottumatezza.

20 RECTE SANE.) E' detto da Siro ironicamente in risposta alla maniera, con cui avea mostrato dispiacere di tali avvertimenti. Ognun sa, quanto l'ironia esprime assai maggiormente ciò, che si vuol dire, e con quanto più di energia, che non fa qualunque altra maniera del parlar dritto.

21 VERUM; DICO, QUOD VIDETUR.) Mad. Dacier legge, *hercle verum dico, quod videtur*; e spiega *Oui ma foi, je dis mon sentiment*: e foggia nella nota, che suo padre correggeva questo luogo, *hercle vero, dico quod videtur*, spiegandolo, *Oui sans doute, je dis mon sentiment*. A me pare assai più enfatica la maniera, come leggono altri cioè unendo *hercle* col *pergin'* di Clitifone; e facendo che la risposta di Siro sia *Verum; dico quod videtur*. Imperciocchè è naturale che Clitifone dopo

tato da uomo savio, e temperante,

CLI. Zitto di grazia.

SIR. Bene assai.

CRE. Siro mio, me ne arrossisco io stesso.

SIR. Ve'l credo bene, e ne avete tutta la ragione: Anch' io me ne sento lacerare.

CLI. Poder del Mondo, e seguiti ancora?

SIR. Sì, io dico da vero, e come la sento.

CLI. Non dovrò dunque trattar con effoloro.

CRE. E be'? Non vi è altra maniera di trattarvi, se non commettendo mille impertinenze?

SIR. E' finita: Questi si darà a conoscere prima, ch' io ne abbia trappolato il danaro.

Volete voi, o Cremete, prendere le parole mie, come di un matto?

CRE. E che mi consigli di fare?

SIR. Dategli ordine di partirsi di qui ed andarsene in qualche parte.

CLI. Dove debbo andarmene?

SIR. Dove? Ovunque vi è a grado: date lor luogo, andatene a farvi una spasseggiata.

CLI. Una spasseggiata? E dove?

K 2

SIR.

ver mostrata rabbia che Siro secondava ciò, che diceva Cremete, e biasimava la condotta sua, vedendo che il medesimo con tutto ciò non la finiva, dia maggiormente pe' lumi; ed esprime con un tal giuramento, o vogliam dire imprecazione, la sua rabbia e stizza. E quindi Siro, per far vedere a Cremete ch' era veramente contrario a' sentimenti del figlio, gli risponde anche dispettosamente; *St, la dico, come la sento.*

§3 *Hic prius se iudicavit*). *Iudicare*, dice Gherardo Vossio, è lo stesso, che dicendo *significare*. Qui dunque vale quanto; costui seguitando a voler parlare, e difendersi, darà segni certissimi che la Bacchide sia la sua amica. Onde prende l'espedito propriissimo di farlo andar via.

SY. *Vah! quasi desit locus.*
Abi sane istac, istorsum, quo vis. CH. *Re-*
cte dicit: censeo.

CL. *Dii te eradicent, Syre, qui me hinc ex-*
trudas. SY. *At tu pol tibi*
Posthac comprimito istas manus.

26 VAH! QUASI DESIT LOCUS.) Mad. Dacier vuole ciò dirla da Siro, perchè la scena era in campagna. Non veggio perchè, se fosse stata in città, non averebbe potuto dirla.

29 COMPRIMITO ISTAS MANUS.) Significa per traslazione *Tieni ferme coteste mani*, non le alzare, ed andarle dimenando. Vien questo verbo da *cum*, e *premo*, e

A C T U S T E R T I U S,

S C E N A I V.

SYRUS. CHREMES,

SY. *C*ensen' vero? *quid illum porro credis factur-*
um, Chreme,
Nisi eum, quantum Dii dant opis tibi servas,
castigas, mones?

CH.

I CENSEN' VERO?) Gujeto, e Boeclero vogliono che queste parole si dicano da Clitifone, forse perchè, essendo dette nel modo dimostrativo, non sembrano fare al senso, che, dicendosi da Siro, dovrebbero fare; cioè, *avereste mai tutto ciò creduto del vostro figliuolo? Ma non avrebbero così creduto, se avessero badato al pro-*

SIR. Or vedete! Come se vi mancassero strade da camminare: andatene a questa volta, o a quest' altra: andatene in somma dovunque vi piace.

CRE. Egli dice assai bene, ed io sono dell' istessissimo sentimento.

CLI. Che li Dei ti spiantino, o Siro; che così da qui mi discacci.

SIR. E voi imparate per Dio a sapervi da ora innanzi tener le mani a voi.

questo da *perimo*, quasi *per inum trudo*, cioè spingerò una cosa all'ultimo luogo, sicchè non possa passar più oltre, come vuole nel suo Dizionario Inglese il Signor Adam Littleton, il quale sembr' ancora tirarlo da *πρέζω*, che anche significa propriamente *premo; stringendo premete;* e metaforicamente *Crucio, onero, e firmiter resineo*.

A T T O T E R Z O .

S C E N A I V .

SIRO . CREMÈTE .

SIR. **L'**Avete mai creduto? Che pensate voi, o Cremète, di aver' egli a fare in appresso; se per quanto vi farà possibile, non gli terrete gli occhi sopra, non lo avvertirete, non lo riprenderete?

K 3

CRE.

misceo scambiamiento, che spessissime volte fanno i migliori Scrittori Latini non meno de' tempi, che del modo, del quale scambiamiento io non ne addurrò che pochi esempj, potendosene osservare un' infinità di altri negli Autori del Porto Reale. Così Cicerone nelle

CH. Ego istuc curabo. SY. Atqui nunc here
huc tibi asservandus est.

CH. Fiet. SY. Si sapias: nam mihi jam mi-
nu' minusque obtemperat.

S CH. Quid tu? ecquid de illo, quod dudum te-
cum egi, egisti, Syre?

Reperisti quod placeat, an nondum etiam? SY.
De fallacia

Dicis? st: inveni quendam nuper. CH. Fru-
gi es: cedo, quid id est?

SY. Dicam: verum; ut aliud ex alio incidit.

CH. Quidnam, Syre?

SY. Pessuma est hæc meretrix. CH. Ita vi-
detur. SY. Immo si scias,

10 Hæc vide, quod inceptet facinus. Fuit quædam
anus Corinthia

Hæc: huic drachmarum argenti hæc mille de-
derat mutuum. CH.

Questioni Accademiche al cap. 4. *Auctoritas tanta plane
me movebat, nisi tu opposuisses non intuiorem tuam.* Dove o-
gnun vede, che movebat è usato in vece di moveret, o
movisset. Il medesimo nel Lib. II. *de finibus; Num P.
Decius, cum se devoveret, & equo admissio in mediam a-
ciem IRROEBAT* (in luogo di irrueret) *aliquid de voluptati-
bus cogitabat?* In questo luogo dunque di Terenzio Cen-
sen' sta in luogo di *consere sine*; o *consuisset*; è perciò vâ
molto ben detto da Siro a Cremete.

QUID ILLUM PORRO FACTURUM CENSIS?) *Porro* significa
qui, in appresso, in avvenire. Veggasi il v. 22. nell'
At. III. Sc. III. dell' Eunuco.

2 *SERVAS, CASTIGAS, MONES?*) *Servare* qui propriamente
significa tener gli occhi addosso, osservare che cosa ta-
luno si faccia. Veggasi ciò, che di questo verbo si è
detto nell' Eunuco At. IV. Sc. VIII. v. 10. *Castigare* poi
qui denota non solamente riprendere colle parole, ma
ancora punire, castigare, nella forza della sua etimolo-
gia, come proveniente da *κασις*, o *κασις*, che signi-
fica dare buoni avvertimenti, li quali possono tal volta

CRE. Sarà ben cura mia.

SIR. Ma, caro mio padrone, adesso principalmente è necessario che non allontaniate da lui mai gli occhi vostri....

CRE. Sì farà:

SIR. Se volete farla da uomo da senno: Imperciocchè oramai da giorno in giorno fa men conto degli avvertimenti, che gli fo io.

CRE. Veniamo ora a noi: Che hai fatto di buono intorno all'affare, di che poco fa ti parlai, o Siro? hai ritrovata cosa, che ti piaccia, o non ancora?

SIR. Della trappola volete voi dire? Zitto. Ne ho trovata una poco prima.

CRE. Viva Siro: Vammi dicendo qual' ella è.

SIR. Ve la dirò; Ma come da cosa nasce cosa.

CRE. Come a dire?

SIR. Cotesta cortigiana è una passera da campanile.

CRE. Così sembr' anche a me.

SIR. Anzi, se voi sapeste...: Vedete di grazia che cosa ella macchina: Fu qui un tempo una certa vecchia di Corinto, alla quale aveva ella date in prestito mille dramme di argento.

K 4

CRE.

e quasi sempre più degli gattighi.

3 HIC TIBI ASSERVANDUS EST.) *Hic* denota in questa occasione; ed *asservandus est* fa con chiarezza conoscere che *Servas* nel verso precedente si prende nel senso di tenergli gli occhi sopra.

4 NAM MIHI JAM MINUS MINUSQUE OSTEMPERAT.) Dicendo qui Siro che Clitofone non l'ubbidiva, fa vedere ch'egli era una specie di suo pedante; ajo, soprastante &c.

5 ECQUID DE ILLO, QUOD DUDUM ETC. ?) Si offervi in questo luogo il pronome *ille* usato a denotar cosa:

11 HUIUS DRACHIMARUM ARGENTI HÆC MILLE.) La dramma

CH. *Quid tum?* SY. *Ea mortua est: reliquit filiam adolescentulam:*

Ea relicta huic arrhaboni est pro illo argento.

CH. *Intelligo.*

SY. *Hanc secum huc adduxit, eaque est nunc ad uxorem tuam.*

15 CH. *Quid tum?* SY. *Cliniam orat, sibi uti id nunc det, illam illi tamen*

Post daturam: mille nummum poscit. CH. *Et poscit quidem?* SY. *Hui,*

Dubium id est? CH. *Ego sic putavi: quid nunc facere cogitas?* SY.

Attica di argento; dice Mad. Dacier, valea in circa a sei soldi di Francia, quanto valea il denaro de' Romani: Di tal, che mille dramme valcano presso che cento scudi.

13 EA RELICTA HUIC ARRHABONI EST). *Arrhabo* è una parola intieramente Greca *ἀρραβών*; la quale anch' essa è presa intieramente dall' Ebreo אַרְבּוֹן *arhabon* dell' istessissima significazione cioè pegno, caparra e sicurezza della paga.

14 EAQUE EST NUNC AD UXOREM TUAM.) Antifila doveva essere da Cremete riconosciuta per figliuola sua. Perciò Terenzio non pens' a farla trovare colle altre nel festinò, al quale non potevano altre intervenire, che le cortigiane. La fa collocare anzi nell' appartamento della moglie stessa di Cremete, affinchè non vi fosse cosa a potersele rimproverare, e fosse lontana da qualunque sospetto. E' questa una nota di Mad. Dacier. Notisi nel tempo stesso che *Ad* in questo luogo vale quanto *apud*.

15 ILLAM ILLI TAMEN POST DATURAM: MILLE NUMMUM POSCIT.) E' stato questo un luogo intrigatissimo, intorno al quale quanto ne abbian detto altri non è sembrato mai soddisfare. Mad. Dacier, distinguendone bene la puntazione, sembr' averlo bene ancora rischiaramato. Ella mette due punti dopo *nunc det*: ed il punto finale appresso a *daturam*. E quindi spiega, Bacchide prega Clinia a darle questo danajo, e che non si toro l' averebbe da lui ricevuto, ch' ella gli averebbe

CRE. E poi?

SIR. Coteſta vecchia ſe ne morì, e laſciò una giovanetta ſua figliuola, che appunto è rimaſta a coſtei in pegno e caparra di un tal danaro?

CRE. Già intendo.

SIR. Or ella ha condotta ſeco coteſta giovanetta, ed è appunto quella, che adeſſo ſta nella stanza di voſtra moglie.

CRE. E be'?

SIR. Ella ſta a pregar Clinia, che le deſſe queſto danaro, dicendo che immediatamente ricevutolo gli darebbe per ſua ſicurtà in pegno quella giovane; e ne domand' appunto le mille dramme già dette.

CRE. Da vero le domanda?

SIR. Oh, e che dubbio potete averci?

CRE. Già io me l'era immaginato. Che coſa dunque penſi tu di fare?

SIR.

data la giovane in pegno di un tal danajo. Indi ſpiega mille nummum poſcit. Ma la verità ſi è, ch'ella realmente gli chiede coteſte mille dramme per un mero dono. Queſta ultima ſpiegazione io credo ch'ella la ricavi dalla forza del verbo poſcit, dopo aver prima detto Terenzio Cliniam orat; li quali due verbi hanno una ſignificazione molto diverſa; e dall'aver creduta coſa da non doverſi fare quella di dare ad un giovane una giovanetta in pegno. In una ſola coſa non ſono del ſentimento di queſta ſavia donna; cioè che nota il Tamen valer qui lo ſteſſo, che poſtea. Che farem poi dell'altro avverbio poſt, che immediatamente gli ſiegue? E dall'altra banda Tamen ſembra quadrarvi molto; poichè pregando Bacchide Clinia a darle una ſimigliante ſomma, ſoggiugne però non la voglio ſenza tua ſicurtà; ma dopo datamela, immediatamente ti darò per pegno la giovane. (17 Ego ſic putavi). Il ſenſo di ſic putavi in queſto luogo ſi è, Io già me l'era immaginato.

- SY. *Egone? ad Menedemum ibi: dicant hanc esse captam e Caria, Ditem, & nobilem: si redimat; magnum interesse in ea lucrum.*
- 20 CH. *Erras.* SY. *Quid ita?* CH. *Pro Menedemo nunc tibi ego respondeo:*
Non emo: quid ais? SY. *Optata loquere.* CH. *Atqui non est opus.*
 SY. *Non opus est?* CH. *Non hercle vero.* SY. *Quid istuc? miror.* CH. *Fam scies.*
Mane, mane, quid est, quod tam a nobis graviter crepuere fores?

ACTUS

21 OPTATA LOQUERE). Alcuni han preso qui loquere come un presente del dimostrativo, quasi dir voleste: Voi ora mi rispondete, come vorreste ch'ei rispondesse. Ma la ripigliata di Cremete *Atqui non est opus* fa vedere che sia anzi un imperativo; volendo dire Siro: *almeno lusingatemi con una risposta, che si desidera; e buona.* Ed io non son lungi dal credere che Siro volesse con ciò dire *fatemi un buono augurio.* Si vegga ciò, che a tal proposito si è detto nella Sc. II. di quest'Atto v. 7. intorno alla risposta di Siro. *Responde quidem.*

SIR. Che penso di fare? Ne anderò da Menedemo, e gli dirò questa giovane essere stata presa dalla Caria, ch'è nobile, e ricca: e che s'egli volesse riscattarla, potrebbe farvi un guadagno grandissimo.

CRE. Ti hai fatti male i conti.

SIR. E perchè?

CRE. Adesso ti risponderò io per parte di Menedemo: Non vo' comprarla. Tu ora, che potrai, più replicarmi?

SIR. Rispondetemi almeno lusingando il nostro desiderio.

CRE. Ma non fa uopo che così risponda.

SIR. Non fa uopo?

CRE. No per Dio.

SIR. Ma perchè? Io non so capirla.

CRE. Adesso tel farò capir io. Ma piano, piano: che vuol dire, che si fa tanto romore alla nostra porta?

ATTO

12 JAM SCEN.) Qui Cremete promette a Siro di dirgli perchè non era necessario ciò, che da essolui egli voleva sapere; e poi, per essersi udito bussare alla porta, non glielo dice più. Mad. Daciel congettura che Cremete, veggendo che Baechide richiedeva in prestito non più di centò dranne, offerendo in pegno Antifila; e che questo sarebbe stato un negozio da non potervi perdere; e nel tempo stesso che Baechide non avrebbe potuto ingannarlo, essendo di già la giovane nell'istessa sua casa; avrebbe voluto dar' egli medesimo una tal somma, e ritenerla Antifila.

ACTUS TERTIUS:

S C E N A V.

SOSTRATA . CHREMES . NUTRIX : SYRUS .

- SO. **N**isi me animus fallit, hic profecto est annulus, quem ego suspicor,
Is quicum exposita est gnata. CH. Quid volt sibi, Syre, hæc oratio?
- SO. Quid est? isne tibi videtur? NU. Dixi equidem, ubi mihi ostendisti, illico, Eum esse. SO. At ut satis contemplata modo sis, mea nutrix. NU. Satis.
- 5 SO. Abi nunc jam intro: atque, illa si jam laverit, mihi nuncia:
Hic ego virum interea opperibor. SY. Te volt: videas, quid velit.
Nescio quid tristis est: non temere est: metuo quid sit. CH. Quid fiet?
Næ ista hercle magno jam conatu magnas nugas dixerit. SO.

4 AT UT SATIS CONTEMPLATA MODÓ SIS). S' intende *At vide*, siccome si osserva in alcuni antichissimi Manoscritti.

5 ILLA SI JAM LAVERIT, MIHI NUNCIA.) Qui *laverit* s' intende, *se Antifila era uscita dal bagno*; poichè eravi l' uso di prendere il bagno non solo all' ora prossima al mezzo giorno prima di tavola, ma ancora di mattina ben per tempo. Ho voluto ciò avvertire, perchè, siccome si è notato nell' *Andriana* At. III. Sc. II. v. 3. anche le partorite metteansi nel bagno. E perciò dicendosi di donna *laverit ne, an non?* può intendersi, s' ella abbia fatti figli, o sia pulzella; il che non può aver luogo in persona di Antifila. Così Pianto in *Milit. At. III. Sc. I. v. 191. LAUTAM vis, an que non-*

A T T O T E R Z O.

S C E N A V.

SOSTRATA. CREMETE: LA NUTRICE. SIRO.

So. SE l' animo non m' inganna, questo è certamente l' anello, ch' io sospetto; quello appunto, col quale la mia figliuola fu esposta.

CRE. Che vuol dire, o Siro, cotesto discorso?

So. Che ne dite? Vi sembra esser quello?

NUT. Io già vi dissi ch' era appunto quello subito che me lo faceste osservare.

So. Ma vorrei, cara mia nutrice, che l' aveste ben considerato.

NUT. Io l' ho considerato, e riconsiderato benissimo.

So. Andatene oramai dentro; e s' ella farà uscita dal bagno, fatemelo sapere: io intanto aspetterò qui mio marito.

SIR. Voi ella desidera: Vedete cosa mai voglia. La veggio non so come malinconica: Non è senza che, temo che mai possa essere.

CRE. E che vuol' essere? Giuro a Dio che dopo li più grandi suoi sforzi è capace di dire le più alte inezie.

So.

dum sit LAUTA? cioè quæ Lucinara sit experta, an virginem?
 6 VIDEAS, QUID VELIT.) Qui *videas* non de' prendersi in modo imperativo, parlando dal servo al padrone, ma dee sottintendervisi *quæso*. Il che de' farsi sempre in simili casi.

8 NÆ ISTA HERCLE). Conferma col giuramento cioè

- SO. *Ehem, mi vir!* CH. *Ehem, mea uxor?*
 SO. *Te ipsum quero.* CH. *Loquere quid velis.*
- 10 SO. *Primum te hoc oro, ne quid credas me aduersum edictum tuum Facere ausam.* CH. *Vin' tibi me istuc, etsi incredibile est, credere?*
 Credo. SY. *Nescio quid peccati portat has purgatio.*
 SO. *Meministkin' me esse gravidam: Et mihi te maximo opere dicere:*
Si puellam parerem, nolle tolli? CH. *Scio quid feceris:*
- 15 *Sustulisti.* SY. *Si sic est factum, Domina, Ergo herus damno auctus est.* SO.

che avev' affermato colla particella *Næ*, quasi dicesse *Certo per Dio costei &c.* dicendosi ciò da Cremete con alquanto d'ira, siccome il precedente *quid fieri* secondo avvertisce Calurnio. Il che si dimostra ancora dal verso seguente, in cui *Ehem, mi vir*, detto da Sofrata molto careggiando il marito, vien corrisposto da un'altro *Ehem, mea mulier* mostrante indignazione.

12 NESCIO QUID PECCATI PORTAT HÆC PURGATIO.) Nasce ciò, che qui dice Siro, dalla comune massima, che chi si scusa non richieſto, si fa reo manifesto.

15 SI SIC EST FACTUM, DOMINA, ERGO HERUS ETC.) Leggono questo luogo in molte, e vario maniere. Alcuni leggono in luogo di *domina, domina?* E, togliendo la condizione si fanno dire *sic factum est* a Sofrata, e *domin'* a Cremete. Indi a Siro *Ergo herus &c.* Mad. Dacier, togliendo anche la suddetta condizione, fa dire *sic est factum?* a Cremete con interrogazione; ed indi fa dire a Siro, *Domina, ergo herus &c.* Altri finalmente, i quali mi è sembrato seguire, facendo restare la condizionale *si*, fan dire nel medesimo tempo da Siro, *Si sic est factum, domina, Ergo herus &c.* I primi sembrano non dir be-

So. O il caro mio marito!

CRE. O la cara mia moglie!

So. Appunto appunto vi desiderava.

CRE. Ditemi dunque, che volete.

So. Primieramente vi scongiuro a non voler credere ch' io abbia ardito far cosa contro il vostr' ordine,

CRE. Volete che ve'l creda, non ostante, che ciò sia incredibile? Ed io ve'l credo.

SIR. Non so qual misfatto porta questa giustificazione non chiesta.

So. Vi ricordate quando io era gravida, e voi mi proibiste con tanto rigore di allevar la creatura nel caso che il parto fosse stato di una bambina?

CRE. Già so quel, ch' avrete fatto, l' avete fatto' allevare: Non va così?

SIR. Se va così, cara mia padrona, si è accresciuti' al padrone un' altra spesa.

So,

ne, perchè Cremete non potea fare una domanda di un' affare, il quale, se si fosse passato nella propria sua casa, non potea per sì lungo tempo tenergliff occulto, e perciò sembra una domanda del tutto incoerente ed inetta. La seconda maniera fa, che Siro tiri una conseguenza certa prima, che Sostrata abbia risposto alla supposizione, e domanda incerta del marito, e fa fare a Cremete dopo il *Scio quid feceris*, e *sustulisti*, una domanda, che pare superflua, e senza fine; e di più fa sembrare infusa la conseguenza di Siro, *Domina, ergo &c.* Laddove nella terza maniera tutto è proprio e naturale, poiché dopo l' asseveramento di Cremete *Scio quid feceris; sustulisti*, può naturalissimamente Siro dire, *si sit factum est, domina, Ergo herus &c.*, rivolgendosi anche agli ascoltanti, e facendo uno scherzo graziosissimo sul Teatro.

SO. *Minime: sed erat hęc Corinthia anus haud impura: ei dedi*

Exponendam. CH. O *Juppiter, tantam esse in animo inscitiam!*

SO. *Perii. Quid ego feci?* CH. *At si rogitas?*

SO. *Si peccavi, mi Chreme,*

Insiciens feci. CH. *Id quidem ego, Et tu neges, certe scio,*

20 *Te inscientem atque imprudentem dicere ac facere omnia;*

Tot peccata in hac re ostendis: nam jam primum, si meum

Imporium exequi voluisses, interemptam oportuit;

Non simulare mortem verbis, reipsa spem vitę dare.

At id omitto: misericordia, animus maternus: suo.

16 SED ERAT Hęc CORINTHIA ANUS HAUD IMPURA). Non senza ragione incomincia il suo discorso dal commendare la donna, a cui l'avea dat' ad esporre, poichè, essendo una donna di Corinto, donde, siccome abbiamo detto altrove, venivano in Atene presso, che tutte le donne infami, averebbe potuto Cremete creder' essere stata la figlia impudicamente educata. La commendazione la fa *haud impura*, che vuol dire senza la minima macchia: e la ragione di questa significazione si è, perchè, derivando *purus* da $\pi\upsilon\rho$ che significa il fuoco, questo è quello, che di tutti gli altri elementi non ammette alcuna particella eterogenea, le quali cagionano le impurità e le macchie nelle cose.

22 INTEREMPTAM OPORTUIT) Che che si dica *pro*, e *contra* in riguardo al Dritto de' Romani intorno alla potestà di ucciderli da' padri i loro figliuoli; e qualunque sieno state le variazioni, che in diversi tempi si trovano nelle Romane Leggi in riguardo a questo dritto; è cer-

So. Signor no: Ma trovavasi quì una buonissima vecchiarèlla di Corinto, ed a colei io la diedi per esporla.

CHE. O Dio! ed è possibile che si trovasse in voi una sciocchezza tanto massiccia!

So. Meschina me! Che male ho fatto?

CRE. E be', state pure a domandarmelo?

So. Se ho fatto male, caro mio Cremete, è stato per ignoranza.

CRE. Di ciò son persuasissimo, ancorchè voi mi diceste il contrario: voi dite, e fate tutte le cose per ignoranza, e per imprudenza. Ed in questo voi fate vedere una quantità di ipopositi. Imperciocchè prima d' ogni altra cosa, se aveste voluto eseguire li miei ordini, avreste dovuto strangolarla, e non già simular colle parole d' averla fatta morire, e co' fatti lasciarla in istato di poter vivere. Ma io yo' far passaggio di tutto ciò: la compassione, la tenerezza materna vi ha trasportato.

Tom. II.

L

ta

to che presso i Greci (il cui costume in questa Commedia palliata sembra voler notare Terenzio) era libero al padre di allevare i figli, o di uccidergli, siccome l'attesta Aristotele nel Lib. VII. *de Rep.* al cap. 16. E' certo ancora che l'Apostolo S. Paolo nell' Epistola a' Romani nel Cap. I. v. 31. chiama questi *εσώπυε*, cioè spogliati d' ogni affetto ed amore di padri, e figli. Ed è certo finalmente che vi sieno stati uomini cotanto barbari, fieri ed inumani, che per piccolo interesse della loro famiglia abbiano fatto ciò, che qui Chremete biasima non aver fatto la sua moglie dopo, che così le si era da lui ordinato.

25 *Quam bene vero abs te prospectum est! qui voluisti? cogita:*

Nempe anui illi prodita abs te filia est planissime Per te vel uti quæstum faceret, vel uti veniret palam:

Credo id cogitasti: quidvis satis est, dum vivat modo.

Quid cum illis agas, qui neque jus, neque honum, atque equom sciunt?

30 *Melius, pejus; profuit, obfit; nil vident, nisi quod lubet.*

SO. *Mi Chreme, peccavi, fateor: vincor: nun hoc te obsecro,*

Quanto tuus est animus natu gravior, ignoscantior;

Ut mea stultitiæ in justitia tua sit aliquid præfidii.

CH

25 QUAM BENE VERO ABS TE PROSPECTUM EST! QUID VOLUISTI?) *Prospicere* è lo stesso, che *porro adspicere*, veder da lontano, cioè antiveder le cose, e prendere pe le medesime le misure ed. espedienti opportuni. *Qui voluisti* poi richiede che vi s'intenda *facere*.

26 PRODITA EST). Ha qui la stessa forza, che *fu data* a quella vecchia, e tradita; poichè *Festo dice* che *prodere est dare, & fallere*; e comechè *prodere* abbia anche varie altre significazioni, pure questa sembra essere la più usuale.

27 PER TE). Ha qui la medesima forza, che *quantum in te fuit, per quante è stato dal canto tuo*; o *per quanto è stata tua intenzione*.

28 DUM VIVAT MODO.) Cioè *Dummodo vivat*; (ch' quella, che dicono *Tmesi*) e questo in vece di *vivret*; purchè *vivesse*.

32 QUANTO TUIS EST ANIMUS NATU GRAVIOR, IGNO SCANTIOR). *Gujeto*, e con lui il suo seguace *Boecler* secondo il loro solito, troncano intieramente quel verso come spurio ed aggiunto da altri. Io non veggio mai male incurabile contenga, che abbia bisogno d' *ferro*; e del fuoco. Non è forse vero che i *Giganti*

tata: vel concedo. Ma con quanta prudenza poi avete saputo ben provvedere a quel, che averebbe dovuto accader in appresso! Qual fu di grazia il vostro disegno? Rifletteteci un poco. Certamente voi deste la vostra figliuola in potere di quella vecchia, o affinchè non mancasse per voi ch' ella fosse prostituita, o affinchè fosse pubblicamente venduta. Ed io credo che il vostro pensiero fosse stato appunto questo: *Io non mi curo di qualunque cosa, purchè ella viva*. Che si ha da fare con coloro, che non fanno cosa sia il giusto, cosa sia l' onesto, e cosa il ragionevole? Non veggono il meglio, o il peggio; se giovi, o nuoccia: ed in somma non veggono niente altro, che la propria passione.

So. Caro mio Cremete, ho fatto errore: il confesso: mi do per vinta. Ora vi prego che, quanto voi siete per l' età più grav' e più considerato, tanto siate verso di me anche più indulgente; e colla vostra bontà scusiate la mia stoltezza.

L 2

CRE.

tici abbiano formata una regola generale, per la quale dicono che quando negli Autori si osserva mancar una, o più parole, che possono facilmente supplirsi, vi si debbono supplire da chi legge; e che abbian detta questa regola *elisse*? Mad. Dacier dice aver letto in un Manoscritto del Re di Francia:

Quanto tuus est animus natu grandior, ignoscentior tanto fit. E Vielingio forma l' intiero ottonario leggendo: Quanto tu es natu gravior, tanto animus fit ignoscentior. E qui si noti che Terenzio ha detto natu gravior, come han detto Virgilio gravior ayo; Orazio gravis annis; Livio graves aetate, Cicerone aetas ingravescens, e lièdro annis ingrayantibus.

33 IN JUSTITIA TUA). Si vegga ciò, che si è detto nell' At. 1. Sc. 1. v. 82. di questa Commedia.

CH. Scilicet equidem istuc factum ignoscam
verum, Sostrata,

35 Male docet te mea facilitas multa: sed istuc
quidquid est,

Qua hoc ceceptum est caussa, loquere. SO. U
stulte & misere omnes sumus

Religiosa, cum exponendam do illi, de digit
annulum

Detraho; & eum dico, ut una cum puella ex
poneret;

Si moreretur, ne expers partis esset de nostr.
bonis.

40 CH. Istuc recte: conservasti te, atque illam
SO. Is hic est annulus.

CH. Unde habes? SO. Quam Bacchis secu
adduxit adolescentulam. SY. Hem!

CH

36 MISERE OMNES SUMUS RELIGIOSÆ). Misere religio
vale lo stesso, che superstiziose a segno, che facci
mo compassione; cioè all' estremo grado superstiziose

39 SI MORERETUR, NE EXPERS PARTIS ESSET DE NOSTRA
BONIS.) Gli antichi, dice Mad. Dacier, averebbero cri
duto commettere un gran peccato, se i loro figli fosse
morti senza, che avessero avuta la porzione, che
essi spettava de' loro beni. Perciò, quando le donne
sempre troppo superstiziose, davano ad esporre qu
che loro figliuolo, gli metteano dentro le fasci, o
altro luogo, qualche anello, o altra cosa pregevole
credendo che questa fosse in luogo di legittima,
mettesse la loro coscienza a coverta. E quest' appur
era la superstizione, di cui qui parla Sostrata. Or qu
sta superstizione si stima da Sostrata un espediente
portano per far sì, che il marito non sospetti di a
ella fatto esporre colla figlia un tale anello, a fine
riconoscera un giorno, e salvarla.

40 ISTUC RECTE: CONSERVASTI TE, ATQUE ILLAM.) C
furnio vuole che istuc recte si dica da Cremete iro
gamente; ma il Commentario ne dubita. E per ve

CRE. Va bene, io voglio scusarvi e perdonarvi quanto da voi finora si è fatto. Niente di meno, o Sofrata, questa mia soverchia facilità e condiscendenza vi avvezza molto male. Ma, che che ne sia, andatemi dicendo qual ragione aveste di così operare?

So. Come noi altre donne siamo tutte all' estremo segno stoltamente superstiziose, allorchè la diedi a quella vecchia per esporla, mi tolsi dal dito l' anello, e le dissi, ch' esponesse anche questo insieme colla bambina, affinchè, se mai moriva, non fosse stata priva intieramente di qualche parte de' nostri beni.

CRE. Ciò fu ben fatto. Con questo mezzo avete soddisfatta voi medesima, e salvata lei.

So. L' anello è questo.

CRE. E donde l' avete avuto?

So. Da quella giovinetta, la quale Bacchide ha condotta seco.

SIR. Oh!

L 3

CRE.

dall' aver prima biasmata la moglie, per non aver eseguito il suo ordine di ammazzarla, sembra detto per ironia. Dal vederli poi che si va capacitando a segno, che finalmente rispond' alla moglie *Nunc ita tempus est mihi; ut cupiam filiam; olim nihil minus*, sembra detto con serietà e con verità. E, non essendovi altro segno, onde conoscerli; resta con ragione nel dubbio. *Conservasti te* poi si spiega da Mad. Dacier, *vous vous etes satisfaites*, cioè non siete stata tormentata dallo scrupolo.

41 *QUAM BACCHIS SECUM ADDUXIT ADOLESCENTULAM.*) Nel medesimo tempo, che Sofrata dice queste parole, Sirò pieno di maraviglia esclama *Hem! Cremete Quid ea narrat?* E' Sofrata siegue il suo racconto *Ea iuvenum dum ii &c.* Ho stimato avvertir ciò per gli giova-

CH. *Quid ea narrat?* SO. *Ea lavatum dum
it, servandum mihi dedit.*

*Animum non advorti primum: Sed postquam a-
spexi, illico*

Cognovi: ad te exilii. CH. *Quid nunc suspi-
care, aut inuenis*

45 *De illa?* SO. *Nescio, nisi ex ipsa queras,
unde hunc habuerit,*

Si

netti, affinché non credero il primo relativo *quam* senza il suo antecedente *EA*, per cagione delli due altri personaggi, che parlano in mezzo.

42 *EA LAVATUM DUM IT*). Non è fuor di proposito notar qui con Mad. Dacier alcune cose, le quali apportano non piccola luce a questo luogo, e ci fanno sapere parecchio circostanze in riguardo all'uso de' bagni presso degli Antichi. 1. che Terenzio con somm' accortezza e giudizio fa sì, che la sola Antifila dopo il festino della notte altri nel bagno, a fine di distinguerla da tutte le altre. 2. che, come aveva ella passata la notte nell'appartamento di Solstrata, probabilmente non avev' avuta occasione di eccedere nella cena; e perciò potea bene prendere il bagno dopo di questa; oltre, che dal tempo della cena sino a quello, in cui si rappresenta il terzo Atto, si era passato un intervallo bastantissimo a poterlo prendere, e forse ella avea potuto anche dormire, non veggendosi cosa mai aveste potuto fare dall'ora della cena sino a quella, in cui prende il bagno. 3. che il bagno, ch' ella prende, non lo prende per salute, ma per pulizia, e per comparir propria, poichè bisogn' avvertire ch' ella d' Atene si era portata in casa di Cremete a piedi, ed avea perciò dovuto fare un buon tratto di strada, siccome l'istesso Terenzio ha fatto notare con far dire a Clitofone nell' At. II. Sc. I. v. 10. *Non cogitas hinc longule esse;* e senza dubbio Antifila amò anzi differire alquanto il bagno dopo la cena, a fine di mettersi subito dopo questo a riposare, e dormire molto meglio. 4. che non vi era per prendere il bagno ora determinata; ma ciascuno lo prendea all'ora, che voleva, prima, o dopo

CRE. E che dic' ella?

So. Mentre è andata a porsi nel bagno, lo ha dato a me per conservarglielo. Da principio io non vi ho fatta riflessione: ma dopo averlo guardato, immediatamente l'ho riconosciuto, e ne son corsa da voi.

CRE. Ed ora voi che ne credete? Quali scoverte intorno a lei avete fatte?

So. Niuna fuor di ciò, che vi ho detto. Se non che potreste da lei medesima informarvi dond'ella

L 4

ella

di essa. 5. che non bisogna credere con Mr. d'Aubignac che Antifila avesse preso il bagno nel tempo del IV. Atto, là qual cosa è tanto falsa, che Softrata in fine del III. Atto manda la nutrice per sapere s'ella era uscita da esso bagno, *Abi nunc jam, atque, illa si laverit, mihi nuntia*. Il qual errore fu preso da Aubignac per un luogo da lui male inteso di Livio nel Lib. XXXIX. sezione IX., che incomincia *decimo die coenatum* &c. dove si tratta di un giovane, il quale doveva essere iniziato ai Baccanali, ch'egli malamente qui confonde colle Feste di Baccò, le quali sono una cosa tutto diversa.

44 AD TE EXILII.) *Exilium*, come composto da *ex*, o *extra*, e *salto*, significa propriamente saltar fuori: Indi significò ancora mostrar allegrezza e godimento; ed *exilire ad aliquem* significò andar di fretta da alcuno, come significa in questo luogo. Ond'è che Calpurnio qui nota, *Exilium ostendit nimium lætitiarum de inventa filia: ideo non dixit accessi*. Ma come ne corse a Cremete per l'allegrezza, quando ella era coscia, e ricordevole della proibizione dal medesimo fattaie, ed era da lui andata con tanto timore? siccom'ella medesima lo dice nel verso 51. *Ut præter spem evenit! quam timui male, ne nunc animo ita esses duro, ut olim in tollenda, Chreme!* Crederei anzi, ch'ella fosse corsa dal marito per vedere come scusarsi, ed ottenerne in tal guisa il perdono.

45 NESCIO, NISI EX IPSA QUÆRAS, UNDE ETC.) *Secundum*,

Si potis est reperiri. SY. Incertii: plus spei video, quam volo:

Nostra est, ita si est. CH. Vivitne illa, cui tu dederas? SO. Nescio.

CH. Quid renuntiavit olim fecisse? SO. Id, quod iusseram.

CH. Nomen mulieris cedo quod sit: ut quaeratur. SO. Philtere.

50 SY. Ipsa est: mirum, ni illa salva est, & ego perii. CH. Sostrata.

Sequere me intro hac. SO. Ut praeter spem evenit! quam timui male.

Ne nunc animo ita esses duro, ut olim intollenda, Chreme.

CH. NON LICET HOMINEM ESSE SAepe ITA UT VOLT, SI RES NON SINIT.

Nunc ita tempus est mi, ut supiam filiam: olim nil minus.

ACTUS

do questa lettura il senso è ovvio e naturale, significando *Io nol so*; ma potete domandar da lei, donde l'abbia avuto. Ma, secondo leggono altri; nisi ut ex ipsa quaeras, vi bisogna sottintendere *velim*, o altro; di maniera, che non sia qui *quaeras* un potenziale, ma un mero tempo del soggiuntivo, o del desiderativo.

46 INTERII: PLUS SPEI VIDEO, QUAM VOLO.) Interit. Dicea ciò Siro, perchè non volca che si scovrisse Antifila esser figlia di Cremete, prima che avesse al vecchio riappolato il danaro. *Plus spei* poi dice Calurnio che farebbe meglio riferirlo a Sostrata, che a Siro; ma niun altro interprete ha così stimato. Anzi Eufrazio molto meglio ha notato, *haec servus cum gemitu dicit*.

50 ET EGO PERII.) Per la ragione detta nella nota precedente.

51 UT PRAETER SPEM EVENIT! QUAM TIMUI MALE, NE

ella lo abbia avuto; e così vedere, se sia possibile, di aver qualche notizia di essa nostra figliuola.

SIR. Son rovinato: io veggio esservi molto maggiore speranza, che non vorrei. Se la cosa va così, ella certamente s'appartiene a noi.

CRE. E' viva quella vecchia, alla quale la deste?

So. Nol so!

CRE. Ed allora che vi disse avern' ella fatto?

So. Quello appunto, ch' io le aveva ordinato.

CRE. Ditem' il nome della vecchia, affinchè possa domandarne.

So. Ella si chiamava Filtera.

SIR. Ella è deffa: Sarebbe un gran che, se la figliuola non fosse falva, ed io nabissato.

CRE. Softrata, venitene meco dentro in casa.

So. Or vedete come mi è accaduto fuor d'ogni mia aspettazione! Quanto, o Cremete, ho temuto a torto che voi tuttavia non serbaste quell' istesso animo duro, che avevate allora, quand' ordinaste che non si allevasse.

CRE. *Non è a noi permesso di esser sempre come vogliamo, se il nostro interesse nol comporta. Adesso gli affari miei portano che io debba desiderare di aver' una figlia; ed allora no.*

ATTO

etc.) Si vegga ciò, che di questo verso si è detto sul v. 44. di questa Sc.

54 OLIM NIL MINUS.) Vi s' intende *optandum nihil fuit*, perchè non si trovava in così ricca fortuna.

Actus Quartus

ACTUS QUARTUS:

SCENA I.

SYRUS.

Nisi fallit me animus, haud multum a me ab-
erit infortunium:

Ita hac re in angustum oppido nunc meae co-
guntur copiae:

Nisi aliquid video, ne esse amicam hanc gnati
resciscat senex:

Nam quod sperem de argento, aut posse postu-
lem me fallere,

5 Nihil est: triumpho si licet me latere tecto ab-
scedere.

Crucior, bolun tantum mihi ereptum tam sub-
ito e faucibus:

Quid

1 NISI FALLIT ME ANIMUS, HAUD MULTUM ETC.) Siro uscendo da dentro la casa, dove avea udito tutto ciò, che Antifila avea detto a Cremete, e costui desiderava sapere, prevede molto vicina la sua rovina. Quindi coloro; dice, Mad. Dacier, i, quali non hanno fatta qui una nuova Scena; non hanno alcuna idea del Teatro, dovendo questa Scena fare il cominciamento del quarto Atto:

2 ITA HAC RE IN ANGSTUM OPPIDO NUNC MEAE COGUNTUR COPIAE.) E' tutto ciò detto metaforicamente; ed è presa la metafora dalla milizia, e dal parlare magnifico delli Comandanti, il quale suole Siro molto affettare.

5 TRIUMPHO, SI LICET ME LATERE TECTO ABSCEDERE.) Può ciò, che, qui dice Siro; intendersi in due maniere. 1. che farebbe una gran vittoria per lui, se non se gli scovrivano li fianchi, e non gli si coprivano di staffilate, com'era solito usarsi cogli servi. 2. che,

A T T O Q U A R T O .

S C E N A I .

S I R O .

SÈ l' animo non m' inganna , non farà da me molto lungi la mia disfatta : tanto le mie truppe si son ridotte alle strette ed in luogo da non poterfi muovere , se non cerco qualche spediente , onde il vecchio non veng' a risapere d' esser Bacchide l' intendenza di suo figlio . Imperciocchè , quanto alla speranza di poterli più scroccare il danaro , o di pensare di tramargli più qualche inganno , è una mera follia : Sarà per me riportare un trionfo , se potrò uscirne senza esser carico di bastonate . Mi sento rodere , che mi sia così inaspettatamente tolto dalle fauci un sì delicato boccone . Che potrò fare ? Qual' altra

come abbiamo detto nella nota precedente , amando Siro moltissimo di affettare il parlar de' Comandanti , avesse voluto dire anzi , Trionfo , se potrà partire da questo attacco , senza che il nemico , gittandosi da fianchi , metta in rotta il mio esercito ; cioè , se le mie trame , ed i miei aguati non si scovrono , e si fanno andare in fumo . Diteansi in oltre *latui togere* i gladiatori , difendersi principalmente dai fianchi , donde soleano essere assaliti . E finalmente diceasi *latui alitui togere* dell' andare a sinistra o a fianchi di alcuno : Orazio nel II. Lib. delle Satire , Sat. V. v. 16.

. *Ne tamen illi*
Tu comes exterior , si possulet , ire refuses .
Utine TRIGAM spurco Dama LATUS .
 6 BOLUM TANTUM) . Qui vien detto metaforicamente

Quid agam? aut quid comminiscar? ratio de integro ineunda est mihi.

NIL TAM DIFFICILE EST, QUIN QUÆRENDO INVESTICARI POSSIET.

Quid, si hoc sic nunc incipiam? nihil est: quid, si sic? tandundem egero.

10 *At sic opinor: non potest: immo optume: euge! habeo optumam:*

Retraham hercle, opinor, ad me idem illud fugitivum argentum tamen.

per prædam, siccome lo spiega Calurnio.

9 QUID, SI HOC SIC NUNC INCIPIAM?) Da qui fino alla fine di questa Scena Siro fa una specie di dialogismo, domandando, e rispondendo a se stesso, e facendosi i conti suoi intorno a quel, che debba fare, o no.

11 RETRAHAM HERCLE, OPINOR, AD ME IDEM ILLUD FUGITIVUM ARGENTUM). Parla qui del danajo metafori-

ACTUS QUARTVS.

SCENA II.

CLINIA. SYRVS.

CL. **N**ulla mihi res posthac potest jam intervenire tanta,
Quæ mihi ægritudinem afferat: tanta hæc lætitia oborta est.

De-

2 QUÆ MIHI ÆGRITUDINEM AFFERAT). *Ægritudo* diceff

finzione potrò ritrovare? Debbo incominciar da capo. Ei non vi è cosa però tanto difficile, che col cercarsi e ricercarsi non passa rinvenirsi. Or, se io incominciassi a far così? Sarebbe come *far un buco nell'acqua*: E se prendessi a far di quest'altra maniera? Sarebbe lo stesso. Ma in quest'altra sembrami che vada bene: oibò, non può riuscire. Anzi non può andar meglio, capparì! ho un espediente ottimissimo. Per Dio, che in questa guisa credo poter di nuovo attraparmi quell'istesso danaro, che già mi era fuggito di mano?

camente, e come se fosse un servo fuggitivo. E quest'allusione, dice Mad. Dacier, è infinitamente più vaga, e più piacevole nella Greca di Menandro, poichè Menandro, seguita ella, avea senz'alcun dubbio scritto *ἀρυσπεύω το διαπέσαι χρύσιον*; e la parola *χρυσος* denota egualmente l'oro, che il nome di un servo.

A T T O Q U A R T O

S C E N A II.

C L I N I A. S I R O.

CL. **A** Desso sì, che da ora innanzi non può accadermi veruna disgrazia, la quale, per quanto sia grande poss' apportarmi la minim' amarezza, tanto è immensa la gioja e' l'go-

propriamente dell'animo; In gulfà, che significhi tri-

Dedo patri me nunc jam , ut frugalior sim , quam volt .

SY. *Nil me fefellit : cognita est , quantum audio hujus verba .*

5 *Istuc tibi ex sententia tua obtigisse lætor .*

CL. *O mi Syre , audistin' obsecro ?* SY. *Quidni ? qui usque unda affuerim .*

CL. *Cui æque audisti commode quidquam evenisse ?* SY. *Nulli .*

CL. *Atque ita me dii ament , ut ego nunc non tam meapte caussa*

Lætor , quam illius : quam ego scio esse honore quovis dignam .

10 SY. *Ita credo : sed nunc , Clinia , age , da te mihi vicissim : Nam*

rezza, sollecitudine, dispiacere, afflizione &c. *Ægritatio* poi significhi infermità del corpo: Onde Cicrone nel Lib. IV. delle *Quistioni Tuscolane*, *Præclare nostri , molestiam , sollicitudinem , angorem , propter similitudinem corporum ægrorum , ægritudinem nominaverunt*. Se non che la differenza tra *ager*, ed *ægratus* non fu sempre dagli Scrittori del buon secolo osservata, siccome può osservarsi in Orazio, in Virgilio, in Lucrezio, ed in Cicrone medesimo.

3 *DEDO PATRI ME NUNC JAM*). Veggasi ciò, che di *dedo* si è detto nell' *Andriana* At. I. Sc. I. v. 36. e di *Nunc jam* nell' At. II. Sc. I. v. 31.

UT FRUGALIOR SIM , QUAM VOLT .) *Frugalior* è comparativo da *frugi*; e significa più economico, più moderato e temperante, ed in somma più utile a se stesso, ed agli altri, siccome si è detto nel v. 46. della Sc. VIII. dell' At. IV. dell' *Eun*.

6 *QUIDNI ? QUI USQUE UNA AFFUERIM .*) Ciò, che dice qui Siro, di essere stato presente a tutto, fa chiaramente conoscere di esser entrato nella casa con *Cremete*, e *Softrata*; e che perciò allora si diè fine al terzo Atto, essendo rimasto vuoto il Teatro. La sola opposizione, che potrebbe farsi, si è che Siro dica nel quarto verso di questa Scena, *Nihil me fe-*

godimento, che ho avuto. Vo' mettermi presentemente tutto tra le mani di mio padre, ed essere assai più frugale di quello, ch' ei possa desiderare.

SIR. Non mi sono affatto ingannato: Per quanto comprendo dalle parole di costui, ella è stata già riconosciuta. Mi rallegro, o Clinia, che la cosa vi sia riuscita secondo erano i vostri desiderii.

CLI. O il caro mio Siro! hai udito eh?

SIR. E come no, se io mi sono ritrovato presente in tutta?

CLI. A chi hai tu udito mai esser accaduta cosa cotanto prospera? cotanto felice?

SIR. A nessuno.

CLI. E così li Dei mi amino, come io presentemente sento un infinit' allegrezza, non tanto per me stesso, quanto per amor di colei, la quale io reputo degna di qualunque bene.

SIR. Ne son persuasissimo. Ma ora, o Clinia, bisogna che da voi vicendevolmente si badi anche

felicit, cognita est, quantum audio; donde si ricava che Siro non sappia essersi la giovanetta riconosciuta dalli genitori da altro, che dall' udirlo dire da Clinia, e che perciò non sia stato presente ad una tale ricognizione. Ma si risponde a ciò molto facilmente, che Siro entra insieme con Cremete, e Sofrata; ode quel, che Antifila a costoro dice; e veggendo che le cose non andavano troppo a seconda per lui, non ha la pazienza di aspettar sino all' ultimo, e quindi se n' esce fuori per pensare a' casi suoi, e cercar di provarvi qualche remedio. Questa è una nota di M^{ad}. Dacier.

7 COMMONE) Significa opportunamente, a tempo, a proposito. Si osservi la nota nell' Eun. At. II. Sc. IV. v. 50.

10 DA TE MIHI VICISSIM) Significa in questo luogo,

Nam amici quoque res est videnda, in tuto ut collocetur:

Ne quid de amica nunc senex. CL. O Jupiter! SY. Quiesce.

CL. Antiphila mea nubet mihi! SY. Siccine mihi interloquere?

CL. Quid faciam, Syre mi? gaudeo: fer me. SY. Fero hercle vero.

15 *CL. Deorum vitam adepti sumus. SY. Frustra operam, opinor, fumo.*

CL. Loquere, audio. SY. At jam hoc non ages. CL. Agam. SY. Videndum est, inquam,

Amici quoque res, Clinia, tui in tuto ut collocetur:

Nam si nunc a nobis abis, & Bacchidem hęc relinquis,

Senex resciscet illico esse amicam hanc Clitophonis:

20 *Si abduxeris, celabitur iidem, ut celata adhuc est,*

CL,

badate vicendevolmente a me; applicatevi a pensare al mio affare, al mio bisogno &c. Nasc' egli il verbo *do* dal Greco *δοω, δω*; ed ha tutte le significazioni del medesimo, così proprie, come trilate.

13 INTERLOQUERE?) *Interloquor* significa propriamente parlare mentre altri sta parlando, interrompere il discorso di alcuno.

14 FER ME.) Ecco la vera frase latina per dire *comparitemi; abbiate meco pazienza &c.*

15 DEORUM VITAM ADEPTI SUMUS.) La vita delli Dei credeasi da loro essere una vita tranquilla, scevra d'ogni agitazione; e timore, una vita felice. E perciò si è spiegato: *Mi è riuscito acquistar la felicità delli Dei.*

16 AT JAM HOC NON AGES.) Qui *ages*, ed *agam*, significano lo stesso, che *audies*, ed *audiam*. Si offervi nell'

che a noi altri . Imperciocchè è di dovere che si pensi a metter anco in sicuro l' affare del vostro amico, e far sì, che il vecchio suo padre non veng' a fiutar qualche cosa della intendenza di lui.

CLI. O Dio!

SIR. E finite questi vostri trasporti.

CLI. Dunque la mia Antifila si sposerà con me?

SIR. Così m' interrompete tutte le parole?

CLI. Che vuoi, ch' io faccia, caro mio Siro?

Mi sento trasportare dalla gioja : compatiscimi.

SIR. Vi compatisco per Dio, a forza, se non di buona voglia.

CLI. Mi è riuscito acquistare la felicità delli Dei.

SIR. A quel che veggio, *io pesto l' acqua nel mortaio.*

CLI. Via parla, che ti ascolto.

SIR. Ma da qui ad un altro momento non mi ascolterete più.

CLI. Ti ascolterò.

SIR. Bisogna, torno a dirvi, o Clinla, che si metta in sicuro anche l' affare del vostro amico. Imperciocchè, se ora vi partite di casa nostra; e ci lasciate qui Bacchide, il nostro vecchio subito verrà a comprendere di esser lei l' intendenza di Clitifone; laddove conducendovela con voi, si terrà ciò occulto, come si è tenuto finora.

Tom. II.

M

CLI.

Andr. At. I. Sc. II. v. 15.

17 IN TUTO UT COLLOCETUR). Comechè alcuni derivino *tutus* da *titulus*, o *tutulus* (come anticamente dissero) del quale abbiamo altrove ragionato; pure piaciemi molto più la derivazione, che altri ne fanno da

CL. *At enim istoc nihil est magis, Syre, meis nuptiis adversum:*

Nam quo ore appellabo patrem? tenes, quid dicam? SY. *Quidni?*

CL. *Quid dicam? quam causam afferam?* SY. *Quid? nolo mentiare:*

Aperte; ita ut res se se habet narrato. CL. *Quid vis?* SY. *Jubeo,*

25 *Illam te amare; & velle uxorem; hanc esse Clitiphonis.*

CL. *Bonam atque justam rem oppido imperas, & factu facilem:*

Et scilicet jam me hoc voles patrem exorare, ut celet

Senem nostrum. SY. *Imo ut recta via rem narret ordine omnem.* CL. *Hem!*

Satin' sanus es & sobrius? tu quidem illum plane perdis:

30 *Nam qui ille poterit esse in tuto, dic mihi?*

SY. *Huic equidem consilio palmam do: hinc me magnifice effero,*

Qui

tueor; di maniera, che sia *tutus* unò così ben guardato e custodito, che non possa temersi di accadergli cosa in contrario, e perciò sicuro a segno, che non abbia a darsi la minima cura, o pensiero.

22 *NAM QUO ORE*). Veggasi l' At. III. di questa Commedia Sc. II. v. 11. E qui si aggiunga che *os ferreum*, *os durum*, *os nullum*, significano faccia senza rossore, senza vergogna &c. faccia di macigno, faccia invetriata &c. Ed *os probum*, che Plinio attribuit' a Pompeo significa tutto all' opposto piena di verecondia, o di modestia.

TENES; QUID DICAM?) Si veggia l' At. II. dell' Andr. Sc. II. v. 12.

24 *JUBEO.*) Vi si sottintende, *te dicere*; di maniera,

CLI. Ma questo, o Siro, è intieramente contrario alle mie nozze; poichè con qual fronte potrò parlare a mio padre? Intendi che voglio dire?

SIR. E perchè no?

CLI. Che potrò dirgli? qual pretesto potrò addurgli?

SIR. Che? Io non voglio che voi diciate bugia: Ditegli chiaramente la cosa com' ella sta.

CLI. Che domine dici?

SIR. Io torno a dirvi che gli facciate sapere che voi amate e volete per moglie Antifila; e che Bacchide è l' intendenza di Clitofone.

CLI. Tu m' imponi una cosa molto giusta, e facilissim' ad eseguirsi; e vale a dire, desidero ch' io scongiuri mio padre di non far nulla sapere di tutto ciò al vostro vecchio.

SIR. Anzi tutto al contrario io voglio che gli raccontiate fil filo tutto l' affare come si è passato dal principio sino all' ultimo.

CLI. Poder del mondo! Hai tu le cervella sane? o fossi ubriaco? Tu in questa guisa ne mand' il tuo padrone intieramente a rovina; poichè come mai potrà egli poi liberarsi da questo imbarazzo, e pors' in sicuro? Vammet dicendo.

SIR. E pure a questo consiglio io do la palma, e di questo appunto io vo altiero e superbo,

M 2

che

che te amare &c. non sia l' infinito di *Jubeo*, ma di te *dicere*.

31 PALMAN DO) E' una metafora presa da coloro,

Qui vim tantam in me & potestatem habeam
tantæ astutiæ,

Vera dicendo ut eos ambos fallam: ut cum nar-
ret senex

Voster nostro, esse istam amicam gnati non cre-
dat tamen.

35 CL. At enim spem istoc pacto rursus nuptia-
rum omnem eripis:

Nam dum amicam hanc meam esse credet, non
committet filiam.

Tu fortasse, quid me fiat, parvi curas, dum
illi consulas.

SY. Quid, malum, me atatem censes velle id
adsumularier?

Unus est dies, dum argentum eripio, pax! ni-
hil amplius.

40 CL. Tantum sat habes? quid tum, quaeso, si
hoc pater resciverit?

SY. Quid si redeo ad illos, qui ajunt, QUID
SI

i quali erano vincitori, ed a quali davasi in segno del-
la vittoria la palma. Laonde qui vuol dire Siro. Que-
sto consiglio è il migliore, e 'l più astuto di qualun-
que altro consiglio.

35 AT ENIM. Può qui spiegarsi *Ma ecco, che, in que-
sta guisa &c.* Veggasi ciò, che si è detto di ENIM nell'
At. I. Sc. III. v. 14. di questa Commedia.

37 QUID ME FIAT. Vi si supplica *De, Quid de
fiat DUM ILLO CONSULAS.* E qui *Dum* è l' istesso, che
modo Pax! E poi ve ne starete colla vostra pa-
senza più brigarvi di questo affare; che io anzi
luto spiegare, e poi farete il fatto vostro. Ver-
che di *pax* si è detto nell' At. II. Sc. II. v.

41 QUID SI REDEO AD ILLOS, QUI AJUNT: QUID
CELUM RUAT?) Il Commentario in questo
gnò di rifo Gujeto, il quale non ben
significar volesse *quid, si redeo ad illos*

che si trov' in me una sì grande astuzia e scaltrezza, che dicendo la verità, possa ingannare amendue, di maniera, che quando il vostro vecchio racconterà al nostro, come cotesta Bacchide sia l' amica del suo figliuolo, egli nol creda.

CL. Ma così tu mi toglì di nuovo ogni speranza delle mie nozze. Che sempre, e quando Cremete crederà che Bacchide è l' intendenza mia, non mi darà mai la sua figliuola. E tu per avventura poco ti curi di ciò, che accaderà a me, purchè facc' il fatto di Clitifone.

SIR. Ma che diamene? Credete voi, ch' io pretenda di aver voi a simulare una tal cosa per qualche secolo? Un solo giorno mi basta, quanto mi attrappo il danaro; e poi farete il fatto vostro; nè voglio che simulate un sol momento di più.

CL. Tanto dunque ti basta? Ma che avverrà di grazia, se il padre di Clitifone si accorge di tutto questo intrigo?

SIR. Ma che direste, s' io ora vi rispondesti

M 3

con

dare dicendo *si rideo illos*, senza che intenda
 questo senso possa ricavarsi da una
 Commentario poi propone un' al-
 interpungere soltanto diversa-
 dice dunque *Quid si? Redeo ad*
 sc. Cioè, *Che mi stai a dir se?*
 , i quali dicono, che avverrà,
 alterar punto la lezione di
 , a me sembra che si spie-
 go traducendosi; *Che direte*
 o, i quali dicono, che addi-
 qual senso il verbo *redeo*,
 tere, o replicare lo stesso,
 lui medesimo.

SI NUNC COELUM RUAT?

CL. *Metuo quid agam. SY. Metuis? quasi non ea potestas sit tua,**Quo velis in tempore ut te exolvas: rem facias palam.*CL. *Age age, traducatur Bacchis. SY. Opus me: ipsa exit foras.*

ACTUS QUARTVS.

SCENA III.

BACCHIS. CLINIA. SYRUS. DROMO. PHRYGIA.

BA. *S* *Ati' pol proterve me Syri promissa huc induxerunt:**Decem minas, quas mihi dare pollicitus est; quod si is nunc me**Deceperit; sæpe obsecrans me, ut veniam, frustra veniet:**Aut, cum venturam dixero, & constituero; cum is certe*5 *Renunciarit; Clitipho cum in spe pendebit animi;**Decipiam, ac non veniam; Syrus mihi terge pœnas pendet.* CL.

1 SATIS POL PROTERVE). *Proterve* qui par che voglia significare baldanzosamente, audacemente, Vien' ella questa voce, siccome *protervus* da *pro*, e *tervus*, che significa superbo, arrogante, petulante, come proveniente da *taurus*, (secondo vuole Cicerone, e dopo lui Festo) Il quale è un animale fiero, petulante, e d' un volto terribile e truce.

2 DECEM MINAS, QUAS MIHI DARE POLLICITUS EST). *Decem minas* sembrano messe per *decem minus*, maniera non

con coloro, i quali dicono, che avverrà, se casch' il Cielo?

CLI. Temo di ciò, che vuol farmi fare.

SIR. Temete? Come se non dipendesse intieramente da voi di liberarvi sempre, che vogliate, e far palese tutto il fatto.

CLI. Via, si faccia passar Bacchide in casa mia.

SIR. Viva Clinia. Eccola, che già esce fuori.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A I I I .

BACCHIDE . CLINIA . SIRO . DROMONE . FRIGIA .

BAC. **P**ER Dio, che troppo impertinza è stata quella di Siro in indurmi a venir qui colla promessa di farmi donar diecimine. Ma s' egli questa volta m' inganna, farà vano che venga mille altre a scongiurarmi di tornar dal suo padrone: o pure quando gli avrò promesso ed accertato di andarvi, ed ei glielo averà dato per fatto: allora, che costui mi starà con somm' ansietà e speranz' aspettando, io lo farò restar deluso, e non vi andrò. E così le spalle di Siro mi pagheranno il fio di tal sua impertinza.

M 4

CLI.

insolita di parlare, siccome può osservarsi presso tutt' i Grammatici, che ne apportano molti esempj . Così Virgilio, *Urbem, quam statuo, vestra est* &c.

3 SEPE ORSECRANS ME). Veggasi ciò, che si è detto di *Obsecro* nell' Atto III, dell' Andr. Sc. III. v. 11.

- CL. Sati' scite promittit tibi. SY. Atqui tu hanc *jocari* credis?
 Faciet, nisi *caveo*. BA. Dormiunt: pot' ego istos *commovebo*.
 Mea Phrygia *audistin'*, modo iste homo quam villam *demonstravit*
 10 Charini? PH. *Audivi*. BA. Proxumam esse huic *fundo ad dextram*? PH. *Memini*.
 BA. *Curriculo percurre*; apud eum miles *Dionysia agit*.
 SY. *Quid hæc inceptat*? BA. *Dic me hęc oppido esse invitam, atque asservari*:
Verum aliquo pacto verba me his daturam esse, & venturam.
 SY. *Perii hercle*; Bacchis *mane, mane*; quam mittis *istanc, quæso*?
 15 *Jube, maneat*. BA. *Abi*. SY. *Quin paratum est argentum*. BA. *Quin ego maneo*.
 SY. *Atqui jam dabitur*. BA. *Ut lubet, num ego insto*? SY. *At scin', quid sodes*?
 BA. *Quid*? SY. *Transseundum nunc tibi ad Menedemum est, & tua pompa* Eo

9 AUDISTIN', MODO ISTE HOMO QUAM VILLAM &c.) Da questo solo passaggio chiaramente si ricava che la festa di Bacco, di cui si parla in questa Commedia, sia la festa detta *Dionysia in agris*; e per conseguenza che la Commedia non sia rappresentata in Città; ma in un villaggio di essa.

12 OPPIDO ESSE INVITAM, ATQUE ASSERVARI.) *Oppido* qui è lo stesso, che *valde*; *asservari* esser tenuta colle guardie a vista. Per la quale significazione si vegga ciò, che si è detto di *servo* nell' Eunuco At. IV. Sc. VIII. v. 10.

15 QUIN PARATUM EST ARGENTUM.) *Quin*. Veggasi ciò, che di questa particella si è detto nell' Andr. At. I. Sc. II. v. 41.

CL. Bella promessa, che ti fa!

SIR. E credete voi ch' ella dica da burla? Lo farà, se non bado bene a' casi miei.

BAC. Se la dormono. Ma per Dio, che io gli scuoterò. Cara mia Frigià hai tu posta mente a quella villa di Carino, che cotest' uomo ci ha poco fa mostrata?

FRI. Signora sì.

BAC. Quella villa dico, la quale è attaccat' a questo fondo da man destra.

FRI. Appunto.

BAC. Va; mettiti la via tra le gambe, che ivi in casa di Carino vi è un capitano, il quale ivi celebra le feste di Bacco.

SIR. Costei che imprende a fare?

BAC. Digli ch' io mi trovo qui molto mio mal grado, e colle guardie a vista; ma che non pertanto cercherò dare un canto in pagamento, e venirmene da lui.

SIR. Son rovinato per Dio. Piano, o Bacchide, piano di grazia. Come? dove volete mandar costei? Dite che si facci' alto.

BAC. No, commina.

SIR. Io vi dico che il danaro è pronto.

BAC. Ed io ti dico che mi starò qui.

SIR. E vi farà dato adesso adesso.

BAC. Fa come ti aggrada, che forse io te ne do premura?

SIR. Ma sapete di grazia qual cosa vi bisogna fare?

BAC. Quale?

SIR. Dovete oramai passar con tutto il vostro
tre

16 AT SCIN', QUID SODES?) Qui dee sottintendersi *faciendum est*, ch' è l' ellisse detta da' Grammatici.

17 ET TUA POMPA) *Pompa* significa il treno, l' accom-

Eo traducenda est. BA. *Quam rem agi, sce-*
lus? SY. *Egon? argentum cudo,*

Quod tibi dem. BA. *Dignam me putas, quam*
illudas? SY. *Non est temere.*

20 BA. *Etiamme tecum hęc res mihi est?* SY.
Minime; tuum tibi reddo.

BA. *Eatur.* SY. *Sequere hac.* Heus Dromo.

DR. *Quis me volt?* SY. *Syrus.* DR.

Quid est rei?

SY. *Ancillas omnes Bacchidis traduce hęc*
ad vos propere.

BA. *Quam ob rem?* SY. *Ne queras, & fe-*
rant, quę secum hęc attulerunt.

Sperabit sumptum sibi senex esse harum abitu
levatum.

Ne

pagnamento; signific' anche il messo, ed il trasporta-
mento &c. E' parola intieramente greca, nella quale
Lingua si dice *ροπαρι*. Si vede sempre usata nelli tri-
onfi, nelle nozze, ne' funerali, nelle supplicazioni.

18 ARGENTUM CUDO). *Cudo* significa propriamente bat-
tere, percuotere, ferire. Viene da *κοπω* *cattat*, che si-
gnifica scuotere, e tagliare. Qui dunque significa bat-
tere la moneta, o sia zeccarla; e s' intende del procura-
re il denaro promesso a Bacchide.

19 NON EST TEMERE.) Vi s' intende *quod dico*, cioè non
ti parlo a caso, non ti prometto ciò, senza considera-
zione, o senza che sia vero. Nasce *temere*, come vuo-
te Perotto da *tonnetum*, che significa il vino, quasi dir
si volesse non ti parlo da ubriaco. Ma Vossio lo vor-
rebbe anzi priginato da *ἀδυσσοῦς*, che significa *non gra-*
viter, sed leviter plane & inconsiderate.

20 ETIAMNE TECUM HIC RES MIHI EST?) Madama Da-
cier pretende che in questo luogo si siano tut' ingan-
nati, e che perciò sia un luogo difficile. Quindi lo
spieg' a suo modo, e cred' essere il vero senso. *Est-*
ce que j' ai là quelque chose a démêler avec toi? E Siro
risponde, *Point du tout; mais je veux vous rendre ce,*
qui vous appartient. Dalla quale sua versione si vede ch'

trento in casa di Menedemo.

BAC. Che pretendi fare, furbo, briccone?

SIR. Che pretendo fare? Unir il danaro per darvelo.

BAC. E tu mi credi degna d' essermi menate le mani pel dosso?

SIR. Io non vi dico qualche fandonia.

BAC. Avevs' io a far anche con te?

SIR. Signora no; ma io cerco darvi ciò, che vi è dovuto.

BAC. Via; Si vada in casa di Menedemo.

SIR. Venite meco per questa strada. Olà Dromone,

DRO. Chi mi chiama?

SIR. Ti chiama Siro.

DRO. E che vi è?

SIR. Conduciti di quà con tutta sollecitudine le serve di Bacchide in casa del tuo padrone.

DRO. E perchè?

SIR. Non andar cercando il perchè. E fa, che seco si portino tutto ciò, che si han qui recato. Il nostro vecchio spererà essersegli per la

ella traduce *hic* per *là*, cioè in casa di Menedemo, siccome si osserva dalla nota, in cui cerca di parafrasarlo, per maggior chiarezza. Ma, a parer mio, sembr' anzi ella ingannarsi, poichè *Etiamne tecum hæc res mihi est?* si dee spiegare anche *teco avevs' io qui a fare*, che vale quanto *dovèss' io dipendere anche da te? e fare ciò, che a te piace*. E Siro risponde, *No: Ma con passare in casa di Menedemo, tuum tibi reddo, ho il modo di darvi ciò, che vi è dovuto*; che sembra essere il senso proprio e naturale, e che nasce senza violentar punto un tal luogo.

21 SEQUERE HAC) Dice ciò Siro a Bacchide; ed impone a Dromone, che vi conduca le altre del treno di essolei.

24 SPERABIT SUMPTUM SIRI SENEX &c.) Tutto ciò si di-

25 *Ne ille haud scit, hoc paullum lucri quantum ei damni apportet.*
Tu nescis id quod scis, Dromo, si sapias.
 DR. *Mutum dices,*

ce da Stro rivolto agli ascoltanti .

26 Tu NESCSIS ID QUOD SCIS) Qui nescis sta in luogo di

ACTUS QUARTUS,
 S C E N A IV,

CHREMES . SYRUS .

CH. **I**ta me dii amabunt, ut nunc Menedami vicem

Miseret me, tantum devenisse ad eum mali.

Illancine mulierem alere cum illa familia!

Est si scio, hosce aliquot dies non sentiet:

5 *Ita magno desiderio fuit ei filius.*

Verum ubi videbit tantos sibi sumptus domi

Quotidianos fieri, nec fieri modum,

Optabit rursus ut abeat ab se filius.

Syrum optume eccum. SY. Cesso hunc adoriri?

CH.

9 CESSO HUNC ADORIRI?) Calpurnia dice ADORIRI dicitur, qui ex infidelis repente invadit. E tale par che sia la vera sua significazione: poichè orior, dond' è composto appunto significa spuntare, forgere immediatamente, nascere: E coloro, i quali stanno in aguati si alzano e compariscono repentinamente contro il nemico.

la partenza di costoro alleviata la spesa: ma per Dio egli non sa quanto danno questo picciol lucro gli dee apportare. Tu, o Dromone; se hai senno, fa come se quel, che vedi, nol sapessi.

DRO. Dirai, ch' io non ho lingua.

nescias, per lo solito scambiamiento de' tempi, di cui si è più volte parlato.

A T T O Q U A R T O

S C E N A I V .

C R E M E T E . S I R O .

CRE. Così li Dei mi amino, come ora veramente mi fa compassione della disgrazia di Menedemo, di essergli sopravvenuto un malanno cotanto grande. Dovere alimentare una donna di quella fatta con tutta quella sua famiglia! E sebbene io sappia che per questi pochi giorni non gli farà ciò specie alcuna; tanto è stato grande il desiderio di vedersi ricuperato suo figlio; pure quando poi si accorgerà fars' in sua casa così esorbitanti spese quotidiane, e non finirsi giammai, desidererà di nuovo ch' egli se ne tornerà ad andar via in malora. Ma ecco a tempo Siro.

SIR. Perchè non mi fo a parlargli?

CRE.

co . Or quì Siro era già in aguati ed insidiava Cremete .

CH. Syre. SY. Hem!

10 CH. Quid est? SY. Te mihi ipsum jam dudum optabam dari.

CH. Videre egisse jam nescio quid cum senes.

SY. De illo, quod dudum? dictum factum reddidi.

CH. Bonan' fide? SY. Bonâ hercle, non possum pati

15 Quin tibi caput demulceam; accede huc, Syre: Faciam boni tibi aliquid pro ista re: ac lubens.

SY. At si scias, quam scite in mentem venerit.

CH. Vah! gloriare evenisse ex sententia?

SY.

HEM!) E' qui una interiezione, che not' allegrezza; comechè altrove possa notare turbamento, e dispiacere, E perchè Cremete lo conosce così allegro, gli domanda, *che vi è?* sperando che avesse già, siccome lo aveva esortato, tramato l'inganno a Menedemo; il che si conferma da quel, che immediatamente seguit' a dire, *Videre egisse jam* &c. Quindi sembra non aver lubigo la congettura di Madama Dacier, la quale vuole che *Hem, quid est? te mihi ipsum* &c. si dica tutto da Siro.

12 DE ILLO, QUOD DUDUM) Qui vi si de' supplire *egimus, o constituimus, o colloquuti sumus*. E nudum qui significa poco anzi; poco tempo fa.

13 BONAN' FIDE?) Spiegando le parole significherebbe *buona fede?* Ma, poichè a niun'altra cosa può meglio prestarsi buona credenza, che alla verità; perciò dee spiegarsi *da vero eh?* secondo la maniera nostra Italiana. Ed ei sembra essere una formola. Così Plaut. nell' *Aulularia* At. IV. Sc. X. v. 42:

Eu. Dic BONA FIDE: tu id aurum non furrivisti? LY. BONA.

Eu. Neque scis, quis abstulerit? LY. Istuc quoque BONA.

E. ne' Catt. At. IV. Sc. II. v. 110.

He. Dic, BONAN' FIDE tu mihi istac verba dixisti?

Er. BONA.

NON POSSUM PATI, QUIN &c.) Ho spiegato *Non possu*

CRE. Siro.

SIR. Oh!

CRE. Chè vi è?

SIR. Già da un pezzo desiderava d' incontrarvi.

CRE. Tu mi sembri di aver conchiuso già col vecchio non so che di buono.

SIR. Volete voi dire intorno a ciò, che poco fa abbiamo discusso? Detto fatto ho tutto eseguito.

CRE. Da vero eh?

SIR. Da vero per Dio.

CRE. Non posso fare a meno di farti quattro carezze. Vieni quà, caro mio Siro. Ti prometto farti qualunque bene per questo, che hai fatto, e con tutto il piacer mio.

SIR. Ma se voi sapeste che altro bel ritrovato mi è venuto in mente.

CRE. Ah! tu ora ti vanaglorj di esserti l' affare riuscito come lo desideravi.

CRE.

fare a meno di farti quattro carezze, poichè non sembra espressione propria della nostra lingua: Non posso soffrire di non farti &c. non ostante che significhi lo stesso. E' da sapersi che, come rapporta Calurnio, era un segno di gran careggiamento quando dal padrone si lasciava il capo ad un servo per aver fatta cosa di suo gradimento.

17 VAN! GLORIARE EVENISSE EX SENTENTIA?) Nannio legge Van! harrolare, evenisse ex sententia? E Gujeto An harrolare evenisse ex sententia? Ma, siccome nota il Commentatio, amendue sembrano non avere intesa la mente di Terenzio, leggendo così contro tutt' i Codici. Non sembra, soggiugne il medesimo, doversi niente mutare. Imperciocchè, avendo detto Siro distum as factum jam reddidisse, sospettava Cremete che già avesse trappolato a Menedemo il danaro, tanto maggiormente, perchè avea Siro soggiunto bene fide. Come poi si vede Siro careggiato dal padrone, e che il medesi-

- SY. *Non hercle vero: verum dico.* CH. *Dic, quid est?*
- 20 SY. *Tui Clitiphonis esse amicam hanc Bacchidem Menedemo dixit Clinia, & eâ gratiâ Secum adduxisse, ne id tu persentisceres.*
- CH. *Probe.* SY. *Dic sodes:* CH. *Nimium inquam.* SY. *Imo si scias:*
- Sed porro, ausculta quod superest fallaciâ. Sese ipse dicet tuam vidisse filiam:*
- 25 Sibi complacitam ejus formam, postquam aspexerit:
- Hanc cupere uxorem.* CH. *Modone quæ inventa est?* SY. *Eam:*
- Et quidem jubebit posci.* CH. *Quam ob rem istuc, Syre?*
- Nam prorsum nihil intelligo.* SY. *Hui! tardus es.*
- CH. *Fortasse.* SY. *Argentum dabitur ei ad nuptias,*
- 30 *Aurum, atque vestem, quæ . . . teneſne?* CH. *SY.*

mio credea vero ciò, di che si era gloriato, se gli dichiarò, dicendo non aver trappolato già il danaro, ma che gli era venuto in mente come poterlo trappolare. Quindi Cremete *Vah!* gli dice, dunque *gloriare evenisse ex sententia?* E Siro *Non hercle vero;* e vi s'intende *id gloriator;* e poi soggiunge *VERUM DICO.* Per la qual cosa restando Cremete in una maggiore incertezza, che prima, gli soggiugne *Dic quid est?* Madama poi Dacier, spiega *gloriare:* Tu falsamente ti vanti di esserti riuscito, e dici ciò per una vanità, volendo che questa sia la forza di questo verbo; ma male a proposito, poichè in cotai senso non ben connettono le cose, che seguono.

22 *Dic sodes.*) E' l'istesso qui, che parlatemi con sincerità. Quanto poi alla composizione, e primaria significazione di *sodes* si veggia nell'Andr. At. I. Sc. I. v. 38.

IMO SI SCIAS) Veggasi ciò, che di *Imo vero* si è det-

SIR. No per Dio: Ma vi dico la verità.

CRE. E vammì dicendo, che cosa è mai.

SIR. Clinia ha detto a Menedemo che cotesta Bacchide sia l' amica del vostro Clitifone, e che l' ha condotta in casa sua per far che voi non ve ne accorgete.

CRE. Bene affai.

SIR. Ma ditemi senza lusinga.

CRE. Anzi benissimo torno a dirti.

SIR. Anzi se sapeste.... Ma seguitate ad udire il rimanente della trama. E sso Clinia dirà a suo padre di aver veduta la figliuola vostra, e che in vederla n' è rimasto incantato, e la desidera per moglie.

CRE. Quella, che si è ultimamente ritrovata?

SIR. Signor sì; e tenetevi per certo che ve la farà richiedere.

CRE. Ma perchè ciò, o Siro? Ch' io affatto non arrivo a capirne il fine.

SIR. Poder del mondo! Voi quest' oggi state tropp' ottuso di mente.

CRE. Sarà così.

SIR. In questa maniera il padre gli darà il danaro, che serve per le nozze, con cui possa gli ornamenti, le vesti... M' intendete?

CRE. Comprare?

Tom. II,

N

SIR.

to nell' At. V. Sc. II. v. 13. dell' Andriana.

27 ET QUIDEM JUREBIT POSCI.) POSCI, dice Calurnio, sta qui in luogo di PETI; poichè PETIMUS aliquid precaria: POSCIMUS IMPERIOSE; POSTULAMUS jure.

28 HUI! TARDUS ES.) Qui Madama Dacier vi supplicò molto giudiziosamente hodie, aujourd'hui nella sua traduzione; altrimenti non farebbe stata cosa convenientemente detta da un servo al proprio padrone.

SY. *Idissum*. CH. *At ego illi nec do, nec despondeo.*

SY. *Non? quam ob rem? CH. Quam ob rem me rogas? homini!* SY. *Ut labet.*

Non ego in perpetuum dicebam illam illi ut dases;

Verum ut simularos. CH. *Non mea est simulatio:*

35 *Ita tu istaec tua misceto, ne me admisceas, Egon' cui daturus non sim, ut oi despondeam?*

SY. *Credabam.* CH. *Minime.* SY. *Scite poterat fieri.*

Et ego hoc, quia dudum tu tantopere iusseras, Eo cepti. CH. *Credo.* SY. *Ceterum equidem istuc, Chreme,*

40 *Aequi bonique facio, CH. Atqui cum matrone*

Volo

31 *NEC DESPONDEO.*) Qui si dice *despondeo* dal padre della donna. Si vegga ciò, che anche di questo luogo si è detto nell' *Andriana* At. I. Sc. I. v. 75.

32 *HOMINI!*) Qui vi si dee sottintendere *in alio amore occupato*; o pure *his moribus gradio*. *Et*. o pure con *Calurnio fugitivo dabo?*

34 *UT SIMULARES.*) Intorno a questo verbo *simulo*, ed al nome *simulatio* veggasi ciò, che si è detto nell' *Andr.* At. I. Sc. I. v. 21.

35 *ITA TU ISTAEC TUA MISCETO; NE ME ADMISCEAS.*) In questo luogo è usato in forza di *Percid*, che potrebbe anche a verbo spiegarsi, *cast*; se pure non si voglia sottintendere unita col *ne*, che si segue, la particella *ut*; siccome leggesi in alcuni Esemplari poichè allora si dovrebbe spiegare, *In tal maniera intrigati degli affari tuoi, che non vi intrighi anche me.* *Misceo* poi, che nasce da *miscro* si dice propriamente di cose, e metaforicamente anche delle azioni, e della persone, come si vede in questo luogo.

37 *SCITE POTERAT FIERI.*) *Scite* significa qui *velite* *scire*

*Volo, te dare operam ut fiat, verum aliud
vid.*

SY. *Fiat: queratur aliud; sed illud quod
tibi*

*Dixi de argento, quod ista debet Bacchidi,
Id nunc reddendum est illi: neque tu scilicet
45 Eo nunc confugies; Quid mea? num mihi da-
tum est?*

*Num iussi? num illa oppignerare filiam
Meam me invito potuit? verum illud, Chrems,
Dicunt: JUS SUMMUM SAepe SUMMA EST MA-
LITIA.*

CH. *Haud faciam.* SY. *Imo aliis si licet,
tibi non licet.*

50 *Omnes in lauta te & bene ausa parte pur-
tant.*

CH.

maxime: siccome vi si trova espresso altre volte. Quindi io ho spiegato. Anzi ora più, che mai sommamente desidero, che tu ti adoperti &c.

46 NUM ILLA OPPIGNERARE FILIAM ETC.) La vecchia, alla quale Antinola era stata data da Sofrata, perchè l'esponeffe, non potea nè darla in pegno, nè venderla senza il consentimento del padre, come colei, dice Mad. Dacier, ch'era nata libera.

48 JUS SUMMUM SAepe SUMMA EST MALITIA.) Altri legono *saepe summa est injuria*, che sembr' andar molto meglio per la contrapposizione delle parole. Del rimanente anche *Malitia* in questo luogo significa una troppo rigorosa, e maliziosa interpretazione del diritto; che noi altri diciamo cavillazione. Cicerone nel Lib. I. degli Offizj al cap. 10. *Existunt etiam saepe injuria calumnia quaedam, & nimis callida, sed malitiosa juris interpretatione.* Ex quo illud: SUMMUM JUS SUMMA INJURIA: factum est iam tritum sermone proverbium. E nell'Orazione pro Coecina al cap. 23. *Si contra verbis & ite-rit, & ut dici solet, summo jure contenditur; solent ejusmodi INIQUITATI boni, & aequi nomen dignitatemque oppo-*

che tu ti adoperi a fare in maniera, che si rechi ad effetto; ma per altro mezzo.

SIR. Si faccia così: si cerchi un altro mezzo. Ma in riguardo a quel, che vi difsi intorno al danaro, che la vostra figliuol' Antifila deve dare a Bacchide, bisogna restituirglielo adesso adesso. Nè potrete certamente ricorrere ad alcuno di simiglianti pretesti; Che import' a me? E' stato forse un tal danaro dato a me? Ho forse io ordinato, che se le desse? Potea quella vecchia dare in pegno la mia figliuola contro mia voglia? E' troppo vero, o Cremete, ciò, che comunemente suol dirsi che *una rigorosa giustizia è sovente una perfida malizia*.

CRE. Nol farò.

SIR. Anzi, se ad altri è permesso di farlo, non è permesso a voi. Tutti vi stimano sommamente ricco e facoltoso.

N 3

CRE.

nero. E nell' Ecclesiaste cap. VII. 16. *Ne sis nimium iustus*. Anche Alessandrio avea detto

ὁ ὀρθὸς πρὸς νομῆς

Λίαν συκοφαντικὸς φαίνεται

Chi guarda la Legge troppo per lo sottile
Sembra un aggiratore, un cavilloso.

50 OMNES TE IN LAUTA, ET BENE AVCTA PARTE PUTANT.) Lasciando da parte tutte le varie lezioni, che in riguardo a questo verso si apportano, e ciò, che ne dicono coloro, i quali con molta facilità, o tolgono, o mutano ciò, che negli Autori loro sembra difficile ad intendersi, io; ritenendo la comune lezione; dico solamente che; essendo *lautus* per traslazione usato a significare coloro, i quali sono splendidi e liberali, come quegli, che per magnificenza, e signorile agio e comodo si lavavano spesso col bagno; fi-

CH. *Quin egomet jam ad eam deferam .* SY.

Imo filium

Fube potius . CH. *Quam ob rem ?* SY. *Quid enim in eum suspicio est*

Translata amoris . CH. *Quid tum ?* SY. *Quia videbitur*

Magis verisimile id esse , cum hic illi dabit :

55 *Et simul conficiam facilius ego , quod volo .*

Ipsè adeo adest : abi ; effer argentum . CH. *Efferò .*

ACTUS

gnificati in questo luogo *in lausa parte te putant*, ti giudicano, ed annoverano tra coloro, i quali sono splendidi e liberali, e perciò farebbe somma tua vergogna l'andar cercando ragione, e dritto troppo minuto e rigoroso in tale affare. *Bene aucta parte* poi significa tra coloro, i quali hanno di molto accresciute le loro ricchezze; e che debba così intendersi non vi può essere il minimo dubbio, conoscendosi chiaramente da quel, che Cremete nell'ultima Sc. dell'At. III. v. 53. e 54. risponde alla sua moglie Sofrata:

CRE. Anzi gliel porterò io medesimo.

SIR. No: ordinate più tosto che gliel port' il vostro figliuolo.

CRE. Ma perchè?

SIR. Perchè il sospetto dell' amore si è fatto cadere sopra di lui.

CRE. E che per questo?

SIR. Sembrerà la cosa esser più verisimile quando gliel darà il medesimo vostro figliuolo: E nel tempo stesso potrò io più facilmente recare ad effetto ciò, che voglio. Ma ecco Clitifone: Andate a prendere il danaro.

CRE. Adesso gliel reco.

N 4

ATTO

Non licet hominem esse saepe ita ut volt, si res non finit.

Nunc ita tempus est mi, ut cupiam filiam: olim nil minus.

Donde si vede, che di presente era ricco, e prima era povero.

56 EFFER ARGENTUM.) Significa qui propriamente, non già porta il danaro, come han tradotto alcuni; ma caccia fuori, o sia sborfa il danaro, ch'è la forza di *effero*, che vale *extra fero*.

ACTUS QUARTUS.

SCENA V.

CLITIPHO. SYRUS.

- CL. **N**ulla est tam facilis res, quin difficilis
 fiet,
 Quam invitus facias: vel me hæc deambu-
 latio,
 Quam non laboriosa? ad languorem dedit:
 Nec quidquam magis nunc metuo, quam ne
 denuo
- 5 Miser aliquo extrudat hinc, ne accedam ad
 Bacchidem.
 Ut te quidem omnes dñi, deaque, quantum est,
 Syre,
 Cum tuo istoc invento, cunque incepto per-
 duini!
 Hujusmodi m' res semper comminiscere.

Ubi

2 VEL ME HÆC DEAMBULATIO EC.). Vel ha in questo luogo una forza particolare, e corrisponde alla nostra espressione Italiana, *Ne volete più di questa passeggiata?* quanto niente faticosa? E pure mi ha illanguidito. Si farebbe potuto ancora spiegare fino anche questa passeggiata (detto con enfasi) *m' ha* &c. che corrisponde alla significazione di *vel* usato per *etiam*. Si vegga nell' Andriana At. III. Sc. II. v. 9.

6 UT TE' QUIDEM OMNES DII, DEÆQUE, QUANTUM EST, SYRE). Niuno di quanti Commentatori abbia io consultati si è data la cura di notare, *quantum est* che voglia quì significare; e Mad. Dacier, che ragionevolmente si crede aver molto bene tradotto Terenzio, nè pure si dà la briga di tradurlo. Io credo che non solamente

A T T O Q U A R T O .

S C E N A V .

CLITIFONE. SIRO.

CL. **N**ON vi è cosa, per facile, ch' ella sia, la quale non ci si renda difficile, quando si faccia contro voglia. Vi poteva essere cosa più facile di questa mia spalleggiata? quanto poca fatica mi è costata? e pure mi ha spollato, mi ha tutto illanguidito. Ed ora di niente altro maggiormente temo, quante che non abbia di nuovo ad esser mandato via di qui per non trovarm' insieme con Bacchide: Che li Dei tutti, e le Dee, quante più ve ne sono, ti mandino, o Siro, a perdizione per cotesto tuo ritrovato, e per ciò, che mi hai fatto! Sempre mi vai tu cer-

cad-

vi si debba badare, ma che contenga una forza ed energia grandissima per dimostrare l'animo arrabbiato di Clitifone contro Siro, volendo significare, *Che li Dei tutti, e le Dee, quanti, e quante più ve ne sono, ti sabbino*: Di maniera, che vi si debba sotto intendere, *quantum Deorum, Dearumque est.*

7 PERDUINT!) E' antico, in luogo di *perdant*, molto spesso usato da Plauto.

8 COMMINSERRE.) *Commiscor* significa propriamente *fingerfi, inventarfi qualche cosa non vera*. Egli nasce dall' antico verbo *menscor*, e questo da *meno*, che è da *mentis animus*. Onde in questo luogo, *sempre mi vai inventando cose, colle quali abbi a cruciarmi.*

- Ubi me excarnufices. SY. I tu hinc quo dignus es:
- 10 Quam pene tua me perdidit protervitas!
CL. Vellem hercle factum: ita meritu'. SY.
Meritu' ? quo modo?
Næ me istuc ex te prius audisse gaudeo,
Quam argentum haberes, quod daturus jam fui.
CL. Quid igitur dicam tibi vis? abiisti: mihi
35 Amicam adduxti, quam non licitum est tangere.
SY. Jam non sum iratus: sed scin' ubi nunc sit tibi
Bacchis? CL. Apud nos. SY. Non. CL. Ubi ergo? SY. Apud Cliniam.
CL. Perii! SY. Bono animo es: jam argentum ad eam deferes,
Quod ei es pollicitus. CL. Garris: unde? SY.
A patre.
36 CL. Ludis fortasse me. SY. Ipsa re esperibere. CL.

11 VELLE M HERCLE FACTUM). Qui factum vale lo stesso, che te perdidisse. Quasi dicesse Vorrei per Dio averti nabissato.

14 QUID Igitur DICAM TIBI VIS?) Dicam tibi vis, VI s'intende UT. E qui Clitofone in udire che già Siro era stato per dargli il danaro comincia a mostrargli il viso dolce, e dirgli buone parole per mitigarlo.

19 GARRIS: UNDE?) *Garris* val propriamente *dir per dire*, o *per far parole*, o *ciarie*. Alcuni vogliono che sia lo stesso, che *gerris*, e perciò originato da *gerris*, che significa lo stesso, che *negus*, o *affanis*; ond' è, che *garris* denoti parlare di cose inutili, di cose non vere, di fanaticherie &c. Vossio non per tanto il vuole anzi originato da *garris*, Durico in vece di *garris*, che nota parlare &c. mutato l' T in I. (siccome da *garris* si fa *garris*; da *garris*, ch' è lo stesso, che *viter*, *ligo* legare) e questo dall' Ebreo גָּרַר *garrar*, che significa il gonno,

ando simili espedienti, co' quali abbi a cruciarmi.

SIR. Andatevene ora dove meritate. Quanto poco è mancato che la tua imprudenza non mi avesse mandato intieramente a perdizione!

CLI. Piacesse a Dio e così fosse accaduto! che tanto ti faresti meritato.

SIR. Tanto eh mi farei meritato? E perchè? Per Dio che ho sommo piacere di aver da voi udite queste parole prima, che vi avessi dato il danaro, che sono stato in punto di darvi.

CLI. Che vuoi dunque, ch' io ti dica? Ne andasti via, e mi conducesti l' intendenza, alla quale non mi è permesso pure di avvicinarmi.

SIR. Via, ch' io non son con voi mica in collera: ma sapete dove presentemente trovasi la vostra Bacchide?

CLI. E' in casa nostra.

SIR. Signor no.

CLI. E dov' è dunque?

SIR. In casa di Clinia.

CLI. Oimè!

SIR. Statevi di buon animo; adesso adesso le porterete il danaro, che le avete promesso.

CLI. Vuoi tu burlarmi? E donde si è avuto?

SIR. Da vostro padre.

CLI. Tu forsi vuoi menarmi le mani pel dosso.

SIR. Lo vedrete co' fatti.

CL.

la gola. UNDE poi val quanto a quo: Da chi l' hai tu avuto?

20 ESPERIBERE.) E' questo un futuro antico per esperiere.

CL. *Nā ego fortunatus homo sum! dēdmo tē,
Syrē.*

SY. *Sed pater egreditur: cave, quidquam ad-
miratu sis,*

Qua caussa id fiat, obsecundato in loco.

Quod imperabit, facito; loquitur paucula:

23 **OBSECUNDATO IN LOCO.**) Obsecundare vale quanto obsequi; cioè sottoporfi, o uniformarsi alla volontà, ed al sentimento di alcuno, seguirlo cioè, che altri fa, o dice; onde significar anche adulare; ed è detto per un'

ACTUS QUARTUS.

SCENA VI.

CHREMES. CLITIPHOS. SYRUS.

CH. **U**bi Clitipho nunc est? SY. *Eccum me, in-
que.* CL. *Eccum hęc tibi.*

CH. *Quid rei esset, dixi huic?* SY. *Dixi
pleraque omnia.*

CH. *Cape hoc argentum, ac defer.* SY. *Hei,
quid stas? lapis!*

Quin accipis? CL. *Cedo sano.* SY. *Sequere
hac me ocys;*

Tu

2 **PLERAQUE OMNIA.**) Veggasi ciò, che di *plerique omnes* si è detto nell'Andriana At. I. Sc. I. v. 28.

3 **HEI, QUID STAS?**) Qui s'intende *Va*, e prenditi il danaro da mano di tuo padre.

CLI. Per Dio, ch' io son l' uomo il più fortunato di questo mondo. Ti sono, o Siro, infinitamente obbligato.

SIR. Ma ecco, ch' esce vostro padre: Badate bene di non mostrarvi maravigliato di ciò, che si farà. Secondate a tempo quanto io dirò, fate tutto quello, ch' egli vi ordina; e parlate poco.

metafora presa dagl' Istrioni, che diceansi *secundarum partium*, i quali si sottomettevano a quegli, che diceansi *primarum partium*, e permetteano, che questi, facendo essi meno di quel, che poteano, comparissero maggiori, e più eccellenti di loro. *In loco* poi significa a *temp' opportuno*.

A T T O Q U A R T O.

S C E N A VI.

CREMETE. CLITIFONE. SIRO.

CRE. **D**Ov' è oramai Clitifone?

SIR. Dite *eccomi qui*.

CLI. Eccomi qui, caro mio padre.

CRE. Gli hai tu detto quel, che si de' fare?

SIR. Gli ho detto pressò che tutto.

CRE. To prendete questo danaro, e portatelo a colei.

SIR. Andate, perchè state così come uno stupido? Perchè non vi prendete il danaro?

CLI. E datemelo.

SIR. Venite ora appresso a me per questa strada

(CEDO). Si Vegga nell' Andriana At. IV. Sc. IV. v. 8.
 5 Tu hic nos etc.) Lo dice a Cremete.

5 *Tu hto nos, dum eximus, interea opparibere :
Nam nihil est illic quod moremur dñtius.*

CH. *Minas quidem jam decem habet a me
filia,*

Quas pro alimentis esse nunc duco datas.

Hæc ornamentis consequentur altoræ.

10 *Porro hæc talenta dotis apposcunt duo.*

QUAM MULTA INIUSTA AC PRAVA FIUNT MO-
RIBUS!

Mihi nunc relictis rebus, invenendus est

Aliquis, labore inventa mea cui dem bona.

ACTUS

7 MINAS QUIDEM JAM DECEM). *Mina* è una moneta Greca da loro detta *μνᾶ*. Era la parte maggiore, in cui si divideva il Talento. Prima si componea di 73. dramme; ma Solone la ridusse a 100., le quali dramme, ch' era una moneta anche Greca, erano quelle, che più d'ogni altra specie di moneta si approssimavano al *denarius* de' Latini, in guisa, che tre danari valeano quanto quattro dramme, il danaro poi contenea quattro festerzi. Il festerzio equivale a cinque tornesi della moneta nostra. Ma del valor' esatto delle monete non se ne può dare alcun certo rapporto, dipendendo tutto dai pesi di allora, e di adesso; dalla qualità dei metalli più, o meno perfetti; e da varie altre cose, che mutansi secondo i tempi.

10 TALENTA DOTIS APPOSCUNT DUO.) Aveano gli Ateniesi il Talento maggiore, ed il minore. Il maggiore componeasi di 80. mine Ateniesi, di 100. dramme l'una; il minore di sessanta. Veggasi ciò, che intorno alla *mina* si è detto nella precedente nota,

da: e voi, o Cremete, averete la bontà di aspettarci qui un momento solo, finchè torniamo ad uscire, poichè non abbiamo alcun motivo di troppo trattenerci.

CRE. Già la mia figliuola ha da me ricevute dieci mine, le quali mi fo conto averle date per gli alimenti. Altrettante dovrò dargliene per gli abiti, ed altri ornamenti; E poi se le dovranno dare due talenti per la dote. Quante cose ingiuste e male intese si debbon fare, perchè così richiede il costume! Oramai mi è necessario lasciar da parte tutti gli altri miei affari, per trovare alcuno, a cui donar la mia roba, che mi ho con tanta fatica e sudori acquistata,

ATTO

II QUAM MULTA INJUSTA AC PRAVA FIUNT MORIBUS !)
 Ne' tempi Eroici i Genitori non davano alcuna dote alle loro figliuole: anzi coloro, i quali le pretendevano, o le compravano da' medesimi, o per via di doni da essoloro le ottenevano. Un tal costume sembr' aver qui avuto in mira Terenzio, e perciò si lagna del costume de' tempi suoi, ne' quali tutto all' opposto un genitore, che voglia collocare una sua figliuola, dee di molto spoffederfi e privarsi non solo della figlia, ma anche della roba, che realmente sembra una cosa ingiustamente fatta. E con somma grazia fa, che Cremete dica che nè pure ciò è tutto il male; ma che debba lasciare gli altri suoi affari, per andar cercando chi si prenda e la figlia, e la roba da se con tanta fatica acquistata.

ACTUS QUARTUS,

SCENA VII.

MENEDEMUS. CHREMES.

- ME. **M**ulto omnium nunc me fortunatissimum
 Factum puto esse, gnate, cum te in-
 telligo
 Resipisse. CH. Ut errat. ME. Te ipsum qua-
 rebam, Chreme:
 Serva, quod in te est, filium, & me & fa-
 miliam.
5. CH. Cedo: quid vis faciam? ME. Invenisti
 hodie filiam.
 CH. Quid tum? ME. Hanc uxorem sibi da-
 ri volt Clinia.
 CH. Quæso, quid tu hominis es? ME. Quid?
 CH. Famne oblitus es:
 Inter nos quid sit dictum de fallacia,

Ut

1 MULTO OMNIUM NUNC ME FORTUNATISSIMUM). Men-
 demo esce di sua Casa terminando il discorso, che den-
 tro si suppone aver fatto a suo figlio.

3 RESIPISSE.) *Resipisco* è il frequentativo di *resipio* ri-
 acquistare il sapore; e riacquistare la mente, o il sape-
 re, ravvedersi, emendarsi, nella quale significazione si
 prende in questo luogo; E da Cicerone, il quale; *Resi-
 piscere*, dice, *dicitur is; qui ex prodigo & inutili, factus
 est frugi*; Essi nascono amendue da *re*, e *sapio*, il quale
 come proveniente da *oros*, *succus*; nel quale il sapore
 coptienti; significa *aver sapore*; ma come proveniente da
oros; significa *esser savio*, *aver giudizio* &c. Quindi è,
 che difficilmente siesi potuto determinare qual si fosse
 la significazione primaria di questo verbo; e si pretende
 che tali sieno amendue; e quindi nell' *Andriana* At. IV.

ATTO QUARTO.

SCENA VII.

MENEDEMO. CREMETE.

ME. **A** Desso, che vi veggio, caro mio figliuolo, rientrato in voi stesso ed emendato, mi reputo l'uomo il più fortunato del mondo.

CRE. Quanto sta in errore!

ME. Voi appunto andava io cercando, o Cremete: Salvate; che tutto è in poter vostro; mio figlio, me stesso, e tutta la mia famiglia.

CRE. Ditemi, che volete ch' io faccia.

ME. Voi quest' oggi avete trovata una vostra figliuola?

CRE. E che per questo?

ME. Il mio Clinia la desidera in moglie.

CRE. Dio buono! E che sorta d' uomo siete voi!

ME. E perchè?

CRE. Già vi siete dimentico di quello, che tra noi si è discorso intorno alla trappola, che

Tom. II.

O

vi

Sc. II. v. 15. si prende nel senso di prender fiato, o sia di acquistare le forze perdute per lo timore. Sebbene anco ivi potrebbe prendersi nel senso di avere ricuperata la mente sbalordita dall' istesso timore.

4 SERVA, QUOD IN TE EST, &c.) *Serva* significa qui salvare, badate, che una qualche cosa non ne vada a male, o a perdizione, guardarla nello stato, in cui trovasi, veggasi ciò, che di questo verbo si è detto nell' Eun. At. IV. Sc. VIII. v. 10.

Ut eâ viâ abs te argentum auferretur? ME. Scio.

10 CH. *Ea res nunc agitur ipsa. ME. Quid dixti, Chreme?*

Erravi: res acta est: quanta de spe decidi!

CH. *Imo hæc quidem, quæ apud te est, Clitiphonis est*

Amica? ME. Ita ajunt. CH. Et tu credis? ME. Omnia.

CH. *Et illum ajunt velle uxorem, ut, cum desponderim,*

15 *Des quæ aurum, ac vestem, atque alia, quæ opus sunt, comparet.*

ME. *Id est profecto: id amica dabitur. CH. Scilicet*

Daturum. ME. Ah! frustra igitur gavissus sum, miser.

Quidvis tamen jam malo, quam hunc amittere.

Quid nunc renunciem abs te responsûm, Chreme;

Ne

10 QUID DIXTI, CREME?) Per non allontanarmi da tutti gli altri, che leggono questo luogo coll'interrogazione, l'ho tradotto anch'io nel senso d'interrogazione. Ma mi sembrerebbe meglio inteso nel senso di ammirare. Imperciocchè Menecmo quasi vuol dire, restando come attonito, *Di che mi avete fatto sofferire, o Chreme!* mostrando dispiacere di non trovar vero ciò che con tanto piacere si avea creduto per certo.

12 IMO HÆC QUIDEM, QUÆ APUD TE EST, CLITIPHONIS EST AMICA?) Qui Chreme per confermare a Menecmo ch'egli vivea ingannato nella credenza, che il figlio di lui Clinia desiderava in isposa l'Antista, si mostra inteso dell'altra fandonia, che gli avean dato a credere, soggiugnendogli: Non vi han detto ancora che la Bacchide, la quale è in vostra casa sia l'intenzione di mio figlio Clitifone; quasi dandogli nel me-

vi si dovea fare, per aver da voi il danaro.

MEN. Già intendo.

CRE. E questo appunto adesso si sta facendo.

MEN. Che mi dite, o Cremete! Ho preso errore: E' finita per me; da quanto grande speranza son decaduto!

CRE. Anzi cotesta donna, ch' è in casa vostra, non è ella l' intendenza di Clitifone?

MEN. Così dicono.

CRE. E voi vel credete eh?

MEN. Ma come me lo son creduto!

CRE. E dicono ancora ch' ei desidera la moglie, affinchè quando io vi avrò promesso di dargli la mia figliuola, voi gli diate il danaro, con cui possa comprare gli abiti, e gli altri ornamenti di oro, e tutte le altre cose, che bisognan per le nozze.

MEN. Così è certamente: E poi questo danaro si darà alla sua anica.

CRE. Senza dubio si darà a quella.

MEN. Ah! Mefchino me, ho dunque avuta un' allegrezza in sogno. Niente di meno mi contento più tosto di qualunque altro danno, che di perder' esso mio figlio. Che gli dirò dunque avermi voi risposto, o Cremete, affinchè non

O 2 com-

defimo tempo la burla, che così facilmente si era tutto ciò creduto dopo, ch' erano rimasti nel concerto di farsi ingannare per via delle trame, che gli si farebbero fatte da' servi. Il che fa un gioco graziosissimo nel principio dell' Atto V., quando lo stesso Menedemo fa scovrire a Cremete che la trama e l' inganno si era fatto tutto a lui, il quale si credea essere un' uomo così tanto accorto e giudizioso.

18 QUAM HUNC AMITTERE.) *Hunc* denota qui il suo figliuolo Clinia.

HEAUTONTIMORUMENOS

- 20 Ne sentiat me sensisse, atque ægre ferat?
 CH. Ægre? nimum illi, Menodonte, indul-
 ges. ME. Sine;
 Inceptum est: perſica hoc mihi perpetuum,
 Chreme.
 CH. Dic conveniſſe, egiſſe te de nuptiis.
 ME. Dicam: quid deinde? CH. Me facturum
 eſſe annua:
 25 Generum placere: poſtremo etiam, ſi voles,
 Deſponſam quoque eſſe dicitis. ME. Hem, et
 ſiuc valueram.
 CH. Tanta ocuus te. ut poſcat, & tu id, quod
 cupis,
 Quam ocuſſimo ut das, ME. Copio. CH. No
 tu propediem,
 Ut iſtam rem videa, iſtius obſaturabere.
 30 Sed hæc ut ut ſunt, cautim, & paulatim
 dabis,
 Si ſapies. ME. Faciam, CH. Abi intro: vi-
 de, quid poſtulet.
 Ego domi ero, ſi quid me volas, ME. Sane
 volo:
 Nam te ſcientem faciam, quidquid egero.

ACTUS

21 ÆGRE?) Dice ciò quaſi riprendendolo della ſover-
 chia tenerozza, e condiscendenza, che avea pel figlio.
 23 DIC CONVENISSE). La propria ſignificazione di con-
 venio; nella quale è preſo in queſto luogo; ſi è quella
 di andare a trovare, o di uniri con qualcheduno;
 quaſi dicelſe, venire inſieme. Quindi poi per traſlazio-
 ne ſignifica tal volta *pacſci*, far patto con alcuno, co-
 me un effetto, o motivo dell' eſſere andato a trovarlo;
 tal volta ſignifica *allogui*; tal volta *caſu incidere in aliquem*,
 abbatterſi con alcuno; tal volta eſſer d' accordo; come
hoc convenit inter eos.

Comprenda di essermi io accorto delle sue
trame, e non abbia a recargli motivo di di-
spiacere?

CRE. Motivo di dispiacere? Troppo indulgen-
za gli usate, o Menedemo.

MEN. Lasciatemi fare: già si è cominciato: il
dado è tratto. Vi prego solo di seguitare
ad ajutarmi, siccome mi avete promesso, o
Cremete.

CRE. Ditegli dunque che siete venuto a tro-
varmi, ed abbiamo trattato delle sue nozze.

MEN. Va bene; ma poi, che altro gli dirò?

CRE. Ditegli ch' io farò per far tutto; che
mi piace il genero; ed insomma, se così
vorrete, ditegli pure che ve l' ho pro-
messa.

MEN. O, questo appunto desiderava.

CRE. Affinchè tanto più presto egli vi chieg-
ga il danaro, e voi vie più prestamente lo
compiaciate in dargli ciò, che desidera.

MEN. Sì: questo è il mio desiderio.

CRE. Se non che per Dio, a quel che posso
comprendere, tra breve ve ne ristuccherete.
Ma comunque ciò ne vada, se avete senno,
dateglielo con cautela, ed a poco a poco.

MEN. Così farò.

CRE. Entratevene oramai dunque, e vedete che
vi chiederà. E se mai vorrete qualche cosa
da me, mi troverete in casa.

MEN. Tanto bene la vorrò. Poichè vo' farvi
confapevole di tutto quello, che da me si
farà,

ACTUS QUINTUS.

SCENA I.

MENEMUS. CHREMES.

ME. EGO me non tam astutum, neque ita perspicacem esse id certo scio:

Sed hic adjutor meus, & monitor, & praemonstrator Chremes

Hoc mihi praestat. In me quidvis harum rerum convenit,

Quae sunt dictae in stultum, caudex, stipes, asinus, plumbeus:

5 In illum nil potest: nam exsuperat ejus stultitia omnia haec.

CH. Ohe, jam desine deos, vxor, gratulando

EGO ME NON TAM ASTUTUM, NEQUE ITA PERSPICACEM). *Astutus* significa propriamente uomo di città, e quindi per traslazione *fino*, *scaltro*, *malizioso*. Si vegga ciò, che di *astute* si è detto nell' Andr. At. I. Sc. II. v. 12.

Perspicax poi significa chi vede perfettamente, o minutamente, ed a fondo le cose, giacchè *per* in composizione significa sempre la perfezione dell' azione, e *specio* antico significa vedere.

4 QUAE SUNT DICTA IN STULTUM). *Stultus* significa propriamente in nostra lingua *Matto*, *insensato*, *folle*, *scimmunito*, e *stolto*. Egli nasce da *stolidus*, che prima dissero per sincope *stoidus*; indi *stolitus*, e finalmente *stultus*: veggasi la nota nell' Att. III. Sc. II. v. 34. di questa Commedia.

CAUDEX, STIPES). *Caudex* è propriamente il tronco

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MENEDEMO. CREMETE.

MEN. IO so bene e conosco di non essere il più astuto uomo di questo mondo, nè troppo perspicace: Ma cotesto buon uomo di Cremete, il quale si adopra di ajutarmi, e farla da mio consultore, additandomi quel, che mi convien fare, in ciò mi supera di gran lunga. Io confesso che a me sta bene qualunque di quegli epiteti, che soglion darli ad uno stolto, di essere uno stupido, un tronco, un asino; uno scimunito: Ma in persona di lui non quadra niuno di questi stessi epiteti. Che la sua stoltezza supera di gran lunga tutte quest' espressioni.

CRE. Oh, finite oramai, cara mia consorte, d' infracidar li Dei a forza di ringraziamenti di

O 4 aver-

dell' albero; il quale alcuni vogliono esser così detto quasi *cauda arboris*. E metaforicamente denota *stolto*. Lo stesso signific' anche *stipes*, che si deriva da *stans*, significante un tronco. Di maniera, che si noti in tutto questo verso un' amplificazione fatta, come dicono i Retori, *per congeriem*.

6 **OHÉ**; *JAM DESINE DEOS, UXOR, GRATULANDO ORTONDERE*. Qui **OHÉ** è una interiezione, che mostra un grandissimo ristuccamento. **GRATULOR** non si prende nel comune senso del nostro *congratularsi*; ma nel senso di rendere, o fare de' ringraziamenti. Nel quale senso scrisse anche Livio, *Triumphantes ascendebant in Capitolium Jovi Opt. Max. ceterisque Diis gratulaturi*. Nè è da maravi-

- obtundere,
 Tuam esse inventam gnatum; nisi illos tuo ex
 ingenio iudicas,
 Ut nil credas intelligere, nisi idem dictum sit
 centies.
 Sed interim quid illic iam dudum gnatus cessat
 cum Syro?
 10 ME. Quos ais homines, Chreme, cessare?
 CH. Ehem, Menedeme, advenis?
 Dic mihi, Clinia, quæ dixi, nuntiasbin?
 ME. Omnia.
 CH. Quid ait? ME. Gaudere adeo accepit,
 quasi qui cupiunt nuptias.
 CH. Ha, ha, he. ME. Quid risisti? CH.
 Servi venire in mentem Syri
 Calliditates. ME. Itane? CH. Voltus quoque
 hominum fingit scelus.
 15 ME. Gnatus quod se assimulat lætum id dicis?
 CH. Id. ME. Idem istuc mihi Ve-

gliare che questo verbo prendasi in tale significazione, s'egli nasce da *gratia*, che spesso si usa per ringraziamento; onde *agere gratias* &c. *OBTUNDO* poi significa propriamente rendere ottusa una cosa a forza di percosse, poichè *tundo*, ch'è lo stesso, che l'antico *tudo*, ed ha la medesima significazione, altro non denota che battere, percuotere, siccome *tudes*, che nasce da esso *tudo* significa il martello. Ond'è che *obtundo* in questo luogo metaforicamente significa rendere ottuse le orecchie, e la mente delli Dei, sicchè non sentano, nè intendano più le preghiere, le quali loro si fanno.

9 *SED INTERIM*). Dopo ciò, che si è osservato intorno ad *Enim* nell'Atto I. Sc. III. v. 14. sembra dover si notare ancora in questo luogo che *interim* sia una parola composta da *in*ter, ed *im*, per *id tempus*, quasi dicesse tra questo tempo, frattanto; Siccome *interea* è composto da *inter*, ed *ea*.

avervi fatto ritrovar vostra figlia; se pur non giudicate di loro da voi medesima, e non crediate ch' essi nulla intendano, se non si ripeta loro un milione di volte la medesima cosa. Ma intanto che vuol dire che mio figlio indugia ivi con Siro sì lungo tempo?

MEN. Chi dite voi indugiare, o Cremete?

CRE. Oh Menedemo! siete già tornato? Ditemi; avete fatto sapere a Clinia quel, che vi ho risposto?

MEN. Tutto.

CRE. E che dic' egli?

MEN. Ha cominciato a far tanta festa ed allegrezza, quanta può farsene da coloro, che piscian maceroni di ammogliarsi.

CRE. Ha, ha, ha!

MEN. Perchè ridete?

CRE. Mi son venute in mente le astuzie di Siro.

MEN. Sì eh?

CRE. Egli il briccone ha l' arte di sapere anche trasformare i volti delle persone.

MEN. Voi dite ciò forse perchè mio figlio ha finto di mostrarsi allegro?

CRE. Appunto.

MEN. Quest' istesso è venuto in mente anche a me.

CRE.

IO EHEM) E' qui una interiezione esprimente allegrezza e piacere per l'arrivo di Menedemo.

IA VOLTUS QUOQUE HOMINUM FINGIT SCELUS.) Qui *fingit* è preso nel senso proprio di dare la forma, o la figura a qualche cosa, ed esprimere imitando una cosa vera; e non già nel senso di fingere, simulare, far veduta. Imperciocchè è preso nel senso attivo, e transitivo di trasformare un altro e farlo comparire diverso da quel, ch'egli è; e non già nel senso neutro ed intransitivo di finger' e far veduta.

Venit in mentem: CH. Veterator! ME. Magi, si magi noris putes;

Ita rem esse. CH. Ain' tu? ME. Quin tu auscultata: CH. Mane: prius hoc scire expeto,

Quid perdideris: nam ubi desponsam nunciasti filio,

Continuo injecisse verba tibi Dromonem, scilicet;

20 Sponsae vestem; aurum; atque ancillas opus esse; argentum ut dares.

ME. Non: CH. Quid non? ME. Non, inquam: CH. Neque ipse gnatus? ME. Nil prorsus; Chreme:

Magis unum etiam instare, ut hodie conficerentur nuptiae:

CH. Mira narras! quid Syrus meus? ne is quidquam? ME. Nihil:

CH. Quamobrem? ME. Nescio equidem: sed

16

16 VETERATOR!) Fetto, e Donato vogliono che dicasi veterator, quasi vetus in astutia; a multarum nempe re-tum gerendarum vetustate. Prendesi in buona, ed in cattiva parte; e diceasi principalmente de' servi:

17 ITA REM ESSE.) Cioè; eum esse veteratorem.

18 QUID PERDIDERIS) Significa in questo luogo perdid-deris, Che ne abbi mandato a perdizione; cioè che abbi tu dato a tuo figlio senza speranza di mai più ricuperarlo, o di ritraerne alcun utile, o vantaggio; poichè perdo si compone da per, che in composizione, siccome abbiamo più volte detto, significa perfezione della cosa; o azione, e dal verbo do. Di maniera che significhi dare una cosa del tutto a segno, che non si possa più sperare di riaverla: Ciò si conferma, se; come abbiam' osservato nell' Eunuco At. II. Sc. III. v. 6. si voglia questo verbo derivare da *ripdo*, che denota devastare, dissipare, distruggere.

CRE. Che furbo malizioso!

MEN. E se meglio il conosceste, maggiormente direst' esser tale.

CRE. Da vero?

MEN. Anzi statemi ad ascoltare.

CRE. Adagio un poco: Prima desidero da voi sapere quanto danaro ne avete mandato a perdizione; poichè son certo che quando voi avete detto a vostro figliuolo di avervi promesso di dargli mia figlia, subito Dromone ha dovuto farvi parola che bisognava comprar gli abiti per la sposa, e gli ornamenti d' oro, e le fantesche, affinchè sboraste il danaro per tutte queste cose.

MEN. No.

CRE. Come no?

MEN. No, torno a dirvi.

CRE. Nè anche vostro figlio?

MEN. Niente affatto, o Cremete; Anzi ha cominciato a far premure grandissime, perchè quest' oggi si facessero le nozze.

CRE. Voi mi fate restar fuori di me stesso! ed il mio Siro, nè anch' egli ha detto cos' alcuna?

MEN. Niente.

CRE. Ma perchè?

MEN. Il perchè io nol so: ma sì mi fa mera-

19 CONTINUO INJECISSE VERBA). Qui si deve sottintendere il verbo finito *Credo*, o *certus sum* &c.

22 MAGIS UNUM ETIAM INSTARE). E qui si de' sottintendere *hoc*; in guisa, che sia *magis hoc unum* &c.

23 SYRUS MEUS). Qui *meus* non è detto nel senso, in cui *meus* significhi careggiamento; ma per distinzione, e quasi sottintendendovi *Jervus*.

25 *se miror, qui alia tam plane sciat.*
Sed tuum ille quoque Pyrus illum miris fuisse
filium,

Ut ne paullulum quidem subleat amicam ef-
se hanc Clinia.

CH. *Quid ais?* ME. *Mitto jam osculati,*
atque amplexari: id nil puto.

CH. *Quid est, quod amplius simuletur?* ME.
Vah! CH. *Quid est?* ME. *Audi modo:*

Est mihi in ultimis conclave cadibus quoddam
retro:

30 *Huc est intro latus lectus; vestimentis stra-*
tus est.

CH. *Quid postquam hoc est factum?* ME.
Dictum factum, huc abiit Clitipho,

CH. *Solus?* ME. *Solus.* CH. *Timeo.* ME.
Bacchis consecuta est illico.

CH. *Sola?* ME. *Sola.* CH. *Perii!* ME.
Ubi abiere intro, operuere ostium. CH.
Hem!

Cli-

24 QUI ALIA TAM PLANE SCIAS.) *Alia* in questo luogo è messo in vece di *aliena*, siccome ha detto nell' At. I. Sc. I. v. 24. di questa Commedia *Aliena ut cures*.

25 SED TUUM ILLE ETC.) Qui *sed* altro non denota, che un passaggio da un discorso all' altro, o lo stesso, che *atque*; ne' quali due sensi vedessi adoperato non meno da Plauto, ma ancora da Virgilio, da Cicerone, da Livio, sebbene per lo più congiunto con *autem*, con *enim*, *enimvero* &c. Di maniera, che a volere rigorosamente intenderlo, non sia vero ciò, che Donato afferma di questa particella nell' At. III. Sc. I. v. 4. dell' *Andriana*, cioè, che *semper SED contrariae sententiae significatio est*; se pure questo Autore non abbia voluto intendere per *contrariae sententiae significatio* un altro discorso non appartenente al primo.

29 CONCLAVE). Veggasi ciò, che di questa voce si è

viglia di voi, che sapete tanto bene gli affari degli altri. Il vostro Sirò ha saputo ancora tanto ben trasformare il vostro figlio, che non si poss' affatto fiutare di esser la Bacchide l' intendenza di Clinia.

CRE. Che mi dite?

MEN. Io lascio da parte li baci, e gli amplessi; Gli stimo cose da niente.

CRE. E che altra cosa vi può essere, la quale possa in oltre simularsi?

MEN. Ah!

CRE. Che vi è?

MEN. Statemi ad ascoltare: Nella mia cas' appresso all' ultime stanze vi è un gabinetto. Ivi si è portato, ed apparecchiato un letto.

CRE. E poi?

MEN. Detto fatto si è colà portato Clitifone.

CRE. Solo?

MEN. Solo.

CRE. Quanto temo!

MEN. Indi immediatamente vi si è portat' anche la Bacchide.

CRE. Sola?

MEN. Sola.

CRE. Oimè! Son rovinato.

MEN. Tosto, che son entrati, han ferrata la porta.

CRE. Poder del diavolo! E Clinia vedeva tutte que-

detto nell' Eunuco At. III. Sc.V. v.35. Se non che qui Calpurnio dice, *Conclave est separatio locus in interioribus tectis*; e che Cicerone nel Lib. de Oratore abbia preso *Conclave pro triclinio*, o sia la stanza, in cui si cenava; dicendo *Conclave, quo epulabatur Scopas, super convivas cerruit*.

Quid hæc fieri videbat? ME. Quidni? una
mecum simul.

CH. Filii est amica Bacchis, Menedeme: oc-
cidi.

ME. Quamobrem? CH. Decem dierum vix
mi est familia.

ME. Quibus istuc times, quod operam amico
ille dat suo?

CH. Isto quod amica. ME. Si dat. CH. An
dubium id tibi est?

Quemquamne animo tam comi esse aut levi
putas,

40 Qui se vidende amicam patiatur suam? MI.
Ha, ha, he.

Quidni? quò verba facilius dentur mihi.

CH. Derides? merito mihi nunc ego succen-
seo.

Quot res dedere, ubi possem persentiscere,
Ni essem lapis! quæ vidi! vae misero mihi!

ACTUS IV

36 DECEM DIERUM VIX MI EST FAMILIA.) Familia, o
che si voglia originata con S. Isidoro da *femur*; sicchè
s' intendano per famiglia *qui ex eodem femore egressi*; &
che da *opaxia*, come vuole il Vossio, passando, come
in altre voci lo spirito, in F, e facendosene *Familia*,
dunque poi *Familia* sarà sempre vero che denoti pri-
maramente l'unione de' figli, e discendenti, che vi-
vono sotto il medesimo capo loro genitore. Ma se si
voglia derivato dalla parola degli Osci *Famel*, che se-
condo afferma il dottissimo Mazzocchi, significava *fer-
vo*, allora tutto al contrario la sua primaria signifi-
cazione sarà quella dei servi, che stanno sotto il do-
minio de' padroni. Indi si distese a significare anco-
ra coloro, ch' erano della medesima parentela; e fino
anche le sette, o scuole de' Filosofi. In questo luogo
di Terenzio è per metonimia preso per gli averi &
beni, o sostanze, con cui la famiglia si sostentava.

queste cose?

MEN. E come no? Le vedeva una inferme con me.

CRE. Ah Menedemo! Bacchide è l' amica di mio figlio: Son rovinato.

MEN. Ma perchè?

CRE. Quanto posseggio appena potrà bastarmi dieci giorni.

MEN. Di grazia, temete forse ch' egli faccia servizio al suo amico?

CRE. Anzi, che lo fa all' amica.

MEN. Se va come voi dite.

CRE. E può in ciò avervi alcun dubbio? E' possibile che vi sia al mondo un' uomo di un animo cotanto placido e condiscendente, che soffra di vedersi cogli occhi suoi la sua intendenza ?

MEN. Ha, ha, ha! perchè no? Appunto per darmi più facilmente ad intendere lucciole per lanterne.

CRE. Mi burlate ch' ? Meritamente ora mi arrabbio contro me stesso. Quant' indizj ho avuti, dalli quali avrei potuto accorgermene, se non fossi stato un fasso? Quante cose

si manteneva.

40 QUI SE VIDENTE AMICAM PATIATUR SUAM?) Si noti in questo luogo, a scorno di taluni Cristiani, i quali non hanno alcun riparo di profferire delle scence e disoneste parole, la modestia di questo Poeta gentile, che usa qui una ellisse, per non dir cosa meno, che modesta.

44 NI ESSEM LAPIS?) Già qui lapis è preso metaforicamente per insensato, stupido &c.

- 45 *At nō illud kaud inultum, si vivo, ferent;*
Nam jam... ME. Non tu te cohibes? non te
respicias?
Non tibi ego exempli satis sum? CH. Pro
iracundia,
Menedeme, non sum apud mē, ME. Tene i-
stuc loqui?
Nonne id flagitium est, te aliis consilium
dare,
- 50 *Foris sapere, tibi non posse te auxiliarier?*
CH. Quid faciam? ME. Id, quod me fecisse
ajebas parum:
Fac, te patrem esse sentiat: fac, ut audeat
Tibi credere omnia, abs te petere, & po-
scere,
Ne quam aliam quærat copiam, ac te dese-
rat.

CH,

46 NAM JAM) Fa qui una reticenza; della quale è proprio far vedere le cose nel grado il più sommo, che possa immaginarsi. Così qui fa vedere Cremete indignato a segno, che sia impossibile di esprimere i gastighi, ch' egli pensa dare al figlio, ed al servo. *NON TU TE COHIBES ETC.?*) Una delle maggiori bellezze di questa Scena consiste, dice Anna Fabri, in ciò, che Menedemo dice a Cremete le medesime cose, che questi avea dette a lui nel principio di questa Commedia.

49 NONNE ID FLAGITIUM EST?) Veggasi ciò, che di flagitium si è detto nell' Eunuco At. II. Sc. IV. v. 89. Ma in questo luogo par che debba prendersi semplicemente per errore, siccome l' ha usato Cicerone in Bruto: *Ut ne legens quidem senserit, quantum flagitii admisisset;* e qui appresso, nel verso 56. è preso per iscontumatezza, rilasciatezza, e lascivia.

50 FORIS SAPERE). *Foris* qui s' intende con colore, che non semp della famiglia di lui; che son fuori di essa; cogli estranei.

se ho vedute? Ahi di me meschino! Ma, per Dio, se seguito a vivere, non la passeranno impunita: poichè adesso adesso . . .

MEN. Non volete voi frenarvi? Non volete badare alla vostra salute? Non vi basta l' esempio, che avete di me?

CRE. Ah Menedemo! ch' io son fuor di me stesso, tanto son trasportato dalla rabbia.

MEN. Voi eh parlare in questa guisa? Non è una somma vergogna che diate consiglio agli altri, ed abbiate tanta prudenza per gli estranei? e non ne possiate far uso per gli affari proprj?

CRE. Ma che posso fare?

MEN. Quello appunto, che poco prima biasimavate di non aver fatt' io. Fate in maniera, ch' egli speriment' in persona vostra l' esser di padre: che abbia l' ardire di confidarvi tutto; di chiedervi e farvi premura di quanto può aver bisogno; affinchè non ricorri all' ajuto di altri, e vi abbandoni.

Tom. II.

P

CRE.

54 NE QUAM ALIAM QUERAT COPIAM). *Copia* in questo luogo è usato nel suo senso proprio, e primario, denotando soccorso, o ajuto. Imperciocchè nasce dall' aggettivo *copis* contratto da *coopis*; così detto, quasi *cum ope*. Così Varrone nel Lib. IV. de L. L., avendo detto, *ab ope dici opulentum, & inopem*, soggiugne, *Ab eodem fonte COPIS, & COPIOSUS*. Fece uso di questo aggettivo Plauto in *Bacchid.* At. II. Sc. II. *Ut amantem herilem copem facerem filium*, cioè *coadjutorem facerem* &c. E nel *Pseud.* At. II. Sc. III. *Copi pectore*. Prisciano poi vuole che *copis* sia il secondo caso, e che il caso retto sia *cops*, sebbene non ne apport' alcun' autorità.

- 55 CH. *Imo abeat potius multo quovis gentium ,
Quam hęc per flagitium ad inopiam redigat
patrem :*
Nam si illi pergo suppeditare sumptibus ,
Menedeme , mihi illęc vere ad rastrores res redit .
ME. *Quot incommoda tibi in hac re capies ,
nisi caves ?*
- 60 *Difficilem ostendes te esse , & ignosces ta-
men*
Post , & id ingratum . CH. *Ah nescis , quam
doleam !* ME. *Ut lubet .*
*Quid hoc , quod volo , ut illa nubat nostro ? ni-
si quid est ,*
Quod malis . CH. *Imo & gener , & affines
placent .*
ME. *Quid dotis dicam te dixisse filio ?*
- 65 *Quid obticuiisti ?* CH. *Dotis ?* ME. *Ita dico .*
CH. *Ah !* ME. *Chreme ,*

Ne

58 MIHI ILLÆC VERE AD RASTROS RES REDIT.) Tutti si contentano di dire il senso di questo passaggio , senza darli la pena di far vedere come le parole contengano un tal senso ; il che giudico necessariissimo tanto maggiormente , perchè *illęc res* per la forza di un tal pronome non può significare la roba di Cremete . Bisogna dunque considerare che in questo luogo le parole *mihī* , *illęc* , e *vere* hanno una forza particolare , e sono usate come contrapposte a *tibi* , *res mea* ; e *tua voluntate* . Di maniera , che significhi : Quella roba , la quale , per tua elezione ridusse te ai rastrelli (per pagare il fio a tuo figlio) in riguardo a me sarà per ridurmi a quelli per necessità , e non per elezione . *Res* poi dicesi *redire aliquo* , quando ella ritorna a quello , ch'era prima . Or la roba ha la sua prima origine dalla coltura della terra : Dunque la roba di chi da ricco diventa povero torna agli arnesi da lavorar la terra , quando chi l' ha perduta vuol per vivere di

CRE. Anzi se ne vada più tosto in qualunque parte del mondo, che per mezzo delle sue sfrenatezze ridurre qui me povero padre alla mendicizia. Imperciocchè, se io, o Menedemo, seguito a somministrargli il danaro per tante spese, da vero mi ridurrò a prenderm' in mano quei rastrelli, che tenevate voi.

MEN. Quanti gravi mali vi proverranno da ciò, se non ve ne guardate ben bene? Voi vi mostrerete aspro ed intrattabile, e pure poi lo perdonerete, ed egli non ve ne saprà alcun grado.

CRE. Ah, non sapete che pena è la mia!

MEN. Fate dunque come vi aggrada. Ma quanto a ciò, ch' io desidero del matrimonio della vostra figliuola col figliuol mio, che mi rispondete? Se pure non abbiate qualche altro partito, che più vi piaccia.

CRE. Anzi ed il genero, e la parentela son di grandissimo mio piacere.

MEN. Che dote dirò al mio figlio di voler voi dare? Perché non mi rispondete?

CRE. Che dote?

MEN. Appunto.

CRE. Ah!

MEN. Non abbiate, o Cremete, riparo alcuno di

P 2

nuovo acquistarla. Nè mi soddisfa il sentimento di coloro, i quali dicono che in tal' espressione *redire* è lo stesso, che il semplice *ire*.

61 *ET ID INGRATUM.*) Vi si de' sottintendere *erit*; e qui *ingratum* ha la forza di *non gradito*.

64 *QUID DOTIS DICAM TE DIXISSE FILIO?*) *Dotem dicere* è lo stesso, che *doti*, o *in dotem promittere*. Così presso Pomponio *nummas dicere* è *nummas promittere*; e presso Sallustio *pecunias dictas coegit*; raccolse ed unì il danaro promesso.

Ne quid versare si est minus: nil des non movet.

CH. Duo talenta pro re nostra ego esse decrevi satis:

Sed ita dictu opus est, si me vis salvum esse, & rem, & filium,

Me mea omnia bona doti dixisse illi. ME. Quam rem agis?

70 CH. Id mirari simulato, & illum hoc rogitato simul,

Quamobrem id faciam. ME. Quin ego vero, quamobrem id facias, nescio.

CH. Egone? ut illius animum, qui nunc luxuria, & lascivia

Diffluit, retundam: redigam, ut quo se vertat nesciat.

ME. Quid agis? CH. Mitte, hinc me in hac re gerere mihi morem: Sine,

ME. Ita.

67 PRO RE NOSTRA EGO ESSE DECREVI SATIS). *Pro* ha la sua origine da *pro* Greco, e ne ha parimente tutte le significazioni. *Qui* signific' a misura; o a proporzione delli nostri averi; di ciò, che possediamo &c. *Decrevi* poi è qui usato nella secondaria significazione del semplice *cerno*, cioè nella significazione di giudicare. Imperciocchè, derivando il verbo *cerno* dal Greco *κρίνω* fatto per *metatesi*, ha per sua significazione primaria quella di separare e dividere una cosa dall'altra. Dalla quale sembrano derivarsi tutte le altre.

71 QUI NUNC LUXURIA, ET LASCIVIA). *Qui vero* non è già una congiunzione avvertativa, ma avverbio significante lo stesso, che *vere*, *re vera*, *profecto* &c.

72 QUI NUNC LUXURIA, ET LASCIVIA). In questo luogo *luxuria*, & *lascivia* sembrano fare una *sinonimia*, usata per dare maggior forza ed enfasi ad esprimere la scorrettezza di suo figlio; sebbene *luxuria* potrebbe qui anche prendersi per lo lusso, che nasceva dalla *lascivia*.

di dire quanto vi piace, per poco che sia :
che la dote non ci muove affatto.

CRE. Io credo che, a ptoporzione di quel,
che posseggio, non possa estendermi a più di
due talenti; ma però, se voi volete salvo
me stesso, ed esso mio figliuolo, e la mia
roba, bisogna che diciate di aver promes-
so alla mia figliuola in dote tutto, e quanto
posseggio.

MEN. Che volete fare?

CRE. Fingete che voi medesimo ne siete ma-
ravigliato, e nel tempo stesso domandate a
lui per qual motivo da me ciò si faccia.

MEN. Anz' io da vero non intendo per qual
ragione vogliate ciò fare.

CRE. Per qual ragione? Per reprimere l'animo
di lui dal lusso e dalla lascivia: Vo' ridurlo in tale
statò, ch' egli non sappia ove volgersi.

MEN. Chè fate?

CRE. Lasciate fare a me: Permettetemi che in
quest' operi a modo mio: lasciatemi fare a
vi dico.

MEN. Così volete?

P 3

CRE.

73 DIFFLUIT, RETUNDAM). *Diffluere* significa lo stesso,
che *diversis partibus fluere*, scottare da varie parti, o da
per tutto, il che suole accadere della soverchia ab-
bondanza de' liquori. Di maniera, che qui vuol pro-
priamente notare la lascivia, e lussuria sommamente
imoderata del figlio. *Retundam* poi significa propriamen-
te ribattere, ripercuotere, e perciò ammaccare, schiac-
ciare, annientare &c.

74 MITTE; SINE ME IN HAC RE GERERE MIHI MOREM: SINE.)
Mi è sembrato molto meglio leggere in questa manie-
ra con Mad. Dacier, che come leggono altri, che
fanno dire l'ultimo *Sine* a Menedemo, e leggono per-

- 75 ME. *Itane vis?* CH. *Ita.* ME. *Fiat.* CH.
Age jam, uxorem ut arcessat, paret.
Hic ita, ut liberos est æquom, didis confutabi-
tur.
 Sed Syrum. ME. *Quid eum?* CH. *Egon? Si*
vivo, adeo exornatum dabo,
Adeo depexum, ut, dum vivat, maminerit sem-
per mei;
Qui sibi me pro ridiculo, ac delectamento pu-
tat.
- 80 Non (*ita me dii ament*) *auderet facere hæc*
vidua mulieri,
Quæ in me fecit.

ACTUS

clò Sino. Chiunque vorrà un poco riflettervi, si unirà
 col sentimento della medesima.

77 ADEO EXORNATUM DABO, ADEO DEPEXUM ETC.) Qui
exornatum, e *depexum* son dett' ironicamente, e per an-
 tifrasi; di tal, che *exornatum* significhi *mal concio*, e *de-*

CRE. Così.

MEN. Così si faccia.

CRE. Presentemente voi non avete a far altro, se non che dire a vostro figlio che si apparecchi a sposarsi. E quanto al figliuol mio, io gli farò una forte riprensione di parole, come conviene che si usi co' figli. Ma quanto a Siro ;

MEN. Che volete voi fargli ?

CRE. Che voglio fargli ? Se avrò vita voglio in guisa acconciarlo pel dì delle feste, che abbia sempre a ricordarsi di me mentre avrà vita: il quale mi stima per un' oggetto di ludibrio e di scherno. Se il Ciel m'ajuti, com' egli non averebbe l'ardire di usare ad una vedova miserabile quegli trattamenti, che ha fatti a me.

P 4

ATTO

peyum scompigliato, e lacerò.

80 VIDUÆ MULIERI). Dice *mùlieri*, come il sesso più debile; e *vidua*, perchè le vedove sono le più abbandonate di tutte le altre donne; e perciò più espost' alle contumelie, ed a' mali trattamenti.

ACTUS QUINTUS.

S C E N A II.

CLITIPHO . MENEDEMUS . CHRÈMES . SYRUS.

- CL. **I** Tane tandem quaeso est, Menedeme, ut pater
 Tam in brevi spatio omnem de me ejecerit animum patris?
 Quodnam ob facinus? quid ego tantum sceleris admisi miser?
 Volgo id faciunt. ME. Stio tibi esse hoc gravius multo, ac durius,
 Cui fit. Verum ego haud minus egre patior id, qui nescio,
 Nec rationem capio, nisi quod tibi bene ex animo volo. CL. *Hic*

Pa.

† ITANE TANDEM QUÆSO EST, MENEDEME?) Rislette qui Mad. Dacier, ch' essendosi Menedemo partito dalla Scena, per andare a far ciò, che nella Scena precedente gli avea detto Cremete, ed avendolo perciò lasciato solo sul Teatro, questo intervallo di tempo sarebbe stato sufficiente per l'incominciamento di un nuovo atto, e che perciò sembra essersi da Terenzio commesso fallo per riguardo alla buona condotta della Commedia. Ma soggiunge poi non esser difficile di giustificare; poichè Menedemo lascia Cremete un momento per andare a parlare a Clitifone; entrando nella Casa, e dicendo in tre parole al medesimo quant' occorreva, ed indi esce nel tempo stesso con essolui. Intanto Cremete attende l'esito della parlata, che Menedemo è andato a fare a Clitifone; e perciò il Teatro non viene a restar vuoto, nè ad interrompersi l'azione, poichè anche gli spettatori aspettano il ritorno di Me-

ATTO QUINTO.

SCENA II.

CLITIFONE. MENEDEMO. CREMÈTE. SIRÒ.

CLIT. **D**i grazia, tanto è in somma, o Menedemo, che mio padre ha in sì breve tempo deposto tutto il paterno animo in riguardo a me? Ma per qual cattiv' azione? quale sceleraggine cotanto enorme ho io meschino commessa? Ciò, che ho fatt' io, non si fa comunemente da tutti?

MEN. Io comprendo bene che questa cosa deve riuscire molto più grave ed insoffribile a voi, a cui accade; ma non pertanto vi afflicuro che io non ne sento minor dispiacere: nè so, nè posso capire qual ne sia la cagione, se pure non è quella, che io vi desidero di vero cuore tutto il bene.

CLIT. Voi dicevate che mio padre era qui?

MEN.

nedemo. Il luogo della Scena, dice' ella, il qual' era dinanzi alle case di Cremete, e di Menedemo, dava luogo così a Terenzio, come a Menandro; di unire in sì fatta guisa le Scene; nel che non vi ha niuna cosa di straordinario, e che non sia molto naturale.

3 QUODNAM OB FACINUS?) Veggasi ciò, che di *facinus* si è detto nell' Andr. At. I: Sc. I. v. 118.

4 VOLGO ID FACIUNT.) *Volgo* qui significa comunemente; e si sottintende nel discorso *adulescentes*. Si osservi quel, che di *volgur* si è detto nell' Atto II. di questa Commedia Sc. III. v. 6.

5 QUI NERERO.) *Qui* in questo luogo è detto caso, siccome può osservarsi della traduzione fattane; e si co-

... Patrem adstare ajebas? ME. Eccum. CH.

Quid me incusas, Clitipho?

Quidquid ego hujus feci, tibi prospexi, &
stultitiæ tuæ.

Ubi te vidi animo esse omissò, & suavia in
præsentia

10 Quæ essent, prima habere, neque consulere in
longitudinem;

Cepi rationem, ut neque egeres, neque ut
hæc posses perdere.

Ubi, cui decuit primo, tibi non licuit per te
mihi dare,

Abii ad proximos tibi qui erant; eis commisi,
& credidi.

Ibi tuæ stultitiæ semper erit præsidium, Cli-
tipho;

15 Victus, vestitus, quo in lectum te receptes.
CL. Hei mihi!

CH. Satius est, quam, te ipso herede, hæc pos-
sidere Bacchidem. SY.

notcè chiaramente da ciò; che dicesti nel verso; che siegue, nisi quod tibi bene ex animo volo.

7 QUID ME INCUSAS). *Incusas* in questo luogo è lo stesso, che *accusas*, del quale verbo si vegga nel Prologo dell' *Andriana* v. 19.

8 QUIDQUID EGO HUIUS FECI). Vi s' intende *rei*; di maniera, che denoti, qualunque cos' abbia io fatta con dare in dotè la mia rob' ad Antifila.

TIBI PROSPEXI). *Prospicere* è lo stesso, che *porro aspicere*, veder da lontano; ond' è, che poi significa prevedere qualche cosa, e darvi riparo anticipatamente; apportarv' il rimedio; come in questo luogo.

9 UBI TE VIDI ANIMO ESSE OMISSO). *Animo esse omissò* significa essere trascurato ed indolente. E la ragione si è perchè *ob* in composizione con altra parola tal volta significa lo stesso, che *retro*; siccome si vede chiaramente dal seguente passaggio di Cicerone rapportato da Festo: *Cujus ob os Gray ora obvertebant sua*; nel quale *ob-*

SY. *Disperii! scelestus quantas turbas conciti
insciens!*

CL. *Emori cupio: CH. Prius, quaeso, discce, quid
sit vivere.*

*Ubi sciet, si displicebit vita, tum istoc uti-
tor.*

26 SY. *Here, licetne? CH. Loquere. SY. At
tuto. CH. Loquere. SY. Quae ista est pra-
vitas?*

*Quaeve amentia est, quod peccavi ego, id ob-
esse huic? CH. Ilicet,*

*Ne te admisce: nemo accusat, Syre, te, nec tu
nam tibi,*

*Neque precatorem pararis. SY. Quid agis?
CL. Nil succenseo,*

*Nec tibi, nec huic, nec vos est aequom, quod
facio, mihi.*

25 SY. *Abit: vah! rogasse vellem.*

CL.

20 *QUAE ISTA EST PRAVITAS? QUAEVE AMENTIA?*) Bisogna qui dire, o che *pravitas*, ed *amentia* non fossero sempre parole oltraggiose a dirsi ad alcuno; o che gli schiavi avessero la libertà di dire a' padroni delle parole ingiuriose, e non usar verso loro alcun rispetto. Per la qual cosa qui *pravitas* è presa nel senso, in cui noi diciamo *cosa non ben fatta*, ch'è la primaria sua significazione, ed *amentia* nel senso più mite di cosa men, che ragionevole, nel quale senso non si viene ad attribuire al padrone nè alcuna malvagità, nè la mentecattaggine, ma se gli viene a rappresentar la cosa soltanto come non doverò a farsi da lui.

22 *NEC TU ARAM TIBI; NEQUE PRECATOREM PARARIS.*) Due rifugi aveano i servi contro l'ira e sdegno de' padroni, cioè l'ara, o sia l'altare, e gl'intercessori. Quindi è, che Cremete, per dire a Siro, tu non hai di che temere, gli dice *Neque aram; neque precatorem &c.* La qual cosa sembra detta ironicamente; ma in ma-

SIR. Son più, che perduto, quanti disordini scellerato, ch' io sono, ho cagionati senz' avvedermene!

CLIT. Oh e mi sorprendesse la morte!

CRE. Di grazia imparate prim' a vivere: e quando ciò saprete, se la vita vi dispiacerà, allora desideratevi la morte.

SIR. Caro mio padrone, mi permettete di...?

CRE. Va dicendo.

SIR. Ma con ogni sicurezza.

CRE. Parla.

SIR. Che ingiustizia è mai questa? che follia? di volere che vostro figlio paghi la pena d' un errore, che ho commesso io?

CRE. Puoi andartene quando vuoi: Non andarti tramischiando tu: Niuno incolpa te, o Siro; Nè tu perciò devi andar cercando altre da rifugiarti, nè intercessore.

SIR. Che volete voi fare?

CRE. Io non sono in collera, nè contro di te, nè contro di lui; e perciò è di bene che nè anche lo siate voi contro di me per quel, che ho fatto.

SIR. Già se n' è andato; ah! Averei voluto domandargli.

CLIT.

niera però dissimolando, che Siro non si accorga dell' ironia. Imperciocchè nell' At. V. Sc. I. v. 45. avea detto di lui, e del figlio *At nã illud haud inultum, si vivo, ferent*: E nel v. 77. avea detto del solo Siro, *Si vivo, adeo exornatum dabo, adeo depexum, ut dum vivat meminerit semper mei*.

24 *NEC VOS EST EQUOM, QUOD FACIO, MIHI.*) Qui si sottintende *succensere ob id &c.*

- CL. *Quid, Syre?* SY. *Unde mihi peterem tibi-
bum,*
*Ita nos alienavit; tibi jam esse ad sororem in-
telligo.*
- CL. *Adcon' rem rediisse, ut periculum etiam
fame mihi sit, Syre?*
- SY. *Modo liceat vivere, spes est.* CL. *Quae?*
SY. *Nos esururos satis.*
- 30 CL. *Irrides in re tanta, neque me quidquam
consilio adjuvas?*
- SY. *Imo & ibi nunc sum, & usque dudum
id egi, dum loquitur pater.*
- Et quantum ego intelligere possum.* CL. *Quid?*
SY. *Non abierit longius.*
- CL.

27 TIBI JAM ESSE AD SOROREM INTELLIGO.) *Ad* in questo luogo vale lo stesso, che *apud*. Così Cicerone ad Attico L. X. ep. 4. *Fuit ad me sane deus*. E nel medesimo lib. ep. 18. *Quum ad me bene mansit Diogenes fuit*. E Cesare nel lib. V. della guerra Gall. Cap. 51. *Totam huiusmodi ipsi ad exercitum mansere deceverunt*. E Plauto nella *Castra*. At. II. Sc. II. v. 21. *Nam jus vtri suam ad mulieres haud obtinere queunt*.

(DE ADEON' REM REDIISSE ETC.) In questo luogo, vi si de' intendere pote est? o purè verum id est? E *adeon'*, come in molti altri luoghi presso i Comici, è qui preso per lo semplice *eo*:

30 IRRIDES IN RE TANTA.) Qui *irrides* è preso nella propria significazione del semplice *rideo* ridere, scherzare, mostrare illarità di animo; e non già nella traslazione di beffare, schernire, dileggiare &c.

(SI IMO ET IBI NUNC SUM) *Esse in aliqua re* significa appunto far quella tale cosa: Onde qui *ibi nunc sum* significa, questo per l'appunto oramai sto facendo; il che si vede chiaro da quel, che siegue *& usque dudum id egi dum &c.*

32 ET QUANTUM EGO INTELLIGERE POSSUM.) *Et* qui sembra usato nel significato di *scd, autem, veram &c.*, non altrimenti, che

CLIT. Che cosa, o Siro?

SIR. Donde presentemente debba procurarmi da mangiare, giacchè egli ci ha così discacciati. Quanto a voi già veggio che lo troverete in casa di vostra sorella.

CLIT. Ed è possibile ch' io sia ridotto a tale, che abbia, o Siro, ad esser nel pericolo di avermi a perir della fame?

SIR. Purchè ci sia permesso di vivere, ci rest' ancora una bellissima speranza.

CLIT. E quale?

SIR. Di aver sempre buon appetito.

CLIT. E pure in un affare così grave vuoi startene a burlare, e non cerchi di ajutarmi con qualche consiglio?

SIR. Anz' io ad altro, che ad ajutarvi adesso non penso, nè ad altro ho pensato in tutto il tempo, ch' è stato quì vostro padre: Ma per quanto posso comprendere...

CLIT. Che cosa?

SIR. Non farà inverisimile.

CLIT.

presso i Greci la congiunzione $\delta\epsilon$, dalla quale derivasi per una *metatesi*, e mutandosi la δ nella sua affine τ .

NON ABIERIT LONGIUS). Cheche dicano Calurnio, ed Ascensio, che qui si debba sottintendere *pater*, io stimo doverli sottintendervi, *quod intelligo*; di maniera, che si riferisce a *quantum ego intelligere possum, hoc quod intelligo a vero non abierit longius*; cio quello, che mi sta nella mente, non sarà lungi dal vero. Indi Siro, facendogli Clitifone premura di dirgli qual cosa fosse, quasi pensando, e ripensando ad una tal cosa, e mantenendo sospeso Clitifone, conferm' asseveratamente che così era, com' egli pensava ch' egli non era figlio di Cremete, e di Softrata. *Sic est; non esse horum te arbitror*. E qui è da notarsi la somm' astutezza di Siro, il quale, credendo che il miglior consiglio da fe-

CL. *Quid id ergo?* SY. *Sic est: non esse horum te arbitror.* CL. *Quid istuc, Syre?*

Satin' sanus es? SY. *Ego dicam, quod mē in mentem: tu dijudica.*

35 *Dum istis fuisti solus, dum nulla alia delectatio,*

Quæ propior esset, te indulgebant, tibi dabant: nunc filia

Postquam est inventa vera, inventa est causa qua te expellerent.

CL. *Est verisimile.* SY. *An tu ab peccatione hoc esse illum iratum putas?*

CL. *Non arbitror.* SY. *Nunc aliud spectas: matres omnes filiis*

40 *In peccato adiutrices, auxilio in paternā injuria,*

Solent esse; id non fit. CL. *Verum dicis: Quid*

guirsi nelle presenti circostanze si era quello di rappacificarsi Clitifone con suo padre, ed intenerire costui; giudica non esservi miglior mezzo per venire a capo, se non quello di far credere al medesimo ch'egli non era figliuolo di lui, affinché, facendo la parte di domandarne i suoi genitori, riuscisse più naturale, che se la facesse ad arte, e fingendo. Così nell'Andriana At. IV. Sc. V. fa che Micide non sappia il consiglio di Davo, quando costui le fa porre il bambino dinanzi alla porta di Simone; e poi gli fa dire, *Paullum inereasse censes, ex animo omnia, ut fert natura, facias, an de industria?*

36 *TE INDULSEBANT*). Così nell'Eupuo At. II. Sc. I. v. 16. *Nimis me indulgeo*, Ed Afranio Vopisco: *Male mercatur de nobis heri, qui nos tantopere indulgent in pueritia*. E Lucilio, *Itam indulget nimis*. Che se si consideri l'originazione, che di questo verbo fa il dottissimo Casaubono, non si troverà punto d'irregolarità in costruire questo verbo coll' accusativa. Imperciocchè costui lo vuol fatto dalla preposizione *In steretica*, o sia negativa, ed *urges*; di maniera, che *Te indulgebant* fa

CLIT. Che?

SIR. Così è certamente : Io credo che voi non farete lor figlio.

CLIT. E come, o Siro? Aveffi dato di volta?

SIR. Io dirò quel, che mi è venuto in mente, e voi giudicatene. Sino a tanto, che hanno avuto voi solo, e che niun altro faceva il loro diletto ed era ad effi più intimo, avean per voi tutta la compiacenza, e vi davano da spendere: Ora, che si è ritrovata costesta loro vera figliuola, si è ritrovato anco il pretesto di cacciarvi di casa,

CLIT. La cosa è verifimile.

SIR. Credete forse che vostro padre sia così in collera con voi per un sì picciol fallo?

CLIT. Io credo di no.

SIR. Considerate oramai un' altra cosa: Tutte le madri soglion ajutare i figli, quando questi abbiano commesso qualch' errore, e prendon sempre le lor parti contro i padri: Ciò non si fa: Dunque

CLIT. Tu dici la verità: Qual cos' adunque
 Q do.

lo stesso, che *Te non urgebant*.

39 MATRES OMNES FILIIS IN PECCATO ADJUTRICES). Qui si deve intendere in *admisso peccato*, e non già *admittendo*; in guisa, che sia il senso, *le madri, allorchè i loro figli abbiano commesso qualche fallo, o leggerezza &c.* E si noti di vantaggio che Siro con ciò cerca di far mettere Softrata nel punto di sbracciarsi per suo figlio contro il marito, perchè, andando Clitifone a lagnarsi con effolei, e dicendole il sospetto, che gli era venuto in mente di non essere loro figliuolo, l'averebbe senza fallo mosi' a tenerezza e compassione di lui.

40 IN PATERNA INJURIA). Qui *injuria* si de' prendere per rigore, aspriezza, severità &c.

quid ergo nunc faciam, Syre?

SY. Suspicionem istanc ex illis quere: rem profer palam.

Si non est verum, ad misericordiam ambas ad-
duces cito, aut

Scibus cujus sis. CL. Recte suadas: faciam.
SY. Sat recte hoc mihi in

45 Mentem venit: namque adolescens, quam mini-
ma in spe situs erit,

Tam facillime patris pacem in leges conficiet
suas.

Etiam haud scio, an uxorem ducat, ac Syro
nil gratiae.

Quid hoc autem? senex exit foras: ego fugio:
adhuc quod factum est,

Miror non iussisse illico me arripi: ad Men-
demum hinc pergam: eum

50 Precatorem mihi paro: seni nostro fidei nihil
habeo.

ACTUS

45 NAMQUE ADOLESCENS, QUAM MINIMA IN SPE SITUS ERIT);
Vuol dire Siro che, temendo Clitione da vero di non
esser figlio di Cremete, averebbe parlato con maggior
forza ed efficacia per muovere a compassione suo pa-
dre, che se avesse saputo esser una finzione.

46 IN LEGES CONFICIET SUAS.) In leges suas significa
qui colle condizioni da se proposte, ch'è lo stello,
che condizioni di suo vantaggio; ond'è che da me si
è tradotto a suo vantaggio; e s'è fatto questa una metafora
presa dai patti, che si fanno in guerra, in cui si so-
gliono comporre gli affari a giuste condizioni, che
chiamavansi leges.

dovrò io fare, o Siro?

SIR. Domandate ad essi medesimi intorno a questo vostro sospetto: Dite loro chiaramente un tal vostro pensiero: E se il sospetto non è vero, subito gl'indurrete a compassione di voi; ma se sarà vero, saprete almeno di chi siete figlio.

CLIT. Tu mi consigli assai bene; e così voglio fare.

SIR. Molto a proposito mi è ciò venuto in pensiero: imperciocchè quanto minore speranza egli avrà, tanto più facilmente farà la pace col padre a suo vantaggio. E poi io non so, s'egli prenda moglie, ed a Siro non se ne averà nè grado, nè grazia. Ma ch'è mai questo? Già il nostro vecchio esce fuori; io me ne sgombro. Ed è una gran meraviglia, come per tutto ciò, ch'è accaduto, non abbia ancora dat'ordine ch'io fossi arrestato. Voglio andarmene a trovar Menedemo, e prenderlo per mio intercessore, che quanto al vecchio nostro non gli ho la minima fede.

Q 2 ATTO

48 ADHUC QUOD FACTUM EST) Cioè *Ob id, adhuc quod factum est.*

50 SENI NOSTRO FIDEI NIHIL HABEO.) Dice ciò Siro, perchè Cremete nel v. 22. avea detto, *Nemo accusat, Syre, te: nec tu aram tibi, neque precatorem paravis:* e nel v. 23. e 24. *Nil succenseo, nec tibi, nec huic.*

ACTUS QUINTUS.

SCENA III.

SOSTRATA. CHREMES.

60. **P**rofecto, nisi caveris, tu homo, aliquid gravis
conficies malis.

Idque adeo miror, quomodo tam ineptum quid-
quam potuerit tibi

Venire in mentem, mi vir. CH. Oh! pergit
mulier esse? ullamne ego

Rem unquam in vita mea volui, quin tu in ea
re mi adversatrix fueris, Sostrata? at

5 **S**t rogitem jam, quid est quod peccatum, cui
quamobrem id faciam, nescias.

In qua re nunc tam confidenter restas, scilicet?

SO. Ego nescio?

CH. Imo scis potius, quam quidem redeat ad
integrum eadem oratio.

SO. Oh! iniquos es, qui me tacere de re tam-
ta postules.

CH. Non postulo: jam loquere: nihilo minus
ego hoc faciam tamen. SO.

3 OH! PERGIT MULIER ESSE?) Così leggono in questo luogo quasi tutte l'edizioni antiche, e molti buoni Manoscritti: Bembo, e questi seguito da Lindebrüchio, e Pareo *Pergit, mulier, odiosa esse?* Altri edizioni, *Pergit, mulier, molesta esse?* Or io, seguitando la prima lezione, dico che *mulier* qui sia detta per le imperfezioni, dalle quali suole il sesso donnesco andare accompagnato, cioè di essere appunto moleste e noiose, e pertinaci nelle loro volontà, resistenti &c.

6 RESTAS). E' qui lo stesso, che *resistis*, mi ti opponi. Così Liv. nel lib. IV, cap. 58. *Quia summa vi res*

A T T O ' Q U I N T O .

S C E N A III.

SOTRATA. CREMETE .

SOST. Senza dubbio, caro mio marito, se voi non badate bene a quel, che fate, cagionerete qualche grave male a vostro figlio: Ed io resto fuor di me stessa, come vi sia potuto cadere in mente una cosa così tanto impropria ed irragionevole.

CRE. Oh! e pure seguitate ad esser donna? Vi è stata mai cosa, che in vita mia abbia io desiderata, ed in cui voi, o Softrata, non mi vi siate opposta? E se ora vi domandassi in che io fo errore, o per qual motivo ciò faccia, voi già non sapreste rispondermi. Perchè dunque, stolta, che siete, volete oppormi con tanta ostinazione?

SOST. Io non saprei rispondervi?

CRE. Anzi ho fatto errore: Io sapreste benissimo: Meglio è concedervi tutto ciò che cominciare da capo il medesimo discorso.

SOST. Oh, questo è farmi torto, di pretendere ch' io mi taccia in un affare di tanta importanza.

CRE. Io nol pretendo io: parlate pure, ch' io intanto non cesserò di far quel, che fo.

Q 3

SOST.

STARE nuntiabantur: e nel lib. VI. cap. 30. Ibi dum iniquo loco sola virtute militum RESTANTES caduntur.

Ego NESCIO?) L'interrogazione fa chiaramente vedere che significa Io lo saprei, e più, che saprei.

7 IMO SCIS POTIUS, QUAM ETC.) Imo scis, traducear-

- 10 SO. *Facies?* CH. *Verum.* SO. *Non vides,*
quantum mali ex ea re excites?
Subditum se suspicatur. CH. *Subditum! ain-*
tu? SO. *Certe sic erit,*
Mi vir. CH. *Confitere, tuum non esse.* SO. *Au!*
obsecro te, istud inimicis fiet.
Egon' confitear meum non esse filium, qui sis
meus?
 CH. *Quid? metuis ne non, cum velis, convin-*
cas esse illum tuum?
- 25 SO. *Quod filia est inventa?* CH. *Non: sed*
quod magi' credendum fiet,

Quod

dosi a verbo farebbe *Anzi lo sai*: Ma io, seguendo il discorso come si è incominciato; e per far meglio intendere la cosa e con maggior chiarezza, ho voluto anzi tradurlo: *Anzi ho fatto errore: lo sapreste benissimo: meglio è &c.*

10 QUANTUM MALI EX EA RE EXCITES?) *Excites* è qui un potenziale, e significa *potreste voi far nascere*, o simile.

11 SUBDITUM SE SUSPICATUR.) Qui *subditum* significa lo stesso, che *suppositum*, non vero figlio, ma figlio suppositizio. *Suspiciatur* poi, secondo con molto avvedimento ragiona Madama Dacier, deve leggersi *suspiciatur* nel modo potenziale; poichè Clitifone non avev' ancora potuto avere un momento di tempo di parlar colla madre, e farle la domanda suggeritagli da Siro; anzi Sofrata immediatamente è uscita sulla Scena, e Clitifone gliene parla nella Scena seguente. Dunque Sofrata dice tutto ciò a suo marito non come una cosa già dettata da Clitifone; ma come una conseguenza naturale tirata da se da ciò, che Cremete avea determinato di fare.

CERTE SIC ERIT.) Questo conferma ciò, che si è detto di *suspiciatur*; altrimenti Sofrata averebbe dovuto dire *Certe sic est*.

12 AU! OBSECRO TE, ISTUD INIMICIS FIET.) E questa una formola, colla quale s'impetrar' ad altr' il male.

SOST: Di far quel, che fate?

CRE: Appunto.

SOST: E non vedete quante cattive conseguenze fareste da ciò nascata? Egli potrebbe sospettare di non esser vostro figlio.

CRE: Di non esser nostro figlio? Da vero?

SOST: Ma come da vero; èarò mio marito!

CRE: E bene; Voi confessategli che così è.

SOST: Il ciel non voglia! Di grazia, e vi dà l'animo; caro mio marito; di parlate in simil guisa? Possa ciò accadere alli nostri nemici; lo confessare di non esser mio figlio uno; ch' è da me nato?

CRE: E perchè no? Temete forse che in qualunque tempo vi piaccia non possiate provar' esser lui figliuol vostro?

SOST: Parlate voi forse così; perchè si è ritrovata la nostra figliuola eh?

CAS: No; ma per un' altra ragione più con-

Q. 4

vin-

Consimil' è quella di Virgilio nel Libo III. delle Georgiche v. 513. *Dii meliora piis, erroremque hostilus illum!* E quella di Ovidio *Heroid.* XVI. 217. *Hostibus eventant convivio talia nostris.* La stessa aveano anche i Greci. *Lactabò in Alexi: Η Ήλχ η δὲ καὶ ἡ γυναικ, ἀλιξίκακε Ηράκλει, καὶ Ζεὺ ἀποτρόπαε, καὶ Δία κλειοὺ σαρτήρ, πολέμοις καὶ ἰχθύοις ἐπιτύχει γένετο, ἢ συγγενισθε τοῖσ' το τρι;* *Ceterum mens atque animus; o malorum depulsor Hercules, & hostium averfor Jupiter; servatoremque Disceures; IN HOSTES POTIUS CONTINGAT, quam cum ejusmodi quopiam commercium habere.*

15 QUOD FILIA EST INVENTA?) Sono varj i sentimenti intorno alla ragione, per cui Sostrata faccia una tale domanda a Cremete. Alcuni credono ch' ella voglia dire, *Credete voi forse ch' essendo trovata la nostra figliuola, possa io provare non essere stata sterile, e perciò abbia parimente potuto generare quest' altro figlio?* Mad. Da-

*Quod est consimilis moribus,
Facile convinces ex te natum: nam tui similis
est probe:*

*Nam illi nihil vitii est relictum, quin sit &
idem tibi:*

*Tum præterea talem, nisi tu, nulla pareret fi-
lium.*

20 *Sed ipse egreditur: quam severus! rem, cum
videas, censeas.*

ACTUS

cier pretende cho Sofrata intenda dire, *Credete voi for-
fi ch'è mi sia facile di provare Clitifone esser mio figlio, per-
chè si risomiglia alla sorella, che si è da noi trovata? E
conferma questo suo sentimento da ciò, che risponde
Cremete, Non: sed quod magis credendum fiet, quod est
consimilis moribus &c.* Il Commentario poi a me sembra
dir cosa più verisimile; cioè *Credete voi ch'io possa fa-
cilmente addurre ragioni convincenti di esser Clitifone nostro
figlio, perchè ho avuti bastanti argomenti, per li quali pos-
sa pubblicamente costare che la donzella poco fa trovata sia fi-
gliuola nostra? quasi dir volesse, perchè io ho avuti ar-
gomenti tali, che abbia potuto convincere di esser no-
stra figliuola Antifila, della quale da che nacque sino
ad ora non abbiamo mai saputa più cos' alcuna, quanto
maggiormente potrò avergli per mostrare di esser fi-
gliuol nostro Clitifone, il quale da che nacque si è*

vincente; ed è, perchè li costumi di lui sono similissimi alli vostri. Voi potrete sempre provare con tutta la certezza esser nato da voi, perchè vi somiglia perfettamente in tutto. Egli non ha il minimo difetto, che non l'abbiate anche voi: In oltre nessun' altra donna, fuorchè voi, averebbe potuto dare alla luce un figlio come lui. Ma eccolo, che vien fuori: Che volto severo e malinconico! a guardarlo in faccia si può far giudizio di quel, che vi è.

ATTO

avuto sempre per tale, e si è da noi allevato, mantenuto e cresciuto sempre in nostra casa?

20 QUAM SEVERUS! REM, CUM VIDEAS, CENSEAS.) Varie spiegazioni si sono fatte da molti di questo luogo. A me piace sopra tutte le altre quella di Mad. Dacier. Ella dice che Terenzio abbia qui imitato un verso di Plauto nella Casin. Att. II. Sc. III. v. 32.

Sed tecum incedit; at quem aspicias tristem, frugi censeas. E vuole che *tristis* in questo verso di Plauto sia la medesima cosa che *severus* nel verso di Terenzio. E spiega *rem ita esse, eum esse severum*. Imperciocchè, avendo detto Cremete *Sed ipse egreditur: quam severus!* sembra esser cosa naturalissima che da lui si soggiunga; a vederlo, credereste che realmente la cosa così fosse, cioè, ch' egli fosse un giovane serio e pieno di gravità. Ed è la stessa espressione de' Greci τὸ χεῖμα ἰδὼν φαιῖς αὐτῷ.

ACTUS QUINTUS.

SCENA IV.

CLITIPHO: SOSTRATA: CHREMES:

- CL. *SI* unquam ullum fuit tempus, mater; cum
 ego voluptati tibi
 Fuissem, dictus filius tuus tua voluntate, obse-
 cro,
 Ejus ut memineris; atque inopis nunc te mise-
 rescat mei.
 Quod peto; & volo; parentis meos ut com-
 munistres mihi.
- S. SO. *Obsecro; mi gnate, ne istuc in animum
 inducas tuum;
 Alienum esse te. CL. Sicut: SO. Miseram me!
 hoccinè quæfisti obsecro?
 Ita mihi, atque huic sis superstes; ut ex me,
 atque ex hoc natus es:
 Et cave posthac, si me amas; unquam istuc
 ver-*

2 DICTUS FILIUS TUUS TUA VOLUNTATE) : Sono qui da notarsi le parole *tua voluntate*, per le quali Clitifone intende dire ch' egli veniva chiamato figlio di Sostrata, non perchè realmente lo fosse; ma perchè così er' a lei piaciuto di farlo chiamare, non ostante, che fosse figliuolo di alcun' altra :

3 INOPIS) : *Inops* significa lo stesso; che *fine ope*; & *auxilio*, siccome dice Calpurnio. Imperciocchè *Opi* nel singolare significa principalmente la Dea *Opi*, o sia la terra, dalla quale provengono *omnes opes*, tutte le ricchezze; e quindi tutte le nostre forze, ed il nostro aiuto.

6 HOC CINÈ QUÆSISTI OBSECRO?) Non ostante, che il

A T T O Q U I N T O .

S C E N A IV.

CLITIFONÈ : SOSTRATA : CREMÈTE.

CLIT. SE mai, cara mia madre, vi è stato alcun tempo, in cui abbiate avuto diletto di sentirmi chiamar vostro figlio, e di chiamarmi voi medesima; io vi scongiuro di volervene ricordare; ed aver compassione di me miserabile. Quello, che vi prego, e desidero da voi; si è che vogliate additarmi li miei genitori.

Sost. Deh caro mio figlio, vi scongiuro a non mettervi in testa questa frenesia di esser figlio di altri.

CLIT. Lo sono benissimo.

Sost. Meschina me! Ed è possibile che mi abbiate fatta una tale domanda? Così vi faccia il Cielo lungo tempo sopravvivere a me, ed a questo vostro padre, come siete figliuolo mio, e di lui. E, se mi amate, badate bene da ora innanzi a non farvi mai più uscire di bocca simili parole.

CRE.

Commentatio dic' aver' errato Antefignano, il quale, dopo aver tradotto, *As tu bien demandé ceci?* lo parafrasa *N' as tu point honte d' avoir fait telle demande?* pare non posso fare a meno di seguire il sentimento di lui, e di Mad. Dacier, che l' ha parimente seguito; tanto più ch'esso Commentario altro non dice, se non che, *Sen- su est, Hocqum voluisti?* senz' apportarne la minima ragione.

verbum ex te audiam. CH. *At*

Ego, si me metuis, mares cave in te esse istos sentiam.

10 CL. *Quos?* CH. *Si scire vis, ego dicam: gero, iners, fraus, helluo, Ganeo, damnosus: crede; & nostrum te esse credito.*

CL. *Non sunt jam hæc parentis dicta.* CH. *Non? si ex capite sis meo*

Natus, item ut ajunt Minervam esse ex Jove, eâ causâ magis

Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.

15 SO. *Di istac.* CH. *Nescio Deos: ego quod po-*

12 NON SUNT JAM HÆC PARENTIS DICTA,) Mad. Dacier pretende che queste parole si dicano da Softrata, perchè farebbero, dic' ella, ridicole ed inutili in bocca di Clitifone. Ma io credo ch'è in ciò prend' abbaglio, siccome lo crede ancora il Commentario. In bocca anzi di Clitifone hanno maggior forza, e conducono maggiormente al fine di muovere la tenerezza e la compassione verso di se: e fanno un valido argomento, per mostrare ch'egli già credea non esser loro figliuolo; poichè, credendo egli esser così, se ne accerta dalle medesime parole, le quali sembravagli non poterfi dire da un padre ad un suo figlio. In oltre la risposta, che a tali parole fa Cremete, fa veder chiaramente che sien parole del figlio. Che gli risponde Cremete? No, che se pure tu fossi nato dal mio cervello, come nacque Minerva dal cervello di Giove, non permetterei essere reso infame dalle tue scostumatezze. Quasi dir volesse, tu giudichi da questa mie parole non esserfi io padre; e pure, se tu mi fossi uscito dalle cervella &c. io farei lo stesso, e peggio, per non essere svergognato dalle tue indegne azioni. Dov'è da notarsi che l'ira, con cui gli risponde Cremete, fa ch'egli lo stile più di quello, che alla Commedia si conviene, ch'è un effetto della passione.

CRE. E quanto a me, se ne hai alcun timore, ti avvertisco a guardarti bene di non farm' in te scorgere sì fatti costumi.

CLIT. E quali?

CRE. Vuoi saperli? ed io te li dirò: Li costumi di un ribaldo, d' uno sfaccendato, di un furbo, di un ghiottone, di un taverchiere, di un prodigo scialacquatore: Credi a me; e poi non dubiti di esser nostro figliuolo.

CLIT. Già queste non son parole di un padre.

CRE. No? Ma io non permetterò, o Clitifone, se pure tu fossi nato dal mio capo, dell' istessa manier' appunto come dicono esser nata Minerva dal capo di Giove; non perciò, torno a dire, io permetterò, o Clitifone, di esser disonorato per le tue infami scostumatezze.

SOST. Li Dei sien quelli, che

CRE. Non so li Dei che faranno; Ma quanto

a

dalla quale in tale risposta si era riscaldato. Onde nell' *Arte Poetica* v. 93. dice Orazio, parlando appunto di questo luogo.

*Interdum tamen & vocem Comedia tollit,
Iratuſque Chremes tumido delitigat ore.*

15 DII ISTHÆC) Vi si sottintende *prohibeant*, o pure *in melius vertant*; che non si esprimono, perchè Cremete non la fa finire di parlare, soggiugnendo *Nescio Deos*, le quali parole non si debbono intendere, *Non conosco i Dei, o non mi curo di loro, o che importa a me di loro*, che sarebbero dette da un empio, quale nè era Terenzio, nè, se lo fosse stato, averebbe voluto tale comparire; ma io non so li Dei qual cosa mai abbiano a fare. Così nell' Atto II. Sc. III. v. 16, di questa medesima Commedia Antifila, rispondendo a ciò, che delle altre donne le diceva Bacchide, dice no

potero, enitar sedulo.

*Quæris id, quod habes, parentes; quod abest,
non quæris, patri*

*Quomodo obsequare, Et serves quod labore in-
venerit*

*Non mihi per fallacias adducere ante oculos?
pudet*

*Dicere, hac præsentè, verbum turpe: at te id
nulla modo*

20 *Facere puduit. CL. Eheu, quam ego nunc to-
tus displiceo mihi!*

*Quam pudet! neque, quod principium incipiam
ad placandum, scio.*

ACTUS

medesimo senso.

Nescio alias; me quidem semper scio fecisse sedulo,

Ut ex illius commodis meum compararem commodum.

18 *PUDET DICERE, HAC PRÆSENTÈ, VERBUM TURPE). I RO-
mani egualmente, che i Greci, aveano, dice Mad.*

a me, io mi adoprerò a fare quanto mai mi sia possibile, per impedire tali disordini. Tu vai cercando i genitori, che già hai; ma non vai cercando quel, che ti manca, ch'è la maniera ed il mezzo come piacere ed ubbidire al tuo genitore, e come conservarti e mantenerti colla tua buona condotta ciò, ch'egli ha colle sue fatiche e sudori acquistato. Non ti vergogni di avere avuta l'insolenza di condurmi per via d'inganni dinanzi agli occhi, ed in propria casa, una. . . . ? Mi arrossisco di dire dinanzi a tua madre una parolaccia. Ma tu intanto non hai avuto alcun rossore di commettere una sì infame azione.

CLIT. Oimè! quant'ora dispiaccio a me stesso! quanto mi vergogno! Né pertanto so donde principiare per placarlo.

ATTO

Dacier, un rispetto sì grande per le loro mogli, che non avrebbero detta per qualunque cosa del mondo la minima parola difonesta in loro presenza. Ed eglino erano ad una tale decenza obbligati non tanto dalla Religione, che dalla Politica.

ACTUS QUINTUS.

SCENA V.

MENEDEMUS. CHREMES. CLITIPHO. SOSTRATA.

- ME. **E** Nimvero Chremes nimis graviter cruciat
 adolescentulum,
 Nimisque inhumane: exeo ergo, ut pacem con-
 ciliem: optume
 Ipsos video. CH. Ehem, Menedeme, cur non
 arcessi jubes
 Filiam, ³ Et quod dotis dixi, firmas? SO. Mi
 vir, te obsecro,
 5 Ne facias. CL. Pater, obsecro, ut mi ignoscas.
 ME. Da veniam, Chreme:
 Sine te exorent. CH. Egon' mea bona ut dem
 Bacchidi dono sciens?
 Non faciam. ME. At id nos non sinemus.
 CL. Si me vivum vis, pater,
 Ignosce. SO. Age, Chremes mi. ME. Age
 quaeso, ve tam obfirma te, Chreme.
 CH. Quid istuc? video non licere, ut cape-
 ram, hoc pertendere. ME.

1 ENIMVERO). Veggasi ciò, che di questa parola si è detto nell' Andr. At. I. Sc. III. v. 1.

4 ET QUOD DOTIS DIXI, FIRMAS?) Affinchè la promessa delle doti fosse valida, era necessaria l'accettazione del padre del marito. E perchè Cremete, siccome avea detto a Menedemo, faccia veduta di voler dare tutt' i suoi beni in dote alla figlia, perciò risponde Sostрата, mi vir, te obsecro, ne facias, credendosi così realmente essere, e non già una finzione: Dicere poi doti è lo stesso, che promittere dotem, come abbiamo di sopra notato; ed è proprio de' Giureconsulti. Così Ovidio ne' Fasti VI. 594. Si vir es, è; DICTAS exige DOTIS opor.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A V.

MENEDEMO. CREMETE, CLITIFONE. SOSTRATA .

MEN. **P**ER verità è troppo il rigore e l'aspresza, con cui Cremete tratta il suo giovanetto figliuolo. Vo' perciò andare, e conciliar tra loro la pace; che già a tempo a tempo li veggio amendue,

CRE. E be', o Menedemo, perchè non vi mandate a prendere in vostra casa la mia figliuola? e non confermate colla vostr'acettazione la dote, ch' io ho promessa?

SOST. Deh, vi scongiuro, caro mio marito, a non voler fare una simil cosa.

CLIT. Vi supplico, caro mio padre, che vogliate perdonarmi.

MEN. Perdonatelo, o Cremete; piegatevi alle sue preghiere.

CRE. Io eh, sapendolo e vedendolo dar la mia rob' a Bacchide? Nol farò mai.

MEN. Ma noi non vi permetteremo di fare altrimenti.

CLIT. Padre mio, se mi volete vivo, perdonatemi.

SOST. Via, caro mio Cremete,

MEN. Sì, o Cremete, ve ne scongiuro io di nuovo: non vi ostinate così.

CRE. Questo che vuol dire? Già veggio che non mi è permesso di recare a fine ciò, che avea cominciato.

Tom. II.

R. MEN.

- 10 ME. *Facis, ut te decet.* CH. *Ea lege hoc adeo faciam, si facit id, Quod ego hunc æquom censeo.* CL. *Pater, omnia faciam; impera.*
 CH. *Uxorem ut ducas.* CL. *Pater...* CH. *Nihil audio.* ME. *Ad me recipio; Faciet.* CH. *Nil etiam audio ipsum,* CL. *Perii!* SO. *An dubitas, Clitiphon?*
 CH. *Imo utrum volt?* ME. *Faciet omnia.* SO. *HÆC DUM INCIPIAS, GRAVIA SUNT:*
 15 *DUMQUE IGNORES; UBI COGNORIS, FACILIA.* CL. *Faciam, pater.*
 SO. *Nate mi, ego pol tibi dabo illam lepidam, quam tu facile ames, Filiam Phanocratae nostri.* CL. *Rufanne illam virginem, Cæsiam, sparso ore, adunco naso? non possiam,* CH.

12 PATER.) Qui Clitifone dopo la parola *pater* non soggiugne altro, quasi volendo deliberare ciò, che far dovesse.

13 NIL ETIAM AUDIO IPSUM.) Gujeto, Mad. Dacier, ed altri interpretano questo luogo, intendendovi *mihî polliceri*, come se dir volesse *Cremete a Menandro, Voi ve ne compromettete; ma io ancora non odo niente dirsi da lui.* A me nondimeno è piaciuto assai più come l'intende il Commentario; cioè spiegando *nihil etiam audio ipsum* dell' istessa maniera come s'intende il *nihil audio* di un verso prima, cioè *io non vo' sentir altro; volendo dir qui Cremete, Voi ve ne compromettete, e con tutto ciò io non vo' sentirlo affatto.* Ond' è che Clitifone, vedendosi alle strette e disperato di piacerlo altrimenti, dice *perii!* ed indi alle persuasioni della madre, dice finalmente, *faciam, pater.* Così sembra l'espressione molto più corrispondere all'ira, che il padre mostrar voles, ed alla determinazione, che, per tirarlo a ciò, che voles, mostrava di diredarlo.

MEN. Adesso fate una cosa degna di voi.

CRE. Ma con questa legge però da me si farà, s' egli farà parimente quel, che io giudico a proposito, che da lui si faccia.

CLIT. Padre mio farò tutto; ordinate quel, che volete.

CRE. Voglio che meniate moglie.

CLIT. Caro padre

CRE. Io non vo' sentir altro.

MEN. Lo farà: me ne comprometto io.

CRE. Ma con tutto ciò io non vo' sentirlo.

CLIT. Son rovinato.

SOST. E dubitate di farlo, o Clitifone?

CRE. Anzi faccia quel, ch' egli vuole.

MEN. Ei farà tutto.

SOST. Queste cose da principio vi sembrano gravi, perchè non le sapete; ma tosto che le averete conosciute, non vi troverete la minima difficoltà.

CLIT. Farò quel, che volete, caro mio padre.

SOST. Dolce mio figlio, io vorrei darvi una graziosa giovanetta, in cui potreste facilmente rivolgere tutto il vostro amore; la figliuola del nostro Fanocrate.

CLIT. Quella rossagna cogli occhi di gatta, colla bocca di forno, col naso aquilino: Non mi fido, amabile mio genitore.

R ?

CRE.

14 IMO, UTRUM VOLT?) Cioè, o di prender moglie, o di esser diredato.

18 SPARSO ORE). Vuole Mad. Dacier che *sparso ore* qui non s'intenda della bocca; quasi dicesse *con una bocca ampia, o di forno*; ma del volto sparso di lentigini, o di altre macchie. A me è piaciuto essere del contrario sentimento.

- CH. *Eja ut elegans est ! credas , animum ibi esse ?* SO. *Aliam dabo .*
- 20 CL. *Quod istuc ? quandoquidem ducenda est , egomet habeo propemodum ,*
Quam volo . SO. *Nunc laudo te , gnate .* CL. *Archonidi hujus filiam .*
- SO. *Perplacet .* CL. *Pater , hoc nunc restat .*
 CH. *Quid ?* CL. *Syro ignoscas volo ,*
Quæ meâ causâ fecit . CH. *Fiat . Vos valetè ,*
Et plaudite ,

P.TE.

19 CREDAS , ANIMUM IBI ESSE ?) Qui ibi significa lo stesso, che in nuptiis, o ad nuptias, ch'è lo stesso, che credas animum appulisse ad uxorem? Quasi dicesse, rifiutand' ora egli di prendersi la figliuola di Fanocrate per la finezza del suo gusto si può credere che s'essi

CRE. Cappari, com' è di gusto fino! Credere-
ste ch' egli avesse volontà di casarsi?

SOST. Ve ne darò un' altra.

CLIT. Ma a che serve tutto ciò? Giacchè deb-
bo menar moglie: ne ho una io medesimo,
la quale tanto quanto mi va al genio.

SOST. Adesso, caro mio figlio, mi date gusto.

CLIT. Ella è la figliuola di Arconide.

SOST. Sì; mi piace moltissimo.

CLIT. Caro padre, questa sola cosa rimane a-
desso.

CRE. E qual' ella è?

CLIT. Che perdoniate a Siro tutto ciò, che ha
fatto per amor mio.

CRE. Sia perdonato. Voi altri statevi bene, e
fate applauso.

R 3

IL

determinato a menar moglie?

zi ARCHONIDI HUIUS FILIAM.) Altri leggono *Archoni-
dis filiam*. Gli antichi diceano *Archonidis*, e *Archonidi*
nel secondo caso, come *Achilli*, ed *Achillis*, *Perfi*, e
Perfis.



P. T E R E N T I I
A D E L P H I
T I T U L U S

(1) ACTA LUDIS FUNEBRIBUS ÆMILII PAULI, QUOS
FECERE (2) Q. FABIVS MAXIMVS, P. CORNELIVS
AFRICANVS. EGERE L. ATTILIVS PRAENESTI-
NVS, MINVTIVS PROTHYMVS. MODOS FECIT FLAC-
CVS CLAVDII (3) TIBIVS SARRANIS. FECIT E
GRÆCA MENANDRV. (4) L. ANICIO, M. COR-
NELIO COSS.

MEN.

I ACTA LUDIS FUNEBRIBUS). Bisogna prima di ogni
altra cos' avvertire che questo Titolo de' Fratelli è
corrotto intieramente, siccome dopo Scaligero ed altri
ha notato Mad. Dacier, le cui note si è da me giudi-
cat' opportuno rapportare. Ella dunque dice questo L.
Emilio Paolo esser quell' istesso, che fu soprannominato
Macedonico, per aver vinto Perseo, Re di Macedo-
nia; che morì l'anno di Roma 593., cioè 158. anni
prima della nascita di G. C., e che morì povero a se-
gno, che fu necessario vendere ciò, che possedea, per
pagar la dote di sua moglie.

2 Q. FABIO MAXIMO, P. CORNELIO AFRICANO. Nel
titolo, che prima presiggeasi a questa Commedia, leg-
geasi ÆDILIBVS CURVL.; donde si ricava chiaramente
ciò, che nella precedente si è detto, di essere stato
questo titolo molto corrotto; perciocchè degli giuo-
chi funebri non ne aveano affatto cura gli Edili, ma
i figliuoli, o i parenti del morto. D'altra banda è certo
che P. Cornelio Scipione Africano, figlio di Paolo E-
milio, non fu mai Edile, conciosiachè nel medesimo
anno, in cui chiedè l' Edilità, fu fatto Console prima
di essere in età pel Consolato richiesta, siccome abbia-



IL TITOLO DE' FRATELLI

D I

P. T E R E N Z I O

FU RAPPRESENTATA IN OCCASIONE DE' GIOVOCI FUNEBRI DI EMILIO PAOLO, CHE DIEDERO Q. FABIO MASSIMO, E P. CORNELIO AFRICANO, DALLA BRIGATA DI L. ATILIO PRENESTINO; E DI MINUCIO PROTIMO. VI FECE LA MUSICA FLACCO, LIBERTO DI CLAUDIO, E SI RAPPRESENTÒ COLLI PLAUTI SARRANI. E' PRESA DALLA GRECA DI MENANDRO: FU RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA SOTTO IL CONSOLATO DI L. ANICIO, E DI M. CORNELIO,

R 4

mo da Aurelio Vittore nel picciol Trattato, che fa degli Uomini Illustri *Cum adilitatem peteret, Consul ante annos ultero factus*. Or ciò non accadde, se non dodici anni dopo la morte del padre, e dopo che questa Comedia fu rappresentata, nel qual tempo questo Scipione non avea più, che 36. anni, ch'era l'età legittima per l'Edilità. Muræto ha così corretto questo titolo sopra un antico Manoscritto, che avea osservato in Venezia: ACTA LUDIS FUNEBRIBUS L. ÆMILII PAULI; QUOS FECERE Q. FABIVS MAXIMVS, ET P. CORNELIVS AFRICANVS. I quali erano amendue figliuoli di Paolo Emilio; ed il primo fu chiamato Q. Fabio Massimo, perchè adottato da Q. Fabio Massimo, e'l secondo P. Cornelio Scipione, perchè adottato dal figlio di Scipione Africano. Una tal correzione è senza dubbio fatt' a dovere, poichè è falso che Q. Fabio Massimo, e P. Cornelio Africano fossero stati Edili in questo tempo, in cui lo erano anzi Q. Fulvio Nobilitore, e L. Marcio

3 TIBIIS SARRANIS). Qui *colle tibie Sarrane* è lo stesso, che *colle tibie* (o sien flauti) *Tiriane*; poichè Tiro er' anticamente da' Fenicj chiamata *Sor*. Ed i Cartagginesi, i quali erano una colonia de' Fenici, in vece di *Sor* diceanla *Sar*. Da *Sar* poi si disse *Sarra*. *Sarranus* dunque è lo stesso, che *Tyrus*, di *Tiro*; Onde Virgillo *Sarrano dormiat ostro, dorma su la porpora Tiriana*. Or le *tibie Sarrane* erano le stesse, che le *tibie* eguali sinistre, cioè le *tibie*, che si adopravano sempre in occasioni di allegrezza, come quelle, che faceano un suono acuto ed allegro. Come dunque sia possibile che i figliuoli di Paolo Emilio adoprassero una musse' allegra ne' funerali del padre? Bisogna perciò sapere che questo titolo non solo è corrotto, ma ancora mancante: e si de' leggere, *ACTA PRIMUM TIBIIS LYDIIS, DEINDE TIBIIS SARRANIS*, cioè fu rappresentata la prima volta *colli flauti Lidii*, o sia *colli flauti dextri*, che aveano un suono grave, e che perciò si adopravano nelle occasioni di duolo; ed appresso *colli flauti sinistri*, o *Tiriani*, che aveano un suono acuto, perchè in occasioni senza dubbio men, che triste, qual si fu la presente. E perchè non sia io accusata di fare una tal correzione senza qualche fondamento, ecco quel, che ne scrive Donato nella sua prefazione a questa Commedia; *Modulata est autem tibiis dextris, idest, Lydiis, ob seriam gravitatem. Scilicet tamen, mutatis per scenam modis, cantica mutavit, quod significat titulus scenæ habens subiectas personas litteras M. M. C.*, cioè a dire *Mutatis Modis Cantici*. Or queste tre lettere, le quali Donato avea vedute nelli titoli del suo tempo, non si veggono ne' tempi di appresso, il che prova che il titolo di questa Commedia non è intiero.

4 L. ANICIO, M. CORNELIO Coss.). Cioè nell' anno di Roma 593. prima della nascita di G. C. 158.

Del rimanente Donato ci ha conservata una tradizione, la quale mi è molto sospetta, *Hanc, dic' egli nell' argomento, dicitur ex Terentianis secundo loco adam, etiam tum rudi, nomine Poetæ. Itaque sic pronunciatam, Adelphæ Terentii, non Terentii Adelphoi, quod adhuc magis de fabula nomine Poetæ, quam de Poetæ nomine fabula commentabatur*. Si vegga quel, che di ciò si è detto nelle no-

te sul titolo dell'Eunuco. Or una tale tradizione non può sostenersi, perciocchè è certo che la Commedia degli Fratelli fu l'ultima di Terenzio, fatta da lui nell'anno precedente alla sua morte, quando la stima, che si avev' acquistata, era nel più alto grado. Come dunque non si farebbe fatto a questo Poeta per gli Fratelli l'onore, che gli si era fatto per l'Eunuco; che fu pubblicato *Terentii Eunuclus*, mettendo prima il nome del Poeta, e dopo quello della Commedia, siccome Donato stesso ci ha fatto sapere nell'argomento?

IN

IN ADELPHOS

ARGUMENTUM.

C. Sulpicio Apollinare Auctore.

DUOS cum haberet Demea adolescentulos,
 Dat Micioni fratri adoptandum Æschinum;
 Sed Ctesiphonem retinet. Hunc Citharistriae
 Lepore captum, sub duro ac tristi patre
 Frater celabat Æschinus: famam rei,
 Amoremque in se transferebat: denique
 Fidicinam lenoni eripit. Vitiaverat
 Idem Æschinus civem Atticam pauperulam,
 Fidemque dederat, hanc sibi uxorem fore.
 Demea iurgare, graviter ferre: mox tamen,
 Ut veritas patefacta est, ducit Æschinus
 Vitiatam; potitur Ctesipho Citharistriam,
 Exorato duro patre Demea.

A R G O M E N T O

DI GAJO SULPICIO APOLLINARE

Su gli Fratelli di Terenzio.

AVendò Demea due suoi giovanetti figliuoli, ne diede uno, chiamato Eschino per figliuolo adottivo al suo fratello Micione, e si ritenne l'altro chiamato Tefifone. Questi preso dalla leggiadria d'una Cantatrice, trovandosi sotto un aspro e severo padre vien tenut' occulto e segreto dal fratello Eschino, il quale facea sopra se cadere e si addossava la poco buona fama di una tal cosa, e l'amore di lui; e finalmente tolse per forza la Cantatrice al mezzano. Il medesimo Eschino avea viziata una povera Cittadin' Ateniese, e le avea datá la fede di prenderfela in moglie. Demea soffriva ciò a malincuore, e rampognava di continuo. Ma, come si scovri la verità, Eschino si sposò la giovane da se viziata, e Tefifone la Cantatrice, avendone con grandi preghiere dall'aspro suo padre impetrato il permesso.

A R G U M E N T U M :

M. ANT. MURETI .

Mitio, & Demea, duo dissimillimo fratres ingenio fuere: ille urbanam vitam secutus est, hic rusticam: ille cœlebs vixit, hic uxorem duxit: ille ingenio lenissimo, hic asperissimo: ille mitis etiam in alienos, hic sævus etiam in suos: ille etiam in ira placidus, hic etiam citra iram ferox. Erant Demeæ filii duo: ex quibus natu majorem Æschinum sibi adoptavit Mitio, eumque secum in urbe liberalissime, indulgentissimeque educavit: minorem Ctesiphonem ruri secum severe in primis ac restricte habuit pater: Æschinus multas meretrices, patre ad omnia connivente, adamavit, multa convivia celebravit; quæ denique juventus fert, ea omnia non libere modo, sed etiam licenter exercuit. Postremo usque eo progressus est: in virginem pauperulam quidem, sed bonam, bonis prognatam, Pamphilam nomine, quam mater Sostrata vidua sancte secum & pudice, ut poterat, educabat, nocte temulentus cum incidisset, vim ei attulit, gravidamque fecit. Venit postea ad matrem illius, venturam petens, pollicensque se puellam uxorem ducturum. Ea fide data & ignotum est, & tacitum. Ctesiphon cum in urbem interdum ventitaret, ipse quo-

qu!

A R G O M E N T O

DI M. ANTONIO MURETO.

Micione, e Demea furon due fratelli di naturale intieramente diverso. Micione menò la sua vita in città, Demea in villa; quegli visse celibe, questi ammogliato; quegli d' un naturale placidissimo, questi asprissimo; quegli fu mite anche cogli estranei, questi fiero anche co' suoi; quegli mostrava placidezz' anche nell'ira, questi ferocia anche fuor d'ira. Avea Demea due figliuoli; de' quali Micione si adottò il maggiore Eschino, e lo educò in città molto liberalmente, ed usandogli una somma indulgenza; il minore Tefisone seco il tenne in villa il padre con somma severità e restrizione. Eschino andò appresso a molte cortigiane, mostrando in tutto il padre una intiera condiscendenza; celebrò molti conviti; ed in somma fece tutte quelle cose, che seco porta la gioventù, non solo liberamente, ma ancora licenziosamente. Alla fine giunse a tale, che una sera avvinacciato, essendosi abbattuto con una giovinetta povera sì, ma di buoni costumi, nata da onesti genitori per nome Panfila, la quale Sostrata madre di lei, vedova, avea seco con illibatezza e quant'onestamente avea potuto, educata, le usò violenza, e la incinse. Si portò indi alla madre della giovane, chiedendole scusa, e promettendole di volerli quella sposare. Datale di ciò la fede si tacque un tal fatto, ed egli fu perdonato. Tefisone, portandosi spesso in città, fu

que citharistriae cujusdam amore correptus est: totam ejus rei famam, ne qua emanaret, ac perveniret ad Demeam, in sese Æschinus transferebat. Tandem, cum leno, puellae dominus, aut pecuniam sibi, quanti ea erat, vellet in manum dari, aut se eam alii venditurum minitaretur: adductus in summam desperationem Cresiphon, jam de relinquenda patria cogitabat; cum Æschinus, re intellecta, cum nullo neque pudore teneretur, neque metu, domum lenonis per vim ingressus est. & ipsum, & familiam contudit pugnis puellamque per vim abreptam tradidit fratri. Spargitur tota urbe rumor, venit Demea Mitionem objurgat, inclamat, testatur Deos, atque homines, quod dissolutus, quod intemperans, quod vinosus, quod scortator, quod nullius bonae rei Æschinus foret, omnem in Mitione uno haerere culpam. Diis gratias agere, quod ille saltem, quem ipse ruri haberet, frugi ac temperans esset; rei studeret & famae; illarum rerum nihil ne cogitaret quidem: tantum videlicet interesse inter suam & fratris disciplinam! Placat hominem, quantum in se est, Mitio; jamque se ab eo expediverat, cum supervenit aliud, quod majores etiam tumultus excitaret. Raptam ab Æschino citharistriam, perferatur ad matrem Pamphila: quae quidem Pamphila ita erat ad pariendum vicina, ut jam e dolore laboraret. Quid faceret misera? mutatum Æschini animum

anch'egli preso dall'amore d'una Cantatrice: e tutto ciò, che di una tal cosa si dicea, Eschino, per non farlo traspirare e giugnere alle orecchie di Demea, facea sì, che si addossasse a se. Finalmente, pretendendo il mezzano, ch'era il padrone di cotesta Cantatrice, che gli si pagasse il danaro, che costava; o altrimenti l'avrebbe vendut' ad un altro, Tefifone ridotto a somma disperazione, pensava già di abbandonar la patria; quanto ecco, che avendo ciò inteso Eschino, il quale non avea punto di rossore, nè timore, si cacciò violentemente in casa del mezzano, e dopo aver caricato lui, tutta la famiglia di buffe, gli tolse per forza la donzella, e la diede al fratello. Se ne sparse la voce per tutta la città; E quindi viene Demea, e riprende Micione, scclamando, e chiamando li Dei, e gli uomini per testimonj di esser Eschino un dissoluto, uno scostumato, un ubriacone, un bordelliere, un uomo da nulla; ed averne tutta la colpa esso Micione. Che quanto a se ringraziava li Dei di essere almeno colui, il quale seco aveva in villa, un giovane frugale e temperante, che davasi cura della roba, e della stima; e quelle altre cose non gli passavano pure per pensiero; tanta differenza vi era tra l'educazione sua, e quella del fratello! Micione cerca quanto più può placarlo; e già erasi da lui liberato, quando sopraggiunse altro fatto, che fu cagione di maggiori tumulti. Fu riferito alla madre di Panfila; la quale Panfila era sì vicina al parto, che già ne sentiva i dolori; ch'Eschino avea rapi-

ta

mum, se vero, filiamque suam proditas per summam
 perfidiam, ac desertas putabat. Getam servulum,
 qui pauperem familiam solus, ut poterat, alebat,
 mittit ad Hegionem, puellas cognatum, jubetque ei
 rem, ut erat, exponere. Interea audierat Demea,
 suam quoque Ctesiphonem in raptione affuisse: jam-
 que totus in fermento, ut ajunt, erat; cum ei Sy-
 rus, servus vaserrimus, mendaciorum aspergit; ve-
 nisse quidem rure Ctesiphonem, sed venisse objur-
 gatum Æschinum: multa ei medio foro mala di-
 xisse, deinde rediisse rus in præfecturam suam.
 Lacrumare gaudio Demea, & gratulari sibi, quod
 unum saltem haberet, in quo exstaret paternæ se-
 veritatis exemplum. Dum rus redit, incidit in He-
 gionem, a quo de constuprata per vim ab Æschino
 Pamphila intelligit. Denuo commotus, dum fratrem,
 ut in eum iram evomeret, quærit, obvium habuit
 mercenarium a villa ex quo sciscitatus de filio, ac-
 cipit, non esse ruri. Redit ad Syrum; a quo ei rur-
 sus novum mendacium, velut offa in os, ne latra-
 ret, objicitur: quærit ubi fratrem reperire possit:
 id vero ita indicavit Syrus, ut infelix senex, dum
 illius verbis fidem habet ne quidquam omne oppidum
 per-

ta la Cantatrice. Che potea far la meschina? Credea mutato l'animo di Eschino; e se, e la sua figlia perfidamente tradite, e abbandonate. Manda il suo fido servo Geta, il quale solo sustentava, come meglio potea, la sua povera famiglia, a narrare tutto il fatto ad Egione, parente della donzella. Tra questo tempo era giunto alle orecchie di Demea che anche il suo Tefitone avea avuta parte nel rapimento della giovane; e già avea egli cominciato, come suol dirsi, a marinar bene, quando Siro, servo astutissimo, gli fa ingollare una bugietta, cioè che Tefitone erasi partito dalla villa e portato in città, per dare una sbrigliatura ad Eschino; che gli avea ben bene cantato il vespro in mezzo la piazza; ed indi se n'era ritornato in villa alla sua incumbenza. Demea ne piange per allegrezza e seco stesso si congratula di avere almeno quell'uno figliuolo, in cui risiedea il modello della paterna severità. Mentre se ne tornava in villa, si abbattè con Egione, dal quale ode il fatto della violenza, e defloramento fatto da Eschino a Panfila. Dato per ciò di nuovo alle smanie, mentre ne va per trovare il fratello e sfogare contro di lui la sua collera, s'incontra con un' operaio, che veniva dalla villa, e domandatogli del figlio, seppe da costui che in villa non vi era. Torna da Siro, dal quale gli si offre ad ignotire, quasi un offa a cane, perchè non latrì, una nuova menzogna. Quindi domandatogli, ove potesse ritrovar suo fratello, Siro glielo additò in guisa, che l'infelice vecchio, prestando fede alle parole di lui, ne andasse in

S

va-

perreptaverit. Interea Mitio omnium ab Hegione certior factus, ipsemet ad mulieres profectus, jacentes jam & affictas exexerat, labantes & dubias confirmaverat, tristitia ac mœrore confectas recreaverat: pollicitus, se Æschino Pamphilam uxorem daturum. Venit Demea: clamor, iurgium, coqvitia. Etiam eo præsente, servulus quidam Ctesiphonem per imprudentiam nominat; ille cum subito per vim in aedes irrupisset, quem jampridem putabat ruri fodere, aut arare, aut aliquid ferre denique, cum accubantem cum amica, & suaviter potitantem apprehendit. Ibi vero tanta iracundia incitatus est, ut arderet. Satis diu vociferatus cum esset, tandem placida & composita Mitionis oratione eo perducitur, ut deposita vetere sævitia, benignus, affabilis, lepidus esse meditetur: itaque ipso non permittente tantum, sed etiam iubente, puerpera domum traducitur: fiunt nuptiæ: lenoni numeratur argentum; Mitio ipse Sostratam ducit uxorem: Hegioni datur, unde vivat; Syrus una cum Phrygia uxore manumittitur: cum Mitio, cæterique omnes, sed tamen præcipue Mitio, illam tantam, tam insperatam, tam subitam mutationem admiraretur; gravi & cordata oratione claudit fabulam Demea: si omnia profundere; si in omni libidine ac nequitia vivere, si totam rem hœ-

luc.

vano ramingo per tutta la città. Tra questo mezzo Micione, informato da Egione di tutto, andonn' egli medesimo alle donne; ed, avendole sollevate dal loro abbattimento ed afflizione, tolse ad esse ogni dubbio ed incertezza, e le confortò dalla loro amarezza e rammarico, promettendo che avrebbe fatto menare ad Eschino Panfila in moglie. Sopraggiugne Demea, e si fanno clamori, repetii, schiamazzi. Anche, mentr' egli era presente, un certo servetto imprudentemente nomina Tefifone. Laonde, cacciatosi subito Demea per forza dentro quella casa, trovò il figlio (il qual' egli credea già da lungo tempo o zappare, o arare, o portar in somma qualche peso in collo) seduto a mensa colla sua donna, e dolcemente sbavazzando e banchettando. Allora sì, che diede in tanta smanìa, che ardea d'ira. E dopo avere ben lungo tempo fatto chiallo, fu finalmente dal placido ed aggiustato discorso di Micione indotto a deporre l' antica ferezza, e mostrarfi benigno, affabile ed avvenente. Laonde non solo col permesso di lui, ma ancora per suo comando, la novella partorita fu fatta passare in casa; Si fa lo spozalizio; si paga il danaro al mezzano; Micione anch' egli sposa Softrata; ad Egione si assegna donde poter vivere, ed a Siro una colla sua moglie Frigia si dà la libertà. Ed essendo rimasti attoniti Micione, e gli altri tutti d' una sì grande, sì inaspettata, e sì subitanea mutazione di lui, Demea con un grave e giudizioso discorso termina la Commedia, dicendo che, se piaceva loro

luationibus, scortationibus, largitionibus consumere
sibeat, nihilo id sua magis, aliquanto etiam minus,
quo sibi minus ætatis superfit, quam aliarum, inte-
resse: sin corrigi se in loco, & modico coerceri at-
que admoneri velint, eum esse se, qui id præstare pos-
sit. Permittuntur ei omnia, isa fabula concluditur.

PER.

di tutto sprecar' e prodigalizzare; di menar la vita immerfa nelle libidini e nelle perversità, e di consumar tutta la robà nelle ghiottornie; ne' bordelli, e nelle prodigalità, niente a se maggiormente che agli altri importava, anzi alquanto meno a se, a cui meno restava di vita che agli altri: ma, se per contrario volean' anzi essere da essolui a luogo e tempo corretti, ed alquanto tenuti a freno ed essere ammoniti; e gli era in grado di poter loro ciò prestare. Quindi gli si dà la cura e facoltà di far tutto; e così si termina la Commedia.

S 3

PER-



PERSONÆ DRAMATIS.

PROLOGUS.

MICIO, *senex, pater adoptivus Æschini.*

DEMEA, *senex, frater Micionis, pater Æschini, & Ctesiphonis.*

ÆSCHINUS, *adolescens, filius Demeæ, adoptione Micionis.*

CTESIPHO, *frater Æschini.*

SOSTRATA, *mater Pamphilæ.*

PAMPHILA, *filia Sostratæ, amica Æschini.*

CANTHARA, *nutrix Pamphilæ.*

HEGIO, *senex, propinquus Pamphilæ.*

GETA, *servus Sostratæ.*

SANNIO, *leno.*

DROMO, *servus Micionis.*

SYRUS, *servus Æschini.*

PERSONÆ MUTÆ.

TIBICINA, *amica Ctesiphonis.*

PARMENO, *servus.*

STORAX, *servus.*

BABYLO.

Scena est Athenis.

PRO-



PERSONAGGI DELLA COMMEDIA

IL PROLOGO.

MICIONE, Vecchio, padre adottivo di Eschino.

DEMEA, Vecchio, fratello di Micione, padre di Eschino, e di Tefifone.

ESCHINO, Giovanetto, figlio di Demea, e per adozione, di Micione.

TESIFONE, Fratello di Eschino.

SOSTRATA, Madre di Panfila.

PANFILA, Figliuola di Softrata, amica di Eschino.

CANTARA, Nutrice di Panfila.

EGIONE, Vecchio, parente di Panfila.

GETA, Servo di Softrata.

SANNIONE, Mezzano.

DROMONE, Servo di Micione.

SIRO, Servo di Eschino.

PERSONAGGI MUTI.

UNA SONATRICE DI PIFFERI, Amica di Tefifone.

PERMENONE, Servo.

STORACE, Servo.

BABILONE.

La Scena è in Atene.

S 4

PRO-



P R O L O G U S.

Postquam Poeta sensit scripturam suam
 Ab iniquis observari, & adversarios
 Rapere in pejorem partem, quam acturi su-
 mus,
 Indicio de se ipse erit: vos eritis iudices;
 5 Laudine an vitio duci factum id oporteat.
 Synapothnescontes Diphili comœdia est:
 Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.

In

1 POSTQUAM POETA SENSIT). *Postquam*, dice Donato è
 quel per *quoniam*; e reciprocamente *quoniam* è talvolta u-
 sato per *postquam*: Plauto nel Prologo dell' *Aulul.* v. 9.
Quoniam is moritur, ita avido ingenio fuit.

Sensit poi significa qui propriamente *si è accorto*, poi-
 ché *sentire*, non è proprio dell' udito, o di altro sen-
 so del corpo, co' quali *sentimus*, come alcuni hanno
 immaginato, ma dell' animo; sicché significhi pro-
 priamente *accorgersi*, *conoscere*, *percepire*, *intendere* &c.
 derivando questo verbo da *συνίσσω* futuro secondo di
συνίσσω, che ha le medesime significazioni appatte-
 nenti alla mente, ed intelligenza: siccome anche *συνί-
 στω* è propriamente *la cognizione*, *l' intelligenza*, *la co-
 scienza*.

SCRIPTURAM SUAM). *Scriptura* prendeasi presso gli an-
 tichi per qualunque cosa, od opera, che si scrivesse.
 Onde Cornelio Nipote nella sua Prefazione alle Vite
 degli Eccellenti Comandanti, *Non dubito fore plerof-
 que, Attice, qui hoc genus SCRIPTURÆ leve* &c. dove *hoc
 genus scripturæ* è lo stesso, che questo *mio libro*. Dicesi
 poi *Scriptura*, e *scribere* propriamente da' Poeti, sicco-
 me in questo luogo, intendesi della Commedia; e
 nel Prologo dell' *Andriana*, *animum ad SCRIBENDUM ap-
 pultit*; e Cicerone *pro Archia* cap. 3. *se ad SCRIBENDI stu-
 dium consulit*, cioè *si applicò a scrivere in versi*.

Ed Orazio nel Lib. I. Sat. 10. v. 72.



P R O L O G O .

POichè il nostro Poeta si è accorto che le Commedie da se scritte si guardano con occhio livido da' suoi nemici; e che i medesimi mettono nel più cattivo aspetto quella, che presentemente siamo per rappresentarvi; ha stimato bene di far' egli l' accusator di se stesso, e rimettere al giudizio vostro, se ciò, che da lui si è fatto sia degno di biasimo, o meriti anzi lode. Evvi una Commedia di Difilo intitolata *Sinapothnescontis*: Questa fu da Plauto tradotta, e fattane la Com-

Saepe Nilum veritas, iterum, qua digna legi sint, SCRIPTURUS.

Quindi è, che in questo luogo Terenzio ha messo *Scripturam suam*; e poi ha soggiunto, *quam alturi sumus*; ch'è un' formola denotante propriamente la rappresentazione di una Commedia, quasi avesse detto *fabulam, quam alturi sumus*; giacchè *agere scripturam* non farebb' espressione pura Latina.

3 **RAPERE IN PEJOREM PARTEM**). Qui *rapere* ha la stessa forza dell' Italiano *stiracchiare*, quasi dir volesse *stiracchiarla per via di cavilli al peggiore aspetto*.

4 **INDICIO DE SE IPSE ERIT**). *Indicium* è in questo luogo lo stesso, che presso noi il *delatore*, l' *accusatore*. Nasce dal verbo *indico*, che per metatesi deriva dal Greco verbo *ἰνδύω* della medesima significazione. Quindi è che li suoi derivati *indicium*, ed *index* significano varie cose, le quali ci additano, mostrano, o facciano intendere altra cosa.

6 **SYNAPOTHNESCONTES**) E' una parola intieramente greca, cioè un participio di *συνοπιθῆσκω* *comitorior*: I *Commorienti*, o sia coloro, che muojono insieme.

7 **COMMORIENTES PLAUTOS FECIT FABULAM**). **VARIANS**

*In Græca adolescens est, qui lenoni eripit
Meretricem in prima fabula; eum Plautus
locum*

10 *Reliquit integrum: eum hic locum sumfsit
sibi*

*In Adelfhos: verbum de verbo expressum ex-
tulit.*

*Eam nos acturi sumus novam: pernofcite,
Fur-*

voles che li Commorienti non fosse stata Commedia di Plauto: Ma, dicendo Terenzio ch' ella fu fatta da Plauto, bisogna dire che o Varrone intenda parlare di qualche altra Commedia così intitolata, o che a' tempi fuoi fossero su di ciò diverse le opinioni: Ma, non ostante, che una tale Commedia siesi perduta, e perciò non si osservi tra le altre di Plauto, pure dee intorno a ciò prestarsi maggior fede a Terenzio, che a chiunque altro.

9 *IN PRIMA FABULA*). Significa qui lo stesso, che in *principio fabulae*; ed è una specie di *Sineddoche*, che dicono i Retori, ed i Grammatici, per la quale hanno detto gli Autori *prima urbe*, per *prima urbis parte*, *media urbe*, *ultima urbe*, per *media*, e *postrema urbis parte* &c.

10 *EUM HIC LOCUM SUMFSIT SIBI*). Gujeto così muta questo luogo *Hic vero sumfsit sibi*, dispiacendogli la ripetizione delle stesse parole *eum locum* dette nel precedente verso, come se una tale ripetizione fosse stata insolita presso gli antichi Scrittori. E qui è di bene ancora che si noti ciò, che dice Donato intorno a *SUMFSIT SIBI*: *Libere tulit*, dic' egli; *hoc est, non furatus est: ut, SUME, PATER*.

11 *IN ADELPHOS*). Qui nota Donato, *Latine declinavit*; di maniera, che *Adelfhos* sia un quarto caso. Messo ciò, bisogna dire che, come il verbo *sumo* quasi sempre è seguito dalla preposizione *In* col sesto caso, e rade volte col quarto; quando trovasi con questo, vien considerato come un verbo di moto, e che not' il passaggio da un luogo in un altro; siccome qui appunto, dove nota il trasportamento del passaggio di Difilo dalla colui

Commedia intitolata *I Commorienti*. Nella Greca vi è un giovanetto, il quale sul principio della Commedia toglie per forz' ad un mezzano una donna di partito. Plauto, senza fare di questo luogo alcun uso, lo lasciò intatto: ed il nostro Terenzio se n'è servito per se nelli Fratelli (ch'è Commedia nuova, la quale siamo or' ora per rappresentarvi) traducendola fedelmente a verbo. Considerate di grazia e vedete, se in ciò vi sembr

brá

Commedia degli *Sinapotesconti* in quella di Terenzio de' Fratelli. Ciò confermano molti esempj. Così Cic. 2. Agr. *Itaque hoc animo legem sumsi in manus*. E Tacito nel Lib. 4. degli Annali al cap. 13. *Sumitur in conscientiam Eudemus*: Vien' eletto per confidente Eudemo.

VERBUM DE VERBO EXPRESSUM EXTULIT.) Qui è bene che notisi da' giovanetti che le pure locuzioni Latine, per esprimere il tradurre a verbo degl' Italiani, sieno questa di Terenzio *Verbum de verbo expressum esse*; quella di Orazio nell' Arte Poetica v. 133. *Verbum verbo reddere*; quella di Cicerone Fin. lib. III. cap. 4. *Exprimi, o exprimere verbum e verbo*. E nel lib. de Opt. gen. Orat. cap. 5. *verbum pro verbo reddere*: E che sia barbara quella, che, presa dall' annotazione di Servio sul verso 19. dell' VIII. lib. degli Eneidi, si ode comunemente in bocca del voigo, *de verbo ad verbum vertere* &c.

12 NOVAM). Per Commedia nuova s' intende qui, siccome ogni altra Commedia di Terenzio, non già quella, che sia stata da lui il primo composta; ma composta, ed inventata da altri; da lui tradotta, e non ancora rappresentata in Latino ai Romani; siccome accade di tutte le Commedie di Terenzio. La qual cosa meglio si comprende da chiunque, essendo soltanto iniziato nel Greco, sa che *νέος*, onde *novus* deriva, non significa solamente una cosa, la quale non sia stat' ancora nel mondo: ma che, essendovi stata prima, torn' ad esservi. Anche noi diciamo il nuovo sole, la nuova luna, il nuovo giorno, il nuovo anno &c.

- Furtumne factum existumetis, an locum
Reprehensum, qui præteritus negligentia est.*
- 15 *Nam quod isti dicunt malevoli, homines no-
biles
Eum adjuvare, assidueque una scribere:
Quod illi maledictum vehemens esse existi-
mant,
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis
placet,*

Qui

13 FURTUMNE FACTUM EXISTUMETIS). *Furtum* è propriamente in Latino ciò, che *clam aufertur*, e l'azione istessa di portar via qualche cosa altrui occultamente; non ostante, che *φάρ*; onde derivasi; significhi qualunque togliimento di rob' altrui, come derivato da *φίση*, che significa portare, condurre &c. Qui dunque ciò, che ha fatto Terenzio, non può dirsi furto, poichè egli stesso fa noto a tutto il mondo d'averlo egli preso da un luogo di Disfilo, per farne uso in questa sua Commedia.

AN LOCUM REPREHENSUM). Qui *reprehensum* è usato nella propria e primaria sua significazione, ch'è quella di ripigliare, tornare a prendere, che i Greci dissero *ἀναλαβήν*. Ne abbiamo anche un esempio in Fedro nel Lib. V. fav. VIII. v.3.

Elastrum semel

Nec ipse possit Jupiter REPREHENDERE.

E notisi con Donato in questo luogo che Terenzio credea meritare minor lode in far' egli Commedie sue proprie; che in tradurre quelle degli autori Greci. *Minus existimans laudis proprias scribere, quam Græcas transferre.* Qual cosa, dice Mad. Dacier, può averli per li Poeti Greci più gloriosa, che questa di vedere in quei primi temp' i Romani così amanti della lor' opera, che non facessero altro, se non tradurle, senza pensar mai a farne delle proprie, ed originali? Il che senza dubbio fa la cagione dell'ingrandimento della Lingua Latina. Nè soltanto traduceano le Commedie Greche, ma parimente trasportavano da una in un'altra Commedia ciò, che poter' accomodarla, siccome fa qui Te-

bri essersi da essolui commesso un furto , o pur' essersi da lui fatto anzi un' onesto uso di un luogo, da Plauto trasportato. Imperciocchè; quanto a ciò, che cotesti malevoli dicono ch' egli sia assistito da' principali, e più famosi uomini della nostra città, li quali di continuo scrivono insieme con essolui; questo, ch'essi stimano una grandissima maledicenza, da lui si reputa più gran lode, che possano fargli, poichè fan vedere, che ha

renzo, il quale trasporta in questa, che traduce, di Menandro, un passaggio intero di Dislo, di cui non erasi servito Plauto nella Traduzione, che ne avea fatta.

14 QUI PRÆTERITUS NEGLIGENTIA EST.) Qui Terenzio non ha in mira di biasimare Plauto, qual trascurato e negligente, come se non avesse conosciuto un tal luogo; ma vuol denotare colla parola *negligentia* di essersi dal medesimo avvertentemente trasportato, come non confacente al suo proposito.

15 HOMINES NOBILES). *Nobilis* denota nella sua primaria significazione *conosciuto*, noto per fama, illustre &c. traendo la sua origine da *novi*, o *nosco*, in guisa, che sia quasi *noscebilis*. Indi signific' ancora nobile, cioè distinto dagli altri per antica o lunga prosapia, per esgton della quale è più, che gli altri noto e conosciuto. Or questi rinomati personaggi erano il giovane Scipione, il giovane Lelio; e P. Furio, i quali non solo erano de' primi, ma ancora degli più onesti della Republica.

18 EAM LAudem HEC DUCIT MAXIMAM). Mad. Dacier di sentimento che Terenzio non si difende da un tale rimprovero, non tanto, perchè gli era di tropp' onbre, nè tanto per la sua modestia ed onestà, e pel desiderio di piacere a' tali suoi amici, e benefattori; quanto, perchè costretto a confessarlo dalla forza della verità. Vi è molta verisimiglianza che personaggi così culti e politici, quali si erano Scipione, e Lelio,

Qui vobis universis, & populo placent;
 20 Quorum opera in bello, in otio, in negotio,
 Suo quisque tempore usu' est sine superbia.
 Dehinc ne expectetis argumentum fabulae;
 Senes qui primi venient, hi partem aperient:
 In agendo partem ostendent: facite, equi-
 mitas
 Vestra Poetae ad scribendum augeat industriam.

ACTUS

avessero avuta parte nelle opere di lui, ch' essendo un Cartagginese sembra molto difficile che in sì poco tempo avesse potuto così bene apprendere tutte le grazie, e bellezze d' una lingua cotanto difficile, qual si era la Latina.

19 VOBIS UNIVERSIS, ET POPULO PLACENT). *Vobis universis* si riferisce agli spettatori, ed a tutti coloro, ch' erano nel Teatro; E *populo* a coloro, che non vi erano presenti.

20 IN BELLO, IN OTIO, IN NEGOTIO). Si vuole che *in bello* si riferisce a Scipione, il qual' era un gran Comandante: *in otio* a P. Furio, il qual' era un gran politico: *in negotio* a Lelio, il qual' era uno de' più savj uomini della Republica, e di somma prudenza.

21 SUO QUISQUE TEMPORE USUS EST SINE SUPERBIA.) Eugrazio, Fabrini, Mad. Dacier, e pressochè tutti gli altri han riferite le parole *sine superbia* a coloro, i quali ajutavan Terenzio. Di maniera, che sia il senso: senza che i medesimi siens' insuperbiti di veder tutti ricor-

ha la forte di piacere a coloro, i quali piacciono a tutti voi, ed al popolo; della cui opera ed in pace, ed in guerra, ed in ogni altro affare ha fatto uso il pubblico, e ciascuno in particolare, senza ch' eglino ne sien divenuti orgogliosi e superbi. Ora non vi aspettate, che da me vi si narri l'argomento della Commedia. I due vecchi, che compariranno da principio, ve ne diranno una parte, ed un' altra ve la faran tratto tratto conoscere nell' atto istesso, che vi si rappresenta la Commedia. Fate intanto, che la vostra equanimità, ed attenzione, accresca l' industria del nostro Poeta a scriverne delle altre.

ATTO

tere ne' loro bisogni ad essi. A tal sentimento non saprei oppormi; anzi ho procurato uniformarmi nella mia traduzione. Con tutto ciò non voglio tralasciar di dire ciò, che io ne penso. Non è una gran lode per uno, al quale si va per consiglio, o per ajuto il dire che non s' insuperbisce, perchè altri da lui per tal cagione ne vadano. Ma grandissima sembrami quella di dire che niuno senta dispetto di andare, per ajuto, o per consiglio da essolui; perciocchè ciò mostra tanto il suo merito esser grande, che niuno possa negarglielo; anzi si reputi a lode di esser da lui e consigliato, ed ajutato; e che superi un tal suo merito l'innato dispiacere e dispetto, che ognuno aver suole, di vedersi soggetto e bisognoso di altrui. Così dovrebbe anzi tutto il passaggio spiegarsi: Della cui opera tutti han fatt' uso senza sentirne il minimo dispetto, e dispiacere, in pace &c. Il quale dispetto di aver bisogno del consiglio, ed ajuto di altrui, che altro è mai, se non è superbia?

ACTUS PRIMUS.

S C E N A I.

M I C I O. (a)

Storax.... non rediit hac nocte a caena Aeschinus,
 Neque servulorum quisquam, qui advorsum ierant.
 Profecto hoc vere dicunt: si absis uspiam,
 Aut

(a) Nota ragionevolmente Mad. Dacier essersi preso abbaglio da Mureto, e molti altri, che hanno scritto questo nome *Micio* colla *t*, credendol' originato da *mi-ssis*. Averebbe, dic' ella, Terenzio commesso grosso errore, se in una Commedia Greca (giacchè la Scena è in Atene) avesse messo un nome tirato dal Latino. *Micio* è egli un nome puramente Greco *MIKION*, come si osserva in Diodoro, in Plutarco, in Luciano, e deriva da *μικτός*, che significa piccolo. Dal medesimo nascono ancor' alcuni nomi di donna, come *Micca* presso Plutarco nel Trattato delle virtù delle donne. Ed in Aristofane vi ha una *Mica* colla prima sillaba lunga, perchè in luogo di *Micca*.

I STORAX NON REDIIT HAC NOCTE A COENA AESCHINUS). Vogliono alcuni che questo verso, e' il seguente si debbano leggere con interrogazione, volendo che Micione domandi a Storace, se Eschino, ed i servetti, che gli eran andati incontro, erano dalla cena ritornati; e che Storace co' cenni gli dica di no; siccome si conosce essersi anche fatto nell' Eup. At. IV. Sc. 4. v. 25., dove Pitia, domandando a Doro *Veni-ssin' hodie ad nos?* senza che Doro parli, risponde la stessa Pitia *Negat*, perchè Doro avea fatto cenno di no. Gujeto poi, Boeclero, e Mad. Dacier dopo Donato vogliono che si debbono pronunciare senza interrogazione; e che il vecchio accostandosi alla stanza per sapere se Eschino si era ritirato, chiama Storace; e da costui non rispondendosi, tira egli la conseguenza, di-

A T T O P R I M O .

S C E N A I .

M I C I O N E .

STorace Già Eschino sta notte non è ritornato dalla cena, nè è ritornato alcuno dei servetti, che gli erano andat' incontro. Gnaffe, che è troppo vero ciò, che comunemente suol dirsi; che se mai ac-

Tom. II.

T

ca.

cendo a se stesso di non essersi nè suo figlio, nè alcuno dei servetti ritirato. Gli uni, e gli altri pretendono la loro rispettiva maniera convenirsi più per lo Teatro. Io nella traduzione mi sono appigliato a questi ultimi.

2 QUI ADVORSUM IERANT,) Va qui detto con somma proprietà; poichè li servi, che andavano incontro al padrone, si chiamavano *advorsitores*; siccome risette Donato.

3 HOC VERE DICUNT) Qui *vere* ha la forza del sostantivo *verum*, e perciò si considera come un' accusativo del verbo *dicunt*, e non come una modificazione di esso. E' una maniera di dire spessissimo usata.

SI ABSIS UPIAM). *Uspiam* si riferisce propriamente al luogo; di maniera, che significhi in qualche luogo; e traslativamente significa poi in qualche cosa, o affare. I Lessicografi tutti, e Vossio stesso, vogliono originato questo avverbio da *us*, o *ios* significanti lo stesso, cioè *usque*, e da *piam*, che dicono comunement' essere una produzione, o allungamento della parola, come in *quispiam*. Il vero si è, che quando non sappiamo qualche cosa, non vogliamo anzi confessarlo chiaramente che dir cosa, che nulla significhi, qual si è questo allungamento delle voci. Perchè, tirando eglino tutti *Uspiam* da *us* Greco, si ha poi da dire la seconda parte di questa parola essere una produzione della vo-

- Aut ubi si cesses, evenire ea satiu' est,
 5 Quæ in te vxor dicit, & quæ in animo cogitat
 Irata, quam illa, quæ parentes propitii.
 Uxor, si cesses, aut te amare cogitat,
 Aut tete amari, aut potare, aut animo obsequi,
 Et tibi bene esse soli, cum sibi sit male.
 10 Ego, quia non rediit filius, quæ cogito!
 Et quibus nunc sollicitor rebus? ne aut ille alserit,
 Aut uspiam ceciderit, aut perfrigerit

Ali.

te us, e non essere due altre voci Greche, dalla quali può una tale parola senz' alcuno violentamento, ma semplicissimamente, comporsi? Le medesime sono *ubi*, ed *usque*. Di maniera, che si formi la parola intiera Greca composta *ubi usque*, donde i Latini han fatto *uspiam*. Le significazioni di queste tre voci, che così si uniscono, corrispondono alla significazione di *uspiam*; poichè *ubi* significa usque, *ubi* significa ubi, e significa aliquo, avverbj l'uno di quiete, e l'altro di moto; ed *usque*, oltre le molte sue significazioni, ha di più la forza di far sottintendere il verbo necessario al discorso e sovente si unisce con *ubi*. Può spiegarsi adunque quousque vis, che è lo stesso che aliquo loco, senza determinarlo.

4 AUT UBI SI CESSES). *Ubi si* è lo stesso, che *si quando*, o *aliquando*, essendo già *ubi* avverbio denotante anche tempo, *se mai*.

CESSES). *Cessare* è il frequentativo di *cedo*, che, avendo molte significazioni, dà principalmente a *cesso* quella d'indugiare, trattenersi, non seguirare il suo cammino &c.

6 PARENTES PROPITII.) Lo primario significato di *propitius* s'intende dalla sua originazione, la qual essendo da *prope*, ne segue che *propitius* significhi colui, che *prope est*, *vel adstat*, *ut auxilietur*, il che nasce dal grande amore, siccome ho cercato tradurre.

cade di ritrovarti lungi di casa, o d'indugiare a ritirarti, meglio è assai che ti accadano quelle cose, che contro di te dice la tua moglie, e con te grossa e sdegnata ne pensa nel suo animo, che quelle, le quali per troppo amore ne pensano i genitori. La moglie, se tardi a ritirarti, o pensa che sei cotto di alcuna, o che costei lo sia di te; o che te ne stai a sbevazzare, e a follazzarti e darti bel tempo; e che tu solo stai in apolline, quando ella sta a denti secchi. Ma io, perchè mio figlio non è ritornato in casa, quali funesti pensieri non mi passan per la mente? da quali sollecitudini non vengo agitato? o ch'egli non sia per troppo freddo affiderato, o che non siesi preci-

T 2 pi

II QUIBUS NUNC SOLLICITOR REBUS?) Veggasi ciò, che di *sollicito* si è detto nell' Andr. At. V. Sc. III. v. 16.

NE AUT ILLE ALSERIT). *Algeo*, secondo la sua originazione da ἀλγίω dovrebbe propriamente significare sentir qualunque sorta di dolore, dolersi in generale; ma i Latini l'han preso propriamente dal dolore proveniente dal gran freddo, o affiderazione.

12 AUT PERFREGERIT ALIQUID). Qui dee sottintendersi *membrorum*; in guisa, che sia *aliquid membrorum corporis*. Il che è chiaro da ciò, che *aliquid* si de' riferire alla medesima persona, di cui si è detto *alserit*. *Perfregerit* poi è uno di quei verbi, che hanno la lor' origine dal suono, il quale si fa dall'azione, ch'essi denotano. Imperocchè vien' egli composto da *frango*, il quale deriva dall'antico *frago*, della medesima significazione; e questo da *פֶּרַעַף* futuro secondo del verbo *פֶּרַעַף*, o *פֶּרַעַף* Dorico, o pure dal verbo *פֶּרַעַף*, o *פֶּרַעַף*, mutando lo spirito aspro della lettera *p* in *f*. In Ebreo poi l'istesso verbo è *פֶּרַעַף* fra q. Nelle quali lingue tutte, come ognun vede, un tale verbo ha la sua origine dal suono, che fassi dall'azione, ch'esso significa.

Aliquid. Vah! quemquamne hominem in animum instituire, aut

Parare, quod sit carius, quam ipse est sibi?

15 *Atque ex me hic natus non est, sed ex fratre: is adeo*

Dissimili studio est. Jam inde ab adolescentia,

Ego hanc clementem vitam urbanam, atque otium

Secutus sum: & quod fortunatum isti putant, Uxorem nunquam habui: ille contra, haec omnia:

Ruri

13 VAH! QUEMQUAMNE HOMINEM ETC.) *Vah* è una interiezione, che qui denot' ammirazione. E perchè tutte le interiezioni esprimono le passioni, che nell'interno sentiamò; perciò elleno nascon quasi sempre dal suono, che naturalmente si fa quando tali passioni si esprimono. Quindi è che si fatte voci significano per natura, e non già per istituto degli uomini. Notifi ancora che l'ordinamento delle parole in questo luogo de' casi farsi, *quemquamne hominem instituire, aut parare in animum; quod sit carius, quam ipse est sibi?* sottintendendovi il verbo finito *pote est*. Nota poi Mad. Dacier che la particella disgiuntiva *aut* mostra chiaramente che Terenzio abbia voluto dire quì due cose, cioè *in animum instituire* allogare nel suo animo, e *parare* prendersi in sua casa.

17 HANC CLEMENTEM VITAM). Sembra essere degna di notarsi l'espressione di *vita clemens*, per dire una vita placida, quieta, tranquilla. Ella è anzi propria, o che si voglia la voce *clemens* composta da *colo*, e *mens*, come vuole Donato; poichè non può la mente coltivarsi senza la tranquillità e quiete; o che da *clarus*, e *mens*, come vuole Perotto; poichè nei disturbi, e tra le inquietudini, non può la mente starfi serena e placida; o che finalmente da *climo*, e *mens*, come vuole anzi Vossio; poichè la placidezza, e la tranquilla e quiete, non è altro, che l'inclinarsi della mente; laddove l'inquietudine, il disturbo, e l'agitazione non è altro, che l'

pitato in qualche parte, o che non siasi infranto alcun membro della persona. Ah! ed è possibile che vi sia uomo al mondo, il quale alloggi e metta nel suo animo una cosa, che gli abbia ad essere più cara di se stesso? E pote questi non è nato da me; ma da mio fratello. Il quale non peccanto è d'una inclinazione tutta diversa dalla mia. Io sin dalla mia fanciullezza mi sono appigliato a questa vita urbana, placida ed oziosa; e quello, per cui mi reputano fortunato, non ho voluto mai saper di moglie.

T 3 Egli

alterazione di essa. Nell'istesso senso Plauto nella Commedia intitolata *Stichus*, At. IV. Sc. 1. disse *clementer volo*:

18 ET QUOD FORTUNATUM ISTI PUTANT, UXOREM NUMQUAM HABUI. Questo passaggio può avere due sensi, l'uno de' quali si è questo, secondo il quale l'hanno non poch' interpretato, e come costoro giudicano il matrimonio una grande felicità, così per contrario io non ho voluto mai menar moglie; altri, a parer mio di più fine intendimento, lo interpretano; e ciò, per cui costoro mi reputano fortunato, e felice, si è; che non ho voluto saper di moglie. Le ragioni, per cui debba intendersi di quest'ultima maniera giudiziosamente le assegna Mad. Dacier. Perchè, die' ella, le persone, di cui parla Micione, fanno consistere la felicità nel non essere ammogliato, il che non è difficile a dimostrare. Micione, seguita ella, fa qui il ritratto d'una vita dolce, e tranquilla, lontana da ogni sorta di affari, e dispiaceri. Non è dunque possibile, che termini un simigliante ritratto con una cosa, ch'è speffissimo contraria alla felicità della vita. In oltre bisogna che l'opposizione tra la vita dolce, che menava Micione, e l'aspra e penosa, che menavasi da Dema, sia piena ed intiera; ed una tale opposizione non vi sarà affatto, se nella vita di Micione vi sarà cosa, per la quale si potrà giudicare infelice. Da un'altra banda la parola *isti*, che non è stata ben considerata, a bastanza mostra,

- 20 *Ruri agere vitam, semper parce, ac duriter
Se habere: uxorem duxit: nati filii
Duo, inde ego hunc majorem adoptavi mihi:
Eduxi a parvulo, habui, amavi pro meo:
In eo me oblecto: solum id est carum mihi:*
- 25 *Ille ut item contra me habeat, facio sedulo.
Do, prætermitto: non necesse habeo omnia
Pro meo jure agere: postremo, alii clanculum
Patres quæ faciunt, quæ fert adolescentia,
Ea ne me celet, consuefeci filium:*
- 30 *Nam qui mentiri, aut fallere infuerit patrem,
aut*

Au-

qual si era il sentimento di Miciono; poichè tra un tal pronome, e *vitam urbanam*, si vede un chiaro rapporto, significando *isti urbani*. In fatti la persone di città sono men portate a casarsi, che coloro i quali vivono solt in campagna; e si debbe anche confessare che le mogli sono più necessarie a questi, che agli altri, i quali possono facilmente farne a meno a cagione della società, la quale nella città possono avere. Terenzio ci fa altronde sapere quel, che dell'ammogliarsi egli sentiva, allorchè nell'At.V. Sc.II.v.13. fa dire a Demea, *Duxi uxorem: quam ibi miseriam vidi!* Donato è di questo sentimento; ma quel, che pot soggiugne che Terenzio parli qui de' Romani, i quali non eran troppo portati pel matrimonio, è una cosa, che non può sostenersi. Ei non si tratta de' Romani in una Commedia, ch' è tutta Greca. Meandro pensava farsi a' Romani quando scrisse? *Ὁ μακάριος μοι γυναικὴ καύβαν!* o per me felicem, qui nunquam duxi uxorem! Ed in un altro luogo *ὅστι γυνήσινος βληταί ζῆν ἡδίων, Ἐπ' ἄν γαμμάτων, αὐτοῖ ἀπεχθεῖ γαμῶν.* Qui vitam vivere vult beatam ut ut alii uxorem ducant, ipse nuptiis abstineat. Dovea Donato, seguita ella, ricordarsi che gli Ateniesi non erano più portati pel matrimonio, che i Romani. E ciò basti per far vedere, se Mr. Gujeto abbia avuto buon fondamento di correggere, *Ἔ quod infortunatum isti putant.*

Egli per contrario si è appigliato a tutte queste altre cose, a menar la sua vita in villa, a vivere in una gran parsimonia e trattarsi sempre a miccino; menò moglie, e gliene son nati due figli. Io me ne adottai il maggiore, e me l' ho allevato e cresciuto da bambino: l' ho tenuto ed amato come figlio mio: Egli è l' oggetto d' ogni mio piacere, nè trovo altro diletto, se non in lui. Uso ogni mia diligenza ed attenzione in far sì, ch' egli abbia ad usarne con me dell' istessa maniera. Son con lui largo di mano; chiudo gli occhi a molte cose; nè mi fo necessità di guardar tutto per lo sottile, e secondo porterebbe la mia autorità. Insomma ho avvezzato questo mio figlio a non celarmi niente di tutte quelle cose, che gli altri giovanetti fanno di nascosto de' loro genitori, e che seco porta la giovinezza. Imperciocchè chi si farà avvezzo, o averà l' ardire d' ingannare e menar le mani pel dosso al proprio padre, tanto maggiormente at-

T 4 di-

24. SOLUM ID EST CARUM MIHI.) *Solum id* &c. qui si riferisce a ciò, ch' egli avea fatto, cioè all' averlo adottato il maggiore, all' averlo cresciuto ed educato da piccolino, all' averlo amato, e tenuto come figlio suo proprio &c.

25 ILLE, UT ITEM CONTRA ME HABEAT, FACIO SEDULO.) Veggasi ciò, che di *sedulo* si è detto nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 119. *Contra* poi ha qui la stessa significazione di *vicissim*, *erga*.

27 CLANCULUM) Ha la stessa forza, e significazione di *clam*; di maniera, che sia come un diminutivo di essa.

Audebit, tanto magis audebit cæteros:

PUDORE, ET LIBERALITATE LIBEROS

RETINERE, SATIUS ESSE CREDO; QUAM METV.

Hæc fratri mecum non conveniunt neque placent.

35 *Venit ad me sæpe clamitans: quid agis, Micio?*

Cur perdis adolescentem nobis? cur amat?

Cur potat? cur tu his rebus sumptum suggeris?

Vestitu nimium indulges: nimium ineptus es: Ninnium ipse est durus præter æquomque & bonum:

40 ET ERRAT LONGE MEA QUIDEM SENTENTIA, QUI IMPERIUM CREDAT GRAVIUS ESSE, AUT STABILIVS, VI QUOD FIT, QUAM ILLUD QUOD AMICITIA ADJUNGITUR.

Mea sic est ratio, & sic animum induco meum;

Malo coactus qui suum officium facit,

45 *Dum id rescitum iri credit, tantisper cavet:*

Si sperat fore clam, rursus ad ingenium redit.

Ille

32 LIBERALITATE). *Qui liberalitas significa la maniera di trattare conveniente ad uom libero, cioè la dolcezza, la ragionevolezza, la placidezza, la mansuetudine &c.*

34 HÆC FRATRI MECUM NON CONVENIUNT). *Donato afferma esser questa una nuova maniera di parlare; e che significa, In ciò siamo di diverso sentimento mio fratello, ed io.*

41 GRAVIUS ESSE, AUT STABILIVS). *Gravius qui si rapport' alla potenza, di maniera, che significhi più potente; stabilivus poi al tempo ed alla durata; onde significa più stabile e durevole.*

dirà di f
to meglio
fore, e c
col timor
non siamo
me venut
do: Voi
mandate
Perchè s'
viene a c
da spend
fate star
co voi se
di quello
vere. E
chiunque
quell'im
za, che c
zodell' a
in tal gu
fa il suo
attento:
crede pe
ma, s' e
celato,
lui, il q

43 MIA
e varie figr
timento, gi
per conser
come lice
animum ind
presso.

45 TAV.

dirà di farlo cogli altri. Io credo esser molto meglio di tenere a dovere i figli col roscore, e co' sentimenti dell' onoratezza, che col timore. Ma in ciò, con mio fratello non siamo d' accordo. Quante volte è da me venuto dato alle smanie, e schiamazzando: Voi che fate, o Micione? Perchè ci mandate a perdizione cotesto giovanetto? Perchè s' intende in donna? Perchè interviene a conviti? Perchè gli somministrare da spendere per sì fatte cose? Troppo lo fate star su le gale: Troppo inetto e sciocco voi siete. Anzi troppo aspro è lui, e più di quello, che richiede il giusto, e 'l dovere. Ed a parer mio è in grosso errore chiunque cred' esser più fermo e stabile quell' impero, che uno si acquista colla forza, che quello, il quale si procura, per mezzo dell' amorevolezza. Così la discorro io, ed in tal guisa m' induco a crederlo vero: Chi fa il suo dovere colla cavezz' alla gola, sta attento a non mancare sino a tanto, che crede poterfi sapere ciò, che da lui si fa; ma, s' entra nella speranza di poterfi tener celato, tosto ritorn' alle prime: laddove colui, il quale ti farai accattivato, per mezzo del-

43 MEA SIC EST RATIO). La parola *ratio* ha molte e varie significazioni. Qui si prende per l' interno sentimento, giudizio, avviso &c. , o come vogliono altri per consuetudine, o stabilimento. Ed ha rapporto, siccome dice Donato, alle cose dette avanti; laddove *sic animum induco meum* si riferisce a quel, che dice appresso.

45 TANTISPER CAVET). Vi si sottintende *peccare*.

*Ille, quem beneficio adjungas, ex animo facit;
Studet par referre, præsens, absensque idem
erit:*

50 *Hoc patrium est, potius consuefacere filium
Sua sponte recte facere, quam alieno metu.
Hoc pater, ac dominus interest: hoc qui ne-
quit,*

Fateatur se nescire imperare liberis.

*Sed est ne hic ipse, de quo agebam? & cer-
te is est.*

*Nescio quid tristem video: credo jam, ut so-
let,*

55 *Jurgabit.*

ACTUS

48 PRÆSENS, ABSENSQUE). Nota Madama Dacier che le parole *præsens*, *absensque* non sono qui adoperate a significare alcuno cambiamento di luogo, poichè in o-

della beneficenza, opera di tutto cuore, e cerca di corrisponderti con egual beneficio ed in assenza, o in presenza farà sempre lo stesso. Questo è proprio di un padre, avvezzare i figli ad operar bene più tosto da se medesimi, che per timore altrui; e questa è appunto la differenza, che si passa tra padre, e padrone. Chi non ha l'abilità di far così, confessi che non sa educare i figli. Ma è quest' il desso, di ch' io ragionava? E' egli certo. Il veggio non so come pien di tristezza: Credo, com'è il suo solito, verà per cantarm' il vespro.

ATTO

gni parte un' uomo è lo stesso, ed i luoghi non cambiano le inclinazioni, ma voglion significare *o in presenza, o in assenza di alcuno.*

ACTUS PRIMUS.

S C E N A II.

MICIO. DEMAIA

MI. *Salvom te advenire, Demea, gaudemus.*DE. *Ehem! opportune: te ipsum querito.*MI. *Quid tristis es?* DE. *Rogas me, ubi nobis
Æschinus*Siet, quid tristis ego sim? MI. *Dixin' hoc
fore?*

Quid

1 SALVOM TE ADVENIRE, DEMAIA, GAUDEMUS.) Questo verso altri fan che sia il fine della precedente Scena e fan cominciare questa da *Ehem!* Ma a me sembra più ragionevolment' essere il principio di questa.

2 EHEM! OPPORTUNE ETC.) E' qui da notarsi con Donato che Terenzio con maggiore avvedutezza di Menandro, fa che Demea nell'ira, in cui era, sia più pronto a rimproverare il fratello, che a rendergli il saluto: Ma Mad. Dacier, come di una nazione più incivilita, not' anzi il medesimo d'inciviltà e rozzezza.

3 ROGAS ME, UBI ÆSCHINUS NOBIS SIET? QUID TRISTIS EGO SIM?) Ecco un'altro luogo, in cui per troppo soffericare si esce di tema, e nella spiegazione del quale *magni fluctus excitantur in sympuvio*. Già il Comentario da principio c'intonna *verba obscuriora*; & a Donato *pretermissa*. Indi propone molt' e varie lezioni, e più sensì differenti, Zuaerdecronio dice, ordinando le parole così *Rogas me, quid tristis ego sim? Ubi nobis Æschinus siet?* Di maniera, che sembri dire, le ragioni della sua tristezza essere le sceleraggini di Eschino. Eugrazio poi parafrasa così: *Interrogas me, quid ego tristis sim, cum Æschinum filium habeamus?* Mad. Dacier unisce tutto il passaggio sotto una sola interrogazione, *Rogas me, ubi nobis Æschinus siet, quid tristis ego sim?* e traduce

A T T O P R I M O .

S C E N A I I .

DEMEA . MICIONE .

Mic. Siate il ben venuto , o Demea ; goda tanto di vederv' in buona salute .

DEM. Oh ! a tempo a tempo ; Voi appunto andava io cercando .

Mic. Perché state così malinconico ?

DEM. Ma ve' se mi dimandate , ove sia il nostro Eschino ! Che voglio star malinconico !

Mic. Non l' ha detto io , che veniva per cavarsi

Pouvez-vous me faire cette demande , vous chez qui est Eschinus ? cioè Potete farmi questa domanda voi , nella cui casa è Eschino ? E questo dice il Comentario essere il miglior senso di tutti gli altri . Io per non farla troppo lunga tralascio di confutare i costoro sentimenti , e mi unisco con quelli , che lo prendono in quest' altro senso , *Quid tristis ego sim ? rogites me ubi nobis Eschinus fiet ;* di maniera , che si traduchi , *mi domandi perchè io sia malinconico ? Mi avreste anzi dovuto domandare ove per nostra disgrazia sia Eschino .* Nelle quali maniere tutte , o non vi si mostra l' ira grande , con cui Demea parla , o è necessario alterare alcune parole del testo : laddove leggendosi , come si trova nelle comuni edizioni , cioè *rogas me ubi Eschinus nobis fiet ? quid tristis ego sim ?* E spiegandosi semplicemente secondo il senso naturale , che contengono queste due interrogazioni , si esprime mirabilmente il carattere iracundo di questo vecchio , e la veemenza della passione , in cui ragionevolment' era in sì fatta occasione . Si dirà dunque nella nostra lingua , *Ve' se mi domandate ove si trovi Eschino ? Che mi state a dire perchè mi sia malinconico ?*

- 5 *Quid fecit? DE. Quid illo fecerit? quem neque pudet
Quidquam, nec metuit quenquam, neque legem putat
Tenere se ullam; nam illa, quæ antehac facta sunt,
Omitto: modo quid designavit? MI. Quidnam id est?
DE. Fores effregit: atque in ædes irruit.*
- 10 *Alienas: ipsum dominum atque omnem familiam
Mulcavit usque ad mortem: eripuit mulierem, quam amabat: clamant omnes indignissime
Factum esse: hoc adveniendi quot mihi, Micio,
Dixere? in ore est omni populo; denique*
- 15 *Si conferendum exemplum est, non fratrem videt* Di-

5 QUEM NEQUE PUDET QUIDQUAM) E' questo il più grave rimprovero, che ad un giovanetto possa farsi; poichè, siccome l'erubescenza in tal' età è certo indizio di ottima indole, e principio d'ogni virtù; così la sfrontatezza è segno della sfrontatezza, con cui possa trascorrere a qualunque vizio ed eccesso; così ne' Frammenti di Menandro abbiamo.

Οὐδ' ἔτι ἐπισημασθεὶς αὐτῷ, ἑδὲ δ' ἐδοκίμασε,
τὰ πρῶτα παρὰ τῆς ἀναιδέας ἔχει.
Qui neque erubescere novit, neque timere,
Primas omnis impudentiæ tenet.

6 NEQUE LEGEM PUTAT TENERE SE ULLAM .) Si avverta bene esser qui *legem* l' accusativo agente dell' infinito, e *se* l' accusativo del verbo; cioè ch' egli non sia tenuto a freno e a dovere da alcuna legge. Ciò è chiaro anche da Cicerone nella Filippica XI. al cap. 5. dove senz' ambiguità dice *Quamquam leges eum non tenent*, e da Virgilio nel lib. III. degli Eneidi v. 159. *Teneor patriæ, nec legibus ullis*, e nel lib. XII. v. 819. *Nulla fuit quod lege tenetur*.

varsi la maschera? Che mai ha egli fatto?

DEM. E che volea far di peggio? Se non gli fa rossore di niente, nè teme di alcuno, nè si crede sottoposto a veruna legge. Io vo' lasciar da parte tutto ciò, che per l'addietro ha fatto; ma ora che altra diavoleria si è ficcato in testa di fare?

MIC. Di che diavoleria voi parlate?

DEM. Ha sfracellato un uscio, e si è avventato in cas' altrui come una tigre; ha carico il padrone, e tutta la sua famiglia di bastonate sino a lasciargli mezzo morti, ed ha tolto per forz' al mezzano la giovane, ch'egli amava. Tutti gridano di essersi da lui commessa un'azione la più indegna del mondo. Quanti, quanti, o Micione, da che ho messo il piede in città, si son fatti a parlarvene! Va per le bocche di tutto il popolo. Finalmente, se gli bisogna camminar per la pesta di altrui, non vede il suo fratello tutto

§ DESIGNAVIT?) Dicefi di cosa grave, e nuova non meno in buona, che in cattiva parte: e Donato ne apporta la seguente ragione; *Nam & designatores dicti, qui ludis funebribus praesunt: credo ob eam causam; quod ipsis ludis multa sunt nova, & spectanda: simul etiam turba retineatur, quae sunt, aut in spectaculis, aut in litibus.*

IO IPSUM DOMINUM, ATQUE OMNEM FAMILIAM). Qui non dice ipsum lenonem, ac omnes servos, ac meretrices; ma ipsum dominum, atque omnem familiam, per esagerare ed ingrandire maggiormente il delitto.

II MULCAVIT) Mad. Dacier vuole che si faccia distinzione tra *mulcavit*, e *multavit*. *Mulcare* significa, dicit' ella, battere, percuotere, caricar di bastonate, malmenare &c. Ma *multare* significa condannare, e punire con pena pecuniaria, o capitale &c.

ERIPUIT MULIEREM; QUAM AMABAT). Questo è ciò,

*Rei dare operam, ruri esse parcum ac sobrium?
Nullum hujus simile factum? hæc cum illi ,
Micio ,*

Dico, tibi dico: tu illum corrumpi finis.

**MI. HOMINE IMPERITO NUMQUAM QUIDQUAM
INJUSTIUS ;**

**20 QUI NISI QUOD IPSE FACIT , NIHIL RECTUM
PUTAT .**

*DE. Quorsum istuc? MI. Quia tu, Demea,
hæc male judicas ,*

*Non est flagitium , mihi crede , adolescentu-
lum*

*Scortari , neque potare , non est , neque fo-
res*

*Effringere: hæc si neque ego, neque tu feci-
mus ,*

25 Non sivit egestas facere nos: tu nunc tibi

Id laudi ducis, quod tum fecisti inopia .

Injurium est: nam si esset unde id fieret ,

*Faceremus ; Et tu illum tuum si esses homo ,
Si-*

ch' esso Terenzio narra nel 10. verso del Prologo avere intralasciato Plauto , ed essersi da se preso dalla Commedia di Difilo .

17 HÆC CUM ILLI, MICIO, DICO, TIBI DICO). Nota qui Donato che *illi* sta in luogo di *in illum*, e *tibi* in luogo di *in te* .

19 HOMINE IMPERITO NUMQUAM QUIDQUAM INJUSTIUS). *Imperitus*, dice Mad. Dacier, significa qui propriamente un uomo senza esperienza , e che non conosce affatto il mondo .

22 NON EST FLAGITIUM). Qui nota Donato che Micio non nega esser delitto , o cosa biasimevole che un giovinetto commetta tali indegnità ; ma non essere un gravissimo delitto , qual'è quello , che merita la frusta , o le bacchette .

27 INJURIUM EST) E' qui lo stesso , che *injustum est* :

tutto dedito agli affari della casa? Starsene in villa con tanta sobrietà e parsimonia? Non si è dato il caso ch' abbi' ancora commessa un' azione, come questa. Ciò, che dico di lui, o Micione, va detto per voi: Voi gli tenete mano al vizio.

Mic. Non v' ha cos' al mondo più iniqua ed infossibile di un uomo ignorante: Il quale niente stima ben fatto, se non quello, che si fa da lui.

Dem. Perché dite ciò?

Mic. Perché voi, o Demea, giudicate male di queste cose. Non è mica una sceleraggine; credetelo a me, o Demea; che un giovanetto s' intenda in donna: Non lo è l' intervenire a' conviti e a sbevazzare; non lo è nè pure lo sfracellare un uscio. Se queste cose nè io le abbiamo fatte, non ci ha permesso di farle la nostra povertà. E voi ora vi recate a lode una cosa, che la miseria allora non vi permise di fare? Questa è una ingiustizia, poichè, se avessimo avuto il comodo di farla, l' avremmo fatt' anche noi. E voi, se aveste senno, permettereste

Tom. II.

V

reste

le quali due parole sembrano significare lo stesso egualmente come *injuria*, ed *injustitia*, avvegnachè provenienti da una medesima origine; e ciò, ch' è ingiurioso, è anche ingiusto e indoveroso, e quel, ch' è ingiusto e indoveroso, è oltraggioso ed ingiurioso.

NAM, SI ESSET UNDE IN FERRET, FACEREMUS. E' in questa espressione l'enallage di tempo, in guisa, che *esset*, e *faceremus* vagliano lo stesso, che *fuisset*, e *fecissemus*. Sebbene altri senza buon fondamento l' intendano dell' età de' due vecchi, e spieghino; se fossimo in età di poterlo fare, lo faremmo anche noi.

28 SI ESSES HOMO). Qui homo si de' prendere per ra-

30 *Sineres nunc facere, dum per etatem licet,
Potius quam, ubi te expectatum ejecisset fo-
ras,*

Alienore etate post faceret tamen.

DE. *Proh Fugiter! tu me homo adigis ad
insaniam.*

Non est flagitium facere hæc adolescentulum?

MI. *Ah!*

Ausculata, ne me obtundas de hac re sæpius.

35 *Tuum filium dedisti adoptandum mihi:*

Is meus est factus; si quid peccat, Demea,

*Mihi peccat: ego illi maxumam partem fe-
ram.*

Opsonat? potat? olet unguenta? de meo.

Am.

gionevole, ch'è la prima ed essenziale proprietà dell'uomo. Altri l'intendono per *humanus*, non *tyrannus* &c.

30 TE ESPECTATUM EJECISSET FORAS). Qui si de' fortintendere *ad mortem*; il che si ricava non meno dal senso, che dal verbo *ejecisset*. Imperciocchè è solenne l'uso del verbo *ejicio* per esprimere il portar fuori di casa il cadavere senza dargli pure l'onore della sepoltura. Onde Turnebo nel lib. XXI. cap. 15. de' suoi libri di ricordo, *EJECTA CADAVERA quæ sunt? Nempe, quibus honos sepulture non tribuitur: quod ultimè apud veteres con-
sequebatur ignominia: & qui propter paupertatem, quem sum-
ptus deesset funeri, ex cellis EJECTI MORTUI a sandapilariis in
exquilinum bustum puticulosque portabantur in archi.* Quindi Cicerone pro Mil. al. cap. 32. *Ut sine imaginibus, sine cantu, sine ludis, sine exequiis, sine lamentis, sine laudationibus, sine fiviere, oblitus cruore, & luto, spoliatus il-
lius supremi diei celebritate, quam concedere etiam inimici so-
lent, ambureretur abjectus.* Ed Orazio nel primo Lib. Sat. 8. v. 8.

*Huc prius angustis EJECTA cadavera cellis
Conjervus vili portanda locabat in arca.*

E qui è ancora da notarsi con Donato, che *filiis parentes, aut amabiles sunt, aut EXPECTATI: Amabiles, boni; expectati, mali; quorum mors in dies singulos expectanda, &*

reste al
l'età gl
tare il
poi in es
DEM. O Di
Non è se
faccian t
Mrc. Ah! S
biate ad i
la medes
tare il re
figliuol m
fallo, il da
ro la più g
si prolum

questo sit: non
Unde videtur sen
ex amabili
la vero che i
tutto che qu
ni corrisponde
ad est. fugiat
ga. Non per
dizione tra
pedati soggi
natio non l'
nulli sono in
do lago.
37 Ecco il
& proque,
tu sta in lo
38 Orazian
39. o pa
o, senza
40. che
accarsi il
41. che è

reste al figliuol vostro di farle adesso, che l'età glie le permette, anzichè fargli aspettare il tempo di sbalzarvi di casa, e di farle poi in età, che non gli stian bene.

DEM. O Dio! Voi mi fareste dare alle smanie. Non è sceleraggine che da un giovanetto si faccian tali cose?

Mic. Ah! Statemi ad udire, affinchè non abbiate ad infracidarmi con ricantar mille volte la medesima canzone. Voi mi faceste adottare il vostro figlio: Egli è dunque divenuto figliuol mio; e se commette, o Demea, alcun fallo, il danno farà ancor mio, ed io ne soffrirò la più gran parte. Fa gran pasti? Stravizza? si profuma? Vi va della borsa mia. Fa

V 2

il

optanda sit: nam expectamus ante diem, speramus ad diem.

Unde avidior intelligitur, qui expectat, quam ille, qui sperat.

31 ALIENIORE STATE POST FACRET TAMEN.) Sebbene sia vero che *tamen* foglia adoperarsi solo; pure è verissimo che qui non può essere usato in tale senso; ma corrisponde alla sua avvertativa, *quanquam, ceteri, si, et cetera*. sottintesi avanti di *alieniore aetate*.

32 PROH JUPITER!) Donato dice esser questa una esclamazione tragica; e che perciò Demea, quasi corrigendosi soggiugne *tu homo adigis me ad insaniam*. E Terenzio non l'usa mai, se non in persona di coloro, i quali sono in grande agitazione, come accade in questo luogo.

37 EGO HLLI MAXIMAM PARTIM REBAM.) *Illi* qui non è pronome, come dopo Donat' osserva Mad. Dacier; ma sta in luogo di *illuc, o ibi*.

38 OPOSTAT? POTAT? QLET UNQUENTA P. DE MEO.) *Opsono*, o pure *alsono*, è un verbo interamente greco, senza, che vi si faccia la minim' alterazione, e *Lero*, che significa propriamente procurarsi, o procacciarsi il vitto. Così anche *opsonem a Larior*. *Potapoi*, che significa bere, non altrimenti deriva da *πρω*

- Amat? dabitur a me argentum, dum erit commodum;*
- 40 *Ubi non erit, fortasse excludetur foras, Fores effregit? restituentur: discidit Vestem? resarcietur. Est, diis gratia, Et unde hæc fiant, & adhuc non molesta sunt.*
- Postremo aut desine, aut cedo quemvis arbitrum;*
- 45 *Te plura in hac re peccare ostendam. DE. Hei mihi!*
- Pater esse discite ab illis, qui vere sciunt.*
- MI. Naturâ tu illi pater es, consiliis ego.*
- DE. Tum' consulis quidquam? MI. Ah! si pergis, abiero.*

DE.

significante lo stesso, che ne deriva *pator*, *bevitore*. E finalmente *Oleo* nella significazione di mandato odore nasce da *ô* futuro secondo di *ô*, che trae la medesima significazione da *ô* Gionico, che anche nota rendere odore. Onde, secondo Festo rapporta, anche gli antichi Latini in vece di *oleo*, dissero *odeo*, donde nacque *odor*, *oris*. DE MZO, vi si sottintende *faciet sumptum*.

39 *DUM ERIT COMMODUM*). S' intende qui *fino a tanto*, che potrà, o che averà da potere spendere per ciò; e non come l'han preso altri *fino a tanto*, che mi piacerà. E, se si voglia riguardare l'etimologia, che nasce dalla composizione di una simigliante parola, sarà *cum modo*, cioè con moderazione, di maniera, che si spieghi *spendrà del mio fino a tanto, che si farà con moderazione, e senza oltrepassare le mie forze*.

40 *FORTASSE EXCLUDETUR FORAS*.) Non s'intende qui, che sarà mandato via di casa da Micione, come taluni l'hanno inteso; ma dalla sua intendenza. Imperciocchè non era del carattere di Micione il dire, che forse egli l'averebbe mandato via di casa; anzi ha tanta passione per lui, che mette anche in dubbio, che in

il vagh
danaro
trò: Q
per av
sirazella
lacera u
zie a D
Se; e
che me
stamcer
ghate
No affa
De. Ahim
ro, che
Mr. Voi;
i consi
De. Voi
Mi. Ah!
dò via

tal caso la
c'è ella. D
do, Et mir
oblatorem
semvit, ut
47 RASTR
tar, cioè i
facendolo
46 PARR
metto, e
vere sent.)
in questo li
essere supe
Naturâ tu
be bene:
E finalme

il vagheggino? se gli somministrerà da me il danaro fino a tanto, che mi piacerà, e potrò: Quando non potrò più farlo, gli farà per avventura chiusa una porta in faccia. Ha sfracellato un uscio? Si farà di nuovo. Ha lacera una veste? Si rimbereerà. Vi è, grazie a Dio, donde poter fare tutte queste cose; e finora non m'è né dispiace tanto, che me ne incresca. Insomma, o finitela, o stiamcebe al giudizio di qualunque arbitro vogliate voi; e vi farò vedere che in questo affare voi avete il maggior torto.

DE. Ahimè! Imparate ad esser padre da coloro, che da vero lo sono.

MI. Voi gli siete padre per natura, ed io per li consigli.

DEM. Voi eh dargli alcun consiglio?

MI. Ah! se seguitate a parlar così, me ne andrò via.

V 3

DE.

tal caso la sua intendenza sarebbe stata per cacciarlo anch'ella: Donato nota ciò molto avvedutamente, dicendo, *Et mire FORTASSE dicit, ut pater indulgens & credens, adolescentem posse etiam gratis amari ab amica; non enim affirmavit, ut diceret, excludetur foras.*

41 RESTITUENTUR). E' lo stesso qui; che *restituentur*, cioè si rimetterà l'uscio nello stato di prima, rifacendolo nuovamente.

46 PATER ESSE DISCE AB ILLIS, QUI VERE SCIUNT.) Palmerio, e Parco congetturano che si dovesse leggere *qui vere sciunt*. E con ragione. Primieramente il *vere sciunt* in questo luogo sembra non fare un senso agglustato, anzi essere superfluo. In secondo luogo la risposta di Micione *Natura tu illi pater es, confitit ego*, non corrisponderebbe bene alla proposta fatta da Demea con *vere sciunt*. E finalmente la proposta del medesimo Demea sareb-

- DE. *Siccine agis?* MI. *An ego toties de eadem re audiam?*
- 50 DE. *Curae est mihi.* MI. *Et mihi cura est: verum, Demea,*
Curemus equam uterque partem; tu alterum, Ego item alterum: nam ambos curare, prope modum
Reposcere illum est, quem dedisti. DE. *Ah, Micio!*
- MI. *Mihi sic videtur.* DE. *Quid istuc? tibi si istuc placet,*
- 55 *Profundat, perdat, pereat, nihil ad me attinget:*
Fam si verbum unum posthac . . . MI. *Rursum, Demea,*
Irafcere? DE. *An non credis? repeton' quem dedi?*
- Aegre est: alienus non sum: si obsto . . . hinc desino.*

Unum

ne stata troppo superba, come cozul, che averebbe detto imparare da me, che so esser padre, che voi non sapete esserlo. Per tutte queste ragioni mi è piaciuto spiegare, *Imparate ad esser padre da coloro, che realmente lo sono.*

49 *SICCINE AGIS?*) Così dunque voi trattate? Ciò, e quel, che si dice nel verso seguente, fan vedere che Micione già si era incamminato per andarsene via.

54 *QUID ISTUC?*) Dice Donato essere una espressione di chi, dandosi come per vinto, concede ciò, per cui ha prima contrastato.

55 *PROFUNDAT; PERDAT, PEREAT.*) E' un' amplificazione, significando *profundat*, che sprechi, o spenda senza considerazione, prodigializi: *perdat*, mandi a rovina, o distrugga: *pereat* ne vad' a perdizion' egli stesso.

56 *JAM SI VERBUM UNUM POSTHAC . . .*) Vi s'intende addom., o *piro-faciam*. Ed è quella figura, che chiamano Apofiopefi.

Don. Così d
 Mi. E che l
 la medefic
 Don. Ma io
 Mi. Ed io n
 noci cura
 della prop
 cura dell'
 volervi da
 mezzo rid
 dato.
 De. Ah Mi
 Mi. A me c
 h. Ma che
 Che sciala
 vad' anch
 a me null
 d'io più a
 ti. Già, o
 la mossa:
 e. Non m
 hi, che
 tocco il c
 straniero:

Am. non
 gli dice
 i, quan
 di. Esch
 su fatto
 lo. Am die
 me pin
 tant' int
 il grado
 l. detto,

DEM. Così dunque trattate voi?

MI. E che ho da stare io ad udire mille volte la medesima canzona:

DEM. Ma io me ne do cura.

MI. Ed io me ne do cura ancor io: Ma diamoci cura; o Demea; egualmente ciascuno della propria porzione; e così voi datevi cura dell' uno, ed io dell' altro; poichè il volervi dar cura di amendue è un mezzo mezzo ridomandarmi colui; che mi avete dato:

DE. Ah Micione!

MI. A me così sembra.

DE. Ma che vuol dir ciò? A voi così piace? Che scialacqui adunque; mandi a rovina; ne vad' anch' egli medesimo a perdizione, che a me nulla ne importa. Se da ora innanzi dirò più una sola parola.....

MI. Già, o Demea; vi veggio di nuovo tornar la muffa al naso.

DE. Non me credete eh? Io ridomandarvi colui, che vi ho dato? questo sì; che mi ha tocco il cuore! Alla fine io non sono uno straniero: Se mi appongo più.... Non vo' dir

V 4

AN NON CREDIS?) Qui vi s' intende trarsi; quasi gli dicesse, Credete voi che io non debba tuttavia adire, quando voi mi avete detto che il volermi dar cura di Eschino è lo stesso; che ripetermi quel figlio, che io fatto adottare, come se con ciò foss' io diventato del tutto lui alieno e straniero? della qual cosa qual' altra può mi più aspra ed amara? Le quali cose tutte egli le dice tant' incisi, che mostrano il cordoglio di lui giunto al grado il più estremo, quali sono ancora, si abito: h. d. defino.

Unum vis cures: curo: & est, diis gratia,
 60 Quom ita, ut volo, est: iste tuus ipse sen-
 tiet
 Posterius; nolo in illum gravius dicere.

60 ISTE TUUS IPSE SENTIET POSTERIUS). *Ipse sentiet posterius* è una formola di minacciare quel male, che

 A C T U S P R I M U S .

S C E N A III.

M I C I O .

Nec nihil, neque omnia hæc sunt, quæ di-
 cit: tamen
 Nonnihil molesta hæc sunt mihi: sed osten-
 dere, Me

I NEC NIHIL, NEQUE OMNIA HÆC SUNT, QUÆ DICIT). Dice Donato il senso di queste parole essere *Nec contemnenda sunt quæ dicit, nec omnia dicit tamen*, ed indi soggiugne *Non sola sunt quæ dicit, sed multa alia &c.* Quindi Mad. Dacier meritamente afferma che, se una simigliante nota sia realmente di Donato, bisogna confessare che abbia preso abbaglio. Ella vuole che debbe spiegarsi: *Ce qu' il vient de dire n' est pas vrai en tout; il en est pourtant quelque chose*; cioè quanto egli di già ha detto non è in tutto vero, ma non per tanto vi ha coia di vero. A questo senso mi sono appigliato ancor' io, spiegando *Ciò, ch' egli ha detto nè è tutto vero, nè tutto falso*. Imperciocchè *sunt* in questo discorso denota propriamente l'esistenza e la realtà delle cose, le quali si dicono: in guisa, che *Nec sunt nihil* significhi *nè sono un nulla*, cioè nè sono cose, che non abbiano realtà alcuna, il che vale, che non sien.

di altro
 solo? Co
 le il defi-
 cogerà c
 di peggior

dovri acca-
 tegandolo.

Questa
 vere
 anche
 però fa

ver, ma fa
 no esistere
 re, e non
 al quale il
 l'occhio fa
 quelli acco-
 i quali da
 a Non
 da questo
 veri lenzir
 na si è og-
 non per
 pezza e
 come la
 la troppo
 più cattiv
 diligenza

dit altro . Volete che mi dia cura di un solo ? Così farò : E lode a Dio , egli è quale il desidero : Cotesto altro vostro se ne accorgerà da se in appresso : Non voglio dirne di peggio .

dovrà accadere in appresso, quasi prevedendolo e pre-
fagendolo .

A T T O P R I M O .

S C E N A I I I .

MICIONE .

Queste cose , ch' egli dice , nè son tutte vere , nè son tutte false ; ed a me sono anche non poco moleste : Ma non ho voluto però fargli conoscere che ne sento dispiacere .

vere, ma false; e neque sunt omnia significhi, nè tutte abbiano esistenza, e realtà alcuna, cioè, che sien tutte vere, e non false. Né può crederfi mai che Micione; al quale il troppo affetto, ed indulgenza che avea per Eschino facea sembrar lievi gli errori, a lui volesse questi accrescere con dire che ve n' eran degli altri, i quali da Demea non eran menzionati.

2 NON MIRAR MOLESTA HEC SUNT MIRI). Si noti da questo verso, e da tutta questa Scena, quali sieno i veri sentimenti di Micione. Egli nella precedente Scena si è opposto alli veri e buoni sentimenti di Demea, non per altro, se non per rintuzzare la soverchia affrezza e rigidità di lui, e non già perchè sentisse come la discorrea; e per fargli conoscere che sovente la troppo rigidità di un padre suol produrre ne' figli più cattivi effetti, che non produce una moderata indulgenza. Perchè dunque li sentimenti da lui mostrati

- Me ægre pati, illi nolui: nam ita est homo:
 Cum placo, advorfor sedulo, & deterreo:
 5 Tamen humane vix patitur: verum si augeam,
 Aut etiam adiutor sum ejus iracundiæ,
 Infantiam profecto cum illo. Eesi Æschinus
 Nonnullam in hac re nobis facit injuriam.
 Quam hic non amavit meretricem, aut cui
 non dedit
 10 Aliquid? Postremo nuper (credo jam om-
 nium
 Tædebat) dixit velle uxorem ducere:
 Sperabam jam defervisse adolescentiam:
 Gaudebam: Ecce autem de integro: nisi quid-
 quid est
 Volo scire, atque hominem convenire; si apud
 forum est.

ACTUS

erano contrarj alli cumuni sentimento di tutti, ha premura in questa Scena di disdirsiene in certa guisa interamente, perchè non si faccia di lui dagli spettatori una cattivissima idea; e perchè non sembrasse la sua condiscendenza essere un totale abbandono del figlio nella sua rilasiatezza.

II VELLE UXOREM DUCERE). Eschino avea detto a Micione che volea prender moglie, ma non gli avea detto chi volea prendere. Ond'è che qui Micione

ere. Imperciocchè egli è di un naturale così fatto, che quando voglio placarlo, mi è necessario appormegli con tutte le mie forze, e spaventarlo; e pure appena si rende alquanto umano e soffribile: Ma, se io volessi accrescere, o anche fomentare la sua iracundia, darei certamente di volta insieme con lui. Eschino però ci fa in questo qualche torto. Qual donnaccia non ha egli amata? A chi non ha egli fatto dei regali? Finalmente poco prima (io credo, ch' era già stufo di tutte) disse che volea menar moglie: Io sperava che si fosse già attutato il bollore della sua giovanezza, e ne prendea piacere: Ma eccolo già ritornato da capo. Se non che voglio cavare il netto di tutto ciò, che vi è; ed andare in piazza per vedere se ivi posso trovarlo.

ATTO

senza saperlo spiega una parte del soggetto di questa Commedia.

12 DEFERVISSE ADOLESCENTIAM.) A' giovanetti si attribuisce il calore; a' vecchi il freddo. *Deferveo* significa scemare dal calore, o bollore; giacchè la preposizione *De* sempre significa togliimento di qualche parte dal tutto. Quindi qui *deservisse adolescentiam* significa lo stesso, ch' essersi scemato, o attutato il fervore e bollore, che si ha nella giovanezza.

ACTUS SECUNDUS.

S C E N A I.

SANNIO . ÆSCHINUS . TIBICINA . PARMENO .

SA. **O**bsacro, populares, ferte misero atque innocenti auxilium:Subvenite inopi. ÆS. Otiose nunc jam illi-
co hic consistite;Quid respectas? nihil periculi est: nunquam, dum
ego adero, hic te

Tanget. SA. Ego istam invitis omnibus.

5 ÆS. Quanquam est scelestus, non committet
hodie unquam iterum ut vapulet.SA. Audi, Æschine, ne ignarum fuisse te di-
cas meorum morum,Leno ego sum. ÆS. Scio. SA. At ita, ut
uf-

I OBSEURO, POPULARES). Comechè popularis generalmente significhi qualunque cos' appartenente al popolo, comè presso Cicerone *popularis aura* e *populari nomine* presso Plinio &c., pure qui significa i Cittadini, che Sannione chiama in suo ajuto per le contumeliose ingiustizie, le quali da un potente gli si usavano; ch'è ciò, che gli antichi dicevano *QUIRITARI*, cioè *quirites conclamare*. Ed ei sembra che tanto questo luogo, quanto quello del Form. At. I. Sc. I. v. I. sien presi da un luogo di Plauto nel Rudente At. III. Sc. II. v. I.

Proh, Cyrenenses POPULARES! vosstram ego imploro fidem, Agricola, accole, propinqui qui estis his regionibus, Ferte opem inopie, atque exemplum pessimum pessumdate, Vindicate; ne impiorum potior sit pollutia, Quam innocentium, qui se scelere fieri nolunt nobiles.

3 QUID RESPECTAS?) *Respecto* è il frequentativo di *respicio*, cioè *retro aspicio*, che significa volgersi a guar-

SANNIO.

AT

SANNIO.

SA. A

cento

vero e

Esca. Se

pace;

tre far

di por

San. Io l

mondo

Lec. Pe

non li

a dopp

Soc. Stat

non ist

ranza

zano in

Lec. Gi

Soc. Ma

dare in di

anni a vol

4 Eco:

re abduce

7 Lec

diano a

vendogli

coesta 6

A T T O S E C O N D O .

S C E N A I .

SANNIONE . ESCHINO . LA CANTATRICE . PARMENONE .

SA. **A** Juto ajuto , cari miei popolani ; foccorrete ad un meschino , che innocentemente si oltraggia ; sovvenite un povero tapino .

ESCH. Statevene oramai qui con tutta la vostra pace ; che state a guardare in dietro ? Mentre farò qui io , costui non averà l'ardire di porvi pure un sol dito addosso .

SAN. Io la mi a dispetto di tutto il mondo .

ESCH. Per quanto mal pezzo di carn' egli sia , non si rischierà quest' oggi ch'ei sia sonato a doppio .

SAN. Statevi ad udire , o Eschino , affinché poi non istiate ad allegare alcuna causa d'ignoranza dell' esser mio . Io mi sono un mezzano io .

ESCH. Già lo so .

SAN. Ma un mezzano di tanta buona fede ,
che

stare in dietro ; quasi dicesse , *di che temi , che ti vulti , e torni a voltare in dietro di continuo ?*

4 EGO ISTAM INVITIS OMNIBUS .) Vi si de' sottintendere *abducem* , ch'è una ellisse molto naturale .

7 LENO EGO SUM .) Qui Sannione fa avvertito Eschino a non far cosa di suo danno e pregiudizio , dicensi ch'egli era un mezzano ; conciossiachè fosse cotesta sorta di gente molto privilegiata a Atene , a

usquam fuit fide quisquam optima.

Tu quod te posterius purges, nolle hanc injuriam mihi

Factam esse, hujus non faciam: crede hoc, ego meum jus persequar:

10 *Neque tu verbis solves usquam, quod re mihi malefeceris.*

Novi ego vestra hac: Nollem factum. Dabitur jussurandum, esse te

Indignum injuria hac: indignis cum agerem sim acceptis modis.

ÆS. Abi præ strenue, ac fores aperi. SA. Caterum hoc nihil facis.

ÆS.

ragione del grande utile, che la Republica ne ritraeva; ond'è ch'era proibito il maltrattargli sotto la pena di esser diseredato. Quindi presso Luciano un giovanetto, il quale si lagna di esser stato diredato a torto da suo padre; dice *τίς τοποθορίας ὕβρις*; qual mezzano vien da me maltrattato?

8 *NOLLE HANC INJURIAM ETC.*) Qui nolle, prendendosi nel senso naturale di non volere, si dee spiegare per l'imperfetto dell'infinito, cioè che non volevi che &c. Ma, se si voglia presente dell'istesso modo, si dee spiegare, che ti dispiace. Ed allora vi sarà quella metonimia, che dicono di causa, giacchè dal dispiacere, che si ha di qualche cosa, nasce il non volerla.

9 *EGO MEUM JUS PERSEQUIAR.*) Perseguire il suo diritto val tanto, quanto ciò, che in nostra lingua suol dirsi sperimentare le sue ragioni in giudizio, e vendicarsene.

11 *DABITUR JUSSURANDUM, ESSE TE INDIGNUM INJURIA HAC.*) Non si è brigato di rischiarare questa formola di parlare; ma tutti contentandosi di dirne il senso, nulla si curano poi di far capire la sintassi, e la forza delle parole. *Dabitur* non è qui un futuro del dimostrativo, ma dell'imperativo; quasi dicesse non m'importerà un frullo, che voi mi diciate, mi si dia il giuramento, con cui attestò che eravate indegno di un sì fatto ol-

che i
poi v
avere
un ca
to di
sperin
ro; n
quegl
fatti.
non;
Santi
tame
cevat
EACH.
SAN. E

regolo, t
essere il
perciocchè
i quali er
tiroso, p
vede pref
1. dove è
fittone d

Aut
Nolle
Così auc
il nostro
pendere,
nessun, n
13 An
Va' presso
significa
colere,
qualche
adopera
proprietà

che niun altro mai giucò sì netto. Or, che poi vogliate giustificarvi, dicendo che non avereste mai voluto che mi si fosse fatto un tale oltraggio, non ne farò conto quanto di questo pelo: Credetemi pure che io sperimenterò le mie ragioni sino ad uno zero: nè voi mi pagharete mai colle parole quegli oltraggi, che mi averete usati co' fatti. So ben io le vostre ciarle. Vorrei non averlo fatto: giuro a Dio, e giuro a Santi, che non meritavate così indegni trattamenti; quando già ve ne avrò fatta la ricevuta.

ESCH. Va presto tu, ed apri quella porta.

SAN. E pure fate acqua da occhi.

ESCH.

traggio, perchè io ve lo giurerò volentieri. E questo parmi essere il vero e natural senso di questo passaggio. Imperciocchè era questa una maniera di placare coloro, i quali erano stati offesi, vedendo la disdetta e'l pentimento, che ne mostravano gli offensori; siccome si vede presso Plauto nell' Anfitrione At. III. Sc. II. v. 7. dove Alcmena accusata ed infamata dal marito Anfitrione dice:

Quin ego illum aut deseram,

Aut satisfaciat mihi ille, atque adjuvet insuper,

Noile esse dicta, qua in me insontem protulit.

Così anche Livio nel Lib. XXIX. cap. XIX. imitando il nostro Terenzio dice, *Loerensibus coram Senatum respondere, Quas injurias sibi factas quererentur, eas neque Senatum, neque populum Romanum factas: VELLE.*

13 ABI PRÆ STRENUUS) E' lo stesso, che *præ strenuus*: Va presto avanti. Imperciocchè *strenuus*; non solamente significa forte, prode, valoroso: ma ancora diligente, celere, veloce, vigilante; sollecito e pronto a far qualche cosa. Nelle quali ultime significazioni viene adoperato da Cicerone nella seconda Filippica, *Us cognoscerent te, se minus forem, atquam strenuum*; da Ovi-

- ÆS.** *I intro nunc jam.* **SA.** *At enim non fam.* **ÆS.** *Accede illuc, Parmeno,*
 15 *Nimum abiisti istoc, hinc propter hunc adfiste;*
hemi; sic volo,
Cave nunc jam oculos a meis oculis quoquam
dimoveas tuos,
Ne mora sit, si innuerim, quin pugnas con-
tinuo in mala hæreat.
SA. *Istuc volo ergo ipsum experiri.* **ÆS.** *Hem!*
serva, omitte mulierem.
SA. *O facinur' indignum!* **ÆS.** *Geminabit, ni-*
si capes. **SA.** *Hec misero mihi!* **ÆS.**

diò nel lib. IX. delle Metam.

Una ministrarum media de plebe Galanthis
Flava comas aderat, faciendis STRENUA iussis.

E da Curzio nel lib. IX. cap. 1. *Transliebantque in vehicula strenuo saltu;* E da Plauto nel Rudente At. II. Sc. II. v. 8. *Adolescenscitem STRENUA facie, rubicundum, fortem;* cioè di un vostro ardito, e pronto. Or tutte queste significazioni convergono esattamente a quelle della voce שְׂרָרָא reana Ebraica, o שְׂרָרָא rinna, aggiuntevi da principio le due lettere S T, come si vede fatto in altre parole. Veggasi il nostro celebre Mazzocchi nelle sue Giunte all' Etimologico del Vollio.

AC FORES APERI. Vi si fontintende *Micionis*, la porta di Micione, per introdurvi la Cantatrice, ch' egli si conduceva dopo averla tolta per forza al mezzano. **CETERUM HOC NIHIL FACIS.** Nihil è in questo luogo in vece di Non, e vuol dire questo poi non giugnerai mai a farlo, che a me è piaciuto spiegarlo col proverbio equivalente.

14 **I INTRO NUNC JAM.** Eschino dice queste parole alla Cantatrice.

15 **NIMUM ABIISTI ISTOC.** Istoc qui s' intende non già del luogo, ma di Sannione.

HIC PROPTER HUNC ADSISTE. Propter qui denota da presso, vicino, a fianco di Sannione. Nel medesimo senso se ne sciv) Virgilia nel Lib. III. delle Georgi-

Esch. Ent
 San. Ma i
 Esch. Fare
 messo da
 mettiti:
 da ora è
 mi gli è
 lo cenne
 gli un g
 San. Quest
 Esch. Ohi,
 San. O la
 Esch. Sone
 tuoi.
 San. Ah! d
 Tem. II,

de il Cap.

Plauto
 E Plauto
 Esch
 17 Qua
 a Man
 al par
 il Hinc
 l'esso,
 se; Sed
 nel fonda
 e de ver
 e dinove
 e mezzan
 chiamato
 lui zveff
 olive, cioè
 ziv al me
 sola imp

ESCH. Entratevene oramai voi in casa.

SAN. Ma io non la lascerò entrare.

ESCH. Fatt' in là, Parmenone: Ti sei troppo messo da costui lontano: qui a fianco di lui mettiti: appunto così; adesso stai bene: bada ora con tutta l'attenzione a non divagar mai gli occhi tuoi dalli miei, affinchè, se ti fo cenno, non abbi ad indugiare di sonar gli un grifone sulle mascelle.

SAN. Questo è quello, che vorrei vedere.

ESCH. Ohi, gli occhi a me: Lascia la giovane.

SAN. O la enorme indegnità!

ESCH. Sonerà a doppio, se non badi a' fatti tuoi.

SAN. Ahi di me misero!

Tom. II,

X

ESCH.

che al Cap. 13.

..... *Templum de maximo pacem*

PROPTER aquam.

E Plauto Milit. At. I. Sc. I. v. 9.

Sunt PROPTER virtum.

17 *QUIN PUGNUS CONTINUO IN MALA HERRAT.* Alcu-
ai Manoscritti in vece del sesto caso in mala leggono
col quarto in malam.

18 *HEM SERVA; QMITTE MULIEREM.* Hem serva Dice
Donato, *Nescias, cui dicas hac Eschivus, lenoni, an
servo; Sed servo magis est verisimile.* Ed in fatti
così sembra dover essere, avendo al medesimo det-
to due versi prima *Cave nunc jam oculos a meis quo-
quam dimoveas tuos;* e dicendo immediatamente dopo
al mezzano *Omitte mulierem,* par che appunto avesse
chiamato il servo per avvertirlo, ed accennargli che
fatto avesse ciò, che il medesimo già fece senza suo
ordine, cioè che per mezzo di scapezzoni avesse fatto
lasciar al mezzano la Cantatrice, la quale il medesimo
volea impedire di far entrare nella casa di Micione.

20 ÆS. Non innueram: verum in istant partem
potius peccato tamen:

F nunc jam. SA. Quid hoc rei est? regnum-
ne, Æschine, hęc tu possides?

ÆS. Si possiderem, ornatus esses ex tuis vir-
tutibus.

SA. Quid tibi rei mecum est? ÆS. Nihil,

SA. Quid? nostin' qui sim? ÆS. Non de-
sidero.

SA. Tetigin' tui quidquam? ÆS. Si attigis-
ser, ferres infortunium.

25 SA. Qul tibi magis licet meam habere, pro
qua ego argentum dedi?

Responde. ÆS. Ante cœdis non facis eris me-
liu' hęc conviciam:

Nam si molestus pergis esse, jam intro abire
Usque
pierre, atque ibi

21 I NUNC JAM.) Dubita qui Donato, se queste pa-
role si dica a quel mezzano, perchè sen vada, e pure sta
donzella, perchè entri in sua casa; ed indi determina che
van dette al mezzano, perchè così contengono mag-
giore facezia e lepidezza, volendo con esse far ag-
noscer che si era fatto ciò, ch'egli avea voluto; ed
il mezzano era venuto per esser carico di burle.

REGNUMNE, ÆSCHINE, HEC TU POSSIDES?) In Ateno il
maggior delitto si era quello di voler dominare; per
lo quale motivo furono i suoi Tiranni sempre op-
pressi. Vuol dire dunque Sannione, fosse tu in Ateno
un Re sì potente, che non potessi temere di esser pu-
nito ed oppresso?

22 ORNATUS ESSES EX TUIS VIRTUTIBUS.) Ironicamente
rispond' Eschino; di maniera, che ornatus esses signifi-
chi, saresti stato punito; ed ex tuis virtutibus, come me-
ritano le tue malvagge azioni.

23 QUID? NOSTIN' QUI SIM?) Nota qui Donato: Pro-
prie: Sic enim dicit qui nihil quidquam debet, Non me no-
vit: non quod ignoretur, sed quod in iure non cernatur; cioè
dire le formole Nosti me? Nosti qui sim? sono prese dal

Ecce Me

Se non

meglio

rami c

San. Quel

schino,

Ecce Se

cura del

San. E ch

Ecce. Ne

San. E be

Ecce. Non

San. Ho

Ecce. Se

Sus. E do

gio di a

lo lo pe

Ecce. Sarà

vanti a

esser cos

della far

ESCH. Ma io ora non ti avea fatto cenno: Se non che, avendo a prendere abbaglio, meglio è che la fgarri così. Vattene o ramai colle pesche duracine sul muso.

SAN. Questo che vuol dire? foste voi, o Eschino, il Re di questo paese?

ESCH. Se lo fossi, sareffi stato rimeritato a misura delle tue virtù.

SAN. E che affare avete voi con me?

ESCH. Nessuno.

SAN. E be'? sapete voi, ch' io mi sia?

ESCH. Non desidero saperlo.

SAN. Ho tocco mai niente del vostro?

ESCH. Se l'aveffi tocco, mal per te.

SAN. E donde dunque viene a voi il privilegio di avervi la mia schiava, per la quale ho io pagato il mio danajo? Rispondetemi.

ESCH. Sarà meglio per te di non far chiasso avanti a quest'uscio, poichè, se seguiti ad esser così importuno e molesto, adesso a desso sarai strascinato dentro, e coperto di

X 2

staf-

costumi, e dalle formalità del tribunale; o per dire che non si era debitore ad alcuno, gli si dicea, *mi conosceste voi?* poichè non v'è cosa, che il creditore conoscea meglio del suo debitore. Risponde intanto Eschino che non avea verun desiderio di conoscerlo, il che è quasi lo stesso, che dire, non ho veruno desiderio di pretendere da te cos' alcuna. Laonde tutta la facezia di questo passaggio consiste, dice Mad. Dacier, nell'equivoco de' termini, il quale non può sussistere nella traduzione.

26 Convictum. Qui è preso nel senso proprio, cioè nel senso di schiamazzo, grida &c.; *convictum* quasi *convocatum*. Onde Fedro nella favola VI. del lib. I. v. 3. *Convictio permotus quærit Jupiter causam querelæ*.

Usque ad necem operiere lotis. SA. Lotis liber?
 ÆS. Sic erit.

SA. O hominem impurum! hincine libertatem
 ajunt equam esse omnibus?

30 ÆS. Si satis jam debacchatus es, lena, audi
 si vis nunc jam.

SA. Egon' debacchatus sum autem, an tu
 in me? ÆS. Mitte ista, atque ad rem
 redi.

SA. Quam rem? quo redeam? ÆS. Jamna
 me vis dicere, quod ad te attinet?

SA. Cupio, equi modo aliquid. ÆS. Vah! le-
 na

38 ISI USQUE AD NECEM OPERIERE LOTIS.) *Lorum* era propriamente no' primi tempi qualunque cuajo. Indi si prese per li flagelli fatti di cuajo, co' quali non era lecito batterli gli uomini liberi; ma solamente i servi de' loro padroni nelle loro case; laddove gli uomini liberi poteano essere soltanto battuti colle verghe per ordine de' Magistrati. Quindi è che qui il mezzano, quasi ridendosi di una tal proposizione, gli risponde, *lotis liber!* E confermando Eschino così la sua proposizione, quegli con suo sommo stupore gli replica *o hominem impurum!* Egli fa sentire, che in Atene così la libertà, ebe le leggi erano eguali per tutti, in guisa, che nè pure i mezzani ne venissero eccettuati.

29 O HOMINEM IMPURUM!) *Impurus* in questo luogo è preso, come dice Donato, generalmente per malvagio. Ed è da notarsi che, quando taluno dice ad altrui delle villanie e rimproveri, soleva con tal nome insultarlo. Così Plauto in *Bacchid*, At. IV. Sc. VIII, v. 43.

Quid nunc, IMPURE, nunquid debetur tibi?

E noi Rud. At. IV. Sc. III. v. 51.

Et victorem & piscatorem te esse, IMPURUM, postulas. Per contrario poi è di molta loda chiamar uno *HAUD IMPURUM*, nel che si usa la figura detta da' Retori *Litot*, siccome può vederli nell' *Heaut*. At. IV. Sc. I. v. 16.

affilato
 San. Uo'
 Esch. Un
 San. O l'
 quel, c
 guale p
 Esch. Se
 nora h
 ti è a
 San. Ed
 l' avet
 Esch. L
 propos
 San. A q
 io?
 Esch. Ve
 apparia
 San. Il bi
 ragione
 Esch. Oh

30 In san
 piamente
 strada d
 che insal
 Quindi è c
 suo costu
 in lui sing
 se l'ant
 jone ha l
 cui poter
 tutto Ov
 piamente
 nel, ch'
 alzata d
 30 Van
 significa d

stafilate fino a lasciarti morto.

SAN. Un' uomo libero coperto di stafilate!

ESCH. Un' uomo libero coperto di stafilate.

SAN. O l' uomo indegno! E non è vero forse quel, che qui si dice di esser la libertà eguale per tutti?

ESCH. Se ti basta, o mio mezzano, quanto finora hai fatto il diavolo, e peggio, statti, se ti è a grado, oramai ad udirmi.

SAN. Ed io ho fatto il diavolo, e peggio, o l' avete fatto voi contro di me?

ESCH. Lascia ora coteste bajate, e torn' al proposito.

SAN. A qual proposito? dove ho da ritornare io?

ESCH. Vuoi, che oramai ti dica ciò, che s' appartiene a te?

SAN. Il bramo ardentemente, purchè sia cosa ragionevole.

ESCH. Oh! vedete: un mezzano vuole ch' io
 X 3 non

30 SI SATIS JAM DEBACCHATUS ES.) Debacchati è propriamente dar nelle furie, sinaniare, insultare, quale accadeva delle Baccanti nelle feste di cotesto Dio, che insultavano gli altri anche nelle pubbliche strade. Quindi è che ho spiegato, se ti basta quanto finora hai fatto contro di me il diavolo, e peggio; cioè quanto finora mi hai insultato.

32 JAMNE ME VIS DICERE, QUOD AD TE ATTINET?) Qui jamne ha l'istessa forza, che se si dicesse lasciam' oramai tutte queste bajate; e corrisponde intieramente al nostro Orsù Italiano. E quod ad te attinet significa propriamente quel, che si appartiene al tua affare; e non già quel, ch' è utile, o fa per te. Il che si comprende dalla risposta di Sannione; Cupio: a qui modo aliquid.

33 VAM! LENO INIQUA ME NON VOLT LOQUIT.) Iniqua significa in questo luogo non mica malvaggià, o sce-

no iniqua me non volt loqui.

SA. *Leno sum, fateor, perniciosus communis adolescentium,*

35 *Perjurus, pestis: tamen tibi a me nulla est orta injuria.*

ÆS. *Nam hercle etiam hoc restat. SA. Illuc quaeso redi, quo cœpisti, Æschine.*

ÆS. *Minis viginti tu illam emisisti; quæ res tibi vortat male:*

Argenti tantum dabitur. SA. Quid, si ego illam nolo vendere,

Coges me? ÆS. Minime. SA. Namque id metui. ÆS. Neque vendendam censeo,

40 *Qua libera est; nam ego illam liberali aſſero caussa manu:*

Nunc

terraggini; ma si prende nella sua propria e primaria significazione di *non equa*, cose non uguali, o ragionevoli, cioè più vantaggiose per Eschino, che per Sannioze. Veggasi la nota sul verso 16. dell' Andr. Atto I. Sc. II. e sul verso 6. At. V. Sc. I.

36 *NAM HERCLE ETIAM HOC RESTAT.*) *Per Dio che quest' altra cosa ti rimane, di farmi alcun torto*, ed è detto ironicamente. Hanno imitata questa frase Cic. ad Attico lib. XIII. Epist. 13. *Id hercle RESTABAT.* Vergilio negli Eneidi lib. X. v. 29. *Equidem, credo, mea vulnera RESTANT.* Ed Orazio nel Lib. I. de' Sermoni, nella Satira IX. v. 28.

Omnes composui. Felices! nunc ego RESTO.

37 *QUÆ RES TIBI VORTAT MALE.*) *Sape autem, dice Donato, male cedit, quod bonum putatur: & hoc est male vertisse.* Quando dunque una cosa, che credevamo buona ci riesce male, diciamo, *eam nobis male vertisse.* Ed è qui degno di notarsi che, dopo averlo Eschino fatto entrare in una grande speranza di fargli fare un gran lucro, com' era verisimile da ciò, che gli dice *viginti minis tu illam emisisti*, ed avere a ciò aggiunta la contumeliosa imprecazione, *quæ res tibi vortat male;* fa poi restare interamente deluso, spiegandosi volerla

non dica cose irragionevoli.

SAN. Sì, mezzano son io, il confesso, tracollo di tutt' i giovanetti, spengiaro, peste i ma non pertanto voi non avete ancora da me ricevuto alcun torto.

ESCH. Per Dio che questa sola cosa vi resta a fare.

SAN. Di grazia ritornate, o Eschino, a quel discorso, che avevate incominciato.

ESCH. Venti mine l' hai tu comprata, e venti mine, che mal te ne torni, ti faranno rimborsate.

SAN. E se io non volessi venderla? potete voi costringermici?

ESCH. Signor no.

SAN. E questo è quello, che io temea.

ESCH. Nè io son di sentimento che possa venderli una, la quale è libera. Imperciocchè non per altro le ho messa la mano addosso, se non per afferirla in libertà. Ora dunque

X 4

de-

pagare quanto appunto l' avea comprata. Ond' è, che dando di nuovo in istante, gli fa la nuova domanda *Quid? si ego illam nolo vendere, coges me?* Ed Eschino dopo avergli fatto concepire nuovamente buone speranze, lo fa di nuovo da quelle cadere, ed entrare anz' in disperazione, con afferire, *Neque vendendum censeo* &c. come si vede dalla lunga parlata, che indi fa tra se stesso.

40 NAM EGO LIBERALI ILLAM ASSERO CAUSA MANU). Si ordina questo discorso, *Nam ego assero illam manu liberali causa*. Sono queste, dice Donato, *juris verba*: onde i Vindici dell' altrui libertà chiamavansi *Afferroves*. In conferma di ciò vi è la legge de *Afferroibus*, colla quale si dà provvedimento, che gli uomini liberi non si prendessero per servi, ed i servi per liberi: La verbale traduzione di queste parole sarebbe, *Imperciocchè io a me colla mia mano l' unisco per ragione di*

*Nunc vide utrum vis, argentum accipero, an
causam meditari tuam.
Delibera hoc, dum ego redeo, leno.*

libertà, cioè per dichiararla libera. È la ragione della medesima si è, perchè *sero*, dond' è composto *adsero*, in sì fatto senso non è *sero*, che fa nel suo preterito *sevi*, è *serum* nel supino; e che significa feminare &c. ma *sero*, *serui*, *sertum*, che significa lo stesso, che *necto*, e *jungo*. Di maniera, che chiunque volea esser vindice della libertà di un altro, ch'era in servitù, prendea costui per la mano, e tirandolo a se vicino, quasi reputandolo eguale alla sua condizione, diceva la seguente formola dinanzi al Pretore, *Hunc ego hominem jure Quiritium liberum esse ajo*. Malamente perciò l'autore del Comentario di Terenzio vuole che *manu afferere* sia quasi *plancare*, o *asserere*, secondo la significazione di *sero*, *sevi*, come se la pian-

A C T U S S E C U N D U S .

S C E N A II.

SANNIO.

P*roh supreme Jupiter!*
Minime miror, qui insanire oestipiunt ex injuria.

Domo me eripuit, verberavit: me invito abduxit meam;

Ho-

(**PROH SUPREME JUPITER!**) Veggasi ciò, che di questa tragica esclamazione si è detto nella Sc. II. dell' Atto I. v. 31. di questa Com. E si noti qui insieme la vigilanza del nostro Poeta; il quale sempre, che usa questa esclamazione propria della Tragedia, fa imme-

determina a quale delli due partiti vogli tu appigliarti, se a prenderti il danaro, o accingerti a litigare: Delibera intorno a ciò frattanto, ch'io non torno qui, o Mezzano.

tasse colla sua mano nella libertà, che farebbe una significazione troppo stracchiata. Ha poi della medesima formola fatto uso Plauto in molti luoghi. Nel *Pe- nulo* At. IV. Sc. II. v. 83.

MANU EAS ASSEBAT

Suas populares, LIBERALI CAUSA.

Nel *Curculione* At. V. Sc. II. v. 66. e seguenti.

Et leno hic debet nobis triginta minas.

Ph. *Quamobrem isthuc?* Th. *Quia ille ita repromissa mihi,*

Si quisquam hanc LIBERALI ASSEBUISET MANU,

Sine controversia omne argentum reddere.

LIBERALI CAUSA poi è lo stesso, che *libertatis causa.*

A T T O S E C O N D O .

S C E N A II.

SANNIONE.

O grande Iddio! E qual meraviglia può averfi di coloro, i quali divengono martiri per gli torti, che lor si facciano? E' venuto a cacciarmi di casa, e mi ha caricato di bastonate; se ne ha condotta via la mia schiava a marcio mio dispetto; mi ha sonati
(me

diatamente parlare la persona, smantando.
3. *ABDUXIT MEAM*). Noti qui sempre più la modestia del nostro Poeta, il quale sempre, che può fare a

Homini misero plus quingentos colaphos infregit mihi.

3 *Ob malefacta hæc tantidem emptam postulat sibi tradier.*

Verum enim, quando bene promeruit, fiat: sicut jus postulat.

Age jam cupio, si modo argentum reddat: sed ego hæc hariolor:

Ubi me dixerò dare tanti, testis faciet illico;

Vendidisse me: de argento Jonnium: mox, cras redi:

10 *Id quoque possum ferrè si modo reddat: quamquam injurium est.*

Verum cogito id, quod res est: quando euni quæstum occeperis.

Ac:

meno di nominare le persone, che potessero indurre nell'altrui animo il pensiero di cosa impura e men, che onesta, le trasalcia, o lo nomina con qualche nome generale, o pronome; come in questo luogo dice *meam*, senza esprimervi *puellam*, o altro.

4. PLUS QUINGENTOS COLAPHOS INFREGIT MIHI.) Notifi primieramente, che *plus* è qui un avverbio, il quale suol'esser seguito da *quam*; che spesso (come in questo luogo) si trasalcia; e non già il nome comparativo di *multus*, che può dopo di se avere l'ablativo, e il genitivo. E3 in secondo luogo, che *infringere colaphos* va detto colla massima proprietà; poichè *infringo* è un verbo composto da *frango*, il quale (siccome si è notato sul verso 8. della Sc. II. di questo Atto) è fatto dal suono istesso, o fragore, che fanno le cose allorchè si spezzano, o cadono l'una sopra l'altra. Qui dunque questa espressione significa, *Ha fatto sentire a me misero lo scroscio di più di cinquecento schiaffoni, che mi ha sonati, stagggerando l'empta delli medesimi dal suono, che si sentiva quando glielo dava: che perciò ho io tradotto Mi ha sonati, meciiano a me, più di 500.*

(meschino a me!) più di cinquecento ces-
soni; ed ora per sì fatti maltrattamenti pre-
tende che io gli dia la schiava per quell' i-
stesso prezzo, che io l' ho comprata. Ma via;
quando mi avesse fatto qualche beneficio ;
vorrei accordarglielo: avrebbe qualche ragio-
ne di pretenderlo. Ma non pertanto io pu-
re desidero di far così; purchè però mi rim-
borfi il mio danaro. Quanto a questo però
io pure mi presagisco quest' altri mali, che
non così mi farò fatto uscir di bocca di vo-
lergliela dare per lo stesso prezzo, ch' egli si
fara testimonj di avergliela venduta; ed il da-
naro sognar lo potrei. Vieni oggi; torna do-
mani: e questo ancora potrei soffrirlo, pur-
chè finalmente mel pagasse. Ma sebbene que-
sta sia una ingiustizia, pure vo' discorrerla co-
me

Quindi senza ragione Gujeto in luogo di *infregit* ha
creduto doverli leggere *impegit*.

6 VERUM ENIM, QUANDO BENE PROMERUIT, FIAT). *Ve-
rum enim* significa, *Ma ecco*. Veggasi ciò, che di
enim si è detto nella nota sul v. 14. del Macerantefi
At. I. Sc. III., e sul v. 1. Sc. III. dell' At. I. dell' Andr.
Quando bene promeruit poi significa, quando egli avesse
qualche buono merito presso di me, cioè quando egli
prima mi avesse fatto de' beneficii. Nel che dee an-
che notarsi lo scambiamiento de' tempi, di cui si è tan-
te volte parlato.

7 AGE, JAM COPIO). Vi s' intende *eam illi dare*, o
pure *facere quod volt* &c.

SED EGO HÆC HARIOLOR). Significa *ma io mi fo questo
pronostico, o presagio* &c. Della vera etimologia di *ha-
riolor* veggasi ciò, che ne ha douamente pensato il no-
stro eruditissimo Mazzocchi nelle giunte all' Etimolo-
gico del Vossio.

Accipiunda & mussitanda injuria adolescentium est.

Sed nemo dabit: frustra egomet mecum has rationes puto.

12 ET MUSSITANDA INJURIA.) *Mussito* è il frequentativo di *Musso*, *as*, che derivasi da *mutus*. Onde significa far quel suono, che fanno i mutoli; quando si sfor-

ACTUS SECUNDUS

SCENA III.

SYRUS. SANNIO.

SY. **T**ACE; egomet conveniam jam ipsum: cupide accipiat jam faxo: atque etiam Bene dicat secum esse actum. Quid istuc, Sannio, est, quod te audio
 Cum hero nescio quid concertasse? SA. Nunquam vidi iniquius
 Concertationem comparatam, quam hac hodie inter nos fuit;

Ego

1 TACE; EGOMET CONVENIAM ETC.) Parla Sirò a Té-
 sifone dietro la Scena: ed indi a Sannione su la Scena.
 3 CONCERTASSE CUM HERÓ) Significa qui aver contra-
 stato, litigato, battagliato, combattuto.

NUNQUAM VIDI INIQUIUS ETC.) *Iniquius* è un avverbio comparativo da *iniquus* nel senso primario di non equo; non eguale. Veggasi la nota sul v. 16. dell' Andr. At. I. Sc. II. e v. 6. della Sc. I. At. V.

4 CONCERTATIONEM COMPARATAM) *Concertatio* è propriamente l'atto del combattimento; della battaglia.

me la va: Quando ti sei messo a fare questa sorta di negozj, ti è necessario di chiuder le spalle, e foffrirti in pace le ingiurie de' giovanetti. Ma nessuno mi darà il mio danaro, ed io mi fo il conto senza l'oste.

zano di parlare; significa anche tacere, o parlare fradenti, sotto voce, o dentro le labbra borbottare.

ATTO SECONDO

SCENA III.

SIRO. SANNIONE.

SI. **T**Acetevi: Anderò io a trovarlo di persona; e farò in maniera, che si prenda molto volentieri il danaro, e che inoltre confessi esserè stato da voi molto ben trattato. Che vuol dire, o Sannione, ciò, che ho udito di aver tu avuto non so qual combattimento col mio padrone?

SAN. Combattimento più ingiusto ed ineguale di quello, che tra me, e lui si è fatto quest'oggi, non l'ho mai veduto al mondo mio

Comparatam è preso dai giuochi de' Gladiatori, de' quali propriamente diceasi *comparari* cioè aliggerli li più eguali per combattere insieme. E questa risposta di Sannione si fonda su la domanda fattagli da Siro col verbo *concertasse*, che fa uno scherzo molto grazioso e naturale.

- 5 *Ego vapulando, ille verberando, usque amba defessi sumus.*
 SY. *Tua culpa.* SA. *Quid agerem?* SY. *Adolescenti morem gestum oportuit.*
 SA. *Quid potuit melius? qui hodie usque os praeibui?* SY. *Age, scis quid loquar?*
 PECUNIAM IN LOCO NEGLIGERE, MAXIMUM INTERDEM EST LUCRUM. SA. *Hui!*
 SY. *Metuisti, si nunc de tuo jure concessisses paullulum,*
 10 *Atque adolescentis effes motigeratus, hominum homo stultissime,*
Ne non tibi istuc faveraret? SA. *Ego spem pretio non emo.*
 SY. *Nunquam rem facies: abi, nescis inescare homines, Sannio.*
 SA. *Credo istuc motius esse: verum ego motus quam adeo astutus fui,*
Quin quidquid passum, mallem auferre potius in praesentia.
 15 SY. *Age, novi tuum animum, quasi quidquam tibi*

5 EGO VAPULANDO). La forza, ed etimologia di *vapulare* si è quella di andar sene in vapori, quasi dicessero *vapor eo, o in vaporem adeo*, come realmente si vede accadere, quando si batte qualche cosa, senza eccettuare pure il ferro. Quindi è che significa essere battuto. Se pure non si voglia un tal verbo originare da *επολέω* *pereo*, mutando il suo spirito nel v consonante, come accade in molte altre parole.

6 QUID AGEREM?). E' chiaro in questo luogo non meno lo scambiamiento del tempo, che il potenziale; Sicchè stia in luogo di *quid agere debuissim?*

7 AGE, SCIS QUID LOQUAR?) Sembrami, che traduca male questo luogo Mad. Baetier, O ça, fais-tu bien ce, que j'ai à te dire? Imperciocchè è questo ancora un potenziale, e perciò *quid loquar* significa, che cosa ho

mio
dare
Si. Ci
San. E
St. Ve
to c
San. E
oggi
St. Vi
far
n'a
San.
St. Te
un
luto
non
San. ?
St. E
ne,
San. C
dici
no.
mar
St. Vi

meto
to A
rigror
arell.
121
Donet
triam
tra /
mai
15
fa q

mio: Io a ricevermi le bastonate, ed egli a darmele, ci siamo straccati tutti e due.

SI. Ci ti colpi tu.

SAN. E che avrei potuto fare?

SI. Vedevi un giovinetto così... averesti dovuto compiacergli.

SAN. E come potea farlo meglio, se quest'oggi sono giunto fino a parargli la faccia?

SI. Via, fai tu quel, ch'io volea dire? Il non far conto del danaro in certe occasioni, torna a grandissimo conto.

SAN. Poder del mondo!

SI. Temevi forse, stoltissimo, che, se avessi ceduto un tantino delle tue ragioni, ed avessi voluto secondare il desiderio di quel giovinetto? non ti farebbe fruttato il cento doppio?

SAN. Ma io non compro la speranza in contanti.

SI. E tu non arricchirai mai: Va, che, o Sannione, non sai chiappar gli uomini al boccone.

SAN. Credo bene che vada meglio, come tu dici, ma io non sono stato mai cotanto scaltro, che non abbia voluto anz' il piccione in mano, che il tordo in frasca.

SI. Via, via, che ho conosciuto già il tuo animo.

inteso con dire *adoleſcenti geſtunt morem apartuit?*

10 *ATQUE ADOLESCENTIS ESSES MORTICERATUS*). *Esſes mortigeratus* ſignifica qui lo ſteſſo, che *morem geſſiſſes*, cioè averſi compiaciuto a quel giovinetto.

11 *NUNQUAM REM RADIES*). Nota in queſto luogo Donato, *REM*, *ſcitum*, *ſ negotium meretricis*, *ſ patrimonium*, *ſ omnem poſſiſſionem nominari*. Ma qui *nunquam rem facies* ſignifica, non arricchirai giammai, non farai mai ricchezza.

12 *QUASI QUIDQUAM TIBI SINT VICINTI MINAE*). Spiega queſto paſſaggio Donato, *Quaſi numero in aliquo die*

tibi sint viginti minæ,

Dum huic obsequare: præterea autem ajunt præfiscisci Cyprum. SA. Hem!

SY. Cōemisse hinc, quæ illuc veheres, multa; navem conductam; hoc scio, Animus tibi pendet: ubi illinc, spero, redieris, tamen hoc agas.

SA. Nusquam pedem. Perii hercle! hac illi spæ hoc incepterunt. SY. Timet:

20 *Injeci scrupulum homini. SA. O scelera! illud vide,*

Ut in ipso articulo oppressit! emptæ mulieres Complures, & item hinc aliæ quæ porto Cyprum.

Ni

tas, & in aliqua estimatione constitutas, cioè, come se tu avessi in alcun pregio e stima venti minæ; come se ne facessi il minimo conto. Di maniera, che *quidquam* faccia le veci di *magni*, o pure di *magno pretio*.

16 *DUM HUIC OBSEQUIARE.*) *Dum* è in questo luogo lo stesso, che *ut*.

19 *NUSQUAM PEDEM.*) Vi s'intenda *feram*. Ed è una ellisse, della quale figura fogliono fare uso frequente coloro, i quali sono in ira.

20 *INJECI SCRUPULUM HOMINI.*) *Scrupulus* è il diminutivo di *scrupus*; che significa un picciol sassolino aspro, e molesto a chi cammina scalzo; e a chi entra nelle scarpe. Quindi è, che questa frase signific' apportare, ad alcuno inquietudine e molestia, o agitazione d'animo, che nasce dal dubbio, o dal non saperli determinare.

21 *IN IPSO ARTICULO OPPRESSIT.*) *Articulus* è propriamente il nodo; e giuntura nel corpo dell' animale, e viene da *ἀρθρον* Greco, che significa lo stesso. Quindi per traslazione si è preso per una particella di qualunque altra cosa, cioè di tempo, come in questo luogo, e presso Cicerone nell' *Oraz. pro Quintio* al cap. 5. *In ipso articulo temporis adstringeret*; di comodo, come presso Plauto nel *Mench. At. L. Sc. II. v. 31. Com-*

nimo, come se venti mine fossero per te una gran cosa, trattandosi di compiacere al mio padrone. Ma sento dire ancora che dei partir per Cipro.

SAN. Oimè!

SI. Che hai comprati molti capi di roba, per portarli colà, e noleggiata la nave. Io già conosco che stai sospeso di animo: Quando poi, come spero, farai di là tornato, terminerai questo affare.

SAN. Io non son per muovermi di quì una pedata: Son rovinato per Dio! Con questa speranza han preso a farmi un simil tratto.

SI. Ha preso ombra: Gli ho già cacciato il comero in corpo.

SAN. O gente scellerata! Vedete, come mi han colto alle strette! Mi trovo comprate una quantità di donne, ed altre derrate, che debbo di quì portare in Cipro; e se non giun-

Y

go

modiatis omnes ARTICULOS scia. Opprimere poi significa propriamente circondare, e costringere uno da tutte le parti, sicchè da tutte le parti sia premuto senza poter in verun modo scappare. La qual significazione nasce dalla forza della preposizione *ob*, la quale, sebbene niun Lessico porti che significhi *intorno*, e *da tutte le parti*, pure si ricava chiaramente da alcuni verbi da esso composti. Così Orazio, *Variis obstita fraudibus*. Terenzio *Ancillula pannis obstita*. Lucano, *Obstitus aer pallor*. Fedro, *Ruina Camera subito oppressit*. Terenzio, *Prænox oppressisset* &c.

21 *EMPTÆ MULIERES COMPLURES*). I mezzani della Grecia, e particolarmente Ateniesi, non solamente compravano donzelle fuori per portarle in Atene, ma in Atene, ed in Grecia per portarle fuori, e con questo traffico apportavano alla Repubblica molto lucro. Ond'è, che godevano poi di moltissimi privilegi.

Ni eo ad mercatum venio , damnum maximum est .

Nunc si hoc omitto , ubi illinc rediero , actum agam .

25 *Nihil est : refrixerit res . Nunc demum venis ?*

Cur passus ? ubi eras ? ut sit satius perdere , Quam aut hinc nunc manere tam diu , aut tum persequi .

SY: Jamne enumerasti id , quod ad te redditurum putes ?

SA. Hoccine illo dignum est ? hoccine incipere Aeschinum ?

Per

23 *NI EO AD MERCATUM VENIO*) . *VENIO* è qui usato in vece di *EO* . I quali due verbi si scambiano vicendevolmente dagli ottimi Autori . Così Vergilio nel II. degli Eneidi v. 375 .

Voi celsis nunc demum a navibus itis ?

24 *ACTUM AGAM*) E una formola presa da' giudizj , ne' quali *quod* , dice Donato , *semel judicatum fuerit , rescindi , & iterum agi non potest* . Onde si è poi adoprato a significare , *affaticarsi in vano* . Così Plauto nella Cistell. At. IV. Sc. II. v. 36. *Actam rem ago* .

25 *NIHIL EST*) . E questa è una formola usata per significar varie cose . Si adopra dunque per estenuare , come nell' Eun. At. IV. Sc. II. v. 10. , ovvero disperando , come in questo luogo ; finalmente , interrompendo il discorso di cosa dispiacevole , come nel Form. At. V. Sc. VII. v. 6. ; Pedro Lib. III. Fav. VII. v. 17 .

Unde hoc , amice ? NIHIL EST . Dic , quaeso , tamen .

REFRIXERIT RES) E' una metafora presa dal ferro rovente , il quale dopo raffreddato invano si batte . Quindi qui significa non se ne parlerà più , o farà invano , che io ne parli &c. Onde Plauto nel Pen. At. IV. Sc. II. v. 92 .

At enim nihil est , nisi , dum calet , hoc agitur .

E Cic. nel Lib. IX. dell' Epist. Fam. 10. *Unum vereor , ne haesita Caesaris REFRIXERIT* . E nella Filippica V. cap. 11. *belli ap-*

go colà in tempo al mercato, me ne proviene un grandissimo danno: E se qui lascio presentemente soprassedere questo affare, quando poi ritornerò, posso dire, *Addio favore*. Non se ne parlerà più: la cosa si anderà a raffreddare. Mi diranno: Adesso finalmente ti sei ricordato di venire? Perchè ne hai fatto passar tanto tempo? Dove sei stato finora? Di maniera, che mi torni più conto di perdere il mio danaro, che star qui poi sì lungo tempo a sperimentare le mie ragioni dopo, che farò ritornato.

ST. Hai fatti i conti tuoi intorno a ciò, che credi poterti ritornare a maggior vantaggio?

SAN. Ed è azione questa degna di lui? Eschino eh farmi un simil tratto? Volermi togliere

Y 2

re

paratus REFRIGESCENT. Per contrario dicesi, *fervere*, o *calere*, di cosa, che si tratti, o si operi con molta forza, o vigore. Cic. nella V. Filip. cap. 4. *CALEBANT in interiore adium parte totius Reipub. nundinae*.

26 *CUR PASSUS? UBI ERAS?*) Sono queste ellissi, che l'autore del Commentario le supplisce di questa maniera *Cur passus, eam tibi eripi? Ubi eras, cum erepta tibi est*. Ma a me è piaciuto spiegarle altrimenti.

28 *JAM NE ENUMERASTI ID, QUOD AD TE REDITORUM FUTES?*) Senz' addurre qui il sentimento di Donato, dell'autore del Commentario, che cerca dargli varj sensi, di Mad. Dacier, ed altri, dirò quel, che ne sento io. Dopo aver Siro messo Sannione in costernazione con mostrars' inteso che il medesimo dovev' andare in Cipro al mercato, costui commosso gli ha risposto che non farebbe stato per muoversi di là una pedata; ed indi ha cominciato a ragionar seco stesso, senza farsi da lui sentire. Naturalmente adunque Siro ripiglia il discorso, e gli dice: Be', ti hai fatto il conto, se ti riesce più profittevole di andare in Cipro al mercato, e differir questo affare al ritorno, che di là farai, o di

30 *Per oppressionem ut hanc mi eripere postulet?*
 SY. *Labascit. Unum hoc habeo: vide, si satis placet:*

Potius, quam venias in periculum, Sannio, Servesne, an perdas totum, dividuum face. Minas decem corradet alicunde. SA. Hei mihi!

35 *Etiam de sorte nunc venio in dubium miser. Pudet nihil: omnes dentes labefecit mihi. Præterea colaphis tuber est totum caput. Etiam insuper defrudet? nusquam abeo. SY. Ut lubet.*

Numquid vis, quin abeam? SA. Imo hercle hoc quaeso, Syre.

40 *Ut ut hæc sunt facta, potius, quam lites sequar, Meum mihi reddatur, saltem quanti emta est, Syre.*

Scio te non usum antehac amicitia mea:

Me-

non andarvi, e terminarlo adesso? il che è lo stesso che dire: Ti hai fatto il conto, quale delle due cose ti riuscirà più vantaggiosa?

31 LABASCIT) E' il frequentativo di *labo*, e perciò significa propriamente essere in punto di cadere; crollare, mostrar di rovinare. Littleton nel suo Dizionario Inglese deriva *labo* da *λαβω* secondo futuro del verbo antico *λαβω* significante lo stesso, che *λαβω* *capio*; quia, dic' egli, qui LABAT, obvia quævis pressat.

UNUM HOC HABEO) Quasi dicesse *unum hoc consilium habeo, quod tibi dem*: Così nell' Andr. At. IV. Sc. II. v. 21., avendo detto Davo *Consilium quero*, e quindi *Quin jam habeo*, domandandogli Carino *Quid est?* gli risponde *Huic, non tibi habeo*, cioè *consilium*.

34 MINAS DECEM CORRADET ALICUNDE.) Siro, per far sì, che il medesimo veng' a contentarsi delle venti mine, che il suo padrone nella precedente Scena aveva

te costea mia schiava per mezzo di una oppressione?

SI. Già caglia: Questa sola cosa mi rimane a dirti: Vedi s'è di tua soddisfazione: Anzi ch'è correre rischio, o Sannione, di tutto perdere, o tutto salvare, contentati della metà: Egli cercherà unirti da qualche parte una diecina di mine.

SAN. Ahi di me meschino! Anche il capitale oramai mi si mette in forse? Non ha punto di rossore: Mi ha scossi tutt' i denti; mi ha ridotto il capo come un tartufo a forza di scapezzoni: ed ora per soprappiù vuole anco defraudarmi il mio? Io non sono per andare in nessun luogo.

SI. Come ti piace: Vuoi nient' altro da me, o me ne vado?

SAN. Anzi per Dio ti prego, o Siro, che comunque ne siano andate tutte queste cose, anziché andar facendo liti, mi si restituisca il mio; almeno quanto si è da me comprata, o Siro. Io so bene, che prima di questo tempo non hai fatt' uso alcuno della mia amicizia; ma da ora innanzi confesserai che io

Y 3 fon

già detto di volergli dare; dopo avergli proposto, che si contentasse della metà; fa vedere colle parole *corradet alicunde* la difficoltà grande, che vi era di unirgli anche queste dieci, metà delle venti suddette.

38 ETIAM INSUPER DEFRODET). Qui usa Terenzio *defrodet per defraudet*, siccome *cludo* si usa per *claudo*.

39 NUMQUID VIS, QUIN ABREAM?) E' questa una licenziata, e vale NUM ALIQUID VIS; QUAM OB REM NON ABREAM? Volete da me qualche altra cosa, per cui non debba andarmena? prendendosi il *quis* per *qui non*.

*Memorem me dices esse , & gratum . SY.
Sedulo*

45 *Faciam . Sed Ctesiphonem video . Lætus est
De amica . SA. Quid , quod te ero ? SY.
Paulisper mane .*

43 SEDULO FACIAM .) Veggasi ciò , che di *Sedulo* si

ACTUS SECUNDUS.

SCENA IV.

CTESIPHO . SYRUS . SANNIO .

CT. **A** *Bs quivis homine , cum est opus , benefi-
cium accipere gaudeas :*

*Verum enimvero id demum juvat , si quem
æquum est facere , is bene facit .*

*O frater , frater , quid ego nunc te laudem !
satis certo scio :*

*Numquam ita magnifice quidquam dicam , id
virtus quin superet tua :*

5 *Itaque unam hanc rem me habere præter alios
præcipuam arbitror ,*

*Fratrem homini neminem esse primarium artium
magi principem .*

SY.

2 VERUM ENIMVERO ID DEMUM JUVAT) . Veggasi ciò
che di *enimvero* si è detto nell' At. I. Sc. III. v. I. del
Andr. DEMUM poi qui significa quasi *de imo ad*

sono un'uomo grato e memore delli benefi-
cj, che mi si fanno.

SI. Farò tutto il possibile. Ma io veggio Tesi-
fone. Ve' come sta tutto allegro della sua in-
tendenza:

SAN. E di quello, che ti stava pregando, che
mi rispondi?

SI. Aspetta un tantino.

è detto nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 119:

A T T O S E C O N D O .

S C E N A I V .

TESIFONE, SIRO, SANNIONE.

TES. **E'** un gran piacere di ricevere un be-
neficio da chiechieffa, allorchè ne ab-
bi di bisogno; ma il riceverlo poi da uno,
il quale è di dovere, che tel faccia, è una
soddisfazione da non poterfi esprimere. O
caro, carissimo mio fratello, quali lodi potrò
io mai darvi quest' oggi! Son certo di non
poter mai dir cosa tanto grande, che non sia
dalla vostra virtù superata. Laonde questa sola
cosa stimo io di avere singolare più, che o-
gni altro uomo del Mondo, che niun' altro
abbia un fratello come il mio, adorno delle
più rare e principali virtù.

Y 4

SI.

trium, cioè all' estremo segno: *Fuvat* finalmente è messo
nella significazione di *delectat*: Così *Oratio* nella pri-

SY. O Ctespho . CT. O Syre , Æschinus
ubi est? SY. Ellum , te expectat domi .
CT. Hem!

SY. Quid est? CT. Quid sit? illius operâ ,
Syre , nunc vivo , festivum caput !

Qui omnia sibi post putarit esse præ meo com-
modo .

10 Maledicta , famam , meum amorem , & pecca-
tum in se transtulit .

Nihil pote supra ; sed quisnam foris crepuit ?
SY. mane , mane , ipse exit foras .

ACTUS

ma Oda del Lib. I.

*Sunt quos curriculo pulverem olympicum
Collegisse juvat .*

7 ELLUM). Che che dicono altri di questa voce ; e
come in questo luogo debba intendersi ; a me piace il
sentimento di coloro , i quali vogliono essere lo stesso ,
che ecce illum .

8 FESTIVUM 'CAPUT !) *Festivus* significa propriamente
cosa appartenente a festa . E perchè tali cose appor-
tano gioja , allegria , amabilità &c. Perciò in questo lu-
ogo significa allegnatamente *amabile* , *degnò di qualunque a-*
more . CAPUT poi spesso è preso , come in questo luogo ,
per tutto l'uomo , o sia per la persona .

SI. O Tefifone!

TES. O Siro! Eschino dov' è?

SI. Eccolo: Vi sta aspettando in casa.

TES. Ah!

SI. Che vi è?

TES. Che vi vuol' essere? La buona mercè di lui, Siro mio, son vivo. Quanto è amabile! Egli ha posposto qualunque suo interesse al mio vantaggio: E si ha recate sopra di se le maledicenze, e l' infamia, che a cagion del mio amore, e del mio fallo, avrei dovuto soffrir io. Non si può dire di più. Ma chi fa romore alla porta?

SI. Piano; piano: Egli esce fuori.

ATTO

9 QUI OMNIA SIBI POST PUTAVIT ESSE PRÆ MEO COMMODO). Alcuni leggono qui *post putavit* uniti in una voce, come proveniente da *postputo*; siccome leggesi presso l'istesso Terenzio nella Suocera At. III.Sc.V. v. 23. *Te postputasse omnes res prae parente, intelligo*. Ma in questo luogo, in cui si legge l' infinito *esse*, *postputavit* non farebbe alcun senso; e perciò la preposizione *post* dee unirsi col detto infinito *esse*; di maniera, che sia il discorso, *Qui omnia putavit esse sibi post prae meo comodo*.

11 SED QUISNAM FORIS CREPUIT?) Altri leggono *foris*. Ma anche leggendosi così, *foris* sarà caso retto singolare; non altrimenti, che si dice *vulpes*, e *vulpis*.

ACTUS SECUNDUS.

S C E N A V.

ÆSCHINUS . SANNIO . CTESIPHO . SYRUS .

- ÆS. **U**Bi ille est sacrilegus? SA. Men' querit?
numquidnam effert? occidi!
- Nil video. ÆS. Ehem! opportune; te ipsum
querito; quid sit; Ctesipho?
- In tuto est omnis res: omittè verò tristitiam tuam.
- CT. Ego illam verò omitto; qui te Fratrem
habeam quidem, o mi Æschine!
- § O mi germane! ah, vereor coram in os te lau-
dare amplius;
- Ne id assentandi magis, quam quò habeam
gratum, facere existumes.
- ÆS. Age inepte, quasi nunc non norimus nos
in-

UBI ILLE EST SACRILEGUS?) *Sacrilegus* è propriamen-
te chi ruba le cose sagre: onde poi vien preso per
qualunque empio e scellerato. Nasce da *lego*, che
nella primaria sua significazione significa *corre*, *rac-
corre* &c.

MEN' QUERIT? NUMQUIDNAM EFFERT? OCCIDI! NIL
VIDEO?) Sannione, immaginandosi che Eschino va cer-
cando di lui, esulta d'allegrezza, nulla più badan-
do alli maltrattamenti ricquutine; perchè crede che
gli porta il danaro; ma in vedere che non gli por-
ta niente cade immediatamente di nuovo in somma
cofternazione. Nel che si noti quel, che abbiamo
detto più volte, quanto il nostro Autore sia mirabile
nel formare i caratteri.

§ AH, VEREOR CORAM IN OS TE LAUDARE AMPLIUS).
Coram in os, sembra una tautologia, o un pleonaf-
mo vizioso: ma Donato nota che *coram* si rappor-

A T T O S E C O N D O .

S C E N A V .

ESCHINO . SANNIONE . TESIFONE . SIRO .

Esc. **O**V' è quello scellerato briccone?

San. Me va egli forse cercando? Chi fa se porta qualche cosa? Son rovinato! non veggio niente.

Esc. Oh, oh! A tempo a tempo voi andava cercando: Che si fa, o Tesifone? Già tutto è in salvo: lasciate oramai la vostra malinconia.

Tes. Io sì la lascio da vero, perchè ho un fratello, qual siete voi, caro mio Eschino, caro mio germano. Ah! che ho riparo di più lodar' in faccia, perchè non aveste a credere che io ciò facessi più tosto per adularvi, che per mostrarvi la mia gratitudine.

Esc. E via inetta, che siete, come se tra noi non

ta a Tesifone stesso, ed agli uditori; in *as* poi ad Eschino. Ed aggiugne *amplius*, perchè l'avea lodato prima. Una tale riflessione di Donato è troppo vera, e ben fatta; poichè, se Tesifone avesse lodato Eschino solo a solo, essendo essi fratelli germani, non si sarebbe potuto affatto temere, o sospettare di adulazione.

6 *NE ID ASSENTANDI MAGIS*). Vi si de' sottintendere *causa*.

QUAM QUO HABEAM GRATUM). Splega questo passaggio Donato, *quam gratias agendi*.

7 *AGE, INEPTA*). Qui *inepte* non gli si dice per ingiuria, ma più tosto mostrando confidenza fraterna, e di suo fratello maggiore.

inter nos, Ctesiphon.

*Hoc mihi dolet, nos pene sero scisse, & pene
in eum locum*

*Rediisse, ut si omnes cuperent, nihil tibi pos-
sent auxiliarier.*

10 CT. *Pudebat. ÆS. Ah, stultitia est isthæc,
non pudor, tam ob parvolam*

*Rem pene e patria! turpe dictu. Deos quaeso
ut isthæc prohibeant.*

CT. *Peccavi. ÆS. Quid ait tandem nobis
Sannio? SY. Jam mitis est.*

ÆS. *Ego ad forum ibo, ut hunc absolvam;
tu intro ad illam, Ctesiphon.*

SA. *Syre, insta. SY. Eamus: namque hic pro-
perat in Cyprum. SA. Ne tam quidem:*

15

II PENE E PATRIA) E' questa una ellisse, e, Doha-
to dice sottintendervi *fugere*, e che sia un' *apostrofe* fat-
ta per *eufemismo*, cioè per non dire una cosa di cattivo
augurio. Dice in oltre che Menandro in questo
luogo finge che Tessione pensava darsi la morte, la
qual cosa, come molto tragica, Terenzio ha mutata in
aver pensato di fuggire dalla patria. Nel che bisogna,
dice Mad. Dacier, riflettere, in qual maniera Terenzio
facea le sue traduzioni.

DEOS QUÆSO, UT ISTHÆC PROHIBEANT.) Noti in
questo luogo la forza di *PROHIBEO*, che non significa
qui proibire, od ordinare che qualche cosa non si faccia,
ma si bene tener lontano, impedire; ch' è lo stesso,
che *porro*, o *procul habeo*.

12 QUID AIT TANDEM NOBIS SANNIO?) *Nobis* dice
Donato, τῷ ἰδιωτικῷ, *additum est: non enim Nobis in-
telligendum est.* Io credo anzi esservi messo per far ve-
dere il disprezzo, ch' Eschino avea per Sannione;
e che noi Italiani diciamo, che ci sta in somma a dire *Sannione*,
ove ci par che anco sia detto, mostrando di-
sprezzo dell' avversario; e facendo vedere qual poco
conto dovea tenerfene a riguardo, e confronto di sè.

JAM MITIS EST) Perché prima *debauchatus erat.*

non ci conoscessimo, o Tefifone. Quel, che mi dispiace, si è che ci si è fatto sapere così tardi, e quandol' affare era ridotto a tale stato, che, se tutto il mondo avesse voluto sbracciarsi per ajutarvi, non avrebbe affatto potuto ciò fare.

TES. Ne avea vergogna.

ESC. Ah! E' stoltezza, e non già vergogna, quella di essere stato in punto di abbandonar la patria per una frivoleria, come questa: fa vergogna a dirsi. Li Dei sien quelli, che tengan da noi sempre lontane sì fatte deliberazioni.

TES. Ho fatto errore.

ESC. Che ci sta infomm'a dire Sannione?

SIR. Già si è ammansito.

ESC. Io voglio andare in piazza, per pagargli il danaro: E voi intanto, o Tefifone, entrate da lei.

SAN. Siro, fategli premura.

SIR. Andiamo, o padrone, che costui ha premura di andare in Cipro.

SAN. Non vi è cotesta tanta premura; Anzi posso

13 *UT HUNC ABSOLVAM*). Vale lo stesso, che, *ut huic satis faciam*; poichè *absolvere creditorem* è lo stesso, che liberarlo dalla cura di esigere ciò, che gli si deve.

14 *EMUS: NAMQUE HIC PROPERAT IN CYPROM.*) Astutamente Siro, come volendo favorire Sannione, dice al padrone di far presto, perchè quel poveretto avea fretta di partire per Cipro; affinchè con ciò mettesse il medesimo Sannione nel timore, che Eschino; facendo uso della necessità, in cui egli era di partire; non avesse a trascurare di pagarlo. Ond' è, ch'ei risponde *Ne tam quidem*.

15 *Quamvis etiam maneo otiosus hęc, SY. Reddetur, ne time.*

SA. *At ut omne reddat, SY. Omne reddet, tace modo, ac sequere hac. SA. Sequor.*

CT. *Heus, heus, Syre. SY. Hem quid est?*

CT. *Obsecro hercle, hominem istum impurrissimum*

Quamprimum absolvitote, ne, si magis irritatus fiet,

Aliqua ad patrem hoc permanet, atque ego tum perpetuo perierim.

20 SY. *Non fiet, bono animo es; tu cum illa te intus oblecta interim,*

Et lectulos jube sterna nobis, & parari cetera.

Ego jam transacta re convortam me domum cum opsonio,

CT.

15 QUAMVIS ETIAM MANEO ETC.) *Quamvis* sta in questo luogo in vece di *quantumvis*.

18 QUAMPRIMUM ABSOLVITOTE), E' usato nell' istesso senso, che abbiamo detto nel v. 13. di questa Scena. E' qui è da notar, che Tediſone se n' era già entrato in casa; e poi per timore, che Sannione non avesse a fare rumore, esce di nuovo per raccomandare al fratello, che prontamente gli pagasse il danaro.

NE, SI MAGIS IRRITATUS SIET). *Irritari*, dice qui Donato, *proprie canes aicuntur*; onde Lucilio *de littera R. Irritata canis* &c. Ma poi si è trasferito ad altri animali, e fino anche ai calabroni. Così Plauto nell' *Anfitruone* At. II. Sc. II. v. 75. *Irritabis crabrones*.

19 ALIQUA AD PATREM HOC PERMANET). *Aliqua* è qui un avverbio denotante il passaggio per qualche luogo, o parte; di maniera, che significhi in questo luogo, un tal fatto non passi all' orecchio di mio padre *da qualche parte*; ch' equivale alla traduzione da me fattane. Quindi Cicerone nell' *Orazione III.*

posso qui trattenermi ed aspettarvi quanto volete.

SIR. Ti si darà; non temere.

SAN. Ma vorrei, che mi si desse l'intera somma.

SIR. Intiera ti si darà; finiscila oramai, e vieni appresso di noi per questa volta.

SAN. Eccomi.

TES. Olà, olà Siro.

SIR. Che vi è?

TES. Vi scongiuro di soddisfar quanto prima questa sucidissima creatura, affinchè non abbia maggiormente ad irritarsi, e così giugner questo fatto alle orecchie di mio padre: ed allora sì, che sarebbe per me intieramente finita.

SIR. Questo non accaderà: Statevi di buon animo: Ed intanto divertitevi dentro insieme con effolei, ed ordinate che si apparecchi la mensa, ed ogni altra cosa necessaria; che io subito, che si farà sbrigato quest' affare, tornerò in casa col camangiare. TES.

contro Verre al cap. 67. *Cuperet aliqua evolare, si posset: E Liv. nel lib. 6. della guerra Cartag: Si qui evassissent aliqua.* Ha forza ancora di *aliquo pacto, o modo*; come presso Virgilio Egloga III. v. 15. *Et si non aliqua nocuisses, mortuus esjes.*

ATQUE EGO TUM PERPETUO PERIERIM.) Dice ciò Testifone; temendo che il padre, sapendo una tal cosa, non lo avesse a direarg, il che lo averebbe reso infelice per tutto il tempo di sua vita.

20 BONO ANIMO ES.) L'Edizione Anonima, e la Tarvisana; alcuni manoscritti; e Donato leggono *Bono animo esto*; che vale lo stesso.

TU CUM ILLA ETC.) Nota Donato, *Honeste explicavit turpe dictu.*

22 CONVORTAM ME DOMUM CUM OPSONIO.) Donato n)

CT. *Ita quæso : quando hoc bene successit ,
hilarem hunc sumamus diem .*

ta qui parlarsi da Siro con molta magnificenza , cioè con aria di grande (come sogliono i servi quando insolentiscono) . CONVORTAM , dic' egli , *magnifice dictum . Verbum est enim magni moliminis , & agminis ingentis ; nam*

ACTUS TERTIUS.

S C E N A I.

SOSTRATA . CANTHARA .

SO. **O** *bsacro , mea tu nutrix , quid nunc fiet ?*
CA. *Quid fiet rogas ?*
Recte ædepol spero . Modo dolores , mea tu ,
occiunt primulum .
Jam nunc times , quasi numquam adfueris ,
numquam tute pepereris .

SO.

1 QUID NUNC FIET?) Qui fiet non è adoprato in senso del verbo passivo *fio* ; ma impersonalmente per *accidit* , o *eveniet* .

2 MODO DOLORES , MEA TU , OCCIUNT PRIMULUM .) Alcuni fan dire queste parole a Sostrata , mossi principalmente dalle due voci *mea tu* , le quali (dicono) mostrando una soverchia confidenza , par che non si convengono dirsi da Cantara alla padrona . A me sembra migliore il sentimento di Mad. Dacier , la quale fa dirle dalla Nutrice , unendole col discorso di avanti , e d'appresso . Primieramente , ella dice , in bocca di Sostrata farebbero un senso ridicolo . Secondo , Donato se ne farebbe accorto . Ed in terzo luogo , siccome Sostrata usa con grandissima familiarità e tenerezza , così colla medesima tenerezza Cantara le risponde . Nè

TES. Sì, tanto ti prego. E giacchè ci è quest' affare riuscito così felice, passiamo questo giorno in allegria.

CONVERTERE se dicitur, quem pompa precedit; & imperator proprie CONVERTIT EXERCITUM.

23 HILAREM HUNC SUMAMUS DIEM.) Notisi in questo luogo, che il verbo *fumo* è preso per *consumo*.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SOSTRATA. CANTARA.

SOST. **D**Eh, cara mia nutrice, che faremo oramai?

CANT. Che faremo mi domandate? Spero a Dio che tutto abbia a farsi bene. Appena ora, cara mia, incominciano a farsi sentire le doglie; e voi già temete, come se non aveste mai assistita a partorienti, o voi medesima non aveste mai partorito.

Tom. II.

Z

SOST.

solamente delle padrone verso le familiari, o delle maggiori verso le inferiori; giacchè Donato l'attribuisce a tutte le donne, dicendo egli; *Et MEA TU, blandimentum est, sine quo non progreditur colloquium feminarum, & maxime trepidantium.*

Modo poi, dice l'istesso Donato, *evidenter hic temporis praesentis adverbium est.*

3 QUASI NUMQUAM ADFUERIS.) Vi si dee sottintendere *parturientibus*; Come se non avessi mai assistito a donne nel parto.

SO. *Miseram me! neminem habeo: sola sumus: Geta autem hic non adest; Nec quem ad obstetricem mittam, nec qui cessat Æschinum.*

CA. *Pol is quidem jam hic aderit: nam nunquam unum intermittit diem, quin semper veniat.* SO. *Solus mearum miseriarum est remedium.*

CA. *E re nata melius fieri haud potuit, quam factum est, hera: Quando vitium oblatum est; quod ad illum attinet potissimum,*
 IO *Talem, tali genere, tali animo, natum ex tanta familia.*

SO. *Ita pol est, ut dicis: saluus nobis, deos quaeso, ut fiet.*

ACTUS

4 MISERAM ME!) E cosa propria delle donne di esser querule, ed affliggersi per ogni minima cosa.
 5 NEC QUEM ETC.) Vi s'intenda *Est: Nec est, quem &c.*
 6 POL IS QUIDEM JAM HIC ADERIT.) *Jam* ha varj usi. Qui è preso non già per un'affermazione semplice.

SOST. Meschina me! non ho nessuno: Siamo sole: Geta non è in casa: nè ho chi mandare a chiamar la levatrice, nè chi ci faccia venir' Eschino.

CANT. Per Dio ch' egli adesso adesso farà quì, poichè non lascia mai giorno, che non venga.

SOST. Egli solo può rimediare alle mie miserie.

CANT. Di quel, che ci è accaduto, non ci potea accader di meglio, o padrona, quando la giovane è stata violata: e principalmente per quel, che riguarda la persona di Eschino, il qual' è un giovane di quella sorta, di un sì nobile legnaggio, di un sì bel naturale, e di una famiglia così riguardevole.

SOST. Così è veramente, come tu dici: Li Dei sien quelli, che ce 'l mantanghino sano e salvo.

Z 2

ATTO

mente; ma per *nunc*, or' ora.

8 E RE NATA), *E re nata* denota quì lo stesso, che spieg' appresso *quando vitium oblatum est*. Di maniera, che sia il senso di tutto il passaggio, *Giacchè la vostra figliuola ha sofferta la disgrazia di essere stata viziata, non potea accaderci meglio di quello, che ci è accaduto, principalmente per riguardo ad Eschino &c.*

 A C T U S T E R T I U S .

S C E N A II.

GETA . SOSTRATA . CANTHARA .

GE. **N**unc illud est, quod si omnes omnia sua
 consilia conferant,
 Atque huic malo salutem querant, auxilii ni-
 hil afferant;
 Quod mihi que, heræque, filiaque herili est.
 Vae misero mihi!
 Tot res repente circumvallant, unde emergi
 non potest;
 Vis, egestas, injustitia, solitudo, infamia.
 Hoccine seclum? o scelera! o genera sacrile-
 ga! o hominem impium!
 SO. Me miseram! quidnam est, quod sic vi-
 deo

1 NUNC ILLUD EST, QUOD SI OMNES OMNIA SUA CONSILIA
 CONFERANT). Non so, come sia venuto in mente all'
 autore del Commentario di voler con Guejeto che da Te-
 renzio si fosse scritto più tosto *Nunc illud est, quum si*;
 conciosiacchè, dic' egli, se ti voglia leggere *quod si*,
 si dee prendere nel senso del solo *si*, ed in tal caso
 il senso, e la costruzione poco connetterebbero insieme.
 Il loro abbaglio adunque consiste in ciò, che *quod si*
 dovrebbe prendersi nel senso del semplice *si*, la qual
 cosa quanto sia falsa, si lascia alla considerazione di
 chiunque voglia per poco riflettervi.

2 ATQUE HUIC MALO SALUTEM QUERANT). Riflette
 qui Donato, che non ha detto Terenzio *remedium*, ut
ægro: ut pereuntis, salutem.

4 TOT RES REPENTE CIRCUMVALLANT). E' una meta-
 fora presa dalla milizia; poichè *vallum* è propriamente

A T T O T E R Z O .

S C E N A II.

GETA: SOSTRATA: CANTARA:

GET: **A** Desso sì, che se tutto il mondo si volesse unire insieme a consiglio, e cercare un rimedio per questo male; ch'è accaduto a me, alla mia padrona; ed alla figliuola di lei; non potrebbe recarci il minimo ajuto. Ah! di me meschino! Sono tanti mali, che ad un tratto ci hanno assediati; che non ci sia possibile di uscirne: la violenza; la povertà; l'ingrustizia; l'esser soli ed abbandonati, l'infamia. Che secolo è mai questo? O scellerati! O gente maledetta! O l'uomo empio!

SOST: Meschina me! Che vuol dire, che io veg-

Z 3

go

quel palo, che ficavasi in terra da' soldati, per chiudersi a fine d'impedire al nemico di entrare nel campo, ed assalirgli con facilità; o pure per chiudere il nemico, perchè non potessero uscire, e si tenessero assediati. E perciò *circumvallare*, e *circumvallari* è propriamente tenere, o esser tenuto rinchiuso con tali ripari, perchè non si possa uscire, o entrare.

UNDE EMERGI NON POTEST). Et EMERGI nove; dice Donato; nam *Emergo dicitur*, non *emergor*: sed ideo est *ufur*, quia *extra compositionem* *Emergo*, & *mergor* facta. Tal volta, per dir qualche cosa, gli uomini grandi parlano senza bene considerar ciò, che dicono. Chi non sa che moltissimi verbi, i quali di loro natura non possono avere il passivo, che dicono i Grammatici, si usano imperiosamente nella terza persona singolare nel senso passivo.

deo timidum & properantem Getam?

GE. Quem neque fides, neque jusjurandum, neque ulla misericordia

Repressit, neque reflexit, neque quod partus instabat prope:

10 Cui miseræ indigne per vim vitium obtulerat, SO. Non intelligo

Satis, quæ loquatur. CA. Propius, obsecro, accedamus, Sôstrata. GE. Ah,

Me miserum! vix sum compos animi, ita ardeo iracundiâ:

Nihil est, quod malim, quam illam totam familiam dari mihi obviam,

Ut iram hanc in eos evomam omnem, dum ægritudo hæc est recens:

15 Satis mihi id habeam supplicii, dum illos ulciscar modo. Se

vo? Così il verbo *stare* non vi può essere, repugnando all'idea, che abbiamo dello stare; *dormior*, per la medesima ragione nè anche può dirsi; ma si dice però *statur*; si dice *dormitur*; e così degli altri. Così nell' Eunucho. At. II. Sc. III. v. 45. Gn. Quid agitur? Par. STATUR. Gn. Video sed &c. Quindi potrà dirsi a me, a te, a nobis &c. *statur*, ma non potrà dirsi ego *stare*, tu *staris*, nos *stamus*; perchè a me *statur* significa lo stesso, ch' ego *sto*, ma ego *stare* non può significare lo stesso, conciossiachè non significa l'azione, che fo io, ma quella, che altri dovrebbe fare in me, e non può farla.

7 TIMIDUM, ET PROPERANTEM GETAM?) *Timidus* significa propriamente chi è facile a temere, comechè di presente non abbia alcun timore. Ma in questo luogo si prende per *timentem*, o *timore percussum*; cioè per chi già, in timore, o è disturbato per cosa, ch' è accaduta, che prevede dovergli accadere. Nasce da *timeo*, e questo da *timor honoris*, perchè, come vogliono alcuni, quos *timemus honore prosequimur*. Altri lo vogliono derivato da *τιμῆν πάνα*; onde Popma vuol che

GO. Geta così ansante, e pieno di timore?
 GET. Il quale né la fede, né il giuramento, né alcuna compassione, è stata valevole a reprimere, né a farlo dare indietro; né il veder vicin' a pattorire quella meschina, la quale contanta indegnità ha per forza disonorata.

SOST. Non intendo bene che cosa ei dica.

CANT. Ohi, o Softrata, avviciniamoci un poco più.

GET. Ah! di me meschino! Che appena sono in me stesso, tanto ardo dall'iracondia. Niun'altra cosa tanto desidererei, quanto, che mi si facesse incontro tutta quella famiglia, per iscaricare sopra di essa tutta la mia rabbia adesso, ch'è recente. Sarei contento di qualunque supplicio, purchè potessi farne ora le ven-

Z 4 det.

timere sia proprio de' servi; i quali temono formidine pene; e veteri sia proprio de' liberi, che temono virtutis amore. PROPERO poi è proprio di chi cammina in fretta; e dicesi quasi prope ero; ove con Perotto non voglia derivarsi da προπειω, προπαι che significa passar oltre, quasi dicesse προπεπαι; pass' oltre prima di altrui; o vero da προπερι; il quale raddoppiamento donata celerità. Ma perchè chi nel cammino si affretta, ansa e si affanna perciò properantem significa qui anelante, affannato dal cammino; siccome si dimostra chiaramente dal verso 22. Sed cesso heram hoc malo impertiri properere.

15 SATIS MIHI IN HABEAM SUPPLICII, BUI ILLOS ULASCAR MODO). Mad. Dacier spiega questo luogo: si n'y a rien que je ne voulusse souffrir, pourvu qu'il me fut permis de me venger comme je voudrois. Indi nota che prima di lei si era spiegato male, Je les tiendrois assez bien punis, pourvu qu'on me permit de me venger d'eux. E si meraviglia, come questi altri traduttori non sieno accorti che una tale traduzione non faceva verun senso proprio ed aggiustato. Il fatto si è, che né questi, né ella hanno compreso bene

- Seni animam primum extinguerem ipsi, qui illud produxit scelus:*
Tum autem Syrum impulsorem, vah quibus illum lacerarem modis!
Sublimem medium arripere, capite primum in terram statuerem;
Ut cerebro dispergat viam:
 20 *Adolescenti ipsi oculos eriperem, post hæc precipitem darem;*

Ca-

il senso dell' Autore. Gli uni, e l' altra han creduto che in questo luogo DUM, e MODO facessero una parola, come divisa per la *Tmesis*; quando qui *Dum* solo significa *purchè*, e *modo* esprime assegnatamente quel momento, in cui l' ira sua erat recens. In guisa, che spieghisi tutto il verso. *Stimeret farne bastante vendetta, se me ne vendicassi ora; ch' aggritudo est recens*; poichè Ora *Seni animam primum extinguerem ipsi*; e tutto ciò, che siegue fino a *prostrerem*. La quale vendetta farebbe stata pienissima, e strabocchevole, anzichè sufficiente. E così unisce mirabilmente e con somma naturalezza questo verso con ciò, che si dice avanti, e con ciò, che siegue appresso, senza urtare il senso naturale di *satis id mihi habeam supplicii*, come fa *Mad. Dacter*; e senz' aver ella più motivo di maravigliarsi, come gli altri (i quali si sono accostati al senso vero assai più di lei) non s'ensi accorti che la loro interpretazione non facea buon senso.

16 *SENI ANIMAM PRIMUM EXTINGUEREM IPSI*). *Anima*, che vien da *animus*, e questo da *ἀνεμος ventus, spiritus*, significa propriamente il vento, o spirito: Onde *Orazio Impellunt animæ lintea Thraciæ*. Indi si prese per qualunque materia sottile, cioè per lo sangue, per l' acqua &c. E finalmente per la vita, e per la sostanza incorporea. Qui significa assegnatamente la vita, come con chiarezza fa conoscere il verbo *extinguo*, che dice si propriamente del fuoco, e di tutto ciò, che, essendo acceso *tingendo*, o *immergendo deletur*, quasi dicesse gli spegnerei la vita, o sia l' anima: la quale a simiglianza del fuoco, o del lame par che viva in un conti-

dette. Primieramente caccerei l' anima ad esso vecchio, che ha messo al mondo coteſto mostro di sceleraggini: indi a Siro, che lo ha indotto ad una indegnità così enorme: ah in che maniera vorrei lacerarlo! Lo prenderei per lo mezzo, e levandolo in aria, lo sbatterei col capo a terra, per fargli schizzar le cervella su la strada. Ad esso giovanetto li caverei gli occhi, e poi lo precipiterei da una rupe. Tutti gli altri gli sbat-

ze-

nuo movimento, e può estinguerſi con opprimerla, e con sommergerla nell' acqua; giacchè *tingo*, o' *tinguo*, come proveniente da *τιγγω*, questo appunto significa.

17 *TUM AUTEM SYRUM IMPULSOREM, VAM QUIBUS ILLUM. &c.*) Qui è da notarsi il pleonasma del pronome *ILLUM*, che si riferisce a *Syrum*; che sono amendue retti dal medesimo verbo *lacerarem*; Imperciocchè è un pleonasma virtuoso, come quello; che mostra il disturbo dell' animo di Geta, il quale non gli fa pensare alla regolarità del discorso.

18 *SUBLIMEM MEDIUM ARRIPEREM*). Seguita a mostrare il disturbo dell' animo di Geta, di cui si è parlato nella precedente nota; poicchè *Sublitem medium arripere* addita una ellisse, in cui non è facile a sottintendere il verbo, che vi manca. Si dee dunque costordinare il discorso *Arripere medium, & sublitem tollere, & capite primum &c.* Lo prenderei per lo mezzo, e lo alzerei in aria, e lo sbatterei primieramente col capo a terra.

19 *UT CERESKO DISPERGAT VIAM*). Dice qui Mad. Dacier che suo padre per *dispergat* voleva che Terenzio certamente avesse scritto *dispergeret*; conciosiachè non possa dirsi; per esempio; *illum invaderem, ut interficiam, ma ut interficerem*; altrimenti sarebbe un solecismo: Se non che abbiamo più volte ragionato in altri luoghi di un sì fatto scambiamen-
to de' tempi usato dalli più celebri autori.

*Ceteros ruerem, agerem, raperem, tunderem,
& prosternerem.*

Sed cesso hoc malo heram impertiri prope?

SO. *Reuocemus. Geta. GE. Hem,*

Quisquis es, sine me. SO. Ego sum Sofstrata.

GE. *Ubi ea est? te ipsam querito:*

Te expecto: oppido opportune te obtulisti mihi obviam;

25 *Hera. SO. Quid est? quid trepidas? GE.*

Hei mihi! SO. Quid festinas, mi Geta?

Ami-

20 *PRÆCIPITEM DAREM*). *Præcep*s è composto da *præ*, e *caput*, e significa col capo avanti, o sotto, o in giù; di maniera, che qui *præcipitem darem* significhi lo sbalzerei col capo in giù.

21 *CÆTEROS RUEREM, AGEREM &c.*) Seguita il disturbo, che non fa osservare a Geta regolarità alcuna nell'allogamento, che delle parole si richiederebbe, per sempre più accrescere l'orazione. Ed è da notarsi parimente che tutti questi termini sono presi dall'arte della guerra.

23 *QUISQUIS ES, SINE ME.*) Nota qui Mad. Dacier che una tale risposta di Geta è fondata su di ciò, che nella Grecia il popolo prendea diletto in far sì, che gli schiavi si arrestassero nel loro cammino, ed indugiassero a ritornare in casa dei loro padroni; affinché fossero da costoro bastonati quando ritornavano.

24 *OPPIDO OPPORTUNE*). *Oppido* è un avverbio, che significa molto, assai, abbondantemente, in grande quantità. Felto così ne ragiona. *Ortum est hoc verbum ex sermone inter se fabulantium, quantum quisque frugum faceret; utque multitudo significaretur, sæpe respondebatur, quantum vel oppido satis esset. Hinc in consuetudinem venit, ut diceretur OPPIDO, idest valde, multum.* Indi soggiugne, *Itaque, si in aliis rebus eo utuntur, ut puta, si qui dicant, Oppido didici, spectavi, ambulavi, erravi, quia nulli eorum subjici potest, quod vel oppido satis est.* Ma in ciò s'inganna manifestamente; poichè ed in questo luogo, ed in molti altri in quest'ultima maniera l'usa il

zerei, li diruperei, gli sbatterei a terra, e gli stritolerei sotto a' piedi. Ma perchè indugio a farne partecipe la mia padrona?

SOST. Richiamiamolo: Geta?

GET. Oh, chiunque tu sei lasciami pe' fatti miei.

SOST. Io son Softrata.

GET. Ov' Ella è? Voi appunto vo io cercando: voi desiderava: Molto opportunamente mi vi siete fatta incontro, o padrona.

SOST. Che vi è? Perchè sei così anelante?

GET. Ah di me meschino!

SOST. Che vuol dire cotesta tanta frettosità, mio

nostro Terenzio; e così l'usano ancora Plauto, Cicerone, Catullo, ed altri ottimi Scrittori. Perciò quel che al più potrebbe dirsi, si è, che quando viene in questa maniera usato non è adoprato nel senso proprio, ma nel senso traslato.

25 Quid TREPIDAS?) *Trepidare* come proveniente dall'antico verbo *trepco*, o *trepo*, e questi da *repco* verbo, significa propriamente voltarsi, o rivoltarsi; andare, e venire; confondersi, e non sapersi che fare per lo timore: Ond'è che significhi ancora poi temere, tremare, ed affrettarsi. Così nel primo senso Terenzio nell'Eunuco At. V. Sc. VI. v. 8. *Quid est, quod trepidas? satin' salve?* E nella Suocera At. III. Sc. 1. 35. *Trepidari sentio, cursari sursum prorsum.* E Cesare de B. G. lib. V. *Tum demum Titurius, uti qui nihil ante providisset, trepidare, & concurrere.* E nel senso di temere, o di tremare l'usò Giovenale nella Sat. 10. v. 21. *Et mota ad lunam trepidatis arundinis umbram.* E nel senso di affrettarsi Orazio nell'Oda IV. del Lib. II. *Cujus edarum trepedavit atas*

Claudere iustrum.

E Vergilio negli Eneidi lib. IV. v. 121.

Dum trepidant alae, saltusque indagine cingunt.

QUID FESTINAS, MI GETA?) *Festinare* significa propriamente accelerare i passi, correre frettolosamente; per

- Animam recipè.* GE. *Prorsu'*; SO. *Quid istuc prorsus ergo est?* GE. *Perimus;*
Actum est. SO. *Loquere obsecro te quid sit.*
 GE. *Fam.* SO. *Quid jam; Geta?*
 GE. *Æschinus.* SO. *Quid ergo is?* GE. *Alienu' est ab nostra familia.* SO. *Hem;*
Perii! quare? GE. *Amare accepit aliam.* SO:
Væ miseræ mihi!
- 34 GE. *Neque id occultè fert! a lenone ipse eripuit palam.*
 SO. *Satin' hoc certum?* GE. *Certum: hiscè oculis egomet vidi, Sostrata.* SO. *Ah;*
Me miseram! quid credas jam? aut cui credas? nostrumne Æschinum,
Nostram vitam omnium, in quo nostræ spes dæpesque omnes sitæ erant:
Qui sine hac jurabat se unum nunquam victurum diem;
- 35 *Qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris, ita* Ob-

lo quale correre; a fine di giugnere immediatamente a Sostrata, che lo avea richiamato indietro, non poter già respirare.

26 ANIMAM RECIPÈ.) Si legge la nota sul verso 16. di questa Scena.

PRORSU'.) Per intendere bene la forza o etimologia di questo avverbio bisogna saperne la derivazione. Egli dunque deriva da *prorsu*, che poscia disseto *prorsu*; la quale vien così detta, quasi *pro versa*; cioè il parlare, che va dritto avanti; e non s'inflette, o torce in qualche parte. Quindi è che *prorsus*, o *prorsum*, significa per diritto, e senza torcersi, o deviarli ad altro; e perciò del tutto verso quella parte, che si è intrapresa: laddove *versus*, *vertit*, & *inflectit se ad eantem*; ed in oltre suole scontrare l'ordine delle parole. *Prorsus* dunque *perimus* significa *siam perduti senza mezzo, o speranza di riaverci; o sia, siam perduti interamente.*

mio Geta? Prendi fiato.

GET. Del tutto.

SOST. Che significa questo *del tutto*?

GET. Siam rovinati; è finita per noi.

SOST. Deh, che cosa può mai essere?

GET. Già.

SOST. Che vuol dir questo *già*?

GET. Eschino.

SOST. Che ha egli fatto?

GET. Si è alienato dalla nostra famiglia.

SOST. Ahimè, son rovinata! e perchè?

GET. Ha preso ad amare un' altra.

SOST. Ahi di me meschina!

GET. Ne si cura di farlo occultamente; egli stesso colle sue mani l' ha tolta per forza ad un mezzano.

SOST. Ed è questo certo a bastanza?

GET. Certissimo: l' ho veduto io, o Softrata, con questi miei occhi.

SOST. Ahi, meschina me! E qual cosa mai si può più credere? O a chi si può più prestar fede? Il nostro Eschino! la vita di tutti noi! In cui erano riposte tutte le nostre speranze, ed ogni nostra sussistenza! Il quale giurava che senza la mia figliuola non avrebbe potuto vivere un sol giorno! Il quale diceva che avrebbe messo il bambino in grembo di suo
pa-

32 QUID CREDAS JAM? AUT CUI CREDAS? Quid credas? dice Mad. Dacier, si riferisce alle cose; Cui credas? alle persone; conciossiachè la buona fede nasce solamente, o dalla qualità delle persone, le quali promettono, o della natura delle cose, che si promettono.

33 QUI SE IN SUI GREMIO POSITURUM PUERUM DICEBAT

Obsecraturum, ut liceret hanc uxorem ducere!

GE. *Hera, lacrimas mitte, ac potius, quod ad hanc rem opus est, porro consule.*

Palamurne, an narremus cuiquam? CA. Au, au, mi homo, sanus es?

An hoc proferendum tibi usquam esse videtur? GE. Mihi quidem non placet.

40 *Jam primum, illum alieno animo a nobis esse, res ipsa indicat.*

Nunc si hoc palam proferimus, ille inficias ibit, fat scio;

Tua fama, & gnatae vita in dubium veniet: tum si maxime

Fateatur, cum amet aliam, non est utile hanc illi dari.

Qua-

PATRIS.) Era costume de' Greci di porre in seno agli avi li bambini loro nipoti di fresco nati. Ne abbiamo una chiarissima pruova presso Omero nel lib. IX. dell' Iliade v. 455., dove dicesi da Fenice che suo padre fece contro lui molte imprecazioni, invocando le Furie, e scongiurandole di far sì, che non mai alcun figlio da lui nato fosse messo su le sue ginocchia; cioè che Fenice non avesse mai alcun figlio.

..... πατήρ δ' ἑμὸς αὐτίκ' ὄϊδας,
Πολλὰ κτηρήϊτο, σιγῆρὸς δ' ἐπιέκλετ' Ἐρμῆος,
Μὴ ποτὶ γένοιεν οἱσὶν ἐπίσσεσθαι φίλον υἱόν,
Ἐξ ἑμῶν γεγάσθα.

..... Pater autem meus statim suspicatus,
Multa imprecatus est, odiosas vero invocabat furias,
Ne unquam genibus suis imponeretur dilectus filius
Ex me genitus.

Or, quantunque in Roma non vi fosse un simigliante costume, pure Terenzio, il quale traduceva questa Greca Commedia, si guardava di mutar eos' alcuna, che ai costumi appartenesse.

ITA OBSECRATURUM.) Nota Mad. Dacier che Ita in questo luogo significhi lo stesso che postea, o deinde; e

padre, e tanto l' avrebbe scongiurato, che finalmente gli avesse dovuto permettere di prendersela in moglie!

GET. Cara mia padrona, lasciate da parte le lagrime, e badate più tosto a quel, che si de' fare; se dobbiamo anzi soffrire un tale affronto, o palesarlo ad alcuno.

CANT. O! buon' uomo mio, hai tu le cervello sane? Et ti pare di doversi ciò far palese a chicchessia?

GET. Quanto a me, io non l'approvo. Già prima di ogni altra cosa il fatto istesso fa vedere ch' egli si è da noi alienato. Ora, se noi palesiamo il fatto, son sicuro che loniegherà: la vostra riputazione, e la vita di vostra figliuola verranno a pericolare: E poi ancorchè asseverantemente il confessasse, amando egli un' altra, non sarebbe utile per la vostra figliuola. Laonde in ogni conto bi-

fo-

che non può farsi a meno di prendersi molti abbagli da coloro, i quali non avvertono che i Latini aveano molte parole intieramente Greche, quale dic' esser questa, la quale è la medesima, che *αἴρα*. Ella però non ne adduce veruno consimil' esempio di altri autori. E dall' altra banda io non veggio, come traducendosi nella sua usitatissima significazione, e facendola corrispondere alla parola *ut*, che le siegue, non faccia senso giusto e conveniente, siccome da lei ha dovuto giudicarsi. Anzi, a dir' il vero, a me sembra contenere maggior forza, e naturalezza, ed è uno *afindesto* molto a proposito.

38 PATIAMUR NE?) Vi si sottintende *ejusmodi contumeliam*, o *rem*.

42 TUM, SI MAXUME PATEATUR). Si in questo luogo vale lo stesso, che *et si*. Così nell' Eunuco At. I. Sc. I. v. 4: Non, *si me obsecret*.

Quapropter quoquo pacto tacito est opus. SO.
Ah! minime gentium;

45 Non faciam. GE. Quid agis? SO. Proferam.
GE. Hem, mea Sostrata, vide quam rem
agas.

SO. Pejore res loco non potis est esse, quam
in hoc, quo nunc sita est.

Primum indotata est: tum præterea, quæ
secunda ei dos erat,

Periit: pro virgine dari nuptum non potest, hoc
reliquom est,

Si inficias ibit, testis mecum est annulus,
quem amiserat.

50 Postremo, quando ego conscia mihi sum, a me
culpam hanc procul esse, nec

Pretium, neque rem ullam intercessisse illa aut
me indignam, experiar, Geta.

GE. Quid istic? accedo, ut melius dicas. SO.
Tu quantum potes, abi,

Atque Hegioni cognato hujus rem omnem nar-
rato ordine:

Nam is nostro Simulo fuit summus & nasco-
luit maxime.

GE. Nam hercle alius nemo respicit nos.
SO.

52 Quid istic? ACCEDO, UT MELIUS DICAS) Quid i-
stic fa qui vedere l' ammirazione di Geta di non aver
lui fatte le considerazioni, che fa la padrona. Quindi
dice *Accedo, ut melius dicas*, cioè mi unisco al sentimen-
to vostro, come di colei, che la discorre meglio. Di
maniera, che *ut melius dicas*, sia lo stesso, che *ut pote
quæ melius dicas*. Di questo sentimento è stato anche
Viellagio. Mad. Dacier, e Fabrin traducono: *Che fa-
te, o padrona? cambiate, vi prego, tali sentimenti*. Ma chi
non vede quanto questo senso non si confà con ciò,
che immediatamente Sostrata ordina al medesimo Geta,

fogna tacerfi.

Sost. Ah! nol farò mai.

GET. E che farete dunque?

Sost. Paleferò il fatto.

GET. Deh, cara mia padrona, pensate a quel, che fate.

Sost. La cosa non può essere in peggiore stato di quello, in cui ora si ritrova. Primieramente ella non ha dote; e poi quello, che per lei era una seconda dote, si è perduto: non può più maritarsi come pulzella. Ciò, che mi resta, si è che s'egli si metterà su la negativa, può servirmi di buon testimone l'anello, che di lui conservo. Finalmente, quando io son coscia di me stessa, e che io non vi ho la minima colpa: che non vi è stato alcun prezzo, o verun' altra cosa indegna di me, o della mia figliuola, vo' vedere, o Geta, le mie ragioni colla giustizia.

GET. Ch'è questo, che mi dite? Mi so del sentimento vostro, come colei, che meglio la discorrete.

Sost. Or tu corri quanto più ne puoi, e vanne a ritrovar Egione, il parente della mia figliuola, e raccontagli tutto fil filo. Imperciocchè egli era strettissimo amico del nostro Simolo, e ci ha sempre favorito.

GET. Sì, che per Dio non abbiamo altri, che ci guardino,

Tom. II.

A a

Sost.

ed a Cantara, senza punto più interloquire sul loro precedente sentimento, e sopra una tale loro opposizione? Altri han preso questo luogo in senso alquanto diverso. Ma senso tale, che ognuno possa vederne l'insufficienza.

54 NAM IS NOSTRO SIMULO FUIT SUMMUS). Con ragio-

SO. *Propera tu, mea Canthara;
Curre; obstetricem arcesse, ut, cum opus sit,
ne in mora nobis fiet.*

ne Mad. Dacier nota qui di errore Donato, il quale vuole che *Simulus* sia un diminutivo di *Simo*. Ella dunque vuole che sia un nome pretto Greco *σμός*, *σμολός*, e che si trov' anche presso Luciano.

ACTUS TERTIUS,
SCENA III.

DEMEA.

Disperii! Ctesiphonem audiivi filium
Una fuisse in raptione cum Æschino.
Id misero restat mihi mali, si illum potest,
Qui alicui rei est, etiam eum ad nequitiam
abducere.
Ubi ego illum quæram? credo abductum in ga-
neum.
Aliquos persuasit ille impurus, sat scio.
Sed eccum ire Syrum video: hinc scibo jam
ubi fiet.
Atque hercle hic de grege illo est: si me senserit
Eum quæritare, numquam dicet carnufex:
Non offendam id me velle. ACTUS

3 **SI ILLUM POTEST, QUI ALICUI REI EST, ETIAM R-
UM &c.**) Qui sembra esservi un pleonasma cioè il-
lum ed eum, quando bastava un solo di questi due pro-
nomi. Ma è un pleonasma, che ha una forza grande
di significare, poichè tanto è qui eum illum, quanto il-
lum ipsum, quasi dicesse quell' istesso, il quale dà di se
buone speranze di ottima riuscita. Ed in alicui rei est
vi si dee fortintendere natus, o aptus, che vale tanto,
quanto qui frugi est.

5 **CREDO ABDUCTUM IN GANEUM ALIQUO**), *Ganeum*, o
Ganea è una parola tutta Greca γανειον; e significa lo
stesso, che *forix*, bordello, postribolo &c. Onde chia-

Sost. E tu, cara mia Cantara, corri a chiamar la levatrice, affinché, quando sia d'uopo, non abbia a farci aspettare.

56 UT, CUM OPUS SIT, NE IN MORA NOBIS SIET.) Notisi in questo luogo Ut ne in forza del semplice ne, o ut non.

A T T O T E R Z O .

S C E N A III.

D E M E A .

S On rovinato! Ho udito dire che il mio figliuolo Tessfone sia stato unito insieme con Eschino nel rapimento della giovane. Quest' altro male, meschino a me! mi restava; di trascinar mi a mal fare quest' altro mio figlio, che promette di fe qualche buona speranza. Ma dove potrò andare a cercarlo? Credo l' abbia condotto in qualche chiasso: Son sicuro che gliel' avrà persuaso quel ceffo di briccone. Ma ecco, che veggio venir Siro. Da costui potrò sapere dov' egli sia. Se non che egli è di quella combriacola; se punto punto si accorderà che io il vo cercando, non mel dirà il capestro. Non vo' fargli conoscere, che vo in cerca di lui.

A a 2

ATTO

ma Eschino, il quale sospetta averlo condotto in qualche simil luogo, *impurum*.

6 PERSUASIT ILLE IMPURUS). E' tanto grande l'ira di Demea contro il suo figliuolo Eschino, che non solo non lo nomina, ma lo addita col nome d' *impurus*, che propriamente significa uno, il quale sia immerso in qualsivoglia sorta di vizio; e di scostumatezza, e lussuria.

8 HIC DE GREGE ILLO EST) E' detto per dispreggio.

ACTUS TERTIUS,
SCENA IV.

SYRUS . DEMA ,

- SY. **O** *Mnem rem modo seni ,
Quo pacto haberet , enarramus ordine ,
Nil quidquam vidi lætius , DE. Proh Jupiter !
Hominis stultitiam ! SY. Collaudavit filium ;*
5. *Mihi , qui id dedissem consilium , egit gra-
tias .*
- DE. Disrumpor . SY. Argentum adnumeravit
illico :*
- Dedit præterea in sumptum dimidium mina :
Id distributum sane est ex sententia . DE.
Hem !*
- Huic mandes , si quid recte curatum vellis .*
- 10 SY. *Hem ! Demea , haud aspexeram te : quid
agitur ?*
- DE. Quid agatur ? vestram nequeo mirari
satis*

poichè Grex, dice Donato, vel honorum, vel malorum est
& levium; laddove Ordo, vel honorum, vel malorum dici-
turo, & gravium, ut Equester Ordo, Senatorius Ordo.

2 QUO PACTO HABERET) Vi si dce sottintendere sa; di
maniera, che sia il discorso quo pacto se haberet, sebbe-
ne dicasi egualmente Res habet ita e Res se habet ita.

ENARRAMUS ORDINE) Enarramus ita qui in luogo di
enarravimus. Del quale scambiamiento, che dai Gram-
matici chiamasi Enallage, si è parlato più volte. Or-
dine poi significa qui colla maggiore semplicità e schiettez-
za; poichè il narrare un fatto filifilo, serbando l'ordi-
ne delle cose, come sono l'una dopo l'altra accadute,
è la caratteristica e segno certo della verità di ciò,
che si narra.

3 PROH JUPITER! HOMINIS STULTITIAM!) S' immagina
Demea che Siro avesse raccontato a Miciono ciò,
ch'egli nella scena precedente dice aver udito dirsi

A T T O T E R Z O.

S C E N A I V.

SIRO. DEMEA.

SIR. **P**Oco fa ho filfilo narrato al nostro vecchio tutto il fatto come si è passato. Io non ho veduto mai al monduomo di lui più gioviale.

DEM. O Dio! e che stoltezza!

SIR. Egli ha lodato il figlio, ed ha ringraziato a me, che gli avea dato un tal consiglio.

DEM. Mi sento crepare.

SIR. Mi ha sborsato immediatamente il danato, e di più mi ha data una mezza mina, per ispendermela io; della quale già ne ho fatto uso a mio piacete.

DEM. Ah! Se brami che ti sia recato felicemente a capo qualche affare, danne l'incumbenza a costui.

SIR. O Demea! Io non vi avea veduto; Che si fa?

DEM. E che vuol farli? Non posso abbastanza

A a 3 mar-

di Eschilno, e Tefifone; e quindi esclama, e stupisce di sentire ch'esso Micione, dopo aver tutto ciò saputo, siesi mostrato gajo ed allegro, e quasi approvare la loro scostumatezza.

6 DISRUMFOR.) Se gli accresce la rabbia, perchè sente che il fratello avea lodato il figlio per azione così indegna, e regalato Siro per lo consiglio, che gliene avea dato.

9 HUIE MANDES, SI QUID RECTE CURATUM VELIS.) E' detto ironicamente, e con maggior rabbia, perchè Siro avea detto che la mezza mina a lui da Micione regalata già si era da se distribuita *ex sententia*, quasi avesse detto si era da se dissipata.

11 QUID AGATUR?) Mad. Dacier traduce malamente questo passo: Ce quo l'on fait? che si fa? poichè in-

Rationem. SY. *Est hercle inepta, ne dicam dolo, atque*

Absurda. *Pisces cæteros purga, Dromo:*

Congrum istum maximum in aqua finito ludere

15. *Paullisper: ubi ego venero, exossabitur;*

Prius nolo. DE. *Hæccine flagitia? SY. Mihi quidem non placent:*

Et

tale senso averebbe replicato *quid agitur?* e non *quid agatur* col modo potenziale. Se gli de' dunque dare altra forza, che mostri l'ira, in cui egli è, e tradurre *Che si vuol fare?* quasi dicesse si fa il peggio, che sia possibile &c.

RATIONEM.) Si è detto altrove delle significazioni di questa voce, e delle maniere, in cui si usa. Qui significa assegnatamente la maniera loro di vivere.

12 NE DICAM DOLO) Significa, *per dirlo sinceramente*; giacchè *dicere dolo* è propriamente parlare con inganno, con furberia, o lusingando. Plauto ha spesso usata una tal formola.

13 ABSURDA.) *Absurdus* denota propriamente quel, ch'è contrario al senso comune, e che non può udirsi senza farsi urto alla retta ragione; ciò, ch'è indegno di udirsi. Nasce da *furdus*, e questo da *sordes*, che sono la cagione la più nota della fardità; se pure non si voglia col Mazzocchi derivare dalla parola Ebraea *שרר* *heres*, che significa lo stesso, e per le varie mutazioni regolarissime in quella lingua si riduce finalmente a *furdus*.

PURGA.) *Purgare* significa propriamente togliere da qualche cosa quel, che vi è di eterogeneo. Nasce da *purus*, e questo da *πυρ* genitivo di *πύρ*, che significa il fuoco, il quale a differenza degli altri elementi non contiene, o ammette parti diverse dalle sue, anzi le scevra anche dai metalli, e da ogni altra cosa. Quindi *purga pisces* in questo luogo significa togli dai pesci le squame, le interiora, le spine.

15 UBI EGO VENERO, EXOSSABITUR.) *Exosso* denota togliere le ossa da qualche cosa; e conciossiachè le ossa

mafavigliarmi della vostra maniera di condurvi.

SIR. Per Dio, ch' ella è inetta, e per non dirvi una bugia, molto male intesa. Dromone, sventra tutti gli altri pesci; ma questo Grongo il più grande lasciato un tantino guizzar nell' acqua; che quando poi ritorne- rò io, allora si disosserà; prima non voglio che si tocchi.

DEM. E son queste sceleraggini da permettersi?

SIR. Quanto a me non le approvo. E grido

A a 4

spessis

de' pesci sono le spine, perciò *exossabitur* in questo luogo significherà sarà *dissolto*, o sia *se ne toglieranno le spine*. Donato, commentando le parole immediate *prius nolo*, soggiunge. *Ipsè insuper planum fecit, quid sit PURGA, dicendo EXOSSABITUR: PURGA igitur EXOSSA significat, non, ut quidam putant, EXOSSABITUR, comedetur*. Quindi è che egli intende *purgare* di una sola parte della significazione, cioè di togliere a' pesci solamente le spine; e non già tutte quelle altre cose, delle quali sogliono nettarsi, allorchè si apparecchiano. Della qual cosa non ne veggio alcuna ragione. Potrà benissimo il cuoco Siro dire al suo guattero che facesse ritrovare, o sviscerati gli altri pesci, o tolte loro le scaglie, e forbiti per cuciaragli; e riserbarsi che il Grongo, il qual' era in *deficitis* presso i Romani non meno; che presso i Greci (e perciò voleasi da loro mangiare, senza nè anche badare a toglierne essi medesimi le spine ed interrompersi con ciò il loro piacere) si fosse mantenuto vivo nell' acqua sino al suo ritorno, per dissolarsi colla sua assistenza, affinchè in qualche maniera punto non si guastasse. Mad. Dacier traduce anche *exossabitur* nella significazione generale on l' aprèterà. Ma chi non vede che *exossare* in riguardo a *purgare* è come la specie in riguardo al suo genere? E che Terenzio ha voluto particolarmente notare; che del Grongo si voleano tolte anche le spine.

16 Hæcine flagitia!) Vi si sottintende *pote est fieri*.

*Et clamo sæpe, Salsamenta hæc, Stephanio,
Fac, macerentur pulchre!* DE. *Dii vostram fi-
dem!*

*Utrum studione id sibi habet, an laudi pu-
tat*

- 20 *Fore, si perdidit gnatum? Væ misero mihi!
Videre video, jam diem illum, cum hinc egens
Profugiet aliquo militatum.* SY. O Demea,
ISTUC EST SAPERE; NON QUOD ANTE PEDES
MODO EST

VIDERE, SED ETIAM ILLA, QUÆ FUTURASUNT,

- 25 PROSPICERE. DE. *Quid? istæc jam penes vos
psaltria est?*

SY. *Ellam intus.* DE. *Eho, an domi est ha-
biturus?* SY. *Credo, ut est*

Dementia. DE. *Hæccine fieri!* SY. *Inepta
lenitas*

Patris, & facilitas prava. DE. *Fratris me
quidem* Pu-

17 SALSAMENTA HÆC, STEPHANIO, FAC MACERENTUR PUL-
CHRE!) Si rivolge Siro in mezzo del discorso suo, e di
Demea, a parlare all' altro quattero, o servo della cuc-
cina, e dargli ordine che si macerassero bene i salsumi,
che si doveano apparecchiare; e qui, dice Donato,
Salsamenta, aut falsi pisces sunt, aut laridum. Donde abbia avu-
ta origine questa parola, lo dimostrano assai bene l'erudit-
tissimo Canonico Mazzocchi nella parola *Maceo*, e Vol-
fio nella parola *macero*. Quello, che qui bisogna nota-
re, si è, che *macero* nella sua prima significazione signi-
fica estenuare, assottigliare, togliendo dalle cose ciò,
che vi è di pingue, o di grasso, e grossolano; che quin-
di significò ammollirle, o tenerle dentro l' acqua a
fine di ammorbidarle, o toglierne quello, che le rendea
crasse, e grossolane, ed aspre, come in questo luogo a
fine di togliere a pesci il sale, che li rendea duri, aspri,
e quasi intirizziti: E finalmente, per traslazione denotò
affliggere, macerarsi l' animo, travagliarsi; come nell'

spessissimo, Stefanione sta accorto che questi salami si macerino bene.

DEM. Dio buono! Prend' egli forse diletto, o si reputa a lode di mandarne un figlio a perdizione? Ah! di me meschino! che già mi sembra di veder quel giorno, in cui ridotto alla mendicizia, abbia a fuggirsene ed andarsene a fare il soldato in qualche parte.

SIR. Questo, o Demea, è sapere! Non veder soltanto quel, che sta dinanzi agli occhi; ma prevedere quel, che debba lungo tempo dopo accadere.

DEM. Dimmi, è in casa vostra quella cantatrice?

SIR. Eccola là dentro.

DEM. E be', pensa egli forse di tenerla in casa?

SIR. Com' egli è matto, lo credo benissimo.

DEM. E son cose queste da farsi?

SIR. L' inetta piacevolezza e prava condiscendenza del padre può far più, che questo.

DEM. M' increosce di avere un simil fratello,
e

Andr. At. IV. Sc. II. v. 2. *Tu modo, anime mi, nolì te macerare.* E nell' At. V. Sc. III. v. 15. *Cur me exerceo? Cur me macero? E nell' Eunuco At. I. Sc. II. v. 107. Ibi hec me macerabo biduum.*

25 PROSPICERE) E' un verbo composto da *porro* e *speculo*; cioè vedere, o guardare da lontano, prevedere.

26 Credo, ut est Dementia.) *Dementia* è qui in luogo di *demens*, ch' è quel *tropo*, il quale da Retori diceasi *metonimia*. Così nell' Andr. At. III. Sc. V. *Ubi illic scelus est, qui me perdidit?* dove *scelus* è lo stesso, che *sceleratus*.

27 HECCINE FIERI!) Vi si può sottintendere *possibile*, o *credibile*, *est*.

INEPTA LENTITAS PATRIS, ET FACILITAS PRAVA.) E qui vi si dee sottintendere *patitur ea fieri*.

Pudet, pigetque. SY. Nimum inter vos, Demea, ac

30 *Non, quia ades praesens, dico hoc, pernimum interest.*

Tu, quantus quantus, nihil nisi sapientia es: Ille somnium, sineres vero illum tu tuum

Facere haec? DE. Sinerem illum! an non sex totis mensibus.

Prius olfecissem, quam ille quidquam caeperit?

35 *SY. Vigilantiam tuam tu mihi narras? DE. Sic fiet*

Modo, ut nunc est, quaeso. SY. UT QUIQUE SUUM VOLT ESSE; ITA EST.

DE. Quid, sum? vidistin' hodie? SY. Tuum ne filium?

(Abigam hunc rus) jam dudum aliquid ruti agere arbitror.

DE. Satin' scis ibi esse? SY. Oh, quem ego met produxi. DE. Optume est.

Metui

30 *PERNIMUM INTEREST.*) Tutta questa parlata di Siro è ironica, ed è perciò fatta adulando insieme, e deridendo Demea. Chiamata costui non già savio, ma iperbolicamente la sapienza istessa; e Micione un sogno, una chimera.

35 *SIC FIET MODO, UT NUNC EST, QUÆSO.*) Ecco un altro luogo, il quale mi sembra che niuno abbia bene inteso finora. Donato non ne fa alcun verbo; Gajeto lo riferisce alla vigilanza e sapienza di Demea, la qual cosa l'autore del Commentario non approva, dicendo dover' intendere del figliuolo di lui, siccome lo dimostra chiaro ciò, che risponde Siro; *Ut quisque suum volt esse, ita est.* Mad. Dacier, senza farvi nota, lo spiega soltanto; *Pourvu qu'il soit toujours, comme il est presentement, je n'aurai pas sujet de m'en plaindre.* La ragione, per cui non hanno ben concepito questo passaggio si è, perché han preso la parola mo-

e me ne fa vergogna.

SIR. Quanta differenza vi è tra voi e lui, o Demea, quanta, quanta! E non vel dico, perchè mi siete presente, Voi da capo a' piedi non siete altro, che sapienza: Egli è un castello in aria. Ve', se voi permettereste al vostro figliuolo di dare in simili eccessi.

DEM. Gliel permetterei! O non avrei fuitato sei mesi prima ciò, che egli avesse voluto imprendere a fare?

SIR. A me state a narrare la vostra vigilanza?

DEM. Li Dei sien quelli, che m'è mantenghino com'è di presente.

SIR. Li figli son come i genitori li vogliono.

DEM. Dimmi; l'hai tu oggi veduto?

SIR. Vostro figlio? (vo' sbazarlo infino alla villa) Io credo, che da lunga pezza siasi messo a fare qualche cosa in villa.

DEM. Sai di certo di esser ivi?

SIR. Oh! quando io stesso ve l'ho accompagnato per un lungo tratto della strada.

DEM. Bene assai: lo temea che non fosse in-

ca-

do per l'avverbio; e quindi si sono trovati imbrogliati talora facendolo significare *ora*, e talora facendolo *purchè*. Ma ella dee prendersi per lo festo caso dell'aggettivo *modus*: Di maniera, che *Sic fiet*, o *sia ea modo*, *fiet*, *ut nunc est*, *quaso*. *Prega Iddio, ch'egli tale sia in avvenire, qual'è di presente*. E che la particella *sic* prendasi molte volte per *is*, o *talis*, si fa chiaro da molti esempj dell'istesso Terenzio, e di Cicerone. Il primo nell'Andr. At. I. Sc. I. v. 35. *Sic vita erat?* cioè *ea*, o *talis* *vita erat*. E nel Fortin. At. III. Sc. II. v. 43. *Sic sum*; *si placeo, utere*; cioè *is*, *talis*, *injusti modi sum* &c.

40. *Metui, ne hæreret hîc.* SY. *Atque iratum admodum.*
 DE. *Quid autem?* SY. *Adortus jurgio fratrem apud forum*
De psaltria istac. DE. *Ain' vero?* SY. *Vah! nil reticuit.*
Nam ut numerabatur forte argentum, intervenit Homo de improvîso: cœpit clamare, o Æschine,
45. *Hæccine flagitia facere te? hæc te admittere Indigna genere nostro?* DE. *Oh, lacrumo gaudio.*
 SY. *Non tu hoc argentum perdis, sed vitam tuam.*
 DE. *Salvos sit: spero, est similis majorum suum.* SY. *Hui!*
 DE. *Syre, præceptorum plenus istorum ille.* SY. *Phy!*
50. *Domi habuit, unde disceret.* DE. *Fit sedulo Nil prætermitto: consuefacio: denique*
 INSPICERE, TANQUAM IN SPECULUM, IN VITAS OMNIUM JU-

Il secondo nell' Oraz. pro Rosc. Com. Sic est vulgus, ex veritate pauca, ex opinione multa aestimat: cioè ejus modi est vulgus &c. E nell' Oraz. pro Rosc. Amer. Sic vita hominum est; cioè ea, talis, ejus modi, o ejusmodi vita hominum est.

41 ADORTUS JURGIO &c.) Aggredimur, dice qui DORTO, de longinquo; ADORTUMUR ex insidiis, & ex proximo. Nam ADORIRI est ad aliquem oriri, id est, exurgere.

47 SED VITAM TUAM.) Vita è qui presa per la buona fama, la stima, l'onore, il quale si de' da noi stimare quanto la vita medesima. E molti vi sono, i quali non curano la vita per la conservazione dell'onore.

49 PHY!) Questa voce è formata dal Greco Φῆς, che, oltre la significazione di *heu*, denota parimente ammi-

cagliato qui.

SIR. E dato estremamente alle smanie.

DEM. E perchè?

SIR. Ha preso a fare in mezzo la piazza un'asprissima riprensione al fratello a cagion di cotesta cantatrice.

DEM. Di tu da vero?

SIR. Cappari! Ha sciolta la bocca al sacco, e non gliene ha risparmiata una. Imperciocchè, mentre si stava pagando il danaro, è sopraggiunto egli all'improvviso, ed ha cominciato a gridare, o Eschino, queste sceleraggini da te si commettono? queste azioni indegne della nostra famiglia da te si fanno?

DEM. Ah! Non posso astenermi da piangere per l'allegrezza.

SIR. Tu non ne mandi a perdizione cotesto danaro; ma la vita tua medesima.

DEM. Iddio mel conservi. Spero che abbia ad esser simile a' suoi maggiori.

SIR. Ma come!

DEM. Siro mio, egli è zeppo di queste massime.

SIR. Cappari! Ha avuto in casa da chi apprenderele.

DEM. Ciò si fa con tutta la diligenza: Non tralascio la minima cosa in avvertirlo: lo avvezzo a ben operare: ed in somma gli ordino sempre di guardarsi nella vita di tutti,
co-

razione. Di maniera, che *Phy* in questo luogo significhi cappari! o per Dio &c.; come anche *φῆν* significhi nel Greco.

(*INSPICERE TANQUAM IN SPECULUM*). Comechè la vi-

JUREO, ATQUE EX ALIIS SUMERE EXEMPLUM
SIBI.

Hoc facito. SY. *Recte sanq.* DE. *Hoc fugi-
to.* SY. *Callide.*

55 DE. *Hoc laudè est.* SY. *Istac res est.* DE.
Hoc vitio datur.

SY. *Probissime.* DE. *Rogro autem.* SY. *Non
hercle otium est*

Nunc

ta degli altri non ci rappresenti la nostra, come uno specchio rappresenta i medesimi oggetti, pure possiamo noi mutare quanto di vizioso in noi si trova, e appigliarci agli esempj buoni per la buona condotta della nostra vita, appunto come si fa uso dello specchio per correggere i difetti, che la natura, o la nostra abitudine cattiva, possono averci dati, e per usare migliori portamenti, e maniere più convenevoli. Quindi nota qui Donato, *Videndum, an recte spectulum induxerit, cum alienas vitas dicit inspiciendas esse; nisi forte hoc ad causam admovendi speculi, non ad effectum referamus. Nam causa inspiciendi speculi emendatio est vultus; effectus, forma per imaginem resultatio.*

Oratio sembra aver imitato questo luogo di Terenzio nel Lib. I. de' Sermoni al Sermon. IV. v. 105.

... *Insuevit pater optimus hoc mo,*

Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando.

Cum me hortaretur, parco, frugaliter, atque

Vixerem uti contentus eo, quod mi ipse parasset.

Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque

Barrus inops? magnum documentum, ne patriam rem

Perdere quis velit. A turpi meretricis amore

Cum deterreres: Sectans dissimilis fis.

Ne sequerer machas, concessa cum venere uti

Passem, deprensi non bella est fama Treboni,

Ajebat: Sapiens vitatu, quidque petitu

Sit melius, causas reddet tibi.

E poco dopo

... *Neque enim, cum lectulus, aut me*

Porticus exceperit, desum mihi. Redius hoc est:

Hoc faciens, vivam melius: Sic dulcis amicis

Occurram. Hoc quidam non belle; Numquid ego illi

come in uno specchio, e prender per se
esempio dagli altri. Gli dico, questa cosa
fatela,

SIR. Bene affai.

DEM. Quest' altra fuggitela,

SIR. Con molta prudenza,

DEM. Questa si reputa a lode,

SIR. In ciò consiste il punto.

DEM. Questa si reputa a biasimo.

SIR. A meraviglia!

DEM. E poi...

SIR. E poi, vi giuro, che non ho più tempo
di

*Imprudens olim faciam simile? Hæc ego mecum
Compressis agito labris.*

55 HOC LAUDI EST HOC VITIO DATUR.) Nota qui Do-
nato, *Non philosophice, sed civiliter monet. Non enim dixit,
hoc bonum, sed HOC LAUDI EST: Hoc hoc malum, sed HOC
VITIO DATUR. Ergo, ut idiota & comicus pater, non ut sa-
piens, & præceptor.* Seguendo Donato, ha notato Mad-
Dacier che quì il carattere di Demea è descritto mol-
to al naturale ed al vivo. Un uomo, dic' ella, come
Demea non può istruire suo figlio da Filosofo, ren-
dendo ragione delle cose, e dicendo perchè sien buo-
ne, o cattive. Egli dunque non può in altra guisa i-
struirlo, che da un contadino, dicendogli, *questa cosa
fatela, quest' altra evitatela*; questa è lodevole, e que-
st' altra è biasimata da tutti. Onde dicea ad Orazio il
padre nella dianzi citata Satira IV. del primo lib. *Mi
saris est, si Traditum ab antiquis morem servare tuamque, Dum
custodis eges, vitam famamque tueri
Incolumem possim.*

56 NON HERCLE OTIUM EST.) Perchè Demea dice di-
scorrendo porro autem, le quali parole sembran essere
un principio di un nuovo, e lungo ragionamento, Siro
gli risponde così baldanzosamente, *Non mehercle est
otium.* Ed indi ne apporta la ragione, facendo ironi-
camente corrispondere il suo discorso a quello, che
Demea gli avea fatto intorno alla maniera come da-

- Nunc mihi auscultandi: pisces ex sententia
 Naclus sum: hi mihi ne corrumpantur, cautio
 est.
 Nam id nobis tam flagitium est, quam illa,
 Demea,
 60 Non facere vobis, quæ modo dixi: & quod
 queo,
 Conservis ad eundem istunc præcipio modum:
 Hoc salsum est, hoc adustum est, hoc lautum
 est parum:
 Illud recte, iterum sic memento: sedulo
 Moneo, quæ possum pro mea sapientia:
 65 Postremo, tanquam in speculum, in patinas,
 Demea,
 Inspicere jubeo, & moneo quid facto usû fier.
 Inepta hæc esse, nos quæ facimus, sentio.
 Verum quid facias? UT HOMO EST, ITA MO-
 REM GERAS.
 Numquid vis? DE. Mentem vobis meliorem
 dari.

SY.

va i suoi insegnamenti al figlio con far vedere, che anch' egli dava gl' istess' insegnamenti a' suoi servi di cucina, deridendolo, siccome avea fatto nel discorso di lui con adularlo, ed ironicamente lodarlo in ciascuno precetto, che dicea dare a suo figlio.

64 PRO MEA SAPIENTIA). Donato fa qui questa nota *Discepius SAPIENTIA dixit: quia condimentum gustu, & sapore temperant coqui.* Mad. poi Dacier dice che Siro abbia qui voluto fare un equivoco su la parola *sapientia*, prendendolo anche per un termine di cucina, del che si era ben accorto Donato. Ma l' autore del Commentario afferma che *nimis arguatur Donatus, quique etiam sequuntur*, in giudicando che queste parole sien dette dal servo Siro *Discepius* (cioè per dir biasimo del vecchio) intendendole tacitamente del gusto, e del sapore. Imperciocchè avendo nel v. 31. detto, *Tu quan-*

di stare ad udire: Ho incontrati certi pe-
sci, come io li desiderava, e debbo badare,
che non si guastino. Imperciocchè tanto è
per noi grave delitto il non far ciò, quanto
il non far voi, o Demea, quelle cose, le
quali poco fa mi avete dette. E per quanto
posso, nella stessa maniera ordino agli altri
servi miei compagni; e dico loro: Questa
vivanda è falsa; quest'altra è troppo adusta;
questa è insipida; quella poi sta ben fatta:
Un'altra volta ricordati di farla dell' istessa
maniera. In somma uso tutta la mia diligen-
za in ammonirgli di tutto ciò, che posso, e
so nel mio mestiere. Finalmente, o Demea, dico
loro che si mirino dentro i piattelli, come in uno
specchio, e gli avvertisco di quello, che bi-
sogna farsi. Io già veggo che queste cose,
le quali facciamo noi, sono cose inette; ma
che si ha da fare? *All' aratore si parla di
buoi, ed al nocchiero di venti.* Volete altro
da me?

DEM. Che li Dei vi dien più senno.

B b

SIR.

ius quantus es, nihil nisi SAPIENTIA es, dice ora, estenuando se
stesso, *pro mea SAPIENTIA*, quasi volesse dire *pro mea vi-
vili parte; quantum mihi opis Dii dant*. Sebbene (seguita
egli) nel tempo stesso il servo parla in tal guisa di
se abusivamente, giacchè in persona di lui si credono
conferite le doti dell' ingegno, e non già la sapienza.

66 *ET MONEO QUID FACTO USUS SIET*) E' questa una
maniera di parlare propria de' Comici. Plauto nell'An-
fitr. At. I. Sc. III. v. 6.

Sed ubi summus imperator non adest ad exercitum,

*Citius, quod non factu est usus, fit, quam quod factu est
opus.*

70 SY. Tu rus hinc abis? DE. Rectè. SY.

Nam quid tu hinc agas,
Ubi si quid bene præcipias, nemo obtemperat?
DE. Ego vero hinc abeo, quando is, quamobrem huc veneram,
Rus abiit: illum curo unum: ille ad me at-
tinet;

Quando ita volt frater; de istoc ipse viderit.
75 Sed quis illis est, quem video procal? estne
hic Hegia,

Tribulis noster? si satis sermo, is hercle est.
Vah!

Homo amicu' nobis jam inde a puero. Dii
boni!

Næ illius modi jam magna nobis civium
Penuria est: homo antiqua virtute, ac fide.
Maud

72 QUANDO IS, QUAMOBREM HUC VENERAM. Noti in questo luogo l'avverbio quamobrem messo in luogo del relativo, che si riferisce a persona; cioè in vece di propter quem, o di cuius causa. Si trova ancora usato per relativo del numero del più. Cio. nel lib. III. dell' Epistole, epist. 10. Multaque mihi veniebant in mentem, quamobrem istum laborem tibi etiam honori putarem fore. È la ragione di una simigliante sintassi si è, che, essendo la parola usata un genere universalissimo, può considerarsi come un nome collettivo, che dicono i Grammatici, e concordarsi il suo numero col numero del più dell'antecedente; e come di ogni genere, e concordarsi perciò il suo genere femminile col maschile, e col neutro.

73 ILLUM CURO UNUM: ILLE AD ME ATTINET: QUANDO ITA VOLT FRATER. Fa qui Donato una nota molto giu- diziosa e sensata: Unum, dice egli, cum exceptione. Et tamen sic loquitur, ut appareat illum non posse sibi imperare obli- vionem Æschini, Nam idcirco addidit, QUANDO ITA VOLT FRA- TER. Da ciò, che Donato dice Mhd. Dacler ha preso motivo di notare ancor ella, che ILLE AD ME ATTINET

SIR. Voi ora ve ne anderete in villa eh?

DEM. Per dritto.

SIR. E sì: che quì che avereste a far voi? dove, per quante belle massime potreste dare, non vi farebbe chi vi ubbidisce.

DEM. Io me ne vado sì, quando colui, per amor del quale era quì venuto, se n' è andato in villa. Di lui solo io mi do cura; di lui solo a me s' appartiene, giacchè così vuol mio Fratello. Quanto a quest'altro, sel vegga egli. Ma chi è colui, che veggo colà di lontano? E' egli forse Egione della stessa tribù nostra? Se la vista non m' inganna, egli è desso. Ah! amico nostro fin dalla fanciullezza, Dio buono! E che gran penuria abbiamo a' dì d'oggi di sì fatti uomini! Egli è uno di quegli antichi; uomo di

B b 2

som-

farebbe sembrata una espressione dura per un padre, il quale non dee mai obliarsi di suo figlio, e che perciò aggiugne *quando ita volt frater*. Notisi quì di vantaggio, che QUANDO ITA VOLT FRATER possa unirsi egualmente con *ille ad me attinet*, che con *de istoc ipse viderit*, come piace ad alcuni.

76 TRIBULIS NOSTER?) Non convengono gli Scrittori intorno al numero delle Tribù presso gli Ateniesi. Comunemente si vuole che fossero state dodici, ad imitazione forse della divisione delle dodici Tribù d'Israele; o più tosto perchè dodici erano i mesi dell'anno. Lo Scoliaсте però di Aristofane nella Commedia del Plutone v. 277., e 973. dice apertamente *δέκα φυλάς*, e perciò fa menzione ancora di dieci prigionieri *δέκα δίκασνάων*. Significa poi *Tribulis noster* lo stesso, che *ejusdem tribus nostrae*, o *contribulis*, *εισφορῶς*.

79 HOMO ANTIQUA VIRTUTE AC FIDE.) E' comune massima che le cose tutte peggiorano col tempo; e perciò quanto più antiche elleno sono, tanto sono migliori, e più pregevoli, ed in maggiore stima. Corre questa

80 *Haud cito mali quid ortum ex hoc sit publice.*

Quam gaudeo, ubi etiam hujus generis reliquias

*Restare video: vah! vivere etiam nunc lubet.
Opperiari hominem hęc, ut salutem, & conloquar.*

ACTUS

massima anche per gli uomini. Onde Orazio nell' lib. III. oda VI. in fin.

*Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorera.*

E nell' Andr. At. IV. Sc. VI. v. 22.

O optime hospes! Pol, Crito, antiquom obtinet,

E Plauto ne' Captiv. At. I. Sc. II. v. 20.

Ille demum ANTIQVVS est adoloscens moribus.

E nel. Trin. At. II. Sc. II. v. 20.

Mco modo & moribus vivito

ANTIQUVS.

E Cic. ad Att. lib. IX. Ep. 15. *Vide, quam sem ANTIQVORVM hominum.*

80 HAUD CITO MALI QUID ORTUM EX HOC SIT PVBlice.)
Donato dalla nota, che fa su questo luogo, mostra non averlo chiaramente compreso. *Utrum hoc, dic' egli, optantis est, ne moriatur? an est testimonium vite hominis, nunquam obscuri Reipublice?* Dunque ha egli presa la parola cito nella comune significazione di subito, tosto, &c., che le danno tutt' i Lessici, senza far ve-

Tomma probità e fede: Non è mai accaduto che da lui sia derivato alcun cattivo esempio al pubblico. Quanto godo, quando veggio rimahervi tuttavia ancora qualche residuo di sì fatte persone! Ah! Piacemi ancor di vivere. Voglio qui aspettarlo per salutarlo, e farmici un discorso.

B b 3

ATTO

ritta menzione del significato, che ha in questo luogo. Mad. Dacier si è contentata di darci una spiegazione generale del senso, che più l'è piaciuto; ma nè ha messa alcuna significazione del detto avverbio *cito* in essa spiega, nè ha stimato farne una nota, come ha fatto di alcune altre parole, anche meno notabili; forse perchè, non istimando al senso conveniente alcuna delle significazioni, che a *cito* danno i Lessici, ha creduto bastante darne il senso in generale. Or egli è chiaro che in questo luogo *cito* significa lo stesso, che *facile*, come lo ha avvertito anche Minellio; di maniera, che debba il passaggio spiegarsi, *Non di leggieri se è da costui cagionato mai alcun danno al pubblico*. Ed è questa una metonimia di causa, in cui prendesi l'effetto per la cagione, poichè il far presto una cosa, o azione, è un effetto della sua facilità; e perciò qui *haud cito mali quid ortum &c.* vale lo stesso, che *haud ita facile mali quid ortum &c.* Abbiamo un' esempio di *cito* preso in questa significazione presso Cicerone nel suo Bruto. *Sed neque verbis aptiorem cito alium dixerim, neque sententiis crebriorem.*

ACTUS TERTIUS.

SCENA V.

HEGIO. GETA. DEMEA. PAMPHILA.

- HE. **P**roh dii immortales! facinus indignum,
Geta!
- Quid narras! GE. Sic est factum. HE. Ex
illan' familia.
- Tam illiberale facinus esse ortum! o Æschine
Pol haud paternam istuc dedisti. DE. Vide-
licet
- 5 De Psaltria has audivit: id illi nunc dolet
Alieno: pater is nihili pendit: hel mihi!
Utinam hic prope adesset alicubi, atque audiret
hæc. HE.

1 GETA! QUID NARRAS?) Nota Donato che in que-
sto luogo *quid narras?* è usato in forza di ammirazio-
ne, e non d'interrogazione. *Miramis est*, dic' egli,
non interrogans.

2 EX ILLAN' FAMULIA &c.) Su questo verso, e li
due seguenti, fa Donato degnissime considerazioni. Una,
che si fa parlare Egeione in una maniera decente al
carattere, che si fa di lui, di un' uomo fonnamente
probo e da bene. *Illud*, dic' egli, *sens. admirandum*,
ejusmodi Hegionis verba induci, qualia esse debuerunt, tantope-
re laudati viri. L'altra, che corrispondentemente ad un
tal suo carattere si fa sì, che non mostri odio verso
colui, contro il quale sta adirato. *Id est*, dice, *non*
odisse cui succenseas, laudare homines, factum reprehendere.
Ammira finalmente la maturità del suo dire, e de' suoi
sentimenti. *Mira maturitas: in qua nescias, utrum magis*
injuriam illatam orbe virgini, an Æschinum peccasse, plus
doleat: Servatur enim in Hegione, quod vir bonus fit &
amicus. E' di bene qui notarsi parimente, che in ciò,
che dice, *Pol haud paternam istuc dedisti* primieramente

A T T O T E R Z O .

S C E N A V .

EGIONE . GETA . DEMEA . PANFILA .

EGI. **D**Io immortale! Che indegn' azione, o Geta! che mi fai sentire!

GET. Tanto è.

EGI. Ed è possibile che da quella famiglia ne sia uscita un' azione così nera! O Eschino! Per Dio non l' hai fatta da figlio di quel padre.

DEM. Non v' è dubbio ch' egli avrà udita qualche cosa del fatto di cotesta cantatrice; e di ciò egli tanto si rammarica, non ostante, che sia uno estraneo; ed il padre poi non se ne cura un frullo. Ah! di me meschino! Piacesse a Dio, e si ritrovasse in qualche parte qui vicino, e si udisse coteste cose colle proprie orecchie sue.

B b 4

Egr.

vi si de' sottintendere *facinus*; e che *DEDISTI* sta in vece di *fecisti*; poichè *Sic dicitur in re magna*, siccome si esprime lo stesso Donato. Così Virgilio nel Lib. XII. degli Eneidi 453.

... Dabit ille ruinas

Arboribus, stragemque satis.

(*PATER IS NIHILI PENDIT*). Donato vuole, o che *is* sia superfluo, o che stia in luogo di *ipse*, ch' egli, dice essere un pronome soggiuntivo di minor estensione, che il pronome finito. Gujeto legge contro l' autorità di esso Donato, e di tutt' i Codici, *Pater is nihili pendit* come se *responderent pronomen is aures latine*, e si conferma nel suo sentimento, perchè poco prima si è detto *is illi nunc dolet alieno*.

HE. *Nè facient quæ illos æquum est, hæc st-
aufèrent.*

GE. *In te spes omnis, Hegio, nobis sita est:*
10 *Te solum habemus: tu es patronus, tu parens:*
Ille tibi moriens nos commendavit senex.
Si deseris tu, perimus. HE. *Cave dixeris.*
*Neque faciam, neque me satis pie posse ar-
bitror.*

DE. *Adibo: salvere Hegionem plurimum*

15 *Jubeo.* HE. *Oh! te quærebam ipsum: salve
Demæ.*

DE.

Ma senza far violenza alla comune, ed antica lezione, perchè non si ha da stimare un pleonasmo commendevole, il quale apporta e grazia, ed energia all'espressione? Non può quel con maggior ragione ciò dirsi di quello, che ha detto Cornelio Nipote? *Charisius Atheniensis, hic quoque in summis habens est ducibus;* E *Timotheus Cononis filius Atheniensis, hic a patre acceptam gloriam multis auxis virtutibus?* Si traduca dunque, *Ed il padre poi non ne fa il minimo caso, dove la parola poi dà gran forza all'espressione; o traducendolo più alla lettera; ed egli il padre non ne fa Ess.*, dove *Egli* fa molta forza. E finalmente, quando non si volesse far passare per un virtuoso pleonasmo, qual cosa c'impedirebbe di credere, che *is*, sia un genitivo antico dell'istesso pronome *is*, e vaglia lo stesso, che *ejus*; sicchè si dica *pater ejus nihil pendit*. Si veggia l'eruditissimo Mazzocchi nel celebre suo libro *de Affia* nella pag. 130., dove declina minutamente questo pronome, e ciò che si è detto sul v. 14. della Sc. III. dell' At. I. del Maccrantese.

8. *Non sio auferret.*) Qualunque siasi l'origine di questo adagio, o formola di dire, e qualunque si sieno le ragioni, che ne apportano e Donato, e l'autore del Commentario, bastarà sapere, che sia una espressione creata da tutti significata, *Non sio passeranno cost'impunite*. E notisi qui che la propria, e vera significazione di *fic* è quella di *significato in generale qualunque maniera, e*

Eg. Se non faranno quel, ch' è di dovere, che facciano, non la passeranno così impunita.

GET. In voi, o Egione, è riposta ogni nostra speranza: Voi solo abbiamo: Voi siete il nostro protettore: Voi il nostro padre: A voi il nostro vecchio morendo ci lasciò raccomandati: Se voi ci abbandonate, è finita per noi.

Eg. Bada bene a non farti uscire di bocca simili parole: Nè io farò mai un' azione, come questa, di abbandonarvi; nè credo poterla fare in buona coscienza.

DEM. Vo' farmi a parlargli. Il Ciel vi felicitì, o Egione.

Eg. Oh! Voi appunto andava io cercando: siate voi il ben venuto, o Demea.

DEM.

modo di essere delle cose, e delle azioni; e che perciò, quando una tale maniera, o modo, non si determina con qualche segno particolare, o con esprimere qual sia cotesto suo modo, nulla significa, e come tale vi si dee sottintendere ciò, che la cosa, o l'azione antecedente, ragionevolmente richiede. In questo luogo adunque il non fare quel, ch' è di dovere, ch' è la cosa, o azione antecedente, che altro richiede, se non la pena, e l' gastigo?

II SENEX) Cioè Simolo padre di Panfila, marito di Sofrata, parente di Egione.

12 CAVE DIXERIS) Vi si sottintende *ne*; in guisa, che sia, *cave ne dixeris*. Dice poi *cave dixeris*, perchè Geta avea detto *si deseris tu*, ch' era una parola malaugurosa; e perciò egli coll' eufemismo risponde, *Neque faciam, neque satis pie &c.*

13 NEQUE ME SATIS PIE POSSE ARBITROR.) Mad. Dacier dice ch' Egione parla qui di pietà per avergli detto Geta, *Tu pater*, *Il parle de la piété, parce que Geta lui a dit, vous êtes notre père, car piété en Latin est des pères*

DE. Quid autem? HE. Major filius tuus
Aeschivus,

Quem fratri adoptandum dedisti, neque doni,
Neque liberalis functus officium est viri.

DE. Quid istuc? HE. Nostrum anticum moras
Simulans, atque

20 Aequalem? DE. Quidni? HE. Filiam ejus
virginem

Vitiavit. DE. Hem! HE. Mane, nondum au-
disti, Demea,

Quod est gratissimum. DE. An quidquam est
etiam amplius?

HE. Vero amplius: nam hoc quidem fertur
aliquo modo est:

Perfuasit nox, amor, vinum, adolescentia:

25 Humanum est: ubi scit factum, ad matrem vir-
ginis

Venit ipsus ultro, lacrumans, orans, obsecrans,
Fi-

aux enfans, aussi-bien que des enfans aux pères. Ma senza
che si abbia un tale riguardo, la pietà non si restringe
solamente a' figli verso i genitori, ed a questi verso
i figli, ma significa ancora que' doveri, che si u-
savano anche verso i consanguinei, e parenti, qualun-
que questi sieno. Cicerone, nel lib. II. dell' Invenz. PIE-
TAS, per quam sanguine conjunctis, partique benevolis of-
ficiis, Et diligens tribuitur quibus. Or Egione era parente
di Panfila, siccome chiaramente lo dice egli medesimo
nel v. 48. di questa Scena, poiché dichiarava del pa-
dre di lei, che gli era suo consanguineo Cognatus matris e-
rat. Non parla, qui dunque, di pietà, e perche' Getta gli
aveva detto, Tu parens, ma con tutta la proprietà a' con-
gione della vera parentela. . . .
. 15 Juno è qui in vece di vero, o cupio, ch'è ciò,
che i Grammatici, e Retori, dicono metalepsi, per cui
si è preso il conseguente JUNO per l' antecedente vero
lo, o cupio.

DEM. Che stavate voi dicendo?

EGI. Il vostro figliuolo maggiore Eschino, che avete fatto adottare dal vostro fratello, ha fatta un' azione non meno indegna di un galantuomo, che di un giovane di onore.

DEM. E come?

EGI. Sapete voi il nostro amico, e coetaneo Simolo?

DEM. E come non vo' saperlo?

EGI. Ha violata la giovanetta figliuola di lui.

DEM. Poder del mondo!

EGI. Piano, che non avete ancora udito, o Demca, quel, che vi è di più grave.

DEM. E vi può essere altra cosa più grave di questa?

EGI. Ma come più grave! che questa è in qualche maniera da poterfi tollerare. Ve lo ha tirato la notte, l'amore, il vino, la gioventù: è cosa dell'umana debolezza. Tosto, che si accorse del male, che avea fatto, ne corse di moto suo proprio alla madre della giovane, piangendo, e pregandola e scongiurando.

16 QUID AUTEM?) Vi si sottintende *o me vis, o pare optas*.

19 QUID ISTUC?) E qui vi si sottintende *est*.

21 HEM!) Nota in questo luogo un' ira, e dolore eccessivo, poichè sente quest' altro grave misfatto di Eschino, oltre gli altri, che già sapea. Il che si conferma dal *mane*, *nondum audisti quod est gravissimum*, con cui ripiglia il discorso Egione.

22 AN QUIDQUAM EST ETIAM AMPLIUS?) *Amplius dice Donato; quantitatis est; cioè a dire significa qui magis grave*.

26 ULTRO.) Veggasi ciò, che di questa voce si è detto nell' Andr. At. I. Sc. I. v. 73.

*Fidem dans ; jurans se illam ducturum do-
mum .*

*Ignotum est , tacitum est , creditum est : Virgo
ex eo*

*Compressu gravida facta est : mensis hic decimus
est .*

30 *Ille bonus vir nobis Psaltriam , si diis placet ,
Paravit , quicum vivat , illam deserit .*

DE. *Pro certon' tu istac dicis ?* HE. *Mater
virginis .*

*In medio est , ipsa virgo , res ipsa : hic Geta
Præ-*

30 *Mensis hic decimus est .*) Per essere il decimo mese basta che ne sia entrato un giorno ; ed ognuno sa , che le donne spesso portano più giorni dopo i nove mesi : Vuol dunque dire che l'Anfisa era uscita di parto , e perciò stava per partorire da momento in momento , come già si fa accadere nel verso 42. di questa Scena .

30 *ILLE BONUS VIR NOBIS PSALTRIAM , SI DIIS PLACET , PARAVIT* . *Bonus vir* è qui detto per ironia (come si fa quasi sempre accadere , a differenza di *vir bonus* , che si dice sempre con verità ,) e con rabbia . *Novus* è messo nella significazione di *a barba nostra* , o *a nostro dispetto* ; poichè Egione crede ch' Eschino si avea procurata quella Cantatrice per se medesimo , e non per lo fratello Tessione . La stessa forza facciamo ancora noi nella nostra lingua colla particella *ci* : E nota perciò rabbia e dispetto . Finalmente *Si Diis placet* mostra la determinazione , in cui Egione era , di non far mai spuntare ad Eschino di prendersi quella Cantatrice . Quindi dice *Si Diis placet* , poichè il Dei non potevano mai permettere una cosa ingiusta ; e perciò è una espressione , che contiene nel tempo stesso ironia .

32 *PRO CERTON' TU ISTAC DICIS ?*) Sogliono i Commentatori passar sotto silenzio quelle cose , ch' essi , o non intendono , o delle quali non fanno assegnar alcuna ragione . Niunq fa parola della sintassi di questo luogo , in cui si fa concordare il pronome plurale *istac* coll'

dola, dandole la fede, e giurandole di volerfela menare in moglie: Se gli perdonò; si tenne il fatto segreto; se gli prestò tutta la credenza: la giovane è già grossa di lui; e questo è appunto il decimo mese. Maintanto il galantuomo, a barba nostra si è procurata una certa cantatrice, colla quale, se a Dio piace, abbia a menarsi i suoi giorni; ed ha costei abbandonata.

DEM. E queste cose me le date per certe?

EGI. Qui è la madre della giovane, la stessa giovane, ed il fatto istesso, che parla da se. In oltre, eccovi questo lor servo Geta, il qua-

aggettivo singolare *certo*. Certamente Cicerone nel lib. II. de *Divin.* 106. dice *Pro certis, & compertis dubia sumuntur*; e non già *pro certo & comperto*: E nel lib. VI. dell' *Epist. Fam. Epist.* 12. *Pro certis perscribere ad aliquem ea, quæ certa sunt*, ch'è la sintassi ordinaria, e regolare. Or la ragione di questa maniera di dire di Terenzio io la ricavo da ciò, che l'avvedutissimo mio maestro D. Antonio Aronne affermava del nome aggettivo, il quale non può nel discorso usarsi senza il nome sostantivo, o espresso, o sottinteso. Il nome aggettivo, diceva egli, è un genere, che contiene moltissime specie, e perciò eguaglia nel singolare tutte le specie, che da lui si abbracciano. *Bonus* contiene, ed abbraccia tutt' i particolari, a quali può la bontà attribuirsi. I quali particolari sono i sostantivi, che si reputano come tante specie di *bonus*. Quindi è, che quando si dice *bonus* senza individuare di qual particolare si ragiona, non si capisce niente dal discorso, correndo sempre l'idea di *bonus* per tutte le cose, a cui si può una tale qualità attribuire. Essendo dunque vero che il genere sia eguale a tutte le sue specie, come il tutto è uguale alle sue parti prese insieme; sarà vero parimente che il nome aggettivo singolare si possa uguagliare colle sue specie, o parti nel plurale, e dirsi *pro certis tu istac dicis?*

- Præterea, ut captus est servorum, non malus;
- 35 Neque iners, alit illas, solus omnem familiam
Sustentat: hunc abduco, vinci, quare rem.
GE. Imo hercle extorque, nisi ita factum est, Demeca.
Postremo non negabis, coram ipso cedo.
DE. Pudet: nec, quid agam, neque quid huic respondeam,
- 40 Scio. PA. Miseram me! diffedor doloribus:
Funo Laccina, ser openi: serva me obsecro. HE.
Hem?
- Numnam illa quæso parturit? GE. Certe, Hegio. HE. Hem!
- Illæc fidem tunc vestram implorat, Demeca:
Quod vos quis cogit, id voluntate ut impetret.
- 45 Hæc primum, ut fiant, deos quæso, ut vobis deest.

MATER VIRGINIS IN MEDIO EST). Alcuni vogliono, che *in medio est* qui significhi *è viva*, mossi dalla ragione, che *è medio abire*, o *excedere*, significhi *morire*; ma a me piace qui prenderlo anzi nell' altra significazione di essere presente; e spiegarlo è qui la madre della giovane &c. che è più vero, e naturale, e corrispondente alle altre cose, che si dicono.

34 UT CAPTUS EST SERVORUM, NON MALUS, NEQUE INERS). Gli antichi aveano una cattivissima opinione dei Servi, credendogli tutti bricconi e malvaggi: ond' è l' antico proverbio Greco

Δύλυ δὲ χείρον ἔστιν, ἢ δὲ τὸ καλόν.

Egione dunque loda qui Geta, facendolo vedere di una indole tutta diversa dagli altri, affinché la testimonianza di lui fosse di qualche peso.

37 IMO HERCLE EXTORQUE). Si offre Geta spontaneamente alla tortura. E nota Donato, che TORQUEMUS

quale non è mica un malvaggio, o qualche scioperato, come comunalmente i servi esser sogliono; ma solo alimenta queste povere donne, e solo sostiene tutta la loro famiglia: prendetelo, legatelo, esaminatelo.

GET. Anzi per Dio, mettetemi alla tortura, e vedete, o Demea, se il fatto non va così. Finalmente egli stesso non averà lo spirito di negarlo: fatelo venire dinanzi a me.

DEM. Me ne fa vergogna: E non so, che farmi, nè che rispondere a costui.

PAN. Meschina me! mi sento lacerar dalle doglie. Giunone Lucina, soccorretemi: salvatemi vi scongiuro.

EGI. Oh! Che forse sta ella colli dolori del parto?

GET. Signor sì, o Egione.

EGI. E be', o Demea, ella sta oramai implorando la vostra fede. Ottenga di vostra buona volontà ciò, che le leggi potrebbero costringervi a fare. Prima di ogni altra cosa io prego Iddio, che vi faccia fare quanto a voi

hominem, extorquemus veritatem, Dov'è da notarsi l'affezione del servo verso i suoi padroni.

38 POSTREMO NON NEGABIT) Vi si sottintende *Aeschimus*.

CRDO.) Veggasi nell' Andr. At. IV. Sc. IV. v. 8. quasi dicesse *datemelo alla mia presenza*

42 NUMNAM) Per intendersi bene la forza di questa parola si vega ciò, che se n'è detto nell' Andr. At. III. Sc. IV. v. 12., e nel Prologo v. 5. Di maniera, che sia la forza di *Nam* 'quì unito a *num* quella di *ora*; Onde si spieghi tutto il passo *Di grazia, ora ella forse sta per partorire?*

*Sin aliter animus voster est, ego, Demea
Summa vi defendam hanc, atque illum mor-
tuum.*

*Cognatus mihi erat: una a pueris parvuli
Sumus educti; una semper militiae, & domi
50 Fuimus: paupertatem una pertulimus gravem.
Quapropter nitar, faciam, experiar, denique
Animam relinquam potius, quam illas deseram.
Quid mihi respondes? DE. Fratrem conveniam,
Hegio:*

*Is, quod mihi de hac re dederit consilium, id
sequar.*

55 *HF. Sed, Demea, hoc tu facito, cum animo
cogites,*

*Quam vos facillime agitis, quam estis maxime
Potentes, dites, fortunati, nobiles;
Tam maxime vos æquo animo æqua noscere
Oportet. si vos vultis perhiberi probos.*

DE.

54 *IS, QUOD MIHI DE HAC RE DEDERIT CONSILIUM, ID SEQUAR.)*
Alcuni dopo Marcantonio Mureto vogliono che que-
sto sia un verso qui trasferito dal Foronione At. II. Sc.
IV. v. 21. E con ragione, conciosiacchè sembri del
tutto inverisimile che Demea; veggendo il suo fratello
nulla operare per suo consiglio, e permettere ch'Eschi-
no corresse a piacer suo dietro la sua scostumatezza
malgrado di esso Demea, dicendo esser divenuto per
lo dritto dell' adozione figliuol suo; volesse prende-
re e seguire il consiglio di lui. Anzi in fine della
Scena si mostra contro del medesimo cotanto adirato,
che sia impossibile il credere, che volesse a quello ap-
pigliarsi.

55 *HOC TU FACITO, CUM ANIMO COGITES.)* Fabricio ele-
gantemente in vece di *cum* legge *dum*, di maniera, che
sia *facito, dum animo cogites*, non sembrandogli espressio-
ne molto elegante *cogitare cum animo*. E per verità la
preposizione *cum* par che voglia sempre, o quasi sem-
pre denotar compagnia. Niente di meno lo troviamo

fi conviene; ma se pensate altrimenti, io mi sbracerò e adoprero tutte le mie forze in difesa di questa povera giovane, e del morto suo padre. Egli era mio parente: ci siamo cresciuti, ed educat' insieme fin da fanciulli; insieme siamo sempre stati in guerra, ed in pace; insieme abbiamo sofferta la nostra gran povertà: Ond' è, che io mi adoprero; farò quanto umanament' è possibile; sperimenterò le mie ragioni in giudizio; e finalmente mi contenterò più tosto di perder la vita, che abandonar queste povere donne. Che mi rispondete?

DEM. Voglio andare, o Egione, a parlarne a mio fratello: e quel consiglio, ch' egli mi darà, sarà da me eseguito.

EGI. Ma vi prego, o Demea, a considerare che quanto più voi vivete in mezzo agli agi; quanto più siete potenti, ricchi, fortunati, nobili; tanto maggiormente dovete far volentieri quel, ch' è giusto, e doveroso, se volet' essere tenuti per uomini probi, e da bene.

Tom. II.

C c

DEM.

così usato anche da altri puri ed ottimi Scrittori. Così Plauto nella Mostell. At. III. Sc. II. v. 13. *Quo magis cogito ego cum meo animo*. E Cicerone *de lege Agraria* Orat. II. cap. 24. *Vos tamen id potestis cum animis vestris cogitare*. Il che sembra essersi fatto, perchè hanno considerato l'animo come un'altra persona distinta da colui, o coloro, che pensano, e col quale perciò si pensa come in compagnia.

56 *QUAM VOS FACILLIME AGITIS*) Vi si de' sottintendere *vitam*. I Latini, dice Mad. Dacier, hanno presa questa maniera di parlare dai Greci, i quali chiamavano i loro Dei *εὐζωοιταί*, *facile viventes*. Notisi qui parimente l'uso delle particelle *quam*, e *tam* unite col superlativo.

58 *TAM MAXUME VOS AEQUO ANIMO AEQUA NOSCERE OPORTET*,

60 DE. *Redito; sicut, quæ fieri æquom est om-
nia.*

HE. *Decet te facere. Geta, duc me intro ad
Sostratam.*

ACTUS TERTIUS.

SCENA VI.

DE MEA.

NON me indicente hæc fiunt; utinam hoc sit mo-
do
*Defunctum: verum nimia illæc licentia
Profecto evadet in aliquod magnum malum.
Ibo, requiram fratrem, ut in eum hæc evo-
mam.*

ACTUS

SI VOS VOLTIS PERHIBERI PROBOS) Fa in questo luogo Mad. Da-
cier una degnissima nota morale. Egione, dic' ella, dà qui
un gran precetto, che dovrebb' essere scolpito nell' animo
di ognuno. Ma pure è un precetto, che quasi non è più
conosciuto. La maggior parte degli uomini d' oggidì
non per altro pensano, ch' eglino son ricchi, poten-
ti, felici, e di buone famiglie, se non per divenirne
più ingiusti, e più irragionevoli. Notisi ancora che
æqua noscere sia parimente una maniera di parlare gre-
ca *ἐπιεικὴ γνώριαι*, conoscere ciò, ch' è ragionevole, o
conveniente, e doveroso.

SI VOS VOLTIS PERHIBERI PROBOS.) Si è detto più vol-
te che la particella *per* in composizione con altre parole
nota sempre la perfezione della cosa, o dell' azione.
Quì dunque unita col verbo *haberi* non significa sola-
mente essere stimati, o giudicati, ma essere stimati, o
giudicati *da vero*, e senza lusinga, o finzione alcuna,
ed in apparenza.

I NON ME INDICENTE HÆC FIUNT). Donato dice di
ME INDICENTE. *Nimis dura compositio est; sed apta irascen-
ti.* Quindi Mad. Dacier, approvando un tale sentimen-
to, soggiugne; en effet je ne crois pas, qu' on ait vu
aillicurs indiquer pour non dicere. Ma se *indicente* sem-

Don. Vi prego a ritornare; che si faran tutte quelle cose, le quali è giusto, che si facciano.

Egi. Tanto a voi si conviene. Geta, conducimi in casa di Softrata.

A T T O T E R Z O .

S C E N A VI.

D E M E A .

NON l'avea detto io che queste cose averebbono dovuto accadere? Ed ora piacesse a Dio, e fosse così finita! Ma quella soverchia licenziosità senza dubbio anderà a scoppiare in qualche grave malanno. Voglio ora andar da mio fratello, per vomitargli in faccia tutte queste cose.

C c 2 ATTO

bra duro, perchè non vi è nel senso di *dire* il verbo *indicare*, perchè non hanno da stimarsi duri, e meno Latini, *insciens*, *insperans*, *inopinans*? Perchè non *indictus*? usato da Vergilio nel lib. VII. degli Eneidi v. 733.

Nec tu carminibus nostris INDICTUS abibis.

E dall'istesso Terenzio nel Form. At. V. Sc. VII. v. 58.

Quod dictum, INDICTUM est.

Gujeto poi, il quale muta *indicente*, che gli sembrava duro, in *inticente*, quasi *non tacente*, cade, come dice l'autore del Commentario, in un'asprezza maggiore, oltre dell'appartarsi dal senso vero di Terenzio.

UTINAM HOC SIT MODO DEFUNCTUM). *Defungor* ha la medesima significazione del semplice *fungor*; se non che la preposizione *de*, onde vien composto, aggiugne maggior forza, ed intezione al suo significato. Or *fungor* contiene in se la forza di finire, terminare, perfezionare, recare a fine, nel quale senso vedesi in questo luogo adoprato. Quindi è, che derivasi da *fi-*

ACTUS TERTIUS.

SCENA VII.

REGIO.

BONO ANIMO FAC SIS, SOSTRATA; *Et istam, quam potes, fac consolare: ego Micionem, si apud forum est, conveniam; atque, ut res gesta est, narrabo ardine. Si est, ut facturus officium fiet suum, faciat; sin aliter de hac re ejus sententia est, respondeat mi, ut, quid agam, quamprimum sciam.*

ACTUS

nis, e perciò si farebbe dovuto dire *fac sis*, come osserva il Vossio; ma per non confondersi con *facis*, che significa *esser formato, ricevere la forma*, si mutò l' I in U.

I BONO ANIMO FAC SIS, SOSTRATA). Donato prende qui il verbo SIS non come il verbo principale del discorso, ma come un' aggiunto a FAC; di maniera, che significhi *fac si vis*, come appunto accade in *videbis, agebis* &c. SIS, dic' egli *honorifice additur verbo, ne quod imperativo modo pronuntietur, superbiom fit, Deductum est autem a Senatusconsulti formula; ubi enim aliquid Senatorum Consulibus insungit, addit, SI EIS VIDEATUR*. Ma io, con buona pace di un tanto uomo, credo che SIS in questo luogo sia il verbo principale del discorso, che è il verbo sostantivo SUM, e non già *si vis* messo onorevolmente per mitigare il comando di *fac*, il quale imperativo FAC nulla qui significherebbe. Dovrebbe l' istesso

ATTO TERZO.

S C E N A VII.

E G I O N E .

STatevi, o Sofrata, di buon animo, e consolate quanto più potete questa povera giovane: Che io voglio andar in piazza per trovar Micione, e raccontargli filifilo come il fatto si è passato. E se egli sarà per fare il suo dovere, il faccia pure; ma se poi intorno a ciò egli pens' altrimenti, mel sappia a dire, affinchè sappia anch' io quanto prima quel, che far debbe.

C c 3 ATTO

fac essere anche il verbo principale in ciò, che immediatamente siegue, & *istam, quod potes*, **FAC CONSOLERE**, dove chi non vede esser *consolere* il verbo principale, & *fac* essere aggiunto per dire più a lungo ciò, che a lei dice, e con un certo indugio, il quale attempera l'asprezza del comando. Anzi con dire **FAC SIS** sembra non accertarla, ma darle semplicemente speranza della riuscita dell'affare; ma dicendo solamente **SIS**, farebbe sembrato non dargliene semplicemente speranza, ma assolutamente accertarnela. Vuol dunque Egione che Sofrata stia ella medesima di buon animo, e cerchi, quanto può, consolare la sua figliuola.

ACTUS QUARTUS.

SCENA I.

CTESIPHO . SYRUS .

- CT. **A** In' patrem hinc abiisse rurs' ? SY. Jam dudum . CT. Dic Jodes . SY. Apud Villam est : nunc cum maxime operis aliquid facere credo . CT. Utinam quidem , Quod cum salute eju' fiat , ita se defatigarit velim ,
 Ut triduo hoc perpetuo a lecto prorsus nequeat surgere .
 5. SY. Ita fiat , & istoc se quid potis est rectius .
 CT.

1 AIN' PATREM &c.) Veggasi ciò , che intorno alla forza di *ajo* si è detto nell' Andr. At. III. Sc. III. v. 43.

JAM DUDUM .) Si vegga nell' And. At. I. Sc. IV. v. 1.
 2 NUNC CUM MAXIME .) Vale qui lo stesso , che *nunc* , *ut quum maxime* , cioè adesso , credo io , che stia facendo qualche gran fatica , come , quando fa le più grandi , che mai ; che vale lo stesso che dire , a quest' ora , credo io , che stia applicato a qualche grandissima fatica , o pure stia nel colmo delle sue fatiche .

UTINAM QUIDEM , QUOD CUM SALUTE EJU' FIAT , ITA &c.) Per intendere la forza di *Utinam* bisogna sapere che questa voce vien composta da *ut desiderativo* , quale osservasi nell' Eun. At. II. Sc. IV. v. 9. *Ut illum Dii* , *Deaque omnes Senium perdant* , e da *Nam* nel senso da me additato nel Prologo dell' Andr. v. 5. E nell' Atto III. della medesima Commedia Sc. IV. v. 13. su la parola *numnam* ; cioè nel senso di *ora* , *oramai* , &c. , in guisa , che *Utinam* significhi propriamente *Che ormai* , ed in questo luogo , in cui si trovano uniti nel medesimo senso desiderativo *defatigaret* , e *velim* , può

 ATTO QUARTO.

SCENA I.

TESIFONE. SIRÒ.

 TES. **D**I tu da vero, che mio padre sia di qui andato nella villa?

SIR. Già da buona pezza.

TES. Parlami con sincerità.

SIR. Egli è già in villa: ed io credo che a quest' ora abbia colla maggiore ardenza intrapreso a fare qualche fatica.

TES. Piacesse a Dio, e si stancasse a segno (purchè però ciò accadesse senza pregiudizio della sua salute) che per tutti questi tre giorni non potesse affatto alzarsi di letto.

SIR. Così possa accadere, e qualche cosa di più, se sia possibile.

C c 4

TES.

spiegarsi comodamente, quanto grandemente ormai bramerei, che &c. nel quale senso è preso l' *ut* nell' Eun. At. II. Sc. III. v. 43. *Ut falsus animi est!* E nel Maccantese At. IV. Sc. I. v. 51. *Ut prater spem evenit!* Ed in moltissimi altri luoghi. Notisi particolarmente con Mad. Dacier dopo Donato che Terenzio con sommo avvedutezza non ha tralasciata in questo luogo l' espressione correttiva *quod cum salute ejus fiat*, ch' era di ella, necessarissima, e senza la quale l' espressione del desiderio di Tesifone sarebbe stata una imprecazione piena di empietà, ed avrebbe reso il carattere di lui viziosissimo.

5 *ITA FIAT, ET ISTOC, SI QUI POTIS EST, RECTUS.*) Donato vuole che in questo discorso vi si debba sottintendere ADDI; che il servo sembri desiderare un tempo anche più lungo della languidezza del padrone,

- CT. Ita: nam hunc diem
 Misere nimis perpetuum, ut caepi, cupio in la-
 titia degere!
 Et illud rus nullâ aliâ causâ tam male odi
 nisi quia prope est.
 Quod si abesset longius,
 Prius nox oppressisset illic, quam huc reverti
 posset iterum.
 IO Nunc, ubi me illic non videbit, jam huc re-
 curret, sat scio:
 Rogitabit me, ubi fuerim: quem ego hodie to-
 to non vidi die.
 Quid dicam? SY. Nihilne in mentem? CT.
 Nunquam quidquam. SY. Tanto nequior.
 Cli-

per potersi con maggior sicurezza divertire, e non già la morte di lui; e che dica tali parole rivolte agli ascoltanti, senza farsi sentire da Tefifone, poichè, essendo equivoche, e potendo significare il desiderio della morte del padre, farebbero un carattere indegno di Tefifone, il quale risponde *ITA* alle parole *ITA FIAT* sciamante, e non già alle altre, che non gli si fanno sentire. Mad. poi Dacier nota che il servo briccone, temendo il castigo meritato, non si contenta del desiderio di Tefifone, e bramerebbe qualche cosa di più, cioè la morte del vecchio: ma che non avendo l'ardire di spiegarli dinanzi al figlio, fa ciò in una maniera equivoca, come se non desiderasse altro a Demea, che un incommodo alquanto più lungo. Gujeto l'intende assolutamente della morte. Ma l'autore finalmente del Commentario non approva alcuno de' suddetti sentimenti. *Neutrum, dic'egit, satis placet. Crediderim verba hac gestu iuvanda. Neque opus est dicere, Syrum aversum a Ctesiphone hac dixisse: neque adeo mortem imprecari Demea. Aliud enim dicturus fuisse videtur. Ubi igitur vultuose pronunciasse haec, ITA FIAT! ET ISTOC, SI QUID POTIS EST, Ctesiphon metuens, ne diceret, DEJUS, vultu interminatur, vultque eum vomere. Unde adeo exrompta astutia addit servus, RECTICE;*

TES. Come ho detto io; poichè piscio macerone di passar tutto questo giorno in quell' allegria, con cui l' ho cominciato. E non per altro io odio tanto quella villa, se non perchè è così vicina: Che se fosse più lontana, prima ivi gli farebbe sopra la notte, che potesse qui ritornare. Ora, non trovandomi ivi, son sicuro che tornerà qui di nuovo: comincerà a domandarmi dove s'ami stato, non avendomi veduto tutta la giornata; Ed io che dovrò rispondergli?

SIR. Niente vi sovviene?

TES. Niente affatto.

SIR. Tanto peggio. Nessun cliente avete voi?

Nes-

que vox, quum placeret Ctesiphoni, ITA, respondet. Potrebbe si però intendere ancora in guisa, che la parola ITA di Tessifone corrispondesse all' *Ita fiat* soltanto del servo; e volesse significare *Basta come ho detto io, senza questo, che tu vorresti di più; poichè io non bramo altro, che passare questo solo giorno senza essere disturbato dal mio piacere.*

6 MISERE NIMIS). *Nimis*, dice Donato essere soverchio more *Comitorum, qui hoc dicto asseverationem inculcabant*. Ma, se, com' egli medesimo dice, *hoc dicto asseverationem inculcabant*, com' è soverchio? E' anzi necessario per far conoscere il desiderio estremo, e smaniante, che avea di passare quel giorno intero in allegrezza.

7 TAM MALE ODI). *Male* qui è lo stesso, che *valde*; tanto grandemente.

9 PRIUS NOX OPPRESSISSET ILLIC) Veggasi ciò, che di opprimo si è detto nell' *At. II. Sc. II. v. 21.* di questa *Comma.*

10 JAM HUC RECURRET). *Recurret* è qui preso nel senso proprio e naturale di *curro*; ritornerà di fretta &c.

11 QUEM EGO HODIE TOTO NON VIDI DIE.) E' la figura, che i Retori dicono *occupazione*, per cui dice l'istesso Tessifone le parole, che averebbe a dirgli Demica, domandandogli ovo fosse stato.

12 TANTO NEQUIOR) Vi s' intende *es*. Così Plauto

Citens, amicus, hospes, nemo est vobis? CT.

Sunt: quid postea?

SY. Hisce opera ut data sit? CT: Quo non data sit? non potest fieri. SY. Potest.

15 *CT. Interdum: sed si hinc pernocto, causas quid dicam, Syre?*

SY. Vah quam vellem etiam noctu amicis operam mos esset dari!

Quin tu otiosus es: ego illius sensum pulchre calleo. Cum fervet maxime, tam placidum, quam ovem reddo. CT. Quo modo?

SY. Landarier te audit libenter: facio te apud illum Deum:

20 *Virtutes narro. CT. Meas? SY. Tuas. Homini illico lacrumæ cadunt,*

Quasi puero, gaudio: hem tibi autem. CT.

Quid-

ne Menechimi At. II. Sc. III. v. 79. Tanto nequior est. Per contrario la formola, con cui si loda è tanto miglior, come si osserva nel Macerantesi At. III. Sc. II. v. 38.

14 *HISCE OPERA UT DATA SIT?*) Qui vi s' intende diceres, potreste dire, e la particella *ut* sarebbe usata in luogo di *quod*. Così l' usò ancora Cornelio Nepote nella vita di Annibale al capo I. *Si verum est, quod nemo dubitat, ut populus Romanus omnes Gentes virtute superaret.* E Cicerone nell' Orazione pro Roscio Amer. al cap. 41. *Non est verisimile, ut Chrysothonus horum litteras adamarit.*

QUÆ NON DATA SIT? NON POTEST FIERI.) Si noti il carattere di un giovinetto ingenuo, che ha tutto il riparo di dire una bugia, anche nella sua maggior passione; e quello di un servo matragio, il quale gli addita come poterla dire, e cerca mostrargli la maniera, come poterla covrire, e consigliare.

17 *EGO ILLIUS SENSUM PULCHRE CALLEO.*) *Sensus* è qui preso per *ingenium*, il naturale, o la disposizione dell' animo; o, se vogliamo così dire, il debile dell' uomo: il che si ricava chiaramente dal verso, che siegue *Sum fervet maxime, tam placidum, quam ovem reddo, e da-*

Nessun amico? Nessun ospite?

TES. Gli ho: Ma che per questo?

SIR. Potrete dirgli di essere stato occupato in
servigi di costoro.

TES. Quando non è vero? Non è possibile.

SIR. E' possibilissimo.

TES. Va bene per lo giorno: ma, se poi mi
trattengo questa notte, quale scusa, o Siro,
potrò addurgli?

SIR. Ah quanto desidererei che vi fosse il co-
stume di farsi gli affari degli amici anche un
notte! Ma non pensate a niente; ch' io so
a meraviglia il suo debile; e quando egli è
più, che mai dato alle furte, allora io mi
prometto di renderlo più placido d' un a-
gnello.

TES. Ed in che maniera?

SIR. Egli ode volentieri le vostre lodi: Io vi
dipingerò presso lui come un Dio: gli descri-
verò le vostre virtù.

TES. Le virtù mie?

SIR. Sì le virtù vostre: ed immediatamente al-
lora se gli veggono, come ad un fanciullo,
cader dagli occhi le lagrime per l' allegrezza:

Ma

gli altri versi seguenti.

19 FACIO TE APUD ILLUM DEUM). *Facio* è di una e-
stensione così vasta, che non vi è quasi azione alcuna,
alla quale non possa accomodarsi. Quindi è che abbia
infinite significazioni secondo i varj nomi, che gli si
uniscono; e che io abbia tradotto questo passaggio.

Ti dipingo presso lui come un Dio.

21 HEM TIBI AUTEM.) Vi si de' intendere *cave*, qua-
si dicesse *Hem cave tibi autem*. *Ma olà bada a te.*

LUPUS IN FABULA) *Cosa ragionata per via va*. *Servio*

Quidnam est? SY. LUPUS IN FABULA.

CT. *Pater adest?* SY. *Ipsu' est.* CT. *Syre, quid agimus?* SY. *Fuge modo intro: ego videro.*

CT. *Si quid rogabit, nusquam tu me: audistin'?* SY. *Potin' ut desinas?*

ACTUS

spiega questo adagio in una nota, che nell' Egloga IX. di Virgilio fa sul verso *Vox quoque Moerin Jam fugit ipsa: lupi Moerin videre priores.* I Fiftici, dice' egli, ci accertano che coloro, i quali vedeano in prima il lupo, perdeano ad un tratto la voce, e quindi è nato questo proverbio *lupus in fabula*: del quale si fa uso ogni volta, che colui, del quale si ragiona, sopraggingne inaspettatamente, e così ci toglie la libertà di parlare. Conferma ciò anche Plinio nel cap. 22. del lib. VIII. *Vocemque homini, quem priores contempnentur, adimere ad praesens.* Mad. Dacier la discorre diversamente. Con buona pace, dice' ella, di Plinio, e de' Naturalisti, io son d'opinione che possa dubitarsi della verità della lor' osservazione, e son persuasa che questo prover-

Ma oh, badate a voi.

TES. Che vi è?

SIR. Cosa ragionata per via va.

TES. L'è venuto forse mio padre?

SIR. Appunto.

TES. Siro mio, che faremo?

SIR. Presto andatevene ora dentro, che io penserò a tutto il resto.

TES. Se mai ti domanderà, e tu di che affatto non . . . hai inteso?

SIR. Volete finirla?

ATTO

bio è nato dalle novelle del lupo, che le donne di campagna raccontavano ai loro figli. Imperocchè accadeva spesso, che parlando del lupo, inaspettatamente il vedevano, e pel timore perdessero la parola, o mutassero discorso. E quindi si disse *lupus in fabula*, per far capire che sopraggiugne colui, del quale si ragiona, non ostante, che si continui a parlare, e si parli anche del medesimo. Or ciò, che Terenzio dice *lupus in fabula*, Plauto l'ha detto *lupus in sermone*: *Sed ecceum tibi lupum in sermone, praesens esuriens adest*. At. IV. Sc. I. della Commedia intitolata *Stichus*.

ACTUS QUARTUS.

SCENA II.

DEMEA, CTESIPHON, SYRUS.

DE. **N**æ ego homo sum infelix! primum fratrem
nusquam invenio gentium:
 Præterea autem, dum illum quero a villa mercenarium

Vidi: is filium negat esse ruri, nec quid agam scio.

CT. Syro. SY. Quid ais? CT. Men' quaris?

SY. Verum. CT. Perii! SY. Quis tu animo bono es.

DE. Quid hoc, malum, infelicitatis! neque satis decernere;

NÆ EGO HOMO SUM INFELIX!) Veggasi ciò, che dice
 si è detto nel Prologo dell' Andriana v. 17.

NUSQUAM INVENIO GENTIUM) *Nusquam* è formato da
non, ed *usquam*, è questo da *us* per *uis*, e *quam*: che
 ha in greco la stessa forza del potenziale *εἴ*; di cui si
 è parlato nella nota su la parola *usquam* al verso 3.
 della I. Sc. di questa Commedia: Di maniera, che si-
 gnifici *fino che*, o *dove si voglia*, siccome la parola *usque*
 vien da *us* e *que*, ch'è lo stesso, che *usque* potenziale, dal
 quale nasce la forza di tali parole latine di significar *do-
 vunque*, o *quantunque*. Veggasi la suddetta nota. *Gen-
 tium* poi è un pleonasma, ma virtuoso, poichè ed ag-
 giugne forza al discorso, ed insieme nota la differen-
 za tra *nusquam terrarum*, poichè *nusquam gentium* signi-
 fica propriamente in niuna parte della terr' abitata, e
nusquam terrarum comprende ancora la terra disabitata e
 deserta.

A VILLA MERCENARIUM) Vi si sottintende *venien-
 tem*, o *redèntem*. Se pure non si voglia anzi conmag-

A T T O Q U A R T O .

S C E N A I I .

DEMEA . TESIFONE . SIRO .

DEM. **P**ER Dio, che io sono l'uomo il più infelice del mondo. Primieramente non trovo in niuna parte mio fratello; e poi mentre il vo cercando, ho veduto un'operajo, che tornava dalla villa, e mi ha detto che mio figlio non si è ivi affatto veduto; Né so, che farmi.

TES. Siro.

SIR. Che volete?

TES. Di me cerca egli?

SIR. Sì.

TES. Son perduto!

SIR. Anzi statevi di buon animo.

DEM. Che diavolo d'infelicità è questa mia!
Io non saprei determinarlo: Se non che mi credo

giore proprietà Latina *A villa mercenarium* esser detto nell' istesso senso, come *gubernatorem a navi* presso Plauto nell' Anfitrione At. III. Sc. III. v. 12., e come *libertus a manu*, ch' è lo stesso, che *amanuensis* &c.

4 QUID AIS?) Mad. Dacier ama leggere QUID AGIS? quasi che Siro volesse dire, che diamene fai? Altri leggono QUID EST?

VERUM.) E' questa parola usitatissima nel senso di sì, o signor sì, come in questo luogo; quasi dicesse *verum est hoc, quod dicitis*.

QUIN TU &c.) *Quin* è spesso usato per *quinimo*, come dice Donato usarsi in questo luogo.

6 NISI ME CREDO HUIC ESSE NATUM REI, FERUNDIS MI-

Nisi me credo huic esse natum rei, ferendis miseris.

Primus sentio mala nostra: primus rescisco omnia:

Primus porro obnuncio: ægre solus si quid fu, fero.

SY. *Rideo hunc: primus ait se scire: is solus nescit omnia.*

10 DE. *Nunc redeo, si forte frater redierit, viso.* CT. *Syre.*

Obsecro, vide ne ille hac prorsus se irruat. SY. *Etiam taces?*

Ego cavebo. CT. *Numquam hircule huiusmodi istuc committam tibi.*

Nam me jam in cellam aliquam cum illa concludam: id tutissimum est.

SY. *Age, tamen ego hunc amovebo.* DE. *Sed eccum sceleratum Syrum,* SY.

SEMIIS.) *Huic rei, dice Donato, potersi togliere in ogni senso, di maniera, che sembri superfluo lo avvertisco, che quanto volte si trova il pleonasma de' nomi dimostrativi, quasi sempre si fa per eccitare gli uditori, o lettori ad attenzione di ciò, che si vuole ad essi far bene intendere, o insinuare, come Demea vuole qui che ognuno lo consideri come lo scopo e bersaglio continuo delle miserie.*

8 *PRIMUS PORRO OBNUNCIO.*) *Obnuncio significa propriamente annunciar cosa avverita; siccome spiega Donato poichè in questa composizione si prende quasi sempre la cattiva parte, come in obsto, obloquar, obrogo, obtrudo, e simili. È vero però Donato in darne l'etimologia, poichè dica obnuncio, quasi omen nuncio, come se uno li prendesse sempre in cattivo senso; e non significasse anzi egualmente il buono, che il cattivo augurio. Così Livio nella prefazione del I. Lib. ha detto Cum his omnibus aliquid incipere; Ed Orazio nel Lib. III. oda II. Secundo omne exire.*

11 *NE ILLE HUC PRORSUS SE IRRUAT.* Vessillat. che

donato, per essere il bersaglio di tutte le miserie. Io sono il primo a sentire le nostre disgrazie: io il primo a saper tutto: io il primo ad avvisarne gli altri: ed io solo posson colui, che quando alcun male ci accade, ne sento dispiacere.

SIR. Com' è ridicolo! Dic' essere il primo a saper tutto, ed egli solo non fa niente.

DEM. Adesso vo' tornare a vedere, se per avventura mio fratello sia ritornato in casa.

TES. Siro. Ti scongiuro a badar bene, che non abbia a lanciarsi di botto quì dentro.

SIR. E manco volete tacervi? Sarà pentier mio.

TES. Per Dio, che non mai quest'oggi vo' fidar questo affare intieramente in mano tua: Che adesso adesso ne anderò dentro a chiudermi con colei in una stanza: E questa è la cosa più sicura.

SIR. Fatelo pure: ma non pertanto io lo farò andar via di quì.

DEM. Ma ecco il briccone di Siro.

Tom. II.

D d

SIR.

fi è detto di RUO nell'At. III. Sc. II. v. 21. di questa Comm.

ETIAM TACES?) *Antique*, dice Donato, pro TACE.

Sic in Andria, ETIAM TU HOC RESPONDES pro RESPONDE.

Est ergo correptionis significatio. Io crederei, che Siro,

dovendo dire al padrone, che si tacesse, non voglia

dirglielo con quella superbia, che porta il solo verbo

imperativo *tace*; e perciò gliel dice con un giro di pa-

role, delle quali, perchè il tempo non gliel permette,

parte vi si sottintendono. Sarebbe dunque l'intero

discorso, *Etiam taces, an non?* Ed ora vi tacete, o

no? dicendo *Ed ora*, perchè Demea era presso che ivi

giunto. Così *Etiam tu hoc mihi respondes?* suppone *an non*,

cioè, ed in quest' altra cosa mi sapresti tu anche ri-

spondere &c.?

- 15 SY. Non hercle hęc quidem durare quisquam
 si sic sit, potest.
 Scire equidem volo, quot mihi sint domini: qua
 hęc est miseria? DE. Quid
 Ille gannit? quid volt? quid ais bone vir? hem,
 est frater domi?
 SY. Quid, malum, bone vir, mihi narras? e-
 quidem perii. DE. Quid tibi est?
 SY. Rogitas? Ctesipho me pugnis miserum, &
 istam psaltriam
 20 Usque occidit. DE. Hem! quid narras? SY.
 Hem, vide ut discidit labrum.
 DE. Quamobrem? SY. Me impulsore hanc em-
 ptam esse ait. DE. Non tu eum rus hinc
 modo
 Produxe ajebas? SY. Factum; verum post ve-
 nit insaniens:
 Nil pepercit: non puduisse verberare hominem
 senem,
 Quem ego modo puerum tantillum in manibus
 gestavi meis?
 25 DE. Laudo Ctesipho; patriſſas; abi; virum
 te judico. SY.

15 DURARE) Significa propriamente soffrire. Signifi-
 ca ancora indurare qualche cosa, renderla più confi-
 stente. A sentenza mia qui significa *seguire a farsi*,
durare nel senso Italiano, giacchè tanto la sofferenza,
 quanto l'essere una cosa dura, sono cagioni del persi-
 stere in un medesimo stato.

16 QUID ILLE GANNIT?) Alcuni vogliono che *ganni-*
re sia proprio della voce degli uomini, che piangono:
 altri che dicasi della voce degli animali, e che da que-
 sti siasi trasferito agli uomini: altri che sia proprio de'
 cani quando accarezzano i padroni: altri che dicasi
 propriamente delle volpi. Se si attende alla sua origi-
 nazione più verisimile, che è da *γάνω δαι*, par che sia

SIR. Per Dio, che, se si seguita in questa guisa, nessuno può più durare in questa casa. Vorrei sapere quanti diameni di padroni debbo io avere. Che miseria è questa mia?

DEM. Che sta costui a borbottare? che pretende? che dici galantuomo? Vammi dicendo, mio fratello è in casa?

SIR. Che galantuomo state voi a dirmi? Per Dio, che son consumato.

DEM. Che domine ti è accaduto?

SIR. State pure a domandarmelo? Il vostro Tesifone ha caricato me, e cotesta cantatrice di tanti pugni, che ci ha lasciati mezzo morti.

DEM. Come, come? Che dici?

SIR. Ecco, come mi ha spaccato il labro.

DEM. E perchè?

SIR. Perchè dice che per consiglio mio si è comprata cotesta cantatrice.

DEM. Ma poco prima non mi hai detto tu, che se n'era andato di qui nella villa?

SIR. E' verissimo: Ma poi è ritornato dato alle smanie; e non me ne ha perdonata una.

E' possibile che non abbia avuto rossore di bastonare un uomo vecchio, quando io l'ho portato bambolo su queste mie braccia?

DEM. Viva Tesifone: Padreggi: Va: Adesso sì, che posso dirti uomo fatto.

D d 2

SIR.

proprio de' Cani. Comunque si sia, in questo luogo sembra significare *lagnarsi*, o *borbottare*.

20 HEM! QUID NARRAS?) Qui *Hem* denota meraviglia. HEM VIDE &c.) E qui non ha altra forza, che di mostrare.

23 NIL PEPERCIT) Vi si sottintende *mih*.

NON PUDUISSE VERBERARE HOMINEM SENEM) E qui visi de' sottintendere *Eum*, o *illum*.

SY. *Laudas? nã ille continebit posthac, si sapiet, manus.*

DE. *Fortiter.* SY. *Perquam, quia miseram mulierem, & me servolum,*

Qui referire non audebam, vicit: hui! perfor- titer!

DE. *Non potuit melius: idem, quod ego, sen- sit, te esse huius rei caput.*

30 *Sed estne frater intus?* SY. *Non est.* DE.

Ubi illum quæram cogito.

SY. *Scio ubi sit, Verum hodie nunquam mon- strabo.* DE. *Hem quid ais?* SY. *Ita.*

DE. *Diminuetur tibi quidem jam cerebrum.*

SY. *At nomen nescio.*

Illius hominis, sed locum novi ubi sit. DE.

Dic ergo locum.

SY. *Nostin porticum, apud macellum, hanc deorsum?* DE. *Quidni noverim?*

35 SY. *Præterito hæc recta platea sursum, ubi*

eo

26 Nã ILLE CONTINEBIT &c.) A parer mio, cheche dicano altri, è questa una ironia, colle quale intende modestamente riprendere il padrone della sua condotta in lodare il figlio per ciò, che avea a lui fatto.

28 QUI REFERIRE NON AUDEBAM.) Refero significa vicendevolmente forire; rimboccare, rendere la pariglia.

31 HEM, QUID AIS?) Hem qui nota risentimento.

ITA) Vi si sottintende, ut dixi.

32 DIMINUETUR TIBI QUIDEM JAM CEREBRUM.) Diminuetur significa propriamente ti si scemerà, o ti si toglierà porzio- ne delle cervella, che io ho voluto tradurre anzi *Ti farò schizzar le cervella per l'aria*, così per serbare la forza del Latino nell'espressione Italiana, come ancora, perchè anche così si conserva la forza di *diminuetur*, poichè quando un tutto si divide in parti, ciascuna di queste in riguardo al tutto diceasi scemata, o tolta dal

SIR. Il lodate eh? Per Dio, che s' egli avrà senno, saprà bene in appresso tener le mani a se.

DEM. L' ha fatta da bravo.

SIR. Ma quanto da bravo! Perchè ha soverchiato una misera donnicciuola, e me povero fervo, che non poteva aver l' ardire di *rendergli coltelli per guaine*: Cappari! da bravissimo.

DEM. Non potea farla meglio: Egli è stato dell' istesso sentimento mio, che tu sei tu il principale autore di questo affare. Ma mio fratello è in casa?

SIR. Non vi è.

DEM. Vopenfando dove posso andarlo a cercate.

SIR. Io so bene ov' egli sia; ma oggi non vel dirò mai.

DEM. Be', che dici?

SIR. Quel, che ho detto.

DEM. Ti farò sghizzar le cervella per l' aria.

SIR. Ma io non so il nome di quell' uomo, in casa di cui egli è, ma solamente so il luogo.

DEM. Dimmi dunque il luogo

SIR. Sapete voi quel portico colà basso presso il macello?

DEM. E come non vo' saperlo?

SIR. Andate su dritto per questa piazza, e quando farete colà giunto, troverete un pendio,

D d 3 che

medesimo. *Fam* poi dà una certa energia, denotando Or ora ti farò sghizzare &c. Altri poi vogliono che *Diminuetur* sia detto quasi *Disminuetur*; cioè *Ti si scemerà il cervello facendone due parti*, delle quali ciascuna viene ad essere minore del tutto.

35 PLATEA) E' una parola tutta greca ΠΛΑΤΗΞ; e denota non solamente un luogo ampio e spazioso, ma anche qualunque strada larga, e grande, come in que-

eo veneris,

Clivos deorsum versus est, hac præcipitato :
postea

Est ad hanc manum sacellum: ibi angiportum
propter est.

DE. Quonam? SY. Illic, ubi etiam capri-
ficu magna est, nostin'? DE. Novi. SY.
Hac pergito.

DE. Id quidem angiportum non est pervium.
SY. Verum hercle: yah!

40 Censen' hominem me esse? erravi, in porticum
rursum redi.

Sane hac multo propius ibis, & minor est er-
ratio.

Scin' Cratini hujus ditis ædes? DE. Scio. SY.
Ubi eas præterieris,

Ad sinistram hac recta platea; ubi ad Dianæ
veneris,

Ito ad dextram; prius, quam ad portam ve-
ni-

sto luogo.

UBI EO VENERIS) Cioè ad porticum apud macellum.

36 CLIVOS) Significa propriamente qualunque luogo
erto, o inclinato. Nasce da κλίω, o κλίω Eolico,
e questi da κλίω inclino, propendo.

PRÆCIPITATO) E' qui preso nel senso proprio di cam-
minare col capo chino, o all' in giù, come accade a
coloro, i quali camminano per qualche discesa, o er-
to, che naturalmente inclinano in camminando il ca-
po avanti. Veggasi ciò, che di præceps si è detto nel-
l' At. III. Sc. II. v. 20. di questa Comm.

37 IBI ANGIPORTUM PROPTER EST.) Angiportum signifi-
ca una viottola stretta, e senza capo, o uscita; un
chiaffo, o chiaffolino. Della sua derivazione può con-
figliarsene il Vossio. Propter poi è qui lo stesso, che
Prope, donde deriva; cioè vicino. Anzi io credo che
propter sia come un comparativo, o per meglio dire,
come un superlativo di prope, poichè significa propria-

che conduce verso giù . Incamminatevi per quella strada: Indi è a man destra un picciol tempio, ed attaccato a questo vi è un chiasolino.

DEM. E dove mai?

SIR. Ivi appunto dov' è quel gran fico selvaggio: lo sapete?

DEM. Lo so.

SIR. Seguitate per quella strada.

DEM. Ma quel chiasolino non ha capo.

SIR. Per Dio; avete ragione: ah! Ve', che animalaccio son' io! Ho fatto errore. Tornate di nuovo nel portico. Certamente per quest' altra strada anderete più vicino, ed avrete minor' occasione di errare. Sapete voi la casa di cotesto ricco Cratino?

DEM. La so.

SIR. Subito, che l' averete passata, prendete dritto per quella strada a man sinistra; e quando sarete giunto al tempio di Diana, prendete a man dritta. Prima, che poi giungiate

De 4 te

mente da presso, attaccato, unito; e che sia composto da *prope* e *ter*, col quale numero i Latini anche alcune volte notarono il superlativo, come Vergilio nel lib. 1. degli Eneidi v. 93. *O terque, quaterque beati ec.* Ed Orazio nel lib. II. ode 14. *Ter amplius Geryon;* Ed Ovidio nel lib. VIII. delle Metamorfosi *Ter fella*. Così *subter* significa immediatamente sotto, e *super* immediatamente sopra.

40 CENSEN', HOMINEM ME ESSE?) Donato nota nel molto a proposito l'accortezza ed astuzia del servo Sirio, il quale confessando così francamente il suo errore, fa sì, che il vecchio gli presti maggior credenza. *Calliditas est maxima, dic' egli, deprehensum mendacium non defendere; sed fateri, ut opinionem simpliciter accipias.*

- nias, apud ipsum lacum
 45 Est pistrilla, & ex adversum est fabrica: ibi
 est. DE. Quid ibi facit?
 SY. Lectulos in sole ilignis pedibus faciundos
 dedit.
 DE. Ubi potetis vos? bene sane: sed cesso
 ad eum pergere?
 SY. I sane; ego te exercebo hodie, ut dignus
 es, silicernium.
 Æschinus odiose cessat; prandium corrumpitur;
 50 Ctesipho autem in amore est totus. Ego jam
 prospiciam mihi
 Nam jam adibo, atque unumquodque, quod
 quidem erit bellissimum, Car.

44 APUD IPSUM LACUM EST PISTRILLA)]. Lacus, la cui propria significazione è quella di denotare qualunque ricettacolo di acqua; tanto se voglia derivarsi dal Greco col Voffio, quanto dall'Ebreo, o Siriaco, coldottissimo Mazzocchi; è qui adoperato per significare propriamente quel serbatoio di acqua, il quale, secondo rapporta Varrone, trovavasi in ciascuna porta della Città, per abbeverarvi i cavalli, e per prenderne l'acqua per ismorzare il fuoco, che in tempo di guerra i nemici appiccavano ad esse porte.

46 LECTULOS IN SOLE) Vale lo stesso, che *lectulos, quibus recumbant in sole*; poichè, siccome nota Donato, *In urbe convivium, aut in sole, aut in umbra, pro conditione temporis instruebatur*. Servivano adunque questi lettini per lo tempo d'inverno, in cui potea piacere il mangiare al sole.

48 SILICERNIUM.) Dice Donato che così chiamavasi la cena, che apprestavasi agli Dei Mani, perchè questi *silentes eam cernant*; o perchè coloro, i quali l'apprestano, *cernant tantum, neque degustent*, a cagione che chiunque gustasse mangiando, o bevendo di tali libazioni, che si faceano agli Dei infernali, veniva funestato. O pure *Silicernium*, dice egli, farà un vecchio, il quale *jani janque silentibus umbrisque cernendus sit*.

te alla porta della Città, vi è attaccato all' abbeveratojo un mulinello, ed ivi di dritto impetto una bottega di falegname. Ivi appunto egli è.

DEM. E che cosa fa ivi?

SIR. Ha dati a fare certe lettiere co' piedi d' elce, per mangiarvi al sole.

DEM. Per mangiarvi voi? Bene assai. Ma perchè indugio di andarlo a trovare?

SIR. Va pure, che per Dio ti manterrò esercitato quest' oggi come ti meriti, vecchio incadaverito. Eschino intanto si rende odioso col suo tanto indugiare: il pranzo si corrompe: Tesifone dall' altra banda sta tutto dedito all' amore: ed io vo' badare a me: poichè a desso a desso voglio andare a prender-

Ei ripruova nel tempo stesso la opinione di coloro, i quali vogliono che *Silicernium* dicasi quasi *silicem cernens senex, dum incurvus est*, vel *strata saxo viae intentus, vel Sarcophagi jam jam appropinquantis sibi*.

49 PRANDIUM CORRUMPITUR. Nota qui Mad. Dacier che, come i Greci, ed i Romani mangiavano solamente una volta il giorno, che diceano *cena*, qui *prandium* s' intenda il desinare, che faceano i giovani scostumati, i quali non osservano alcuna regola: e che perciò nell' ultima Scena di questa Commedia, Demea rimprovera a Siro, che si dava la cura di tener loro apparecchiato il convito sino dalla mattina, *apparare de die convivium*.

51 QUOD QUIDEM ERIT BELLISSIMUM.) *Bellissimum* qui non significa il più bello; ma il migliore, o l' ottimo; che ha un estensione maggiore, ed una significazione assai più generale. Ed è usato nella sua più propria significazione; poichè *bellus* nasce da *bonus*, e questo da *benus*, che diceasi anticamente per *bonus*, siccome *homo*, diceasi *homo*, *olus elus*, *Apollo Apello*. E quindi *bellissimum* significa il meglio, o vero l' ottimo d' ciascuna cosa.

*Carpam, & cyathos sorbillans paulatim hunc
producam diem.*

52 CARPAM). *Carmo* par che significhi propriamente prendere da qualche cosa quanto, e quello, che maggiormente piaceva; prenderli scegliendo ciò, che credesi il meglio. In tale senso sembra esser preso in questo luogo. Quindi è, che significhi ancora *eleggere, ledere, e potersi qualche cosa*. Nasce da *καρπός καρπός*, nell'istessa significazione di *καρπίζω*, che significa cor-
re le frutta, la qual cosa suole farsi scegliendole.

CYATHOS SORBILLANS). *Cyathus* è una parola intiera-
mente greca *κύαθος*, e significa la giusta misura di una ordinata bevuta, che si facev' ad un tratto. Di questi *Ciati* era solito costume di beverne in onore degli amici tanti, quanti erano le lettere, che componeano i nomi di esso loro. Laonde Marziale nel lib. I. epi-
gr. 72.

*Navia sex cyathis; septem Justina bibatur;
Quinque Lycas, Lyde quatuor; Ida tribus.*

A C T U S Q U A R T U S .

S C E N A I I I .

MICIO . REGIO .

MI. **E**Go in hac re nihil reperio, quam ob rem
lauder tantopere, Regio:
Meum officium facio: quod peccatum a nobis
ortum est, corrigo.
Nisi si in illo me credidisti esse humanum nu-
mere, qui ita putant

Sibi

3 QUI ITA PUTANT, SIBI FIERI INJURIAM, QUERUNT.

dermi quanto vi è di più squisito, e delicato
E zinzinandomi i bicchieri, vo' passare alle-
gramente questo giorno.

E nel lib. IX. Epigr. 94. 3.

Nunc mihi dic, quis erit, cui te, Calocisse, Deorum

Sex jubeo cyathos fundere? Caesar erit.

HUNC PRODUCAM DIEM.) Mad. Dacier dopo Donato
vuole che qui *producere diem* sia lo stesso, che *condere diem* nel senso, in cui ha detto Virgilio *condere soles*; cioè *sotterrare il giorno, sotterrare il sole* &c. dicendo esser questo un verbo proprio de' funerali. Onde disse Virgilio nel lib. IX. v. 486.

. *Nec te tua funera, mater,*

Produxi, pressiva oculos.

Se non che il senso di ciò, che dice Siro in questo luogo, par che sia, passerò agiatamente tutto questo giorno, spilluzzicandomi, e zinzinandomi quanto vi è di meglio, nel senso, che *producere* significa *porro ducere*, portare, o tirare a lungo una cosa.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A I I I .

MICIONE . EGIONE .

Mic. **I**O non ritrovo in questo affare, o Egione, cosa alcuna, per cui debba esser da voi sì grandemente lodato: È il mio dovere, e cerco di ammendare quel fallo, ch' ha avut' origine dalla nostra famiglia; se pure non mi giudicate del numero di quegli uomini, i quali credono farsi lor torto, se coloro, i quali han da essi ricevuta qualche in-

QUAM FACERE IPSI, EXPOSTULANT, ET ULTRO ACCUSANT.)

- Sibi fieri injuriam, ultro, si, quam fecere ipsi,
 expostulant;
- 5 Et ultro accusant: id quia non est a me factum, agi gratias?
- HE. Ah, minime: numquam te aliter, atque es, in animum induxi meum.
 Sed quaeso, ut una mecum ad matrem virginis eas, Micio,
 Atque istæ eadem, quæ mihi dixti, tute dicas mulieri:
 Suspicionem hanc propter fratrem ejus esse,
 Et illam psaltriam.
- 10 MI. Si ita æquom censes, aut si ita opus est facto, eamus. HE. Bene facis:
 Nam Et illi animum jam relevabis, quæ dolore, ac miseria
 Tabescit; Et tu officio fueris functus: sed si aliter putas,
 Egomet narrabo, quæ mihi dixti. MI. Imo
 ego

Mad. Dacier dic' essere stato male inteso e spiegato questo luogo. Perciò ne dà la costruzione, per cui venga rischiarato. Qui ita putant, ella dice, sibi fieri injuriam, si aliqui expostulant eam injuriam, quam ipsi ultro fecere, Et ultro accusant; Qui s' imaginent toujours, qu' on leur fait tort, si on leur demande raison du tort, qu' ils ont fait eux-mêmes, e qui s' en plaignent les premiers. Indi soggiugne che un manoscritto del Re le avea fatto venire un altro pensiero, portando il passaggio con quest' altra interpunzione, Qui ita putant sibi fieri injuriam, ultro si quam facere ipsi expostulant, Et ultro accusant. Onde lo spiega Qui, quand ils ont fait une injure a quelqu'un, s' imaginent, qu' ils l' ont soufferte, en demandant raison, Et s' en plaignent les premiers; E riflette esser tali caratteri ingiusti molto comuni tra gli ricchi, e potenti, così ordinariamente usandone co' poveri, ed ingiustitie che nel lib. dell' Ecclesiasti-

ingiuria, sono i primi a querelarsene. Or, perchè non si è ciò da me fatto, voi me ne ringraziate.

Egi. Ah no. Non mai, o Micione, si è dame giudicato di voi diversamente da quello, che siete. Ma io vi scongiuro a volerne venir meco dalla madre della giovane, e dire a lei queste medesime cose, che a me avete dette, cioè a dire, che questo sospetto, che si ha di Eschino, è nato per lo fratello di lui, e per quella cantatrice.

Mic. Se stimate così di bene; o giudicate esser così necessario; andiamo pure.

Egi. Non fate altro, che bene; poichè in questa guisa verrete a sollevare dalla miseria, e dal dolore, l'animo abbattuto di quella meschina, e voi adempirete al vostro dovere. Ma, se poi stimate altrimenti, le racconterò io stesso tutto ciò, che avete a me detto.

Mic. No: Vi anderò anzi io.

Egi.

co cap. XIII. v. 4. vien dipinto questo istesso carattere; *Dives, injuste egit, & fremet: pauper autem læsus tacebit.* Spiega Grozio *tacebit; Supplicabit, quasi ipse læserit.* L'autore poi del Commentario dice che questo luogo ha mirabilmente tormentati gl'Interpreti, e che non possa ricavarne alcun giusto senso, se non si distingue così l'interpunzione con Roberto Stefano, *Qui i a putant, sibi fieri injuriam, ultro si, quam fecere ipsi, expulstant, & ultro accusant.* Questa interpunzione, essendomi sembrata molto vera, credo esser chiaro il luogo spiegandosi, come ho tradotto; Se pure non mi giudicate del numero di coloro, i quali credono farsi lor torto, se delle ingiurie, ch'essi han fatte, prima se ne querelano e lagnano gli offesi, e gliene incolpano. Di maniera, che *ultro* significhi qui *prius*, siccome lo

ego ibo. HE. Bene facis:

OMNES, QUIBU' RES SUNT MINU' SECUNDÆ,
MAGI' SUNT, NESCIO QUO MODO,

15 SUSPICIOSI; AD CONTUMELIAM OMNIA ACCI-
PIUNT MAGIS:

PROPTER SUAM IMPOTENTIAM SE SEMPER CRE-
DUNT CALVIER.

*Quapropter te ipsum purgare ipsi coram, pla-
cabilius est.*

MI. *Et recte, & verum dicis. HE. Sequere
me ergo hac intro. MI. Maxime.*

ACTUS

ha bene nel suo lessico notato il Facciolati. Ed è il senso, che cotesti uomini ingiusti si chiamino offesi di coloro, a' quali essi han fatto offesa, perchè questi se ne lagnano, e gliene incolpano; e non sono anzi andati a chieder loro scusa; confessando che a ragione avessero una tale offesa ricevuta.

14 OMNES, QUIBUS RES SUNT MINUS SECUNDÆ, MAGIS SUNT, NESCIO QUO MODO, SUSPICIOSI. Questa sentenza è presa dalla seguente di Menandro

*πρὸς ἅπαντα δειλὸς ὁ πτωχὸς ἐστὶ πράγματα
καὶ πάντα αὐτῷ καταφρονεῖν ὑπολαμβάνει.*
*Ad omnia formidosus est pauper,
Et omnes ipsum spernere suspicatur.*

E P. Siro ha detto

In calamitosa risus etiam injuria est.

Egi. Vi ringrazio infinitamente. Tutti coloro, a' quali le cose vanno men favorevoli, sono non so come, maggiormente sospettosi: prendon tutto più tosto in cattiva parte: ed a cagione della loro impotenza si credon sempre disprezzati. Laonde è cosa più propria, ed atta a calmarla, che voi medesimo con lei vi giustifichiate.

Mic. Dite bene; e non vi è cosa più vera di questa.

Egi. Dunque veniteme meco dentro per questa strada.

Mic. Andiamo.

ATTO

15 PROPTER SUAM IMPOTENTIAM SE SEMPER CREDUNT CALVIER.) *Impotentia* è qui presa per *paupertas*, o *inopia*, Trovasi in questo senso presa anche un'altra volta da Cicerone nell' *Oraz. pro Mar.* al cap. 28. *Valent haec omnia ad salutem innocentium, ad opem IMPOTENTIUM, ad auxilium calamitosorum.* Calvier poi per *calvi* nel senso passivo, era un termine, il quale, dice Mad. Dacier, si usava spesso nel senso attivo di *disprezzare*, ed *ingannare* a' tempi di Scipione, e di Lelio. Dice inoltre che coloro, i quali non intesero un tale verbo sostituirono in vece di esso l' infinito *negligi*.

17 PLACABILIS EST.) Qui *placabilis* è usato nel senso di *più atto*, o *proprio a placare*. Così Plauto nella *Mostellaria* At. V. Sc. II, v. 40. *Orator impetrabilis*, per denotare un Oratore abile ad ottenere ciò, che vuole.

ACTUS QUARTUS.

SCENA IV.

ESCHINUS.

- D** *Is crucior animi: hocine de improvise mali mihi obijci
Tantum, ut neque quid me faciam, neque quid agam, certum fiet?
Membra metu debilia sunt: animus timore obstupuit:
Pectore consistere nihil consilii quidquam potest.
Vah! quo modo*
- S** *Me ex hac turba expulsi: & tantis vix suscipio de me incidit,
Neque ea, inmerito. Sofstrata credit, mihi me emisso hanc psaltriam:
Anus iudicium id fecit mihi.*

Nam

1 *DESCRUCIOR ANIMI*. Nota qui Donato *de verborum significatione*; Ut apud Virgilium *Æn.* XII: v. 19. *O prestans animi*. Gli Autori del Portoreale direbbero che, dovendo il genitivo esser retto da un altro sostantivo, qui bisogna intendere *dolore animi*. Il mio dotto maestro D. Antonio Aronze, il quale pensò fare una Grammatica filosofica, voleva che il genitivo denotasse sempre la differenza: di maniera, che in questo luogo *animi* altro non denoti, se non che la differenza del dolore, che si sentiva (ch' era quello dell' animo) da ogni altra specie di dolore del corpo, o di qualunque parte di esso. Così *ego numerorum* notasi col genitivo la differenza del bisogno di danari da qualunque altro bisogno, come di viveri, o di abiti, o di qualsivoglia altra cosa. Così egli con regole generali evitava la quantità di tante regole inutili, e piene di eccezioni.

- Nam ut hinc forte ea ad obstetricem missa
 erat, ubi eam vidi, illico
 Accedo, rogito, Pamphila quid agat: jam
 partus adhaeret:
 Eo ne obstetricem arcessat? illa exclamat:
 abi, abi jam, Æschine,
 Satis diu dedisti verba nobis: sat adhuc tua
 nos frustrata est fides.
- 15 Hem, quid istuc obsecro inquam est? valeat,
 habeas illam, quæ placet.
 Sensi illico id illas suspicari; sed me repre-
 hendi tamen,
 Ne quid de fratre garrulæ illi dicerem, ac
 fieret palam.
 Nunc quid faciam? dicamno fratris esse hæc?
 quod minime est opus
 Usquam afferri: age, mitto; fieri potis est,
 ut ne qua exeat.
- 20 Ipsum id metuo uti credans: tot concurrunt
 verisimilia.
 Egomet rapui; ipse egomet solvi, argentum:
 ad me abducta est domum.
 Hæc adeo meâ culpâ fateor fieri: non me hanc
 rem patri, ut ut
 Erat gesta, indicasse; exorasssem, ut eam du-
 cerem domum.

Caf.

Ed è un parlare proprio de' comici usato spesso da Plau-
 to. Così nel soldato glorioso Att. IV. Sc. I. v. 26.
 QUID ILLA FACIEMUS concubina, quæ domi est?

16 SED ME REPREHENDI TAMEN? Reprehendo denota nel-
 la sua naturale e propria significazione tornare a pren-
 dere, ripigliare, come ancora retro prehendere, cioè
 prendere una cosa per tirarla indietro. Quindi poi si è
 adoprato in senso traslato per riprendere, o sia dare
 una canata; fare una riprensione; e per frenare, etc.

accaduto che, mentr' era stata mandata a chiamar la levatrice, io l' abbia veduta, ed essendomele immediatamente accostato da vicino, le ho domandato, che facesse Panfila; se era vicin' a partorire, e perciò andass' ella a chiamar la levatrice? Ed ella ha cominciato a gridare; andatene, andatene via, o Eschino; Basta quanto fin qui ci avete dato ad intenderè lucciole per lanterne; basta quanto finora ci avete menate le mani pel dosso. E be', dis' io allora, che vuol dir ciò? Ed ella, statevi bene; abbiatevi pur colei, che vi va più a sangue. Subito mi accorsi del loro sospetto; ma mi tacqui però, per non dire a quella cicala qualche cosa di mio fratello, ed avesse poi avuto a palesarsi. Ma ora che farò? Dirò esser colei di mio fratello? Ma questo non è uopo che si sappia. Or io vo' lasciar da parte questo pensiero: potrebbe accadere, che non si palesasse affatto; E pure temo, che non abbiano a credermelo, tante sono le verisimilitudini, che vi concorrono in contrario. L' ho rapita io colle mie proprie mani: lo medesimo ho pagato il danaro: Si è condotta in casa mia. Tutte queste cose io confesso essermi accadute per colpa mia. Come non aver' io confidato a mio padre tutto questo affare, comunque ne fosse andato? L' avrei forse indotto e piegato a farmela spo-

E e 2 fa

tenere, come in questo luogo.

19 NON ME HANC REM PATRI, UT UT ERAT GESTA, INDICASS?) Notifi in questo luogo la medesima ellisse, della quale si è parlato nel primo verso di questa scena, che ha forza di mostrare con maggior energia

*Cessatum est usque adhuc: nunc porro, Æschine:
ne: expergiscere.*

25 *Nunc hoc primum est, ad alias ibo, ut pur-
gem me: accedam ad fores:*

*Perii! horresco semper, ubi fores pultare ha-
sce occipio miser.*

*Heus! heus! Æschinus ego sum; aperite ali-
quis acutum ostium.*

Prodiſt nescia quis; concedam huc,

il dispiacere, che sentiva di non aver palesato il fatto a suo padre.

21 NUNC PORRO, ÆSCHINE, EXPERGISCIERE.) *Expergiscor*, se si considera la sua derivazione, ch' è da *ex*, e *perri-
go*, dovrebbe propriamente significare distendersi, pro-
lungarsi; ma si è quasi sempre adoprato per destarsi dal
sonno, a cagion, che quando dal medesimo ci destiamo
siamo soliti distendere le membra, e quasi allungarci.

ACTUS QUARTUS.

SCENA V.

MICIO . ESCHINUS ,

MI. **I***ta uti dixi, Sostrata,
Facito: Ego Æschinum conveniam, ut,
quo modo acta hæc sunt, sciat.
Sed quis ostium hoc pultavit? ÆS. Pater her-
cle est: perii! MI. Æschine.
ÆS. Quid huic hęc negotiũ est? MI. Tunc
has*

I *ITA, UT DIXI, SOSTRATA, FACITO*). Apparisce da questo verso, che avea dette con Sostrata molte cose.

fare. Ciò non si è fatto finora: Ma adesso, lo Eschino, destati. Questa è la prima cosa, che oramai vo' fare: Vo' andarne ad esse per discolparmi: facciamci da presso alla porta: Ma oimè! Semprè che vengo a picchiate a quest'uscio, mi sento tutto raccapricciare. Olà, Olà! Io sono Eschino. Aprite tosto qualcheduno la porta. Esce non so chi. Vo' scostarmi da questa parte.

Quindi si è usato anche per istarsene su la sua, e con attenzione, e per darsi animo e coraggio.

24 ACTURUM) E' un' avverbio fatto per l' *anadiplosi*, o sia raddoppiamento, da *actum*; in guisa, che sia quasi *actum actum*, o *actum dictum*, per *dictum factum*, che usano specialmente i Latini. Quindi è che significa detto fatto, subitamente, immediatamente, all'istante, in un subito &c.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A V .

MICIONE. ESCHINO.

Mic. **F**Ate, o Sofrata, come vi ho detto, che io intanto ne anderò a trovar Eschino, per fargli sapere, come queste cose ne sieno andate. Ma chi ha picchiato alla porta?

Esc. Per Dio, ch' è qui mio padre: son rovinato.

Mic. Eschino.

Esc. Che affari ha egli in questa casa?

Mic. Voi eh avete picchiato a quest'uscio?

Es 3

Non

has pepulisti fores? Tacet.

5 *Cur hunc aliquantisper non ludo? melius est: Quandoquidem hoc numquam mihi ipse voluit credere.*

Nil mihi respondes? ÆS. Non equidem istas, quod sciam.

MI. Ita? nam mirabar quid hęc negoti esset tibi.

Erubuit: Salva res est. ÆS. Dic sodes, pater,

10 *Tibi vero quid istic est rei. MI. Nihil mihi quidem.*

Amicus quidam me a foro abduxit modo

Huc advocatum sibi. ÆS. Quid? MI. Ego dicam tibi.

Habitant hęc quędam mulieres paupercule.

Opinor eas non nosse te, & certo scio:

15 *Neque enim diu huc commigrarunt. ÆS. Quid tum postea?*

MI.

4 TACET. CUR HUNC ALIQUANTISPER NON LUDO?) Queste parole, e quelle del verso seguente si dicono da Micione come tra se stesso, e senza farle udire ad Eschino, ma rivolto agli uditori.

7 NON EQUIDEM ISTAS) Vi si sottintende pepuli, o pulsavi.

9 ERUBUIT: SALVA RES EST.) Anche queste parole si dicono da Micione tra se medesimo, e rivolto agli ascoltanti. E nota qui Donato contener questa espressione una gran tenerezza di Micione, conciosiachè non dice *Erubuit; salvus est*, ma *erubuit: salva res est*; quasi avesse voluto dire *Si è arreffito; tutto dunque è in salvo*, come contenendosi nella persona di Eschino solo tutto è quanto egli possiede. Ed è qui degno di notarsi essere la verecondia la massima di tutte le virtù, che debbono avere i giovanetti, e che quando in loro vi è questa, si può esser certo dell'ottima loro riuscita nelle virtù morali; e quando manca vi è lu-

Non mi risponde. Perché non divertirmi un poco a dargli la berta? Meglio è far così, giacchè egli non ha voluto mai fidarmi un tale affare. Non mi rispondete eh?

Esc. Per quanto mi ricordi, io non ho picchiato io.

Mic. No eh? Così doveva essere, poichè io mi meravigliava, quali affari aveste voi in questa casa. Si è arrossito; Non vi ha da temere.

Esc. E voi, caro mio padre, ditemi di grazia, che affari vi avete voi?

Mic. Io non ve ne ho nessuno, ma mi ci ha dalla piazza condotto un mio amico, per trattare un certo suo affare.

Esc. E che affare?

Mic. Adesso ve'l dirò: Abitano in questa casa alcune povere donnicciuole, le quali credo non sono a voi note; anzi ne son certo, poichè non è gran tempo, ch' elle son venute in questo quartiere.

Esc. E poi?

E e 4

Mic.

go da ragionevolmente temere della loro scossumatezza.
10 NIHIL MIHI QUIDEM) Vi s'intende rei, o negotii est.

13 HABITANT HIC QUEDAM MULIERES PAUPERULAE)
Avea già detto Micione di voler dare un poco la berta e martello ad Eschino. E con sì fatta mira cerca con questo verso, e col seguente togliergli ogni speranza di potersi sposare la Panfola, nominando lei, e la madre co' nomi generali di certe donnicciuole miserabili; e come persone ignote, e povere, e facendo veduta di credere che, come tali, esso Eschino certamente non averebbe dovuto saperle, o conoscerle per di veduta.

- MI. *Virgo est cum matre.* ÆS. *Perge.* MI.
Hæc virgo orba est patre:
Hic meus amicus illi genere est proximus:
Huic leges cogunt nubere hanc. ÆS. *Perii!*
 MI. *Quid est?*
 ÆS. *Nil, recte, perge.* MI. *Is venit, ut*
secum avehat.
 20 *Nam habitat Mileti.* ÆS. *Hem, virginem ut*
secum avehat?
 MI. *Sic est.* ÆS. *Miletum usque obsecro?*
 MI. *Ita.* ÆS. *Animo male est.*
Quid ipse? quid ajunt? MI. *Quid illar cen-*
ses? nil enim.
Commenta mater est, esse ex alio viro
Nescio quo puerum natum, neque eum nominat,
 25 *Priorem esse illum, non oportere huic dari.*
 ÆS. *Eho nonne hæc justa tibi videntur postea?*
 MI.

18 HUIUS LEGES COGUNT NUBERE HANC.) Seguita Mi-
 cione a metterlo fuor di speranza di poterli egli spo-
 sare la Panfila, dicendogli che la legge costringeva
 la medesima, (e non già il suo amico prossimo parente
 di lei) a prendersele per marito; di maniera, che non
 possa Eschino lusingarsi che la giovane rinunci a
 tal partito. Ciò si è bene avvertito da Donato, dicen-
 do *Et ne esset, quo resisteretur illi, vult ut mulieres a lege*
cogantur. Questa legge, dice Mad. Dacier, era la stes-
 sa, che quella, la quale Iddio avea data al suo popo-
 lo nel lib. de' Numeri al cap. XXXVI. e la quale Gro-
 zio crede, che fu comunicat' agli Ateniesi dai Fenici,
Omnis filia, quæ succedit in hereditatem, in familia
quacumque Israelitarum, alicui, qui sit originis familia e-
iusdem paterna, uxor erit.

PERII!) Si dice da Eschino sotto voce.

19 UT SECUM AVEHAT.) *Avehere*, che vien da *veho*,
 che significa propriamente *portar entro d'occhi esse*, e
 dalla preposizione *A*, o *AB*, la quale, siccome si è det-
 to altre volte, significa il togliimento di qualche cosa;

Mic. Elleno sono una giovane figliuola colla madre.

Esc. Seguitate.

Mic. La giovane è orba del padre; e questo mio amico è uno stretto di lei parente; e con costui vien' ella dalle leggi obbligata a maritarsi.

Esc. Son perduto.

Mic. Che vi è?

Esc. Niente: va bene: seguitate.

Mic. Egli è venuto per quindi seco trasportarla; poichè abita in Mileto.

Esc. E be'? Per trasportarsi seco la giovane?

Mic. Appunto.

Esc. Di grazia, fino a Mileto?

Mic. Signor sì.

Esc. Mi sento morir del dolore! Ed esse, che dicono?

Mic. E che credete, ch' abbiano a dire? Niente. La madre ha trovato il pretesto, ch' essa giovane abbia un bambino, non so da chi altro uomo: Che perciò il medesimo sia preferito, e non debba darsi a costui.

Esc. E be'? queste ragioni non vi sembran poi giuste, e convincenti?

Mic.

denota qui il trasporto, che di Panfila si sarebbe fatto dal suo parente entro una nave da Atene in Mileto. Ha questo verbo la sua origine da *veha*, che, come dice Varrone, significava una strada ampia, per cui potevano passare i cocchi, o carri; strada carrozzabile.

21 ANIMO MALE EST) E' detto sotto voce.

26 NONNE HÆC JUSTA TIBI VIDENTUR POSTEA?) L' AU-

MI. Non. ÆS. Obsecro non? an illam hinc abducat, pater?

MI. Quidni illam abducat? ÆS. Factum a vobis duriter,

Immisericorditerque, atque etiam, si est, pater, 20 Dicendum magis aperte, inliberaliter.

MI. Quam ob rem? ÆS. Rogas me? quid illi tandem creditis

Fore animum misero, qui cum illa consuevit prius, (Qui infelix, haud scio, an illam misere nunc amat)

Cum hanc sibi videbit præsens præsenti eripi, Ab-

tore del Commentario vuole che *postea* abbondì *postea* 7: *POSTEA*. Donato sembra non bene intendere un tal luogo, contraddirsi, e finalmente restare in dubbio. Ecco le sue parole *NONNE HEC JUSTA TIBI VIDENTUR POSTEA? Scilicet illa, quæ amicus tuus dixerat prius, quam hæc audires*; colle quali parole sembra dire che dovestero crederli giuste le ragioni addotte in favore del preteso parente, e pretenditore della giovane. Indi immediatamente soggiugne *JUSTA TIBI, Justa, quæ postea audisti, quam illa, quæ pro Lemnio dicebas prius*: E con queste parole sembra contraddire ciò, che ha detto prima; poichè con esse par, che dica essere giuste le ragioni, che si adducono dalla madre in favore dell'altro, che ne avea di già avuto un figlio. Finalmente soggiugne *Aut si hoc non est, quare quid sit POSTEA. Videtur enim POSTEA sic abundare, quomodo interdum nomine, de stomacho adjicitur loquentis, ut Virgilius Æ. eid. lib. II. v. 670. Numquam omnes hodie moriemur iniusti*. E con queste sembra volere che *POSTEA* sia superfluo. A me pare che possa togliersi ogni dubbio, se si voglia alquanto ragionare su questo luogo, e si comprenderà insieme che *POSTEA* non sia superfluo. Macione ha dette prima le ragioni, per cui la giovane averebbe dovuto sposarsi al preteso pretenditore, parente, venuto da Lenno: indi ha dette le ragioni, apportate in contrario dalla madre della giovane; le quali, essendo sembrato ad Etichino più valeyvoli, dice a suo padre; E dopo

Mic. No.

Esc. Di grazia, come no? La condurrà dunque via costui, caro mio padre?

Mic. E perchè no?

Esc. Avete fatta una cosa la più cruda, e più atroce del mondo; e se, caro mio padre, mi è permesso di dirlo chiaramente, la più indegna di un galantuomo.

Mic. Ma perchè?

Esc. E me! domandate pure? Con che animo credete voi che debba rimaner colui, il quale ha prim' avuto con esso lei commercio, (il quale non so, se ne vada l' infelice morto e perduto) allorchè se la vedrà torre d'avan-

che avete udite queste opposizioni della madre, non vi sembrano elle giuste, e ragionevoli? Di maniera, che postea sia lo stesso, che post ea, quæ dixerat tuus amicus Milesius; o pure posteaquam mater ejusmodi causas attulit. Nè è vero, che nell' addotto esempio di Virgilio hodie sia' superfluo, poichè nunquam s' intende nel detto esempio relativamente ad hodie, in guisa, che sia, come una parte di esso, e non già relativamente a qualunque tempo avvenire, e come parte di un tempo indeterminato. Significa dunque, non mai in quest' oggi moriremo senza vendicarcene. Così Terenzio nell' Att. IV. Sc. II. v. 12. di questa Commedia, Nunquam hercle hodie ego istuc committam tibi. E nel v. 31. Scio' ubi sit; verum hodie nunquam monstrabo. E' dunque superfluo per coloro, i quali pensano intorno alle lingue materialmente, e senza il vero principio, che le medesime hanno ancor esse la loro filosofia corrispondente a quella de' pensieri, che per mezzo di esse si esprimono. Quindi nasce che coloro, i quali non si sono avvezzi a filosofar sulle lingue, incontrano maggiore, anzi tutta la difficoltà, nell' intendere bene, e nell' apprendere le altre scienze.

34 QUOM HANC SIDI VLEDEBIT PRÆSENS PRÆSENTI ERIPIT?)

35 *Abduci ab oculis? facinus indignum! pater.*
 MI. *Qua ratione istuc? quis despondit? quis dedit?*

Cui, quando nupsit? auctor his rebus quis est? Cur duxit alienam? ÆS. An sedere oportuit Domi virginem tam grandem, dum cognatus huc

40 *Illinc veniret, expectantem? hæc, mi pater Te dicere æquom fuit, & id defendere.*

MI. *Ridiculè, adversum ne illum causam dicerem,*

Cui veneram advocatus? Sed quid ista, Æschine, Nostra? aut quis nobis cum illis? abeamus: quid est?

Quid

Si osserva in questo luogo una tautologia, a mio credere, inettissima. Che ha di bello, e di vago il dire *quam præsens videbit, hanc eripi sibi præsenti?* Donato dice, *Adjuvant significationem hæc ex abundanti addita;* ed indi apporta altri esempj, li quali falsamente crede offrire a questo simili, e nolli quali una tale ripetizione crede giovare alla significazione, o sia accrescerne la forza; tale è questo di Virgilio nel lib. IV. degli Eneidi v. 83.

Illam absens absentem audisque videtque.

E nel lib. X. v. 600. *Fratrem ne desere frater Æs.* Ma chi non vede, che in questi esempj di Virgilio così *absens* ed *absentem*, come *fratrem* e *frater*, son due persone diverse, e fanno una sintasse regolare, ed un senso aggiustato? laddove in questo di Terenzio *præsens* e *præsenti* sono una e la stessa persona, fanno un senso inetto, e non si aggiugne a parer mio nè forza, nè grazia al discorso. Meglio sarà dunque dire, che qui Terenzio dal discorso medesimo mal raccapezzato, ed in certa guisa sconnesso, abbia voluto far conoscere il disturbo grande, in cui la gran passione avea messo Æschino che addura' esempj, li quali non abbian che

vanti agli occhi, e condurre via? Che azione indegna, caro mio padre!

Mic. Ma perché ciò? Chi gliel' ha promessa? Chi gliel' ha data? Con chi, o quando, si è ella maritata? Chi ha trattate queste nozze? Perché si ha egli sposata una donna, che appartenev' ad altrui?

Esc. Ed era di dovere che una giovane così tanto avanzata se ne stesse a sedere in casa, aspettando quando venisse da Mileto costesso suo parente? Queste ragioni, caro mio padre, era di dovere, che voi apportaste, e queste dovevate far valere.

Mic. Mi fate ridere. Doveva io dunque parlare contro colui, in difesa del quale era qui venuto? Ma che importa ciò a noi, o Eschino? Ch' abbiam noi a fare con effoloro? Andiamcene. Ma ch' è mai questo? Perché
pian-

farcì. O pure seguire la lezione, che l'autore del Commentario dice trovarsi in alcuni libri *presens presentem* &c. la quale da me si stima opportunissima, e forse vera, conciossiachè si vuol notare la gran passione, che dovea arrecare all'uno ed all'altra il vedersi scambievolmente l'uno dall'altra distrarre.

36 *QUIS RESPONDIT? QUIS DEDIT? CUI? QUANDO NUP-SIT?* &c.) Meritamente l'autore del Commentario non approva il sentimento di Gijeto, il quale legge *Quis dedit huic? Quando nupsit?* e quello di Mad. Dacier, che legge *Quis, quando nupsit?* volendo che con queste parole si denotano le ceremonie delle nozze. Dice egli dunque che non si de' punto mutare della comune lezione; e che, avendo Micione detto nel verso 23. e 24. *Commenta mater est, ex alio viro, nescio quo, puerum natum: neque cum nominat;* ora molto a proposito (come volendo cavar di bocca ad Eschino la confessione di tutto ciò) gli dice, *Cui? quando nupsit?* &c. supponendola anche per le parole del medest-

- 45 *Quid lacrimas? ÆS. Pater, obsecro, auscultata. Ml. Æschine, audivi omnia. Et scio: nam amo te; quo magis, quæ agi? curæ sunt mihi.*
 ÆS. *Ita velim me promerentem ames, dum vivas, mi pater,*
Ut me hoc delictum admisisse in me id mihi vehementer dolet,
Et me tui pudeat. Ml. Credo hercle; nam ingenium novi tuum
- 50 *Liberale; sed vereor ne indiligens nimium fies. In qua civitate tandem te arbitrare vivere? Virginem vitiaisti, quam te jus non fuerat tangere.*
Jam id peccatum primum magnum; magnum, at humanum tamen:
Fecere alii sæpe item boni, at postquam id evenit, cedo,
- 55 *Numquid circumspexi? Aut nunquid tute prospexi tibi,*
Quid fieret? qua fieret? si te ipsum mihi producit dicere,

Qua

mo Eschinò dal v. 31. fino al verso 35. o promessa, o data in matrimonio, o già sposata.

50 SED VEREOR, NE INDILIGENS NIMIUM SIES.) Non rampogna, dice Mad. Dacier, il figlio di aver commessa una sì fatt' azione, ma di non aver saputo prendere le misure proprie ed opportune, per farla tornare a suo vantaggio, e risparmiarsi il dispiacere, che gli avea cagionato. Non si potrebbe, dic' ella, veder cosa più tenera di tutti questi rimproveri, ne' quali non v' ha parola, che non meriti di essere ben considerata.

51 IN QUA CIVITATE TANDEM TE ARBITRARE VIVERE?) Comincia ora a parlargli di un tuono più grave e serio,

piangete?

Esc. Caro mio padre, ascoltate mi, vi scongiuro.

Mic. Ho inteso tutto, e so già tutto, caro mio Eschino, perchè vi amo teneramente, e perciò mi do tanto maggior cura di tutto e quanto voi fate.

Esc. Piacesse a Dio, caro mio padre, e voi tanto mi amaste, ed io tanto fossi meritevole del vostro amore mentre vivete, quanto è veemente il dispiacere, ch' io sento di aver commesso un simil fallo, e quanto mi vergogno di comparirvi davanti!

Mic. Vel credo bene; perchè so la vostra bell' indole. Se non che temo che non siate nelle vostre cose troppo trascurato. In qual città credete voi finalmente di vivere? Avete violata una giovane, la quale non avevate alcun dritto di toccare. Già primieramente questo fallo è grave, gravissimo, ma degno però di compatimento; Lo commisero spesso altri, anche uomini da bene. Ma, dopo essere ciò accaduto, ditemi di grazia, pensaste a niente? Cercaste di vedere qual cosa, e come si dovesse fare? Se voi stesso vi vergognavate di dirmelo, io per qual' altra via avrei

e dopo avergli fatto conoscere l' errore, comincia a scusarlo e compatirlo, soggiugnendo *At humanum tamen fecere alii saepe, item boni*; in guisa, che diminuisce a tal segno il fallo, che non più vi comparisce.

54 *AT POSTQUAM ID EVENIT.*) Nota qui Donato, *EVENIT, inquit, non COMMISSUM EST. Nihil innocentiùs dici potuit.* Non poteva Micione scegliere termine nè più dolce, nè più innocente.

*Qua resciscerem? hæc dum dubitas, menses
abiierunt, decem.*

*Prodidisti te, & illam miseram, & gnatum,
quod quidem in te fuit?*

*Quid? credebas dormienti hæc tibi confecturos
Deos?*

60 *Et sine tua opera illam in cubiculum iri de-
ductum domum?*

*Nolim cæterarum rerum te socordem eodem
modo.*

Bono animo es, duces uxorem hanc. ÆS.

Hem! MI. Bono animo es, inquam. ÆS.

Pater,

*Obsecro, num ludis tu nunc me? MI. Ego
te? quamobrem? ÆS. Nescio.*

*Nisi, quia tam misere hoc esse cupio verum,
eo vereor magis.*

65 *MI. Abi domum, ac Deos comprecare, ut u-
xorem arcessas abi.*

ÆS.

58 PRODIDISTI TE, ET ILLAM MISERAM, ET GNATUM, QUOD QUIDEM IN TE FUIT?) Seguita a mostrargli la maggior tenerezza, facendogli conoscere, che non solo s' interessa di lui, ma anche della giovane, e del bambino da essoloro nato.

59 CREDEBAS DORMIENTI HÆC TIBI CONFECTUROS DEOS?) Con ciò Micione fa vedere ad Eschino che, s' egli avesse voluto ajutarsi, anche gli Dei averebbero fatto felicemente riuscirgli un tale affare. Si può egli maggiormente estenuare un fallo, con dire che li Dei l' averebbero fatto terminare in bene? Si noti nel tempo istesso con quale arte Micione vuol far comprendere ch' Eschino presso che di altro non è colpevole, che d' alquanto di soverchia negligenza, siccom' egli avea detto da principio.

61 NOLIM CÆTERARUM RERUM TE SOCORDEM EODEM MODO.) Ecco la conseguenza della medesima dolcezza.

rei potuto saperlo? Mentre siete stato in questo dubbio, se ne son passati dieci mesi. Per quanto è stato dal canto vostro, avete mandato in rovina voi stesso, quella povera meschina, ed il bambino. Ditemi; credevate forse, che standovene voi a dormire, li Dei vi avrebbero fatti riuscire i vostri disegni? e che senza la minima opera vostra vi avrebbero fatta venire la moglie in casa? Non vorrei, che dell' istessa maniera foste trascurato negli altri affari. Ma via, statevi ora di buon animo, che ve la farò sposare.

Esc. Che!

Mic. Statevi, torno a dirvi, di buon animo.

Esc. Di grazia, caro mio padre, volete voi forse burlarmi?

Mic. Burlarvi? E perchè?

Esc. Io nol so: Ma, perchè desidero perdutamente che ciò sia vero, perciò tanto maggiormente ne dubbito,

Mic. Andatevene in casa, e fate le preghiere alli Dei, affinchè possiate farvela venire; andate.

Ff

Esc.

Non prende egli qui, dice Mad. Dacier, l'aria di un maestro, di un padrone, nè di un padre irritato. Non dice guardatevi bene di esser così negligente; ma semplicemente *Nolim*, non vorrei che &c. Assai bene dice dunque Donato *Tota objurgatio ita amica est, ut non multum a blandimento discrepet*; e soggiugne che tali riprensioni hanno maggior' effetto sull' animo di colui, al quale van fatte, che quelle aspre e piene di severità.

63 EGO TE? QUAMOBREM?) Questi due pronomi *Ego te*, messi senz' altro, dice Mad. Dacier, notano in una

ÆS. Quid? jamne uxorem? MI. Jam. ÆS. Jam? MI. Jam quantum potest. ÆS. Di me, pater,

Omnes oderint, ni magi te, quam oculos nunc amo meos.

MI. Quid! quam illam? ÆS. Æque. MI. Perbenigne. ÆS. Quid? ille ubi est Milesius?

MI. Abiit, periit, navem ascendit; sed cur cessas? ÆS. Abi pater:

70 Tu potius Deos comprecare; nam tibi eos certo scis,

Quo vir melior multo es, quam ego sum, obtemperaturos magis,

MI. Ego eo intro, ut, quæ opus sunt, parentur: fac tu, ut dixi, si sapias.

ÆS.

maniera ammirabile la tenerezza, che cotesto padre ha pel suo figlio. Ma come poi gli dice con tanta franchezza, io darti la burla? quando già gliela ha data quasi nel medesimo atto, facendogli il racconto del preteso Milesiano, il quale era venuto per isposarsi Panfila? Ne dà la risposta Donato; la quale, seguita ella, mi sembra una certa e sicura massima nella Morale. Egli dice che si possono burlare le persone, che si amano, con incuter loro falsi timori, quando si possano immediatamente tali timori dissipare per mezzo di godimenti e di allegrezze vere, e sode; ma ch'è azione di nemico metter le persone in false allegrezze, le quali debbono essere necessariamente seguite ed accompagnate da soggetti di tristezza e di dolore.

69 ABIIIT, PERIIT, NAVEM ASCENDIT). Per non dire apertamente ho detta una menzogna, gliete fa capire colle suddette parole abiit, periit, &c.

70 TU POTIUS DEOS COMPRECARE). Sembra, dice Mad. Dacier, cosa dispiacevole, che un figlio lodi il padre in presenza di lui. Ma Terenzio con una deli-

Esc. E che? adesso debbo menarla?

Mic. Adesso.

Esc. Adesso?

Mic. Adesso, per quanto è possibile.

Esc. Che li Dei tutti mi sieno in ira; se non vi amo, caro mio padre, più, che gli occhi miei.

Mic. Ma ditemi; più di lei?

Esc. Egualmente, che lei.

Mic. Questo è amarmi all' eccesso.

Esc. E Be' ? Di quel di Mileto che se n' è fatto?

Mic. E' andato via; se n' è sgomberato; si è messo in nave. Ma perchè indugiate?

Esc. Andatene anzi voi, caro mio padre, a pregar li Dei, perchè so certo che, come voi siete più da bene, che non son io, sarete maggiormente esaudito.

Mic. Io voglio entrarmene anzi in casa, per far apparecchiare tutte le cose, che fan di bisogno: E voi, se avete senno, fate come vi ho detto.

Ff 2

Esc.

catezza infinita fa che la Religione fornisca Eschino di una tal loda, che fa a suo padre, ed di cui non poteva fargliene altra più grande, con iscusarsi di non poterlo far egli, come non dotato di tanta bontà, di quanta era dotato il padre. Forse Terenzio ebbe in mira il seguente verso di Esiodo.

Ἐργα νῆων, βέναι δὲ μισθῶν, ἰσχυαὶ δὲ πατέρων.
 Cioè, Le operazioni si appartengono a' giovani; i consigli agli uomini di età matura, e le preghiere alli vecchi.

71 QUO VIA MELIOR MULTO ES, QUAM EGO SUM, DUTEMPERATUROS, MAGIS. Gli uomini non sono stati mai immersi in sì solite tenebre, che non abbiano creduto esaudirsi più facilmente da Dio le preghiere degli uomini da bene; che quelle degli altri.

*ÆS. Quid hoc negoti? hoc est patrem esse?
aut hoc est filium esse?*

*Si frater, aut sodalis esset, qui magi morem
gereres?*

75 *Hic non amandus? hiccine non restandus in
sinu est? Hem!*

*Itaque adeo magnam mihi iniecit sua commodi-
tate curam,*

*Ne forte imprudens faciam, quod nolit; sciens
cavebo.*

*Sed cesso ire intra? ne mora meis nuptiis e-
gomet siem.*

76 (ITAQUE ADEO MAGNAM MI INIECIT SUA COMMODI-
TATE CURAM). Terenzio mostra con queste parole pre-
mura grande d'insinuare i buoni effetti, che la com-
piacenza dei genitori può produrre. Ella è tuttavia pe-

A C T U S Q U A R T U S.

S C E N A VI.

D E M E A ,

D*efessus sum ambulando; ut, Syre, te cum tua
Monstratione magnus perdat Jupiter.*

*Perreptavi usque omne oppidum, ad portam, ad
lacum,*

*Quo non? neque fabrica ulla erat, neque fra-
trem*

1 DEFESSUS SUM AMBULANDO). Non farà fuor di pro-
posito conoscersi in questo luogo, come *defessus sum*
significi *sono stanco*. Egli è un preterito del verbo *de-*

Esc. Che cosa è mai questa! E questo è farla da padre? O è questo esser figlio? S' egli fosse un mio fratello, o un mio stretto amico, come potrebbe maggiormente compiacermi? Questi non si ha da amare? Questi non si ha da tenere sempre nel cuore? Ah! Ch' egli con questa sua condiscendenza mi ha messo in una grandissima cura e sollecitudine di non commetter per mia imprudenza la minima cosa, che possa dispiacergli. E me ne guarderò assai bene. Ma perchè indugio ad entrarmene, e non esser io medesimo d' intertenimento alle mie nozze?

ricolissima, quando ciecamente si usa; e per quanto fosse stata sempre buona ed utile ne' tempi, in cui le tenebre occupavano presso, che tutto il mondo, farebbe tuttavia perniciosissima a' tempi d' oggi.

A T T O Q U A R T O.

S C E N A VI.

D E M E A.

NON mi sento più le gambe per l'andar' e venire: che il gran Giove, o Siro, ti spianti con quel tuo additamento. Mi sono strascinato per tutta la città: sono andato alla porta, all' abbeveratojo: e dove non sono andato? *Ma*

F f 3 tié

fetisco, il quale nasce da *desetisco*, e questo da *fatim* (lo stesso, che il composto *affatim*) od *hiseo*, che significa *fendersi*, *aprirsi*, come accade della terra per trop-

trem homo
 5: *Vidisse se aiebat quisquam. Nunc vero domi
 Certum obsidere est, usque donec redierit.*

po caldo, o per freddo. Or la stanchezza non nasce, che da un certò rilasciamento, e quasi dissì da un' apertura e distaccamento delle membra, siccome la robustezza e validezza dalla stretta connessione di esse. *Fasim* poi ed *hisco* hanno la lor' origine l' uno da *φασις*, e l' altro da *χασκω*; amendue corrispondenti ad essi nella loro significazione. *AMBULO* nasce parimente dal verbo *αμπαλω* Dorico significante lo stesso, che *ταπεινωμαι* profici-

ACTUS QUARTUS.

SCENA VII.

MICIO . DEMEA .

MI. *I* *Bo, illis dicam, nullam esse in nobis moram.*
 DE. *Sed eccum ipsum: te jam dudum
 quæra, Micio.*
 MI. *Quidnam?* DE. *Fero alia flagitia ad te
 ingentia*
Boni illius adolescentis. MI. *Ecce autem.*
 DE. *Nova,*

Ca-

4 ECCE AUTEM.) Senz' alcun fondamento Mad. Dacier vuole che questa particella *Ecce* serva sempre a notar qualche accidente noioso, e non aspettato. *Basterà* per provare il contrario il solo luogo dell' istesso Terenzio nell' At. V. Sc. IX. v. 38. di questa Commedia *Ecce me, qui id faciam vobis:* colle quali parole, Demea esibisce se medesimo a regolare gli affari del figlio; e colle quali perciò nè si nota accidente noioso, nè cosa inaspettata, non essendo lui nè noioso,

né vi ho trovata veruna bottega; né alcuno, che dicessi di aver veduto mio fratello. Ma ora son determinato di piantarmi in sua casa fino a tanto, che ritorni.

scor, e βαδίζω incedo.

5 NUNC VERO DOMI CERTUM OBSIDERE EST). In questo luogo Mad. Dacier nota di errore Donato, il quale crede che *obsidere* qui significasse assediare. Terenzio, dic'ella, averebbe detto *domum*, e non *domi*. Significa dunque qui *continenter federe* federsi di proposito, starfi di piè fermo in qualche parte, come qui in casa di Micione.

A T T O Q U A R T O .

S C E N A V I I .

MICIONE. DEMEA.

Mic. **V**Oglío andare a trovare quelle meschine, e dir loro che per parte nostra non manca di recar ad effetto le nozze.

DEM. Ma eccolo. Voi appunto vo' io cercando, o Micione.

Mic. Che vi è?

DEM. Vengo a farvi sapere altre bricconerie di quel buon giovanetto; bricconerie enormi.

Mic. Or vedetelo.

DEM. Bricconerie non ancora udite; delitti capitali.

Ff 4 Mic.

né inaspettato a se stesso.

- 5 *Capitalia*. MI. *Ohe jam*. DE. *Ah! nescis, qui vir sis*. MI. *Scio*.
 DE. *O stulte, tu de psaltria me somnias Agere: hoc peccatum in virginem est civem*.
 MI. *Scio*.
 DE. *Ohe, scis, & patere?* MI. *Quidni patiar?* DE. *Dic mihi, Non clamas? non insanis?* MI. *Non: malim quidem*.
- 10 DE. *Puer natus est*. MI. *Dii bene vortant*.
 DE. *Virgo nihil habet*.
 MI. *Audivi*. DE. *Et ducenda indotata est?*
 MI. *Scilicet*.
 DE. *Quid nunc futurum est?* MI. *Id enim, quod res ipsa fert:*
Illinc huc transferetur virgo. DE. *O Jupiter! Istoccine pacto oportet?* MI. *Quid faciam amplius?*
- 15 DE. *Quid facias? si non ipsa re tibi istuc dolet,*
Simulare certe est hominis. MI. *Quin jam virginem*

De:

5 OHE JAM.) *Ohe* è una interiezione denotante il stupefatto fino ad inquietarsene.

9 NON: MALIM QUIDEM.) Donato dice che altri vogliono che tali parole si dicano da Demea, altri da Miciono; ed egli se ne resta nel dubbio. Quindi Gajeto è dalla parte de' primi, e Mureto dalla parte de' secondi. L' autore del Commentario, e Mad. Dacier ragionevolmente seguono questi ultimi; tanto perchè si face parole mostrano un animo placido, e niente adirato, qual si conviene a Miciono, quanto perchè nel verso 19. di questa Scena da Miciono sembra compirsi la risposta, che qui ha incominciato a dare a Demea, da cui interrogato non avea potuto dargliela in-

Mic. O, e finitela oramai.

DEM. Ah! Voi non sapete che mal pezzo di carne egli sia.

Mic. Lo so benissimo.

DEM. O stolto; Voi credete ch' io vi parli del fatto della cantatrice: ma ciò, di che io vi parlo, è un delitto da lui commesso contro una giovane cittadina.

Mic. Lo so.

DEM. E come? lo sapete, e ve ne state così?

Mic. E come non vo' starmene?

DEM. Ma ditemi di grazia, non gridate? non date nelle smanie?

Mic. No. A dir vero, bramerei anzi.....

DEM. Già glie n' è nato un bambino.

Mic. Iddio gliel conservi.

DEM. La giovane non possiede nulla.

Mic. L' ho udito dire.

DEM. E se l' ha da prender senza dote?

Mic. Vi s' intende.

DEM. Ora dunque che si ha da fare?

Mic. Quello appunto, che il fatto stesso porta che si faccia: Si farà passar la giovane di casa sua nella casa nostra.

DEM. O Dio! Ed è questa la maniera, in cui si de' operare?

Mic. E che altro potrei far di vantaggio?

DEM. Che altro potreste fare? Se il fatto per se stesso non vi dispiace, farebbe almeno d' uomo prudente il fingere di dispiacervi.

Mic. Anzi ho già promesso ad Eschino di far-
glie-

tieramente. Imperciocchè, domandato da costui. *Ceterum placet tibi factum, Micio?* gli risponde *Non, si queam*

*Despondi; res composita est; sunt nuptiae;
Demsi metum omnem; hæc magis sunt homi-
nis. DE. Cæterum*

*Placet tibi factum, Micio? MI. Non, si queant
20 Mutare: nunc, cum non queo, æquo animo
fero.*

*ITA VITA EST HOMINUM, QUASI, CUM LUDAS
TESSERIS;*

*SI ILLUD, QUOD MAXUME OPUS EST FACTU,
NON CADIT;*

*ILLUD, QUOD CECIDIT FORTE, ID ARTE UT
CORRIGAS.*

*DE. Corrector! nempe tua arte viginti mina
25 Pro psaltria periere: quæ quantum potest,*

Aliquo abjicienda est; si non pretio, vel gratis.

*MI. Neque est, neque illam sane studeo ven-
dere.*

DE.

*mutare: nunc, quum non queo, æquo animo fero. Di maniera, che
l'intera sentenza in questo luogo sia; Non; malim quidem
FACTUM MUTARE; sed, quum non queam &c.*

*IS HÆC MAGIS SUNT HOMINIS?) Risponde assai bene
a ciò, che Demea avea detto simulare carse est hominis, fa-
cendo vedere che veramente è più da uomo il farsi
carico delle umane debolezze; compatite gli altri, e
dar loro quegli ajuti, che si possono, e ricordarsi del-
la gran massima Homo sum; humani nihil a me alienum
puto.*

*21 ITA VITA EST HOMINUM, QUASI, CUM LUDAS TESSERIS) Qui per giuoco de' dadi s' intende quel giuoco
che chiamasi Tavola, o pure Tavoliere reale; e con ter-
mine nostrate Giacchetto; in cui si gioca con due dadi
o trenta tavolette. In esso si fa il punto, che viene a
cattivo, il giocatore s' industria a situare le tavolette
o daine, o pedine, che chiamano, in maniera tale,
che il tratto de' dadi, che si farà in appresso, non pos-
sa riuscire molto cattivo; e pregiudiziale. Sembra que-
sta sentenza essere stata presa dal decimo lib. della*

gliela sposare: ho aggiustato tutto: si fanno le nozze: si è tolto loro ogni timore. Queste cose anzi convengono ad un uomo prudente.

DEM. Del rimanente, o Micione, è questa un'azione, che vi piace?

Mic. Non mi piacerebbe, se potessi far sì, che non fosse accaduta; ma non potendo ciò fare, la soffro di buon animo. La vita degli uomini è come, quando si gioca a dadi: se non ti esce il miglior punto, che potresti desiderare, bisogna corregger coll'arte quello, che ti è uscito.

DEM. Che gran correttore! Per la vostra correzione se ne sono ite in malora venti mine per cotesta cantatrice. La quale, per quanto si può fare, de' mandarsi al diavolo in qualche parte, se non vendendola, almeno regalandola.

Mic. Nè si dovrà mandar via altrove, nè io vo' venderla.

DEM.

Rep. di Platone, και ὡσπερ ἐν πτώσει κύβων πρὸς τὰ πέπρωκότα τιθεσθαι τὰ αὐτὰ πράγματα, ἢ πῆ ὁ λόγος αἰρεῖ βέλτιος ἔχειν.

26 ALIQUO ABJICIENDA EST). *Abjicio* nota quasi, che sempre disprezzo di ciò, che si manda via. Qui dunque è preso nel senso di disfarfene, o senza nulla ricavarne, e come buttandola via, o vendendola a vile prezzo. Così Plauto nella *Mostelleria* At. III. Sc. III. v. 2.

Nunquam adepol me scio

Vidisse usquam ABJECTAS aedes, nisi modo hasce.

Dove *abjectas* significa venduta a sì vile prezzo.

E Fedro nel Lib. IV. Fav. 42.

AGROS ABJICET *mecha*, ut ornatum paret.

27 NEQUE EST, NEQUE ILLAM SANÈ STUDEO VENDERE.)

DE. Quid igitur facies? MI. Domi eris.

DE. Proh Divam fidem!

Meretrix, & mater familias una in domo?

30 MI. Cur non? DE. Sanum te credis esse?

MI. Equidem arbitror.

DE. Ita me Dii ament, ut video ego tuam ineptiam:

Facturum credo, ut habeas quicum canites.

MI. Cur non? DE. Et nova nupta eadem

hæc discet? MI. Scilicet.

DE. Tu inter eas restim ductans saltabis.

MI. Probe. DE. Probe?

MI.

Neque est. Vi si de' sottintendere abjicienda, cioè buttarla via, o venderla per vile prezzo; neque illam sano studio vendere, cioè a qualunque prezzo, anche vantaggioso. Nota giudiziosamente Donato, che Misione si vede qui in grande intrigo; e ch' elegge sembrar più tosto uno sciocco, e montecatto, che scovrire Testione.

34. TU INTER HAS RESTIM DUCTANS SALTANS.) Mad. Dacier, anzi che far qui una nota, fa una dissertazione. Pretende che RESTIM DUCTARE non significhi danzar, tenendo alcuna corda nelle mani; ma che per corda s' intendano le braccia di coloro, i quali ballano tenendosi per le mani, e facendo colle braccia come un cordone. Apporta un passaggio di Livio nel Lib. XXVII. Cap. XXXVII. dal quale pretende apparir chiaro ciò, che da lei si afferma. Dice questo Autore, parlando di 27. donzelle, che andavano danzando nel Tempio di Giunone, *In fera pompa constitit; & per manus recte data, virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes, inceperunt.* Idli pretende significar lo stesso ciò, che Orazio nell' Oda XII. del Lib. II. ha semplicemente detto *dare brachia*; e che questo tenersi per le braccia dall' istesso Autore nell' Oda XXI. del Lib. III. vien chiamato *nodus*: *Scenesque nobum rumpere Gratia*; il qual luogo ella spiega. *Et les Graces, qui ne se quittent jamais, & qui se tiennent toujours par la main.* Finalmente porta un luogo di Lucrezio, il quale dice *mostrar più chi-*

DEM. E che ne farete dunque?

MIC. Se ne starà in casa.

DEM. Dio immortale! Una donna di partito, ed una madre di famiglia, stare insieme in una medesima casa!

MIC. E perchè no?

DEM. Avete voi le cervella sane?

MIC. Mi par di sì.

DEM. Se il Ciel m'ajuti, come veggio specchiamente la vostra mentecattaggine. Io credo che vogliate ciò fare, per avere con chi divertirvi a cantare?

MIC. E perchè no?

DEM. E la novella sposa starà ad apprendere queste medesime virtù.

MIC. Vi s'intende.

DEM. E voi ballarete con essa menando la rida.

MIC. Ma come!

DEM. Ma come?

MIC.

ramente, che li precedenti, cioè ch' ella pretende, chiamando *catenas* quel, che Terenzio chiama *restim*. Ed in tale suo sentimento ella ha seguito il sentimento di Donato, il quale dice, *Lusus est natus ab eo fune, quo introductus equus Durius in Trojam est, cum, nexis manibus fune, chorum ducunt saltantes. Hoc a quibusdam dicitur; sed ego puto, manu confertos choros puellorum, puellarumque cantantes, restim ducere existimari.*

Or io con buona pace di questa fava donna son di avviso, che il passaggio, il quale in comprova del suo sentimento rapporta di Livio, sia tutto contrario a ciò, ch' ella pretende. Chiunque per poco intende la forza della preposizione *PER*, conosce chiaramente che nel citato luogo significa il passar della fune di mano in mano delle 27. donzelle; e che, se Livio avesse inteso dire ciò, che ella nelle parole di lui

35 MI. *Et tu nobiscum una, si opus sit. DE.*
Hei mihi!

Non te hæc pudent? MI. Jam vero omitte,
Demea,

Tuam istanc iracundiam, atque ita, uti decet,
Hilarum, ac lubentem fac te in gnati nuptiis.

Ego hosce conveniam: post huc redeo. DE. O
Jupiter!

Hancino vitam? hoscino mores? hanc dementiam?

40 *Uxor sine dote veniet: intus psalteria est:*

Domu' sumptuosa, adolescens luxu perditus,

Senex delirans ipsa si cupiat: salus

Servare prorsus, non potest, hanc familiam.

ACTUS

ravvisa, averebbe detto anzi *manibus recte facta*, o *pre ducta* (com' ella legge per dare alla sua sentenza maggior aria di probabilità). Ed è tanto ciò vero, che Nardi rotondamente traduce un tal ludgo, *Ivi* (cioè in piazza) *si fermò la pompa*; e le *Vergini*, *danzasi l' un' all' altra una corda per mano*, andarono attorno, *accordando il movimento de' piedi col canto delle voci*: 2. *Dare manus* nella danza non può significare lo stesso, che *ducere*, o *ducere restim*, denotando propriamente il darli le mani nel ballo anche di due sole persone, nel quale non vi è chi regoli altri, i quali ballino. 3. Che ha che fare il *nodus* delle Grazie, di cui parla Orazio, e con cui significa, ch' elle non si separano e scompagnano mai, ma son sempre unite in qualunque azione, col *ducere restim*, che significa solamente condurre il ballo, e l' azione di ballare? La medesima incoerenza si osserva nella parola *catenas* di Lucrezio, la qual' ella dice significare lo stesso, che *restim* di Terenzio. Finalmente *restim* non ha mai significato altro, che *funes*; e perciò *ducere restim* dee significare propriamente nel danzare *guidar la fune*, e per traslazione *guidar la braccia* di color

Mic. E voi, se fia di bisogno, insieme con noi.

DEM. Ah! di me meschino! E non vi vergognate di sì fatte cose?

Mic. Or via, lasciate, o Demea, cotesta vostra iracondia, e come si conviene, mostratevi ilare e gioviale nelle nozze del vostro figliuolo. Io anderò a trovar costoro, e poi tornerò qui.

DEM. O Dio! Ed è vita questa? Son costumi questi? E' possibile una simile mentecaggine? La moglie verrà senza dote: dentro vi è la cantatrice: La casa si consuma in ispefe: il giovanetto è perduto nel lusso: il vecchio è uscito da' gangheri. Se la salute istessa desiderasse salvar questa famiglia, nè anche il potrebbe.

ATTO

ro, i quali ballano; ed indi generalmente ballare. Ella stima cosa inetta il ballare tenendo la fune cogli altri, che ballano; e pure così sempre prima, come a' giorni d'oggi, cotesti balli di molti, che si tengono afferrati a nastri, ed altro, si veggono con ammirazione, e piacere sopra i Teatri.

39 HILAREM, AC LUBENTEM FAC TE IN GNATI NUPTIIS). *Lubens* sembra qui doverfi prendere nel senso di volentieroso, di buon umore, o di condiscendente, e di uno, che voglia dar piacere ed allegria agli altri. Così par che l'abbia usato Plauto nel *Perfa* At. V. sc. I. v. 8. *Omnes hilares, lubentos, lætificantes faciam, ut sient.*

40 HANCINE VITAM! HOSCINE MORES! HANC DEMENTIAM!) Tutte queste ellissi han forza grandissima di mostrare l'ira strabocchevole di Demea, il quale parla seco stesso.

42 DOMUS SUMTUOSA). Quasi tutti gli aggettivi terminati in *usus* denotano presso, che sempre eccesso di ciò, che significano. Così qui *sumtuosa* denota l'eccesso delle spese, che in casa si facciano.

 ACTUS QUARTUS. *

S C E N A VIII.

SYRUS . DEMA .

- SY. **Æ** Depol, Syrisce, te curasti molliter,
 Lauteque munus administrasti tuum.
 Abi. Sed postquam intus sum omnium rerum
 satur,
 Prodeambulare huc libitum est. DE. Illud sis
 vide
 5 Exemplum disciplinae. SY. Ecce autem hic
 adest
 Senex noster. Quid fit? quid tu es tristis?
 DE. Oh scetus!
 SY. Ohe, jam tu verba fundis hic sapientia?
 DE.

* Molto bene Mad.Dacier unisce questa, e la seguente Scena con questo Atto; e non ha fa, come gli altri il principio dell' Atto V. poichè Demea resta tuttavia sulla Scena.

I **ÆDEPOL, SYRISCE, CURASTI TE MOLLITER**). Qui Siro chiama se medesimo col nome diminutivo di Sireto; poichè con tali nomi fogliamo appellare coloro, i quali vogliamo accarezzare, o lodare, o renderci benevoli; ed egli vuole quasi applaudire se stesso, per essersi saputo ben trattare. *Curasti* poi. come un verbo generale, che si estende a significare la cura di qualunque cosa, prende la sua significazione particolare, o dagli avverbj, o dalle cose, in cui passa la sua azione. Così questo luogo da *molliter* prende quella di essersi trattato delicatamente nel mangiare, e nel bere. Quindi presso Livio diconsi *curare corpora* quei soldati, i quali, dovendo marciare, o combattere, ristorano il loro corpo col mangiare, e col bere, e col sonno.

 ATTO QUARTO.

SCENA VIII.

SIRO. DEMA.

SIR. **P**ER Dio, caromio Siretto, che ti sei tratta-
 to affai delicatamente, e con troppo lau-
 tezza hai adempito al tuo ufficio. Sei un grand'
 uomo. Ma, dopo essermi dentro faziato di
 quanto vi era di buono, piacemi ora di far-
 mi qui una passeggiata.

DEM. Or vedete, che bel modello di educa-
 zione!

SIR. Ma ecco, ch'è già qui il nostro vecchio.
 Che si fa? Perché state così malinconico?

DEM. O scellerato!

SIR. Oh! Voi già dettate qui le vostre savie
 sentenze?

Tom. II.

Gg

DEM.

3 ABI) E' detto applaudendo a se stesso, quasi di-
 cesse, va, che non hai più bisogno di altri per lo
 tuo regolamento; va, che puoi operar da te solo. Co-
 sì nell' At. IV. Sc. II. v. 25. di questa Commedia *A-
 bi, virum te judico.*

5 EXEMPLUM DISCIPLINE.) Demca riguarda qui Siro
 come l' ajo, e maestro dato dal suo fratello Micione
 al figliuolo, che gli avea fatto adottare.

7 OHE! JAM TU VERBA FUNDIS HIC SAPIENTIA?) Do-
 nato dubbita, se *sapientia* sia un nome aggettivo, che
 accordi con *verba*; o pure un nome sostantivo, con
 cui Siro appella Demca la sapienza istessa; perchè a-
 vea detto primo *Tu, quantus quantus es, nihil, nisi
 sapientia es*: Mad. Dacier si attiene a questa seconda
 parte. Ma io considerando che poco si confà al ca-
 rattere di un servo l' essere nel parlare così esatto, e

DE, *Tun'?* si meus esses, SY. *Dives quidem es-
ses, Demea,*

Ac tuam rem constablistes. DE. *Exemplum
omnibus*

10 *Curarem ut esses.* SY. *Quamobrem? quid fe-
ci?* DE. *Rogas?*

*In ipsa turba, atque in peccato maxime,
Quod vix sedatum satis est, potasti scelus,
Quasi re bene gesta, SY. Sane nollem huc
exitum.*

così facile; e che in questo luogo van dette con for-
ma naturalezza *verba sapientis*, e con forma stracchia-
tura, in *sapientia*; inclino maggiormente a crederlo un
nome aggettivo.

8 *Tun'?* si MEUS ESSES.) Nè Donato, nè Mad. Da-
cier si brigano punto, nè poco, dell' *Ellisse* così oscu-
ra, che si fa con questo *Tun'*? Anzi quest' ultima non
ispiega affatto questo *Tun' ellittico*; ma dice semplicemen-
te, *si tu etois a moi* Minellio solo si è molto avvicinato
sì interpretarla, con *supplirvi Tu ne hac facias?* io
però stimo che vi si debba anzi supplire, *Tun' hac*

A C T U S Q U A R T U S .

S C E N A I X .

DROMO , SYRUS , DEMEA .

DR. *H* *Eus, Syre, rogat te Ctesiphon, ut redeas.*

SY. *Abi,*
DE. *Quid Ctesiphonem hic narrat?* SY. *Ni-
hil.* DE. *Eho! caruifex,*

Ej

1 An.) E' qui detto con isdegno; quasi dicente

DEM. Tu eh? Se fossi mio.

SIR. Sareste ricco, o Demea, ed avreste stabiliti gli affari di vostra casa.

DEM. Ti farei essere l' esempio di tutti.

SIR. E perchè? qual male ho fatt' io?

DEM. Qual male hai fatto? In mezzo delli nostri disturbi, e nel più grave disordine, che appena si è potuto sedare, te ne sei stato a sbavazzare, scellerato, briccone, come se avessi recato a capo qualche grande affare.

SIR. Oh, e non fossi mai qui uscito.

dicas? Avea Siro coll'interiezione *oh*, e con tutto il verso precedente, mostrato il suo ristuccamento per ciò, che Demea avea detto *Oh, scelus!* e perciò questi gli dice, *Tu eh dir queste parole, le quali mostrano il disprezzo, che fai di me?* Ed indi soggiugne *si meus eses.*

II IN IPSA TURBA ETC.) Nota in questo luogo Donato essere non meno ridicole l' importunità di Demea, che l' ubbriachezza di Siro, al quale parla con tanta gravità, mentre che il medesimo era fuori di se, e che dal vederlo così adirato muove a ridere gli spettatori.

ATTO QUINTO.

SCENA IX.

DROMONE. SIRO. DEMEA.

DRO. **O** Là, Siro, Tefifone ti manda pregando, che tornassi da lui.

SIR. Vattene.

DEM. Che dice costui di Tefifone?

SIR. Niente.

DEM. E be', ceffo d' impiccato, è forse Te-

G g 2 li

Est Ctesipho intus? SY. Non est. DE. Cur hic nominat?

5 *SY. Est alius quidam, parasitaster parvulus: Nostin? DE. Jam scibo. SY. Quid agis? quo abis? DE. Mitte me.*

SY. Noli inquam. DE. Non manum abstines, mastigia?

An tibi jam mavis cerebrum dispergi hinc. SY. Abit.

10 *Ædopol commissatorem haud sane commodum; Præsertim Ctesiphoni: quid ego nunc agam? Nisi, dum hæc silescent turbæ, interea in angulum*

Aliquo abeam, atque edormiscam hoc villi: sic agam.

ACTUS

yattene in malora.

4 EST ALIUS QUIDAM, PARASITASTER PARVULUS). *Est alius quidam*, vi si de' supplire *Ctesipho*; cioè un altro chiamato anche *Tesifone*, *Parasitaster parvulus* poi è un' apposizione di *alius quidam*. Ed io son d' avviso che *parasitaster* significhi un parasito, il quale non sa ancora bene un tal mestiere.

5 JAM SCIBO,) *Scibo* è un' arcaismo in luogo di *sciam*.

MITTE ME.) Da queste parole, e da quelle del verso seguente *Non manum abstines?* Si vede chiaramente che il servo avea messe le mani addosso al padrone, per trattencrlo di entrare, e che perciò non istava

«fione dentro questa casa?»

SIR. Signor no.

DEM. È perchè dunque costui lo nomina?

SIR. E' un' altro piccolo scrocchino: Non so, se l' avete mai conosciuto.

DEM. Lo conoscerò adesso.

SIR. Che fate? Dove andate?

DEM. Lasciami andare.

SIR. Non entrate vi dico.

DEM. Non tieni le mani a te, dorso da bastone? O vuoi che ti faccia qui sghizzar le cervella per aria?

SIR. Già è entrato. Per Dio, che non averanno un piacevol commensale; e principalmente Tefione: Che cosa ora dovrò far io? Se non andarmene tra questo tempo, che si accheterà questo disturbo, in qualche angolo, e digerir col sonno questo pochetto di vino: Così vo' fare.

Gg 3

ATTO

Intieramente in se per l'ubbriachezza.

6 MASTIGIA). E' questa una parola fatta dalla parola Greca *μαστιγ* flagello, quasi dicesse ribaldo da flagelli.

8 *ÆDEPOL COMMISSATOREM*). Vi si de' sottindere *habebunt*. *Comissator* poi era colui, che dopo terminata la cena, gozzovigliava e sbevazzava fino a giorno, lussureggiando, e facendo stravizzi.

11 *EDORMISCAM HOC VILLI*). *Edormiscere*, ed *edormire* significano digerire col sonno il cibo, o il vino. *Villum* poi è diminutivo di *vinum*, quasi dicesse *vinulum*, riferendolo anche alla quantità.

ACTUS QUINTUS.

S C E N A I.

MICIO . DEMEA .

MI. **P**arata a nobis sunt, ut dixi, Sostrata,
Ubi vis. Quisnam a me pepulit tam gra-
viter fores?

DE. Hei mihi! quid faciam? quid agam? quid
clamem? aut querar?

O caelum! o terra! o maria Neptuni! MI.
Hem tibi,

5 Rescivit omnem rem: id nunc clamat: scilicet
Paratae lites: succurrendum est. DE. Eccum; a-
dest

Communis corruptela nostrum liberum.

MI. Tandem reprime iracundiam, atque ad
te redi.

DE. Repressi, redii: mitto maledicta omnia:

10 Rem ipsam putemus. Dictum hoc inter nos
fuit;

Ex te adeo est ortum, ne tu curares meum,
Neve ego tuum? responde. MI. Factum est,
non nego. DE.

2 UBI VIS.) Vi. si de' sottintendere adduci filium .

- QUISNAM A ME PEPULIT TAM GRAVITER FORES?) Piace-
mi qui per la maggior chiarezza de' giovanotti spiega-
re a verbo questo passaggio: Chi mai uscendo di casa mia
ha plachiata così gravemente, (cioè con tanto rumore) la por-
ta? Si vegga intanto al costume di aprirsi le porte
ciò, che si è detto nell' Andr. At. IV. Sc. I. v. 59.

6 SUCCURRENDUM EST.) Vi s' Intenda Clitophon.

7 NOSTRUM LIBERUM.) Secondo la maniera antica,
in vece di nostrorum liberorum.

8 ATQUE AD TE REDI.) La ragione di questa espres-

ATTO QUINTO.

SCENA I.

MICIONE . DEMEA .

Mic. **G**là, o Sostrata, si sono, come vi disse, da noi apparecchiate tutte le cose: quando dunque vi sarà comodo. Ma chi a sì fortemente picchiato alla porta?

DEM. Ahi di me infelice! Che dovrò fare? qual consiglio dovrò prendere? quali schiamazzi potrò fare? o quali lagrime? o Cielo! o Terra! o mari del gran Nettuno!

Mic. Eccolo; ha già saputo ogni cosa; e perciò sta così ora ad esclamare: così è: Vieni per far chiassi: bisogna darvi riparo.

DEM. Ma eccolo, ch'è già qui la comune corruttela de' nostri figli.

Mic. Reprimete in somma una volta cotesta vostra iracondia, e ritornate in voi stesso.

DEM. L'ho repressa: vi son ritornato: lascio da parte le rampogne, e maledicenze; e soltanto facciamoci li conti tra di noi. Non si disse da noi (e voi ne foste l'autore) che voi non vi sareste impacciato del mio; nè io del vostro? Rispondetemi.

Mic. E' vero, nol niego.

G g 4

DEM.

sione si è, perchè l'uomo sorpreso dalle passioni lascia di esser uomo, cioè ragionevole. Ritorna poi ad essere uomo, quando le passioni si calmano; e così torna ad esser quel, che era.

IO REM IPSAM PUTEMUS.) La vera etimologia del ver-

- DE. *Cur nunc apud te potas? cur recipis meum?*
- Cur emis amicam, Micio? nam qui minus
- 15 *Mihi idem jus æquum est esse, quod mecum est tibi?*
- Quando ego tuum non curo, ne cura meum.*
- MI. *Non æquum dicis, non: nam vetus verbum hoc quidem est.*
- COMMUNIA ESSE AMICORUM INTER SE OMNIA.
- DE. *Facete! nunc demum istæ nata oratio est.*
- 20 MI. *Ausculpta paucis, nisi molestum est, Demea.*
- Principio, si id te mordet, sumptum filii quem faciunt, quaeso facito hæc tecum cogites:*
- Tu illos duos olim pro re tolerabas tua, quod satis putabas tua bona ambobus fore,*
- 25 *Et me tum uxorem credidisti scilicet*

Du-

bo può si è quella di togliere, o recidere da qualche cosa ciò, che vi è d' inuile, d' infruttuoso, o di soverchio; e farvi rimanere solamente quel, che vi è di buono, di utile e fruttuoso. Quindi si è detto poi metaforicamente dei pensieri, e si è fatto significare l'azione di giudicare, stimare, credere, farsi i conti, attentamente considerare &c.; nelle quali azioni si fa un discernimento del vero dal falso, e si toglie quel, che vi è di contrasto alla verità; o quel, che vi è di soverchio a ciò, che si vuole appurare, o dimostrare.

17 NON ÆQUUM DICIS, NON). Il secondo non, che la maggior parte de' Manoscritti mettono in bocca di Demea, fa vedere; dice Mad. Dacier; che Micio non sa che dirsi, e lo dice, come desiderando, e per trovare qualche scusa; o non trovandone alcuna, che gli piaccia, ricorre finalmente ad un proverbio, che

DEM. Perchè dunque adesso mio figlio sta a sbevazzare in casa vostra? perchè voi ve lo ammettete? perchè gli comprate l'intendenza, o Micione? Per qual ragione non debbo io aver con voi quell' istesso dritto, che voi avete con me? Quando io non mi do cura del figliuol vostro, non ve la date nè anche voi del mio.

Mic. Non dite bene: E' antico proverbio, *Che tutte le cose degli amici son comuni tra di loro.*

DEM. Con somma lepidezza! Adesso finalmente è nata questa maniera di parlare.

Mic. Ascoltate, o Demea, poche cose, se non vi è a discaro. Primieramente, se vi dispiace la spesa, che fanno i vostri figli, vi prego a farvi questi conti. Voi da principio li mantenevate amendue in quella guisa, che vi permetteano le vostre sostanze, poichè giudicavate che la vostra roba sarebbe per amendue stata sufficiente: Ed allora credeasi da voi,

fa più tosto contro, che a favore di lui.

19 NUNC DEMUM ISTÆC NATA GRATIO EST.) Con ragione gli rimprovera di non essere stato mai prima dell' istesso sentimento; poichè prima gli avea detto, che il volerli Demea dar cura di amendue i figli era un mezzo ridomandargli quello, che gli avea fatto adottare.

Nam ambos curare propemodum

Reposcere illum est, quem dedisti.

21 SI ID TE MORDET, SUMPTUM FILII QUEM FACIUNT). Norisi primieramente, che qui *mordet* per la metonimia, che dicono di causa, è preso per *dolet*, che è l'effetto del mordere. Ed in secondo luogo che *sumptum, quem* e qui in vece di *sumptus, quem*, se pure co' Grammatici non voglia fortintendersi *sumptus*, e dire *sumptus quem sumptum* &c.

*Ducturum: eandem illam rationem antiquam
obtinere:*

*Conserua, quare, parce, fac quamplurimum
illis relinquo: gloriam tu istam obtine:*

*Med, quæ præter spem evenere, utantur fi-
ne.*

30 *De summa nihil decedet: quod hinc accesserit,*

*Id de lucro putato esse: omnia si hæc voles
In animo vere cogitare, Demea,*

*Et mihi, & tibi, & illis dempseris mole-
stiam.*

*DE. Mitto rem: consuetudinem ipsorum. MI.
Mane:*

35 *Scio: istuc ibam. Multa in homine, Demea,
Signa insunt, ex quibus conjectura facile fit,
Duo*

30 DE SUMMA NIHIL DECEDET } Qui s'intende de summa
rerum, o fortunatum tuarum. Da tutto il tuo asse non
se ne scemerà un quattrino.

QUOD HINC ACCESSERIT). Hinc cioè a me, o-e re mea
ad illam summam accesserit; quel, che della roba mia
vi rimarrà, e si aggiungerà alla tua.

35 MULTA IN HOMINE, DEMEA, SIGNA INSUNT). Nota
qui Donato *Obscurissimus sensus, & re, & verbis*. Quindi
di Mad. Dacier dice che, non sapendo Micionie come tirarsi
fuori dall' intrigo, in cui era, di dovere trovare
azioni non facili a scufarsi, cerca uscirne alla meglio,
che può; e perciò parla intrigatamente, e con molta
oscurità. Laonde non tanto cerca convincere e per-
suadere Demea, quanto abbarbagliarlo, e stonarlo
con uno anfastamento, nel quale apparisce qualche
specie di ragione. Vuole dunque dargli ad inter-
dere che non per altro abbia egli sofferte le scostuma-
tazze de' suoi figliuoli, se non perchè conosceva che
non poteano queste corrompere la buona loro indole,
e si sarebbero potuti ridurre, e far ritornare al bene

voi che io certamente avrei menato moglie. Oramai seguitate pure l'istesso tenore di vita: Acquistate, conservate, risparmiat; fate in maniera, che lasciate loro la più grand' eredità, che potrete: Abbiatemi voi questa gloria, e lasciate ch'essi si servano della roba mia, la quale vi si è aggiunta fuori d'ogni speranza. Da tutto il vostro non si scemerà un quattrino: e quello, che si aggiugnerà del mio; fate conto di essere un guadagno straordinario. Se, o Demea, vorrete tra voi medesimo farvi questi conti, verrete a togliere la molestia non meno a me, che a voi medesimo, ed a' vostri figli.

DEM. Io lascio da parte la roba: parlo della maniera, in cui si avvezzano.

MIC. Aspettate: già so: ed a questo adesso io ne veniva. Nell' uomo, o Demea, vi sono molti segni, dalli quali si può facilmente con-

get-

sempre e quando si fosse voluto.

Orio non niego che in tutto questo discorso di Micio si prenda un lungo giro di parole, ma non è affatto vero che ne sia oscurissimo il senso, tanto in riguardo alla cosa, che alle parole, o che si anfan per abbarbagliare Demea. Quali sieno i segni, li quali gli faceano sperar bene dei giovanetti fratelli, sulla speranza de' quali avea chiusi gli occhi a ciò, che da loro si era fatto già li dice chiaramente; ed è stato il discorso così giusto, e conchiudente, che già Demea si è andato a calmare, e capacitarlene di maniera, che gli dice, *Ne nimium modo bonæ tuæ istæ nos rationes, Micio, & tuus iste animus æquus subvertat.*

Duo cum idem faciunt, sæpe ut possis dicere,
 Hoc licet impune facere huic, illi non licet:
 Non quod dissimilis res sit, sed quod is, qui
 facit.

40 Quæ ego esse in illis video, ut confidam fo-
 re ita,

Ut volumus. Video sapere, intelligere, in loco
 Vereri, inter se amare: scire est liberum
 Ingenium, atque animum: quovis illos tu die
 Reducas. At enim metuas, ne ab re sint ta-
 men

45 Omissiores paullo: o nosler Demea,
 Ad omnia alia ætate sapimus rectius:

SOLUM UNUM HOC VITIUM ADFERT SENECTUS
 HOMINIBUS,

ATTENTIORES SUMUS AD REM OMNES, QUAM
 SAT EST:

Quod illos sat ætas acuet. DE. Ne nimium
 modo

50 Bonæ tuæ istæ nos rationes, Micio,
 Et tuus iste animus æquus sobvortat. MI.

Tace,

Non fiet: mitte jam istas: da te hodie mihi:
 Expurge frontem. DE. Scilicet, ita tempus fert
 Faciendum est; ceterum rus cras cum filio

Cum

getturare che, quando due fanno una medesima cosa, sovente possa dirsi, costui può farla senza pericolo, e quell' altro no: non già perchè fosse diversa la cosa, ch' essi fanno; ma perchè son dissimili quei, che la fanno. Li quali segni io li ravviso in loro; di maniera, che possa confidare di avere ad essere come noi li desideriamo. Veggo che son giudiziosi, e di capacità; si arrossiscono quando ve n' è alcun motivo; e si amano tra di loro: Da tutto ciò si va a scorgere il loro buon naturale, ed un animo conveniente a' giovani ben nati; di maniera, che in qualunque giorno possano ridursi al bene. Ma mi potrete dire; abbiám motivo da temere che non sieno alquanto trascurati negl' interessi di casa. O caro mio Demea, in tutte le altre cose, come cresciamo nell' età, così andiamo acquistando senno e giudizio. Sol questo vizio apport' agli uomini la vecchiaja, che ci fa essere più del dovere attaccati all' interesse; intorno al quale l' età li renderà attenti a bastanza.

DEM. Badate, o Micione, che queste vostre belle ragioni, e cotesto vostro animo così placido, non abbiano a rovinarci.

Mic. Tacetevi, che ciò non accaderà mai: Lasciate da parte cotesti vostri funesti pensieri: Fate oggi a modo mio: Fatemi vedere ilare questa vostra fronte.

DEM. E già; così porta l' occasione: Bisogna far come volete. Del rimanente domani al primo far del giorno fuggirò via di qui, e
me

- 55 *Cum primo luce ibo hinc. MI. Imo de nocte cenfeo:*
Hodie modo hilarum fac te. DE. Et istam psalteriam
Una illuc mecum hinc abstraham. MI. Pugnaveris.
Eo prorsus pacto illi alligaris filium.
Modo facito, ut illam ferves. DE. Ego istuc videro: atque
- 60 *Ibi favilla plena, fumi, ac pollinis*
Coquendo sit faxo, & molendo: prater hac,
Meridie ipso faciam, ut stipulam colligas.
Tam excociam reddam, atque atram, quam carbo est. MI. Placet.
Nunc mihi videre sapere, atque equidem filium,
- 65 *Tum etiam, si nolit, cogas, cum illa cuna cubet.*
DE. Derides? fortunatus, qui isto animo fies.
Ego sentio. MI. Ah! pergisne? DE. Jam desino.
MI. I ergo intro, & cui rei opus est, eihilarem hanc sumamus diem.

ACTUS

56 ET IPSAM PSALTRIAM). Notisi l'atte ammirabile di Terenzio per riguardo ai caratteri. Demea già dice di volersene stare di buon umore ed allegro nelle nozze del figlio; ma perchè s' indole non di leggieri si muta, Terenzio lo fa vedere, anche quando sta di buon umore, brusco ed aspro. Egli condiscende a rattenersi nelle nozze del figlio, ma determinato a partirsi per la sua villa la mattina seguente ben per tempo, e condursi seco a travagliare il medesimo, e la cantatrice malgrado di lei, e renderla così bruciata dal sole, e nera come un carbone. In somma non è parola nella sua parlata, che non mostri la sua amarezza.

- me ne anderò a stare in villa insieme col mio figliuolo.
- Mic. Anzi io son d' avviso, che ve ne partite ben di notte; solo per quest' oggi mostratevi allegro.
- DEM. E ne condurrò meco ancora cotesta cantatrice.
- Mic. Voi la farete da Marte. Di questa maniera potrete strignerla a filo doppio col vostro figliuolo. Badate soltanto alla vita di lei.
- DEM. A questo dovrò pensarvi io; ed ivi farò in maniera, ch' ella stia sempre coverta di filigini, di fumo, e di farina, con farla stare di continuo alla cucina, ed al mulino. Di più le farò cogliere le ristoppie nel tempo del meriggio, e la ridurrò così cotta dal sole, e così nera, com' è un carbone.
- Mic. Bene assai: Adesso mi sembrate aver molto giudizio: E quando poi sarà così ridotta, allora costringete vostro figlio a caricarsi con essolei anche contro sua voglia.
- DEM. Mi burlate eh? Felice voi, che avete un' animo così indifferente! Io per me mi sento arrabbiare.
- Mic. Ah, ah; E pure seguitate?
- DEM. No: Ho già finito.
- Mic. Entratevene dunque; e com' è necessario, passiamo allegramente questo giorno.

ATTO

57 PUGNARRIS.) Lo spiega Donato, *Magnam rem feceris*, ed apporta nel medesimo senso un verso di Lucilio.

Vicinus, o Socii, Et magnam pugnaramus pugnam.

68 ET CUI REI OPUS EST, EI HILAREM HUNC SUMAMUS

A C T U S Q U I N T U S .

S C E N A I I .

D E M E A .

NUmquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit,

Quin res, atas, usus semper aliquid apponet novi;

Aliquid moneat: ut illa; qua te scire credas, nescias,

Et, quae tibi putaris prima in experiundo ut repudies.

5 Quod mihi evenit nunc. Nam ego vitam duram quam vixi usque adhuc,

Prope jam decurso spatio mitto: id quamobrem re ipsa reperi,

FACILITATE NIHIL ESSE HOMINI MELIUS, NEQUE CLEMENTIA. Id

Esse venum, ex me, atque ex fratre cuius facile est noscere.

Vitam ille suam semper egit in otio, in conviviiis: Clo

DIEM) + Notar in questo luogo i due dattivi di riguardo alla rei, ed ei rei: che nel primo cui rei sembra dovergli, s'intendere deditus est, o dicitur est, cioè a dire è nato destinato; il secondo poi ei rei nota soltanto il riguardo, quasi dicitur, in riguardo ad essa patimonia allegatamente, cioè in riguardo allo sponsalizio, a cui era stato destinato.

I NUMQAM ITA QUISQAM BENE SUBDUCTA RATIONE AD VITAM FUIT). Subducere rationem, e rationes significo pro-

A T T O Q U I N T O .

S C E N A II.

D E M E A .

N iuno viffe mai al mondo sapendofi così ben fare i conti fuoi, che poi le cose, le quali accader sogliono, l'età, l'esperienza, non gli facciano apprendere qualche cosa di nuovo, e non lo rendano maggiormente istruito; di maniera, che tu ti vegggh ignorante di quelle cose, le quali averesti creduto sapere a fondo; e si debbano per la speranza da te disapprovare quelle, che avresti giudicate le più certe, e le più degne di tutte. Il che è adesso a me accaduto. Imperciocchè oramai, che ho già quasi finito il corso della mia vita, lascio da parte quell' aspro tenor di vivere, che ho fino adesso tenuto. E perchè ciò? Perchè appunto ho trovato colla speranza che nient' è per l' uomo meglio della condiscendenza, e della placidezza. E che ciò sia vero, ognuno può facilmente conoscerlo da me, e mio fratello. Egli ha menata la sua vita in ozio, ed in

Tom. II.

Hh

con-

priamente sottrarre, o calcolare un conto. Qui dunque è una metafora, colla quale si vuol significare che non mai persona si è fatta sì bene i conti intorno al regolamento di sua vita, che poi &c.

6 *Nonne jam excursu spatio omisso.*) *Excursu spatio* vi si de: sottintendere *mea vita.*

7 *FACILITATE.*) *Facilitas* è propriamente la *facilità*

- 19 *Clementis, placidus, nulli laedere os, arridere omnibus;*
Sibi vixit; sibi sumptuum fecit; omnes bene dicunt, amant.
Ego ille agrestis, saevus, tristis, parcus, truculentus, tenax,
Duxi uxorem; quam ibi miseriam vidi! nati filii,
Alia cura. Porro autem illis, dum studeo, ut quam plurimum
- 15 *Facerem, contrivi in quaerendo vitam, atque aetatem meam:*
Nunc exacta aetate hoc fructi pro labore ab iis fero,
Odiun; ille alter sine labore patria positus commoda;
Illum amant, me fugitant; illi credunt consilia omnia:
Illum diligunt: apud illum sunt ambo: ego desertus sum,
- 20 *Illum, ut vivat, optant: meam autem mortem expectant scilicet.*
Ita eos meo labore eductos maximo, hic facit suos
Paullo sumptu: miseriam omnem ego capio, hic potitur gaudia.
Age, age, jam experiamur contra, & quid ego possim.

Blan-

si far qualche cosa senz' alcuna pena, gratia, o contumacia. Quando si prende per la condiscendenza, o compiacenza. che volentieri si ha per qualche cosa, o per alcuno. (V. 19. NULLI LAEDERE OS.) Lado significa propalatamente fare, o dire qualche male ad alcuno. Come ha altri in rapporto varie deservazioni, sembrano le. maggior

conviti: è stato sempre avvenente, sempre placido: non ha mai disgustato veruno: è stato condiscendente con tutti: ha vissuto a se: nè ha badato a spesa pel suo comodo. Tutti ne dicono bene, e tutti l' amano. Io pel contrario son quel rustico, quel crudele, quel severo, quell' avaro, quel fiero e truce, quel tenace: Menai moglie, e quali miserie non ho in questo stato assaggiate! Me ne nacquero i figli, ed ecco aggiuntami quest' altra sollecitudine. E di più poi, mentre bramo di accumular per loro quanto più fosse possibile, ho logora la mia età, e la mia vita in cercar come fare acquisti. E pure ora che ho quasi terminati i giorni miei, ricevo per frutto di tali mie fatiche l' odio, che da lor mi si porta. Dall' altra banda, mio fratello senz' alcuna fatica si gode i paterni vantaggi. Egli vien da loro amato, ed io abborrito: a lui confidano tutt' i loro consigli: in lui trovan tutto il loro diletto: in casa di lui se ne stanno amendue; ed io ne vengo abbandonato: a lui desiderano senza dubbio una lunga vita ed a me è certo che aspettano con impazienza la morte. E così questi, che io ho cresciuti ed allevati con tanta mia strabocchevole fatica, costui gli ha resi suoi con un picciol dispendio: Io ne prendo tutta l' afflizione, ed egli tutt' i godimenti: Ma su, giacchè egli a ciò ci provoca, pruoviamoci anche noi, e veggiamo

H h 2

fc

quella di farlo nascere da *Indes* per *metatasi*, che significa lo stesso. Quindi in questo luogo *nulli ledere* os significa non dir cosa dinanzi ad alcuno, la quale potesse farlo arrossire, o disturbare.

Blanda dicere, aut benigno facere, quando huc provocat.

ES. Ego quoque a meis me amari & magni pendii postulo.

Si id fit dando atque obsequendo, non posteriores feram.

Deerit? Id mea minime refert, qui sum natu maximus.

24 QUANDO HOC PROCAT:) Provocare significa propriamente chiamar uno da lungi, quasi per via vicaria. Quinti è che significat incitare, o sfidare a far qualche cosa. E qui giacchè egli a cid mi provoca, o mi incita, denotando huc lo stesso, che ad hoc, cioè a blande dicere, & be-

ACTUS QUINTUS.

SCENA III.

SYRUS, DEMRA.

SYRUS. Hecus, Demra, rogat fratrem, ne abeat lon-

DE. Quis homo? o Syre noster? fabro; quid

SYRUS. Ne abeat longius. Qui longius potrebbe sembrare

utato in vece del positivo longus. Ma si veggia ciò che

intorno al comparativo liberius si è detto nell' Aud.

lungus fatto; e longius, quam solent, o quam, par est nel

tempo, che doveansi fare le nozze del figlio. Nota che tutti i blandimenti, i quali usò qui Demra, sono ridicoli, ed impertinenti. Jam, dice Dona-

se ci riesce di parlar melato, e con affabilità, e di usare liberalità, e splendidezza. Anche io bramo essere amato e tenuto in conto da' miei. Se ciò si ottiene con essere discendente, non ne avrò certo la peggio. Mancherà la roba? a me poco importa, che sono il più vecchio di tutti.

nigne facere, e qui benigne facere significa usare larghezza di mano, ed essere prodigo, e profuso nel dare, e nello spendere.

27 DEERIT? Vi si sottintende RES, cioè a dire mancherà la roba.

ATTO QUINTO.

S C E N A III.

SIRO. DEMEA.

SIR. Sappiate, o Demea, che vostro fratello vi manda pregando di non troppo allontanarvi.

DEM. Chi parla qui? O il caro mio Siro! Sii tu il ben venuto: Che si fa? come si va?

H h 3 SIR.

to, non hac blanda, sed dura sunt. Nam saepe dixit ei, non solum, quem saepe viderit, sed cum quo toties litigaverit. Ed' indi domandandogli quid sit? quid agitur? Interrogat, dic' egli, & cum sciat, & cum damnet adus eius. Ma Terenzio ha ciò fatto per far vedere che, quando vuol farsi qualche cosa contro la propria natura, non vi riesce mai bene.

- SY. Recte. DE. Optime est: jam nunc hæc tria primum addidi
 Præter naturam, o noster! quid fit? quid agitur?
 5 Servom læud illiberalem præbes se, & tibi Labens bene faxim. SY. Gratiâ habeo. DE. Atqui, Syre, Hoc verum est, & ipsa te experiere propediem.

2 3 JAM NUNC HÆC TRIA &c.) Da queste parole sino a quid fit? Quid agitur? parla Demea sottovoce, e senza farsi udire da Siro.

4 5 ET TIMIDUS BENE FAXIM.) La repentina mutazione di Demea in lodar Siro, dopo averlo biasimato, fa sì, ch'egli medesimo si reputi non degno di essere creduto, sicchè esprime quanto più gli è possibile i segni della sua placidezza, e della sua clemenza dopo

ACTUS QUINTUS.

SCENA IV.

GETA. DEMEA.

GE. **H**æra, ego huc ad hos proviso, quam mox virginem.

Ar.

I HERA, EGO HUC AD HOS PROVISO, QUAM MOX &c.) Proviso, dice Donato duas res significat, PROCEDO, & VIDEO. Colla quajè riflessione averà forse voluto con ragione significare che non de' sembrare irregolare la fantassi providere ad aliquem. Ma io non trovo irragionevole nè pure che, essendovi hinc, che denota pat-

SIR. Bene affai.

DEM. Ne ho piacere infinito. Già primieramente ho fuor del mio naturale accozzate queste tre parole: O il caro mio Siro! Che si fa? Come si va? Tu mi sembri un servo molto garbato e gentile; ed io volentieri vo' farti del bene.

SIR. Ve ne sono infinitamente obbligato.

DEM. Ma sappi, o Siro, che questo, ch' io ti dico, te lo dico da vero, e tra breve lo sperimenterai co' fatti.

tant' asprezza mostrata prima. Perciò qui non si contenta di dire *tibi bene faxim*, ma *lubens bene faxim*, potendosi uno far bene ad un' altro, ma di mala sua voglia. E quindi, perchè Siro forse lo ringrazia sorridendo, e mostrando perciò non credere a tale sua promessa, gli soggiugne *Atqui, Syre, hoc verum est, & ipsa re experiere propediem*.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A I V .

GETA. DEMBA.

GET. IO, cara mia padrona, anderò da costoro, per vedere quando farà che mandino per far passare la sposa in lor casa.

Hi 4 Ma

tenza da qualche luogo, e poi *ad* che denota il termine dove si vuol giugnere, si sia potuto fare l' ellisse molto chiara, per cui vi si sottintenda *proficiscar*; e poi il verbo *provisam* soltanto vedersi, o nel senso di sapere anticipatamente, o quanto prima, quanto presto man-

488 ADELPHI

Arcestant: sed eccum Demeam: salvo Res.
 DE. Oh, qui vocare? GE. Geta. DE. Geta,
 hominem maximi
 Pretii esse te hodie judicavi, animo meo
 Nam is mihi est profecto servus spectatus satis,
 Cui dominus cura est, ita ut tibi sensu Geta:
 Et tibi ob eam rem, si quid usus venerit,
 Lubens bene faciam. Meditor esse affabilis,
 Et bene procedis, GE. Bonus es cum hac
 existimas.
 DE. Paullatim plebem primulum facis meam.

ACTA

ACTUS

deranno a chiamare la giovane. Di maniera che sia
 l' intiero discorso, *Ego hinc ad hos proficiscor, ut provi-*
sam, quam mox &c.

2 SED ECCUM DEMEAM. Queste parole si dicono da
 Siro sottovoce.

3 GETA, HOMINEM MAXIMI PRETII &c.) Ecco, dice Mad-
 Dacier, un' altra impertinente cortesia di Demea; egli
 parla ad un fervore, di cui non sapea pure il nome,
 ed affettando gentilezza, cade in una grossolana men-
 zogna.

Ma ecco Demea: Siate voi il ben trovato.

DEM. Oh, dimmi tu, come ti chiami?

GET. Mi chiamo Geta.

DEM. Or sappi, o Geta, che io quest'oggi ho di te formato dentro il mio animo il giudizio di un giovane da esser sommamente prezzato. Imperciocchè colui, a parer mio, è un servo bastantemente sperimentato, e fidato, il quale ha a cuore, e si dà sollecitudine del suo padrone: come mi sono accorto che fai tu, o Geta: e perciò volentieri, presentandomi si l'occasione, vo' farti del bene. Penso di essere affabile, e finora mi riesce a meraviglia.

GET. E' la bontà vostra, che mi vi fa giudicar tale.

DEM. A poco a poco mi vo fu le prime cattivando la plebe.

SCENA

ATTO

8 MEDITOR ESSE AFFABILIS, ET BENE PROCEDIT .) Si dice da Demea sottovoce.

10 PAULLATIM PLEBEM PRIMULUM FACIO MEAM .) Va detto anche sottovoce. E *facere aliquem suum*, far suo alcuno, è lo stesso, che renderselo affezionato, addetto a se, o al suo interesse, amico &c. *Plebs* poi, o *plebes*, come proveniente da *πληθος* con mutarsi, come si vede in varie altre parole, la *ϑ*. in *b*., significa propriamente i più, o sia la moltitudine.

ACTUS QUINTUS.

SCENA V.

ÆSCHINUS. DEMEA. SYRUS. GETA.

ÆS. **O** *Ccidunt me equidem: dum nimirum sanctas nuptias.*

Student facere, in apparando consumunt diem.

DE. *Quid agitur, Æschine? ÆS. Hein! pater mi, tu hinc eras?*

DE. *Tuus hercle vero & animo, & naturâ pater,*

5 *Qui te plus quam oculos hæc: sed cur non domum*

Uxorem arcessis? ÆS. Cupio: verum hoc nihil moræ est,

Tibicinæ, & Hymenæum qui cantent. DE. Eho,

Vin' tu huic feri auscultare? ÆS. Quid? DE.

Missâ hæc face, Hy

1 DOM NIMI' SANCTAS &c.) Sanctus è qui profo mto nimicamente per quelle cerimonie, le quali sogliono accompagnare le cose sante; e perciò nimirum sanctas nuptias lo nouzo fatto con etropo cerimonie; appretchis e solennità. Cio vien chiaramente diuonstrato da ciò, che siegue *In apparando consumunt diem.* E d'ciò, che dice Demea nel verso 8. e 9. *Missâ hæc face, Hymenæum, turbas, lampades, tibicinas.* Quindi fallamente, se mal non mi appongo, nota Donato: *Et NIMIS SANCTAS ridiculè additum est in ea ducenda, quæ jam peperit; nam SANCTUM est, quod omni obseruatione inuolatum est, prendendo qui sanctas nel senso proprio di inuolabili, illibate &c.*

7 TIBICINÂ ET HYMENÆUM). A me è piaciuto anzi

ATTO QUINTO.

S C E N A V.

ESCHINO. DEMEA. SIRO. GETA.

Esc. **M**I fan, per Dio, ufcir l'anima: mentre voglion celebrare con troppo gran follennità le mie nozze, ne confumano il giorno in apparecchi.

DEM. E be', o Eschino, che si fa?

Esc. O il caro mio padre! Voi eravate qui?

DEM. Da vero vostro padre non men per l'affetto e benevolenza, che vi porto, che per natura: il quale vi amo più degli occhi miei. Ma perchè non mandate a chiamar in casa la sposa?

Esc. Questo farebbe il mio desiderio; ma ci fanno indugiare le sonatrici, e gli altri, che debbono cantar l'Imeneo.

DEM. Or be'; Vuoi tu prender le parole di questo vecchio?

Esc. E quali?

DEM. Fate a menò di tutte queste altre cose, dell'Imeneo, degli accompagnamenti, delle
fiac-

leggere *sibetna*, come si trova in alcuni Manoscritti, che cita l'autore del Commentario, non essendo certamente una sonatrice, come si ricava dal seguente verso: HYMENÆUM poi dicevano quel inno, che si cantava nelle nozze; del quale varie sono le originazioni, che ne fanno, come si possono vedere nel Vossio nella parola *Hymen*.

Hymenæum, turbas, lampadas, tibicinas;
 10 *Atque hanc in horto maceriam jube dirui.*
Quantum potest, hanc transfer, unam fac do-
num.

Traduce & matrem, & familiam omnem ad
nos. ÆS. Placet,

Pater lepidissime. DE. Euge, jam lepidus vo-
cor.

Fratri ædes fient pervia: turbam domum
 15 *Adducet: sumptum admittet: multa: quid mea?*
Ego lepidus meo gratiam? jube nunc jam
Dinumeret illi Babylo viginti minas.

Syre, cessas ire, ac facere? SY. Quid ergo?

DE. Dirue:
Tu illas, abi, & traduce. GE. Dii tibi,
Demea,

Be-

16 JUBE NUNC JAM DINUMERET ILLI BABYLO VIGINTI MI-
 NAS). Questo verso ha messo alla tortura le cervella
 degli eruditi. Gujeto dà, secondo il solito, di mano al fer-
 ro, Boeclero, ch'è con lui, quasi l'ombra col corpo, in par-
 te lo seguita. Mad. Dacier giudica doverli legge, *Dinu-*
meret illis Babylo viginti minas, intendendo per Babylo
 Micione, e per illis Siro, e Geta. Clerico nell'Ar-
 te Critica *Numeret illis ab illo*, Nonnio crede che Ba-
 bylo sia suppositizio, e che o si debba leggere *Batelo*
 intendendosi per loquace, o *Batalo*, cioè moli, o più sotto
Bacelo, cioè stulto. Bartio congettura esser *Babylo* il
 nome di un Attore, o dispensatore, ed esser in caso
 retto. Barlando crede esser un nome proprio d'un
 banchiere. Scaligero nel Trattato della Commedia leg-
 ge *Balloni*, e dice che *Balliones* chiamavansi i mezza-
 ni. In due manoscritti di Leida sopra le due parole
Ille Babylo vi è scritto, in uno *servus meus*, nell'altro
meus servus. E nel manoscritto di Lipsio *Sir. Servus meus*.
 L'autore finalmente del Commentatio vuole che in
 si fatte parole di Demea vi sia come una imitazione
 delle parole di Micione, il qual'era solito, (dic' egli)

fiaccole, di coloro, che cantino: E date ordine che colla maggior sollecitudine possibile si abbatta cotesta muriccia nel giardino e poscia fatele passare per quà, e fate una casa di amendue: fate, che passi in casa nostra anche la madre, e tutta la famiglia.

ESC. Non mi dispiace, mio padre amabilissimo.

DEM. Bravissimo: Già son chiamato amabilissimo. La casa di mio fratello farà così soggetta al passaggio di molti: si unirà in essa una gran turba di gente: ed egli dovrà soffrire una grandissima spesa: accaderanno molti altri disordini: ed a me che importa? Io già divenuto amabilissimo incontro la loro benevolenza. Da ordine, che oramai quel Satrapo lor conti venti mine. E tu Siro, perchè indugi, e non vai a far ciò, che ho detto?

SIR. E che cosa ho io a fare?

DEM. Abbatti la muriccia. E tu Geta, va, e fa, ch' elleno passino in casa nostra.

GET. Che li Dei, o Demea, vi colmino di tutte le felicità per questa benevolenza, che vi

rispondere ad Eschino, quando questi gli domandava danaro. *Dimiteret Babulo viginti minas*, insultando perciò al fratello assente, e parlando seco stesso, senza farsi udire da Eschino, dice *Fube nunc jam: Dimiteret illi* (cioè ad Eschino) *Babulo* (cioè il banchiere) *viginti minas*, quasi dicesse all' assente Micione; Per Dio, che da ora innanzi ti verrà a noia cotesta tua munificenza, nè ordinerai di continuo al banchiere che paghi ad Eschino, ed a quella famiglia venti mine. A me è piaciuto anz' il sentimento di Mad. Dacier, la quale per Babilonese intende Micione, a cagione della sua regale opulenza, e liberalità; per *illis* Geta, e Siro, a quali avea promesso di far del bene, *Et lubens bene faxim.*

20 Bene faxint, cum te video nostræ familiæ
 Tam ex animo factum velle, DE. Dignos ar-
 bitror.

Tu quid ais? ÆS. Sic opinor, DE. Multo
 rectius est,

Quam illam puerperam nunc duci huc per
 viam,

Ægrotam. ÆS. Nihil enim vidi melius, mi
 pater.

DE. Sic soleo. Sed eccum, Micio egreditur
 foras.

21 TAM EX ANIMO FACTUM VELLE.) Tam ex animo. Dico
 Donato ex animo alicui facere, est id facere, quod ille animo
 suo velit: aut certe ex tota mente prestare, non perfun-
 ctorie. Sed EX ANIMO FACTUM, bene factum intelligere de-

ACTUS QUINTUS.

SCENA VI.

MICIO. DEMEA. ÆSCHINUS.

MI. Jubes frater? ubi is est? tum jubes hoc,
 Demea?

DE. Ego vero jubeo, & hac re, & aliis qu-
 nibus,

Quam maxime unam facere nos hanc fami-
 liam:

Colere, adjuvare, adjungere. ÆS. Ita quæso,
 pa-

4 COLERE, ADJUWARE, ADJUNGERE.) COLERE, dice Do-
 nato, ad nulum pertinet: ADJUWARE ad Hegionem: ADJUNGE

vi veggio di vero cuore usare inverso alla nostra famiglia.

DEM. Di tanto la stimo degna. E voi che ne dite?

Esc. Ben fatto assai.

DEM. Va meglio così, che far venire per mezzo la strada quella povera inferma, la quale ha poco fa partorito.

Esc. Io non ho ancora, caro mio padre, veduta cosa meglio pensata di questa.

DEM. Così soglio trattar' io, Ma ecco, ch' esce fuori Micione.

venus, ut sit, Ex ANIMO, quasi ex sententia. Di maniera che bene factum corrisponda a Dii tibi, Demea, bene faciant, giacchè con tanta cordialità ed amorevolezza vuoi che si benefichi la nostra famiglia.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A VI.

MICIONE, DEMEA, ESCHINO,

Mic. **C**osì eh comanda mio fratello? dov' egli è? Così, o Demea, voi comandate?

DEM. Sì; Così voglio io che ed in questa, ed in ogni altra cosa si unisca alla nostra questa famiglia; si coltivi, si ajuti, si congiunga, e se ne faccia una.

Esc. Sì. Ve ne scongiuro, caro mio padre.

Mic.

Re ad Socratom.

- pater
- 5 MI. *Haud aliter censeo*. DE. *Imo hercle ita nobis decet*.
Primum hujus vxoris est mater. MI. *Quid postea?*
 DE. *Proba est modesta*. MI. *Ita ajunt*. DE.
Natu grandior.
 MI. *Scio*. DE. *Parere jam diu has per me nos non potest*:
Nec, qui eam respiciat, quisquam est: sola est.
 MI. *Quam hic nom agit?*
 10 DE. *Hanc te equom est ducere, et te operam, ut fiat, dare*.
 MI. *Me ducere autem?* DE. *Te*. MI. *Me?*
 DE. *Te inquam*. MI. *Ineptis*. DE. *Si tu sis homo,*
Hic faciat. ES. *Mi pater*. MI. *Quid? tu autem huic, asine, auscultas?* DE. *Nihil agis*.
 Fieri aliter non potest. MI. *Delicias ES*.
 Sine te exorem, mi pater.

5 IMO HERCLE ITA NOBIS DECRET.) Nota qui in questo Donato che gli Antichi, se dopo *debet* aggiungevano immediatamente il verbo, dicevano, per esempio *Nos decept, facere*; *Nos decept dicere* &c. se no, dicevano *NOBIS DECRET*.

10 HANC TE EQUOM EST DUCERE.) Questo è quello che nel verso 4. di questa Scena ha detto Donato ad JUNGERE AD SUBSTRATAM PERTINET, intendendo di unirla alla famiglia con farla sposare da Micione. Si noti che, ET TE OPERAM, UT FIAT, DARE, va detto ad Eschipo.

11 SI TU SIS HOMO, HIC FACIAT.) Si tu sis homo va detto ad Eschipo; ed *hic faciat* a Demca. Ed, è qui da notarsi lo scambiamiento de' tempi *sis* in luogo di *esses*, e *facies* in vece di *faceret*; o pure *sis* in vece di

Mic. Quanto a me sono anche con voi.

DEM. Anzi, per Dio, così ci conviene. Primieramente ella è madre della moglie di Eschino.

Mic. E poi?

DEM. E poi: è una donna onesta, e da bene.

Mic. Così dicono.

DEM. E' avanzata in età.

Mic. Già so.

DEM. Da molto tempo non può far più figli a cagione degli anni. Né vi è chi la guardi in faccia; E' sola.

Mic. Costui che vuol fare?

DEM. E' di bene che voi la meniate in moglie; e voi vi adopriate a fargliela sposare.

Mic. Io menarla in moglie?

DEM. Sì, voi.

Mic. Io?

DEM. Voi, torno a dire.

Mic. Che inezie son queste?

DEM. Se voi siete uomo, egli dovrà farlo.

Esc. Caro mio padre.

Mic. E voi, animalaccio, state a sentire le sue parole?

DEM. Non farete nulla: non può essere altrimenti.

Mic. Voi delirate.

Esc. Fatemi questa grazia, caro mio padre.

Tom. II.

II

Mic.

es, e faciat in forza di potenziale *debebit facere*, dovrà farlo.

13 DELIRAS?) Molto adattatamente dice *deliras* a Micione, ch' è vecchio; ed *insanis* ad Eschino, ch' è un giovanetto.

- MI. Infans? anser. DE. Age, da velleam filio. MI. Sati' sanus es?
- 15 Ego novus maritus anno domini quinto & sexagesimo
Fiam! atquo animum decrepitam ducam? idus estis cultores mihi?
- ÆS. Fac; promisi ego illis. MI. Promisti autem? de te largitor, puer.
- DE. Age, quid si quid te majus oret? MI. Quasi hoc non sit maximum.
- DE. Da veniam. ÆS. Ne gravere. DE. Fac promitte. MI. Non omittis?
- 20 ÆS. Non, nisi te exorem. MI. Vis hac quidem est. DE. Age prolixè, Micio.
- MI. Etsi hoc pravom, ineptum, absurdum, atque alienum a vita mea

14 AUVER) VI si sottintende te; Phœvia, levamisi d'nanzi.

19 DA VENIAM.) Venia si vuole originata dal verbo *venio*. Quindi propriamente significa la facoltà di venire ad alcuno, avvicinarsi, accostarsi; e per traslazione poi *facere veniam* significa perdonare, permettere qualche cosa, accordare, e, come in questo luogo, condiscendere a qualche cosa, concedere ciò, che si richiede &c.

20 AGE PROLIXE, MICIO.) Mad. Daçier dice che Donato abbia preso errore in spiegare l' avverbio *prolixè*. Quindi ella dice, che significa d' un bout a l' autre; cioè, da un termine all' altro. Ond' è, che spiega il passo tutto, *Allors, mon frere, obligez nous jusques au bout*. Ma *prolixè* significa propriamente a lungo, e dicesi egualmente del tempo, che delle azioni, e delle operazioni. Quindi per traslazione significa abbandonamente; in guffa, che qui voglia significare, *Su, mostra-zeri liberale, e Micione*; e meglio *sfacci questa liberale condiscendenza di sforsarvi soffrata*.

21 ETSI HOC PRAVOM, INEPTUM, ABSURDUM, ATQUE A

Mic. Che fosse ammattito? sgombrate di qui.

DEM. Via; accordate a vostro figlio questa grazia.

Mic. Avete voi le cervella sane? Io nell' età di settanta cinque anni divenir novello sposo, e prendermi in moglie una vecchia decrepita? E voi mi consigliereste voi?

Esc. Sì: fatelo, caro mio padre: io l' ho ad esse promesso.

Mic. L' avete lor promesso? ed attenete lor la parola voi, che siete un ragazzo.

DEM. Via: che fareste, s' egli vi chiedesse una cosa maggiore?

Mic. Come se questa non fosse la massima.

DEM. Accordategliela pure.

Esc. Non la prendete così a duro.

DEM. Su fatelo, prometteteglielo.

Mic. Non volete lasciarmi andare?

Esc. No, se prima da voi ciò non ottengo.

Mic. Ma questa è una violenza.

DEM. Via, via: usategli questa bontà, e condiscendenza, o Micione.

Mic. Or bene: non ostante, che sembri una cosa mal fatta, inetta, assurda e non convenevole alla mia vita, pure, giacchè voi tan-

II 2

to

LIENUM A VITA MEA.) Qui Terenzio ha voluto alligare prima *pravum*, ch'è un' aggettivo, il quale contiene tutti gli altri, che gli mette appresso (significando generalmente qualunque cosa biasimevole, o mal fatta, così in riguardo al corpo, che in riguardo allo spirito), e poi gli altri, co' quali faccia vedere che la pravità di una tal cosa si riduceva all' essere inetta, o sia non atta e propria per lui; assurda, o sia che facesse un mal sentire, e non confacente all' età sua avanzata. Vuole nel tempo stesso far vedere che esse

Videtur; si vos tantopere istuc volitis, fiat. *ES.*

Bene facis: ad id ambibit ad id

Merito te amari. *DE.* Verum quid ego dicam?

hoc confit quod volo.

Quid nunc quod restat? *Micio:* cognatus

est proximus; nunc ad istuc omni

Affinis nobis; pariter: bene nos aliquid facere

illi docet: scitis: nunc ad istuc omni

MI. Quid facere? *DE.* Agilis est, hinc sub

urbe paulum, quod locitan fortis

Micio: denuell quis format. *MI.* Paulum, quid

autem? *DE.* Si multum, fiet, nunc ad

Faciendum est: pro patre hinc est, bonus est,

maister est, recte datur: nunc ad istuc omni

Postremo non meum illud verbum facio, quod

maister in Micio non meum est, hinc ad istuc omni

Bene & sapienter dixi: ducum: utrum con-

blongum: MENE ONNIUM EST, hinc ad istuc omni

QUOD NIMIUM ADREM IN SENECTA ATTENTI

sumus: hanc maculam, non decet, hinc ad istuc omni

Effugerit: dictum est verum, & te ipsa fieri o-

portet, Micionis: id est, hinc ad istuc omni

MI. Quid istis dabitur, quandoquidem hic vol-

unt, hinc ad istuc omni *ES.*

quando in tal maniera da Micione si male che vi era, non era lontano dal consentire alle nozze con Sofrata.

— 23 VERUM QUID EGO DICAM?) Qui, per essere regolare il senso, vi bisogna intendere alius, come se dicesse quid aliud dicam? cioè che altro posso chiedere che si faccia?

— 26 QUOD LOCITAS FORAS) Si conviene che si lo preferire foras alla lezione fors, che trovasi in alcuni libri. Nonato par che dobbii tra l'una, e l'altra, e vuole che leggendo foras vi si debba intendere verum, sicchè sia foras verum; se fors vi si intende verum.

to la desiderate, si faccia in buon ora.

Esc. Bene affai, meritamente vi ho sempre amato, caro mio padre.

DEM. Or che altro mai ci rimane? Che altro potrò chiedere, mentre si fa quanto io voglio? Che altro vi resta? Egione è a costoro stretto parente, affine a noi, povero: E' di bene che gli facciamo qualche beneficio.

Mic. E che beneficio?

DEM. Vi è sotto le mura della città quel poco di terreno, che solete dare a fitto ad altri: diamolo a lui, affinché se lo goda.

Mic. Ed è un poco di terreno quello?

DEM. Ancorchè fosse molto, se gli dovrebbe dare. Egli è come un padre di costui: è un uomo dabbene: appartiene alla famiglia nostra: si fa bene dunque a darglielo.

Finalmente, o Micione, io non opero a capriccio mio, ma secondo quello, che con somma saviezza poco fa diceste voi; ch'è comune difetto di tutt' i vecchi l'essere in tale età troppo attaccati alla roba. E' di dovere evitar questa taccia. La vostra sentenza è vera, ed è di dovere che si metta in opera co' fatti, o Micione.

Mic. Costui che vuol fare? Ma, giacchè egli

li 3

co-

to, cioè *alicui foris posito*. Io non troverei riparo a dire che, come *loci-as* è un verbo frequentativo, che nota lo spesso passaggio del podere dalle mani di uno a quelle di un altro, a cui si dava a fitto, non disconvenga che abbia presso di se un avverbio, che nota moto a luogo. O vero che, come questo verbo contiene la forza di *andare affittando*, possa bene considerarsi come un verbo di moto.

29 POSTREMO NON MEUM ILLUD VERBUM FACIO). Ver-

ÆS. *Mi pater,*

DE. *Nunc tu mihi germanus es pariter corpore & animo. MI. Gaudeo.*

35 DE. *Suo sibi gladio hunc jugulo.*

 ACTUS

dum è qui, come in altri luoghi di Terenzio, una breve sentenza; o massima, o precetto. E con ragione, poichè Varrone vuole che *verba sunt a veritate dicta*.

35 *Suo sibi gladio hunc jugulo.*) Gli Annotatori di Terenzio, o non si mostrano intesi del pronome *sibi*, che in questo luogo sembra ridondare, o seguendo Donato dicono che così *veteres solent loqui*, ed essere un pleonismo. Io non credo che Terenzio abbia mai usata una sola sillaba senza qualche mira, o almeno senz'aggiugnere qualche vaghezza al dire; come sarebbe stato non fuor di proposito dire in questa occasione, in cui par che realmente apporti al dire grazia ed energia. Ma sembrami che vi sia anche di più: *Suo gladio aliquem jugulare* importa nel senso metaforico non solo convincere alcune cose

così vuole, se gli darà.

DEM. Adesso sì, che siete mio fratello germano e di corpo, e di animo.

MIC. Ne godo.

DEM. Vo' scannarlo colle armi sue.

II 4

ATTO

stessissime parole sue; e colle medesime sentenze, ma ancora con ciò, che da quelle s'inferisce; di maniera, che colui, il quale le dice, non avvertisca che potrebbero essere convertite contro di se. Ma qui sono le medesime parole, e la medesima sentenza; di maniera, che ha voluto Terenzio notare che Micione, avendo detto nel v. 47. della prima Scena di quest' Atto *solum unum hoc vitium senectus adfert hominibus, Attentiores sumus ad rem omnes, quam par est*, sembrava che avesse detta una tale sentenza direttamente contro se stesso. Onde il senso è lo stesso, che io voglio scannare costui con quel medesimo coltello, che mi ha dato in mano egli a dirittura contro di se, quasi dicesse *hunc jugulo suo gladio sibi mihi in manus dato, dove sibi è un dativo di riguardo.*

ACTUS QUINTUS.

SCENA VI.

SYRUS. DEMEA. NICIO. AESCHINUS.

SY. **F**actum est, quod iussi, Demea. **DE.** Frugi homo es. Ego aedepol' hodie meam quidem sententiam

Judico, Syrum fecti equum liberum. **MI.** Iste frugis liberum?

Quodnam ob factum. **DE.** Multa. **SY.** Quomodo? **Aster.** Demea, aedepol' vir hony es.

5 Ego istos vobis usque a pueris curavi, ambos amicos sedulo.

Docui, nonni, bene praecepta, semper, quae potestis tui omnia.

DE. Res apparet. **8** quidem porro, haec obsonare cum fide.

Scortum adducere; apparare de die convivium. Non mediocris hominis haec sunt officia. **SY.**

O lepidum caput! **DE.**

3. **ISTUM LIBERUM? QUODNAM OB FACTUM?** Questa frase domanda quodnam ob factum, poiché nella forma primitiva *manomissione* era necessario dir le ragioni, per cui alcuno si manometteva.

7. **OBSONARE CUM FIDE.** Mi è giacuto meglio distinguere così il discorso con Mad. Dacier, che con altri *Obsonare cum fide scortum adducere*; intendendo *obsonare cum fide*, siccome ho tradotto, *comprare il convogliare senza fare l'agosto*.

8. **APPARARE DE DIE CONVIVIIUM.** Gli uomini frugali incominciavano la loro cena all' ora nona, o decima, cioè quando era già spirato il giorno. E fu sempre re-

ATTO QUINTO.

SCENA VII.

SIRO. DEMEA. MICIONE. ESCHINO.

SIR. SI è fatt', o Demea, quanto avete ordinato.

DEM. Sei un giovane di garbo. Per Dio, che a mio giudizio è una cosa giusta e doverosa che a costui quest' oggi si dia la libertà.

MIC. A costui la libertà? e per qual motivo?

DEM. Per molti.

SIR. O il caro Demea! Per Dio, che siete un uomo di somma bontà; Io ho avuta sempre una diligentissima cura di questi vostri figliuoli fin dalla loro età di bambini; gli ho ammaestrati, gli ho ammoniti; ho dati loro sempre tutti quelli precetti, e buone massime, che ho potuto.

DEM. Questa è una cosa, che apparisce chiaramente da se: E di più hai lor comprato da sbevazzare con tutta fedeltà, e senza farvi l'agresto: hai lor procurate le intendenze: apparecchiato ben di mattina il convito. Queste sono cose da uomo d'una non mediocre abilità.

SIR. Quanto siete piacevole? DEM.

putata cosa obbrobriosa il farla di mattina, o di giorno. Quindi Orazio nella Sat. VIII. del Lib. II. v. 8. dice de' lussuriosi *de medio potare die*: E Silio Italico XI.

41. *medioque dierum*

Régales epula.

E Catullo Carm. XLV. 5.

- 10 DE. Postremo hodie in psalteria ista emissa
 (hic adpator fuit,)
 Hic curavit: prodesse aequom est: alii meliores
 erunt:
 Denique hic volt fieri. MI. Vin' tu hoc fe-
 ri: ÆS. Cupio. MI. St quidem.
 Tu vis, Syre, eho accede huc ad me; liber
 esto. SY. Bene fucis:
 Omnibu' gratiam habeo, & seorsum tibi prate-
 ica, Demea.
- 15 DE. Gaudete. ÆS. Et ego. SY. Credo; uti-
 nam hoc perpetuum fiat gaudium, ut
 Phrygiam uxorem meam una mecum videam li-
 beram. DE. Optumam
 Multiore quidem. SY. Et quidem nepoti tuo,
 huius filio,
 Hodie primam mammam dedit hæc. DE. Her-
 cte vero serio,
 Si quidem primam dedit, haud dubium quin
 emittit aequom fiet.

ÆS.

Vat. CORVIVIA, lauto, summo.

DE DIE, FACITIS.

Cicerone nella Filippica II. cap. 34. Non solum de
 die, sed etiam in diem vivere.

Laonde in questo luogo di Terenzio apparire da die
 convivium vien detto insieme per ironia, e giocosa argen-
 te; e perchè Demea gli avea trovati a tavola la matti-
 na istessa; e Siro istesso nell' At. IV. Sc. II. avea detto
 Prandium corruptitur.

II ALII MELIORES ERUNT. È questa una massima di
 Catone nel Capicolo de' doveri del Gastaldo Pro be-
 neficio, dic' egli, gratiam referat, ut aliis recte, facere
 libeat.

15 UTINAM HOC PERPETUUM FIAT GAUDIUM. Perpetuum,
 come discendente da perpetuo, che significa propriamen-
 te sine intermissione peto, denota, cola, o azione conti-

DEM. E finalmente quest' oggi l' ha ajutato nella compra di questa cantatrice; Egli ne ha avuta la cura: E di bene, che se gli faccia qualche beneficio; che così gli altri poi faranno anche migliori. Ed in somma Eschino vuole che questo si faccia.

Mic. Vuoi tu così?

Esc. Sì; lo desidero.

Mic. E giacchè lo desideri: Vien quà Siro: Sii libero.

SIR. Io vi ringrazio; e ringrazio tutti e quanti siete; e specialmente voi, o Demea.

DEM. Ne godo.

Esc. Ed io ancora.

SIR. Tel credo bene. Piacesse ora a Dio, e questo mio godimento fosse compiuto con veder libera insieme con me anche Frigia mia moglie.

DEM. Per verità è una donna assai buona.

SIR. E poi ella diede la prima zinna al vostro nipote, figlio di costui.

DEM. Per Dio, che, a parlare con tutta la ferietà, se ella è stata la prima a porre il pezzolo in bocca al bambino, è senza dubbio cosa giustissima, che se le dia la libertà.

Esc.

nuata e non interrotta. Di maniera, che in questo luogo significhi un godimento non interrotto, che vale tanto, quanto compiuto, ed al quale non manchi niente. Così troviamo presso Cicerone *Oratio perpetua*; presso Lucrezio *Sermo perpetuus*; presso Cesare *Trabes perpetua*, cioè non congiunta, ma tutto di un pezzo, e *perpetua vita* per l' intero corso non interrotto della vita; e presso Celso *Non est perpetuum*, per dire, non è generale; o non è sempre vero. Quindi significò poi ancora fermo, stabile, assiduo, perenne, co-

20 MI. *Ob eam rem?* DE. *Ob eam: postremo a me argentum, quanti est, sumito.*

SY. *Dii tibi, Demea, omnes semper omnia optata offerant.*

MI. *Syre, processisti hodie pulchre.* DE. *Si quidem porro, Micio,*

Tu tuum officium facies, atque huic aliquid paululum præ manu

Dederis, unde utatur; reddet tibi cito. MI. *Istoc vilius.*

25 ÆS. *Frugi homo est.* SY. *Reddam hercle: da modo.* ÆS. *Age pater.* MI. *Post consulam.*

DE. *Faciet.* SY. *O vir optime.* ÆS. *O mi pater festivissime.*

MI. *Quid istuc? quæ res tam repente mores mutavit tuos?*

Quod prolubium! quæ istæc subita est largitas! DE.

stante, intiero, uguale, intestato, sempiterno, eterno e senza fine.

22 *SI QUIDEM PORRO, MICIO, TU TUUM OFFICIUM FACIES, ATQUE HUIC ALIQUID PAULLUM PRÆ MANU DEDERIS.* Si *quidem porro tu officium tuum facies* significa assegnatamente, *se seguirai a fare il tuo dovere*, tale essendo la forza di *porro*. L'ufficio poi e dovere del patrono, ossia di colui, che mandava, si era quello di difendere ed aiutare il suo liberto, e soccorrerlo in qualche suo bisogno; e del liberto quello di prestare ossequio e rispetto al suo patrono, e quegli servigi, de' quali avea bisogno, ed essere riconoscente del beneficio fattogli. Quindi Demea, avendo preteso, ch' era dovere di Micione per molte ragioni che a Siro si fosse data la libertà, ed avendola ottenuta, vuole ora che si seguiti da Micione a fare il suo dovere con dargli qualche cosa *præ manu* cioè di presente (come son di opinione che debba spiegarsi) con cui, uscendo Siro colla moglie di sua

Esc. E per questo motivo?

DEM. Per questo: finalmente prendetevi da me quel danaro, che vale.

SIR. Che li Dei, o Demea, vi concedano tutto quel bene, che vi desiderate.

Mic. Siro mio, quest'oggi non hai tu fatto cattivo negozio.

DEM. Purchè voi, o Micione, vogliate seguire a fare il vostro dovere, e gli diate un poco di danaro contante per li bisogni presenti: egli ve lo restituirà subito.

Mic. Non vo' dargli quanto fosse meno di questo pelo.

Esc. Egli è un uomo di onore.

SIR. Vi giuro di restituirvelo: datemelo pure.

Esc. Via, caro mio padre.

Mic. Vi si penferà appresso.

DEM. Te lo darà, non dubbitare.

SIR. Che uomo pieno di bontà!

Esc. Che padre giocondissimo!

Mic. Che vuol dir ciò? Qual cosa ha così subitamente mutati li vostri costumi? Che profusione! donde questa vostra repentina prodigalità?

DEM. DEI UNAM REPERTIUM casa senza nulla possedere, potesse vivere fino a tanto, che non si procurasse come vivere delle sue fatiche, ed industrie.

24 ISTOC VILIUS.) Qui si de' sottintendere *ne dabo quidem*. Non gli darò pure quanto fosse meno di questo pelo (che si suppone mostrare): E con ciò ha inteso Terenzio far Demea tanto liberale, che sembrasse avaro Micione.

28 QUOD PROLUBIUM?) *Prolubium* vuole Donato significar lo stesso, che in Greco *προδουμια*, cioè *promissus animus ad largiendum*. Murcto nel lib. IV. delle varie lezioni al cap. 13. cita *prolubium* da Cecilio presso Nonio. Le parole di Cecilio nell' *Τ'προβολιμια*

DE. Dicam tibi.

Ut id ostenderem, quod te isti facilem & festivum putant,

30 Id non fieri ex vera vita, neque adeo ex æquo, & bono:

Sed ex assentando, indulgendo, & largiendo, Micio.

Nunc adeo, si obeam rem vobis mea vita invisita est, Æschine,

Quia non justa, iniusta prorsus omnia omnino obsequor:

Missa facio, effundite, emite, facite quod vobis lubet:

35 Sed si id vultis potius, quæ vos propter adolescentiam

Minu' videtis magis impense cupitis, consultis parum,

Hæc reprehendere, & corrigere me, obsecundare in loco:

Ecce me, qui id faciam vobis. ÆS. Tibi pater permittimus;

Plus scis, quid facto opus est: sed de fratre quid fiet? DE. Sino

40 Habeat: finem in istac faciat. ÆS. Istuc recte: plaudite:

sono *quod proluvium, quæ voluptas, quæ te lascivitas?*
 Mad. Dactylus si appiglio alto stesso. Ne' Manoscritti si osserva nell' una maniera, e nell' altra. *Proluvium* non pertanto ha avuti maggiori partigiani. E per verità non potea dirsi *proluvium*, cioè *effusione*, o *prodigalità* il manomettere un servo colla moglie, ed il dare un piccolo podere, e qualche bagattella di danaro l' uno quanto all' usufrutto, e l' altro ad improprio.

30 ID NON FIERI EX VERA VITA) Cioè *ex vera*, o *ex vera vivendi ratione*.

DEM. Adesso vel dirò io: Appunto per farvi conoscere che l'esser voi da costoro stimato pieno di bontà, ed amabile, non nasce già da una doverosa maniera di vivere, nè dall'esser voi giusto e buono; ma dall'adulazione, dalla soverchia indulgenza, e dalla vostra prodigalità, o Micione. Ora dunque se la mia vita, o Eschino, vien da voi odiata, perchè non secondo tutt' i vostri desiderii in ogni cosa, o giusta, o ingiusta, ch' ella sia; io vo' lasciar tutto da parte: mandate a rovina, comprate, fate tutto e quanto a voi piace. Ma se volete anzi, che in tutte quelle cose, le quali a cagione della vostra giovinezza voi men conoscete, maggiormente desiderate, e tanto meno vi riflettete, io vi riprenda e corregga, e vi usi condiscendenza a luogo ed a tempo; eccomi; son pronto a farvelo.

Esc. Sì, caro mio padre: ci rimettiamo intieramente a voi: voi sapete meglio quel, che si convien fare. Ma di mio fratello, che si farà?

DEM. Gli permetto che se la prenda: ma la finisca però in costei.

Esc. Questo è ragionevole: Fate applauso.

33 NON JUSTA, INIUSTA PRORSUS OMNIA OMNINO OBSEQUOR) *Justa, injusta*, vagliono lo stesso, che *sive justa sint, sive injusta* o giuste, o ingiuste, che siano. Ed è qui da notarsi quel *prorsus omnino*, che contengono un' emfasi indicibile, significando il primo tutte le cose, senza eccettuarne qualunque, e' l' secondo, una condiscendenza tale, che non dicesse mai di no per qualunque motivo, o ragione si fosse.

40 ISTUC RECTE) . Niun altro, fuorchè Donato fa che queste parole si dicano da Micione.

ERRORI

CORREZIONI

Dispendersi v. penul. pag. 11		Dispendersi	
Urbaque n. v. 21.	102	Verbaque	
Nè n. 10.	104	è <i>feverchio</i> :	
Ammettere 4.	107	Ammettere.	
Affliggersi 7.	113	Affliggersi	
Vestita, e carica d' oro da		Cariche di vesti, ed oro	
capo a piedi 8.	121		
Traslate n. 4.	176	Traslate	
Cujo n. 4.	324	Cujo	
Aggettivo n. 3.	379.	Sostantivo.	

Nel Tom. I. pag. XXXIV. sul principio, essendovi scorsi due errori, cioè APOLLINARI, e ANDRIAM; Si prega il benigno lettore a correggerli APOLLINARIS, e ANDRIAM.



